

Valente fu presidente di una commissione elettorale per il plebiscito a Napoli. Egli era, quindi, un liberale, avverso ai Borbone.

A differenza, però, di altri libri dell'epoca che trasudano odio per i napoletani, Valente cerca di dimostrare come essi fossero fuori dalla storia e che fossero pertanto destinati a soccombere. Di fronte all'incalzare dei tempi nuovi, densi di elementi morali superiori.

La sua opera, documentatissima, descrive bene l'opera di emarginazione prima e di sostituzione poi dei vecchi governanti da parte dei Savoia, in centro Italia prima e nelle province meridionali poi.

Ovviamente lo mostra come una conseguenza del loro essere lontani dallo spirito dei tempi e quindi incapaci di resistere all'urto dei movimenti di opposizione che anelavano alla unità d'Italia.

Si guarda bene dal riferire che quei movimenti furono finanziati se non diretti da agenti pagati da Cavour; dai suoi resoconti, però, si intravede esattamente come un meccanismo - ben oliato che si basava sulla votazione e pubblicizzazione dei cosiddetti "indirizzi" a favore di una annessione al Piemonte - sia stato il grimaldello per spianare la strada alla costruzione di una Italia sabauda.

Ovviamente, per l'autore, il Regno delle Due Sicilie fu sordo ai buoni consigli provenienti dal Piemonte.

Citiamo alcuni stralci per darvene una idea:

Epperò dei due principi, l'uno si trovava già in una via, che bisognava soltanto proseguire, l'altro messosi in una strada falsa, non volle cambiarla; l'uno fu sincero, vide ch'egli sarebbe stato chiamato ad estollersi sulle rovine dell'altro, e glielo avvertì, gli espose il pericolo, che correva, e la inevitabile alternativa, in cui egli stesso si sarebbe trovato o di sconoscere i suoi costanti principii o di assidersi sul soglio dell'altro. Il primo raccoglieva il frutto di una politica illuminata, onesta, preveggen- te e perseverante; l'altro giungeva là ove la via prescelta lo menava; n'era avvertito quando il precipizio già si manifestava, e sordo e cieco disdegnava l'avvertimento, e continuava. Aveva egli dritto ad accusar altri che se stesso?

Eran giuste le sue doglianze contra di chi lo aveva avvertito. ed era stato rigettato? Ma tale si fu sempre il sistema prescelto; contrariare la potenza dei fatti e rovesciare poi sugli altri la responsabilità delle proprie colpe. Cialdini, come abbi- am narrato, aveva accordato senza difficoltà una sospensione di ostilità per seppellire i morti e dissotterrare i feriti ed aveva puranco offerto degli aiuti per questi; egli vi aveva messo una soia giustissima e ragionevole condizione, e questa condizione fu violata. Indegnato, non si vuol prestare ad ulteriore sospensione di ostilità, ma offre una capitolazione come quella, che abbiamo riferita, dichiarando non averne altra, e questa capitolazione è rifiutata. Ebbene, il generale Casella scriveva agli agenti diplomatici presso le nazioni estere: —

«Ma i fatti, che da parte dei Piemontesi hanno accompagnato i negoziati hanno un carattere, che importa di segnalare. Il generale Cialdini ha ricusato di sospen- dere le ostilità durante i negoziati. Per tre giorni copri la piazza di bombe e d'obici. Tutte le condizioni erano fissate; non mancava, onde la capitolazione fosse compiuta, che la copia del testo di questo lungo documento e le formatità della sottoscrizio- ne, e le batterie piemontesi spandevano ancora la morte in Gaeta, e lo scoppio di un'altra polveriera seppelliva sotto le sue rovine ufficiali e soldati.»

Buona lettura.

Zenone di Elea – Agosto 2017

STORIA
DELL'ITALIA CENTRALE
DOPO LA PACE DI ZURIGO
DELLA GUERRA DI SICILIA
E DEI FATTI POSTERIORI

CORREDATA DI TAVOLE LITOGRAFICHE E NARRATA
COLL'ESPOSIZIONE DEI DOCUMENTI ORIGINALI

da far seguito alla Guerra d'Italia del 1859

PARTE PRIMA

DELL'AVVOCATO

DOMENICO VALENTE

NAPOLI

STAMPERIA DI A. MORELLI
Strada S. Sebastiano».11
1862

PREFAZIONE

La tregua di Villafranca iniziò per l'Italia un periodo di vita politica, che merita di essere esattamente descritto e profondamente meditato. Sino allora le armate collegate del di qua e del di là delle Alpi avevano conquistato la indipendenza del Milanese, e data opportunità all'Italia centrale di ordinarsi in armonia con le aspirazioni e col movimento generale italiano. D' allora in poi fu mestieri, che questa stessa Italia centrale, abbandonata ai suoi soli mezzi, non solo provvedesse da sé sola a premunirsi contro i pericoli, che minacciavano il suo nuovo organamento, ma che assumesse inoltre tale energica attitudine nella espressione dei suoi bisogni, de' suoi interessi, e della sua volontà, e così perseverantemente e con tanta sagacità resistesse alle arti dei Principi spodestati e della diplomazia, che chiarisse l'Europa ed i contraenti stessi dei preliminari di Villafranca e del trattato di Zurigo, essere oramai diplomaticamente impossibile l'adempimento delle clausole di quelle convenzioni, tendenti alla restaurazione delle famiglie sovrane, che il voto nazionale aveva dichiarato decadute.

Spesso l'Austria ripete la protesta di riserbarsi il dritto di esigere il completo adempimento del Trattato di Zurigo. Ma forse le stipulazioni di quel trattato legavano le parti contraenti ad usare la forza per imporre alle popolazioni le dinastie, ch'esse avevano creduto incompatibili con la loro libertà ed indipendenza? No; trattavasi solo di fare valere dei mezzi morali, di seguire le vie dalla persuasiva, d'indurre quelle popolazioni ad accettare volontariamente un ordine politico, che esse per le prime dovevano ritenere come buono ed adatto ai loro bisogni. Questi mezzi morali sono stati esauriti, e lo stesso Gabinetto di Vienna non ha potuto fare a meno di riconoscerlo. I Toscani, i Modenesi i Parmegiani, i Romagnuoli non hanno potuto persuadersi, che convenisse loro meglio di vivere sotto il principato di Arciduchi d'Austria o del vecchio ed immutabile regime clericale, che sotto un governo libero di un Principe italiano, che aveva saputo per tanti titoli cattivarsi l'affezione dei suoi popoli e la stima di tutte le nazioni. Le clausole adunque delle convenzioni di Villafranca e di Zurigo hanno avuto l'esecuzione, di cui erano capaci: l'opera promessa è stata compita: che altro rimane da fare? Ricorrere forse alla forza? Ma se l'uso della forza non solo non era in quelle stipulazioni, ma n'era espressamente escluso, adoprarla sarebbe non eseguire ma violare i trattati.

L'istoria dunque dell'Italia centrale dopo i preliminari di Villafranca ha una triplice importanza. È il complemento necessario della guerra della indipendenza dell'Italia; è la pruova manifesta delle aspirazioni, dei bisogni, della sapienza politica, della costanza dei popoli italiani; è la dimostrazione inelutta-

bile della completa esecuzione dei trattati di Zurigo.

Il governo dell'Italia meridionale si era serbato accuratamente straniero al movimento italiano. Nella guerra per la indipendenza e la libertà della Penisola quel governo si era dichiarato neutrale, ma niuno ignorava, che di accordo con la Corte di Roma ardentemente desiderava il trionfo dell'Austria. Da qui l'accrescimento del malcontento di quelle popolazioni, e quel mal essere, che ingenerava la opposizione, sempre progressiva, tra popoli e principe. Le popolazioni siciliane furono le prime a dare il segnale dell'insurrezione. Il rimanente dell'Italia comprese essere quella una insurrezione d'interesse generale; ed il riscatto italiano dopo di essere passato dal periodo delle armi a quello della politica, ritornò al periodo delle armi per far entrare le provincie del mezzodì nell'ammirabile rivoluzione italiana..

Questo terzo periodo del nostro risorgimento è per sé solo un trattato di politica *sperimentale*; vi si scorge chiaramente quali siano le vere condizioni di fermezza e di ordine di un governo, e quanto riescano fatali quelle, che si scambiano per esse; come il tempo e l'opportunità siano elementi essenziali della politica, come infine gli uomini anche dotati d'ingegno, di probità, di buona fede vengono meno al loro còmpito, quando le circostanze hanno oltrepassato il tempo, nel quale la loro missione sarebbe stata efficace.

Tutti questi fatti sono accaduti sotto i nostri occhi, tutti li abbiamo veduti, vi abbiamo assistito, ma non tutte le cause, ond'emanano, sono note; fatti di un ordine più elevato, che sono stati cause efficienti o occasionali di altri fatti avvenuti innanzi a noi, sono tuttavia ignoti, e completeranno fra alcuni anni la vera storia politica del risorgimento italiano.

Intanto scrivendo una istoria contemporanea, noi siamo stati compenetrati dalla necessità di esporre non solo gli avvenimenti, ma anche il modo com'erano veduti, giudicati, accettati, o rifiutati, in una parola le impressioni, che hanno prodotto. Abbiamo creduto, che il lettore si dovesse trovare trasportato nel luogo e nel tempo di quelli avvenimenti, e dovesse sentire e vedere tutto ciò, che accadeva, e conoscere le emozioni, che ne derivavano. Anche un fatto non vero, ch'era stato ritenuto per tale, ed aveva esercitato una indubitata influenza nei sentimenti o nelle aspirazioni del pubblico, doveva trovar posto nelle nostre istorie del pari di quelli, che avendo poca importanza individuale, determinano o spiegano i concetti della pubblica opinione. Noi abbiamo scelto a nostri collaboratori gli organi della stampa più accreditati nei paesi, ove vengono alla luce, e sempreché lo abbiamo potuto, ne abbiamo indicato le tendenze ed i colori. Ci è sembrato, che non si potesse meglio e più fedelmente riprodurre il quadro dei fatti, che si compivano, i quali si trovano così descritti con tutto il corredo della loro parte di azione sugli agenti politici e morali dell'opinione pubblica. Nei tempi in cui la stampa ha una così larga parte nella

vita dell'uomo, ed è l'espressione dei diversi concetti, che prevalgono, nonché un elemento importantissimo delle speranze e dei timori dei cittadini, è indispensabile di chiamarla a parte della redazione di una Storia contemporanea tra perché trovansi in essa i documenti, e perché espone le vere situazioni delle impressioni del giorno, che sono poi di tanto rilievo per ispiegare le cause il progresso e gli effetti degli avvenimenti, e per stabilire la vera fisonomia e lo spirito del tempo. Chi legge i pensieri, le opinioni, le aspirazioni, i giudizi del giorno vive nel tempo e nel luogo, ch'è il teatro degli avvenimenti. I giornali sono gli autori rigorosamente contemporanei dei fatti, che descrivono.

Ma questi autori sono veridici, sono imparziali, sono disinteressati? No il più delle volte, ma una sana critica può supplirvi. Se un fatto è affermato da più giornali di diverso colore, che lo attingono a sorgenti diverse, è difficile che il fatto non sia vero, o almeno può ritenersi come molto probabile; se un fatto importante è pubblicamente affermato da un giornale, e non è smentito dalla stampa del partito contrario, si può accettarlo senza gran pericolo d'ingannarsi. In quanto poi alle impressioni la stampa riproduce sempre fedelmente, e spesso determina quelle del proprio partito. Insomma la stampa contemporanea è uno dei fonti storici più rilevanti, comunque si abbia bisogno di molta critica per non ingannarsi.

Queste sono le considerazioni, che ci hanno fatto prescegliere il metodo, che abbiamo seguito.

La ripartizione poi in due parti con una paginazione distinta ci è stata imposta dalla necessità di soddisfare *alla* curiosità del pubblico, che sotto la impressione dei fatti della Sicilia, desiderava sentirli narrati immediatamente; la materia inoltre ottimamente si prestava a questa ripartizione, perciocché comprende due fasi ben distinte dell'emancipazione italiana; il periodo politico e diplomatico, ed il secondo periodo delle armi, esclusivamente nazionali.

PARTE PRIMA

L'ITALIA CENTRALE

CAPITOLO PRIMO

Le prime impressioni dei preliminari di Villafranca in Piemonte ed in Toscana.

SOMMARIO

La guerra d'Italia era finita inaspettatamente — Parole di Lord Derby sui preliminari della pace — La sapienza civile degl'Italiani *ha* allontanato le previsioni del Capo del Partito Tory — Nuovo Ministero in Piemonte — Suo programma in una circolare del sig. Rattazzi — Altra circolare del Ministro delle finanze — Questo programma non scoraggiava gl'Italiani, i quali però non potevano non commuoversi alle prime notizie di un fatto inatteso — In Toscana alle prime voci successe un Dispaccio telegrafico — Ma quattro giorni dopo fu pubblicato un manifesto del Governo — La popolazione non si calmava— Manifesto del Municipio — Altro della Prefettura — Già cominciano le mene dei tristi — Si riunisce la Consulta di Stato; suoi provvedimenti — Si riunisce il giorno seguente per la legge municipale — Circolare del Ministro dell'Interno — Si spedisce un Commissario a Torino. Suo dispaccio telegrafico. Gli animi si tranquillavano. Dimostrazione distorta in Livorno. Però sieguono le deliberazioni per l'annessione — Organizzazione della Guardia Nazionale — Si richiama in vigore la legge elettorale del 1818 — Si spediscono Commissarii a Parigi — Articolo del *Monitore Toscano* sulle parole dell'Imperatore dei Francesi — La popolazione toscana assume un contegno ammirabile.

La guerra d'Italia era inaspettatamente finita. Una corrispondenza da Veggio alla *Gazzetta di Milano* assicurava, che la mattina del 27 giugno l'Imperatore alla presenza di molti dello stato maggiore e dell'autore stesso della corrispondenza aveva detto: «Bravi, bravi, ancora un mese e la guerra sarà finita, e noi torneremo in Francia fra le benedizioni degl'Italiani e gli evviva dei nostri compatriotti.» Ed il corrispondente soggiunge: i Era appunto nel 27 dopo tenuto questo discorso, che incominciarono le ambasciate, i telegrammi, i discorsi, gli andirivieni di messi, di araldi, di lettere, di dispacci tra il campo dell'Imperatore e quello degli Austriaci, fino a che si seppe, che il generale Fleury era portatore di una lettera del nostro Imperatore a quello d'Austria, e subito si sospettò di qualche *mal'avventura.*» In un banchetto dato dal partito conservatore inglese nel luglio 1859 ai signori Derby e Disraeli, il primo disse: «Per ora la guerra è terminata, ed ogni amico dell'umanità deve gioire nello scorgere arrestata l'effusione di torrenti di umano sangue, di cui sono ancora fumanti i campi di Magenta, di Solferino, e di altri luoghi. É troppo presto per ragionare delle condizioni della tregua o della pace sopraggiunta. Debbo però confessar-

vi, che giusta i ragguagli, che sono a nostra conoscenza, io riguardo lo stato delle cose, che risulta dalla pace, come più critico e periglioso di quello, che fosse anteriormente.»

Pel capo del Gabinetto, che governava la Gran Brettagna nel tempo in cui l'Austria invase il territorio piemontese, la guerra italiana non era stata una lotta di principii e d'indipendenza, ma il frutto della ambizione del Gabinetto di Torino; eppure anche per lui la pace, se era un avvenimento consolantissimo nell'ordine umanitario, era un fatto critico e *periglioso* nell'ordine politico. E perché? «Perché sarebbe prematuro, diceva il nobile lord, di *emettere* una opinione relativamente al probabile effetto della confederazione, ma havvi un risultato, che è, e sembrami di poterlo affermare inevitabile: si è che gli amici della libertà, e soprattutto quelli dell'estrema, le cui speranze furono eccitate dall'intervento della Francia e della Sardegna, saranno doppiamente ingannati dal successo, che n'emerse.

«Meglio sarebbe stato non far nascere speranze, che incoraggiarle, eccitarle con estero intervento per quindi strappare la tazza dalle labbra di un popolo eccitabile con le possibili contingenze del disinganno.» Ed è vero; le contingenze del disinganno potevano essere gravi, ma il popolo italiano seppe allontanarle. Nel rimaner fermo in quelle aspirazioni ed in quei proponimenti, che la guerra aveva legittimato, esso non disconobbe né i grandi doveri, che i sublimi destini della nazione gl'imponevano, né le difficoltà della sua nuova situazione: senza essere ingrato, seppe non obbliar mai di essere italiano, sì che diè prova di fermezza bensì, ma di sapienza civile, di prudenza, e di moderazione, le quali virtù o escludono *la eccitabilità* dichiarata dal conte Derby, o sono per essa più meritorie, perché più difficili ad esercitarsi. La pace non riuscì né *critica* né *perigliosa*; i fatti, ne' quali dovevano convertirsi le ipotesi della pace, non si avverarono; la combinazione politica messa dai preliminari di Villafranca mancò, ma l'altra, che ne prese il luogo, e che più esattamente e più rigorosamente rispondeva allo scopo della guerra, si formò per lo svolgimento ammirabile della concordia e della perseveranza nel partito italiano, per le illusioni e la caparbia del partito opposto.

E per verità se i preliminari di Villafranca turbarono per alcun tempo le menti italiane, esse si raccolsero immediatamente. In Piemonte Urbano Rattazzi, proposto al Re dallo stesso Cavour, prese le redini dello Stato. Le condizioni dell'amministrazione erano difficili; il Piemonte si accresceva di una magnifica regione, e la sua popolazione aumentava dappiù della metà, ma la sua missione in Italia mancava, e l'allea to di Montebello, di Palestro, di Magenta, e di San Martino si cambiava in suo avversario, relativamente alle aspirazioni dei popoli italiani, su i campi della diplomazia. Nondimeno il ministero piemontese non mancò ai suoi impegni verso l'Italia, ed in una

recente celebre tornata della Camera dei deputati Italiani ⁽¹⁾ il commendatore Rattazzi ha dichiarato, chiamandone a testimoni i deputati delle diverse regioni italiane. ch'ivi sedevano, aver egli sempre in quel suo ministero stesa la mano a tutti coloro, che promuovevano l'unità della penisola. Erano colleghi del Rattazzi in quel ministero, costituito il 19 di luglio 1859, il generale Lamarmora presidente del Consiglio e ministro di guerra e marina; il generale Giuseppe Dabormida ministro degli affari esteri; il commendatore Giovanni Ovtana ministro delle finanze, l'avvocato Giovanni Miglietti ministro di grazia e giustizia, ed il marchese Pietro Monticelli ministro dei lavori pubblici. Dei sei ministri due sono senatori, Lamarmora e Dabormida; gli altri quattro erano deputati al parlamento nazionale.

Il programma di questo Ministero è contenuto in una circolare, che sei giorni dopo la installazione del nuovo Gabinetto il signor Rattazzi dirigeva ai governatori ed agl'intendenti generali delle provincie del regno.

«Signore,

«L'indole degli avvenimenti, in mezzo ai quali si è compila l'annessione della Lombardia al regno subalpino ha dato occasione agli esimii uomini, che formavano il consiglio della corona di rassegnare il loro mandato. Ma tale cambiamento non induce veruna seria variazione nell'indirizzo politico, che con tanta sapienza e fermezza essi mantennero finora al governo dello stato.

«I sentimenti, che legano il re ed il paese al glorioso imperatore ed alla grande nazione, di cui regge le sorti; la necessità di assicurare e di lealmente eseguire nell'interesse della comune patria le condizioni della pace; la opportunità di fare partecipare quanto prima le provincie annesse alle franchigie, di cui sono in possesso le antiche; lungi dal rimuovercene devono persuaderci sempre di più della convenienza di rimanere fedeli all'indirizzo, che da oltre due lustri ci assicura, nell'accordo dell'ordine con la libertà, tutt'i benefizii del nostro reggimento politico.

«Eppertanto il nuovo consiglio continuerà a promuovere quanto più largamente lo svolgimento dei grandi principii, che il magnanimo largitore dello statuto poneva a base del nostro diritto pubblico per l'avanzamento dei suoi popoli ed a salvaguardia dei destini, la quale troverà nelle riforme compite e nelle libertà praticate a nostro esempio via a conseguire senza scossa quella indipendenza, che il voto dell'Europa in una colle ragioni della giustizia e della civiltà reclamano a vicenda.

«L'opera, che il nuovo ministero è chiamato a condurre a termine in breve stadio, è altrettanto ardua, quanto sono importanti gli effetti, che devono derivare al paese intero. Esso ha perciò mestieri del concorso franco e della coope-

¹ Tornata del 17 marzo 1862.

razione intelligente di tutti gli ufficiali preposti alla pubblica azienda nelle diverse parti del regno. Il sottoscritto si rivolge quindi a quelli, che dipendono dal suo dicastero, invitandoli ad agevolargli con ogni studio l'adempimento del mandato, che gli è imposto dalla fiducia della corona.

«A questo fine si faranno solleciti di calmare gli animi troppo presto sconfortati, di rialzare le depresse speranze, di assodare la fede nel dritto e nella libertà, di togliere di mezzo tutte le cagioni di dissidio, di rafforzare dovunque le condizioni dell'ordine, di rannodare infine intorno al trono costituzionale del re tutti gl'interessi, tutte le aspirazioni, tutte le influenze legittime della nazione.

«Il governo del re vuol essere sempre il governo di tutto il paese e non mai quello di un partito. E se egli è proprio degli ordini liberi, che la nazione vada divisa in partiti, egli è parimenti una condizione essenziale di questi ordini stessi, che le potestà, onde emana direttamente la guarentigia dei dritti e degl'interessi dei cittadini, rimangano aliene da ogni spirito di parte.

«L'autorità morale dei pubblici uffiziali si accrescerà di tanto quanto si mostreranno più compresi dei loro doveri a simile riguardo.

«Nè vuolsi tampoco dimenticare dai rappresentanti del potere centrale nelle diverse provincie, che secondo lo spirito delle nostre istituzioni essi sono in pari tempo e per molti rispetti i rappresentanti delle provincie medesime verso questo potere stesso, e che sono ivi costituiti per proteggere, secondare, rafforzare nei termini della legge l'azione locale sì pubblica che privata, e non per negarla, soffocarla, impigliarla a profitto esclusivo dell'azione governativa. Non si deve per fermo scalzare presso di noi l'ordinamento decentrativo, che costituisce la forza dei grandi Stati moderni; ma non si può senza pericolo di scemarne l'efficacia esagerarlo, giacché ciò riuscirebbe a scapito dell'energia, che si svolge naturalmente nella cerchia comunale e provinciale ed in quella delle private associazioni, onde di tanto cresce la potenza politica ed economica delle nazioni..

«E siccome è mente del governo di proporre riforme, che le libertà comunali e provinciali allarghino e più ampiamente traducano in atto il concorso della nazione con tutt'i poteri dello Stato, gli uffiziali avranno cura di secondarlo, preparando per quanto loro tocca, le popolazioni, cui sono preposti, a questa estensione delle pubbliche malleverie.

«Nelle provincie dove l'istituzione rappresentativa non è peranco in vigore, essi procureranno di anticipare sul momento, in cui ne saranno dotate, cercando di conoscere per conformarvisi, secondo la ragione pubblica il consentirà, il voto delle popolazioni loro affidate, circondandosi a questo fine degli uomini che pei lumi, per la moralità, e per le altre qualità sono tenuti come i rappresentanti naturali della contrada. In questo stesso intento avranno cura di rimuovere dagli uffizii le persone, che non godono della pubblica considera-

zione.

«Il governo del più leale dei Re deve non solo essere, ma altresì parere agli occhi di tutti il più onesto ed il più morale dei governi. La Nazione ha dritto di apparire degna delle sue libertà. Epperò tutti i funzionarii pubblici non lasceranno sfuggire alcuna delle occasioni, che si affacceranno loro, di rendere omaggio alla moralità civile.

«La sicurezza pubblica dovrà infine attirare in supremo grado la loro attenzione. Accade spesso dopo le grandi guerre o le forti emozioni politiche, che l'ordine sia a questo riguardo più o meno gravemente compromesso; essi dovranno quindi con l'aiuto delle autorità municipali e della guardia nazionale, che avrassi ad ordinare in ogni Comune, provvedere in guisa, che tutte le persone, qualunque sia la loro natura, abbiano a tenersi sicure sotto la tutela pubblica, avvertendo ch'egli è essenzialmente da ciò che con ragione i popoli misurano e riconoscono la bontà e la forza del governo.

«In questi termini lo scrivente si ripromette da tutti gli ufficiali, che tanto nelle antiche quanto nelle nuove provincie dipendono dal suo dicastero, l'operosità ed il concorso necessario al compimento dell'opera, che gli è assegnata.

«Torino 25 luglio 1859.

U. RATTAZZI.

Due giorni prima un'altra circolare era stata diramata dal Ministro delle Finanze ai suoi impiegati: «Lo strepito delle armi vittoriose, vi si diceva, è cessato appena, e le industrie ed i commerci aspettano, che la calma si rassodi prima di riprendere alacramente il loro corso. Ond'è, che mentre dall'un canto la finanza ha tuttora bisogno di grandi sussidii. dall'altro la fonte, da cui può attingerli, è che è pur quella, d'onde deriva l'universale ricchezza, continua ad essere scarsa e ristretta.» E dopo di avere rilevato conie questa condizione di cose rendesse più arduo l'ufficio del Ministro delle Finanze, e come l'aggregazione delle nuove provincie alle antiche, venendo a compiere coll'unità del governo quella corrispondenza di aspirazioni e di sentimenti, che già da gran tempo congiungeva i cuori e le menti, preparasse un còrnpiuto assai difficile a chi deve soprintendere alla pratica effettuazione di questa unità nei valli rami dell'amministrazione pubblica, soggiugne: «Chiunque ha cognizione della molteplicità dei particolari, che concernono l'amministrazione finanziaria, intende facilmente come questi debbono di necessità diversificare, fino ad un certo segno, tra le vecchie e le nuove provincie, sia per la materia, su cui versano, sia per la forma loro, sia per gli abiti amministrativi. e soprattutto per certi peculiari procedimenti, favoriti da tradizionale opinione, la quale essendo più tenace negli uffiziali più esperti per antica pratica, mentre merita perciò mag-

giore considerazione, rende più difficile i mutamenti.

Oltreché l'uniformità, ch'è tanto necessaria nell'amministrazione e tanto utile alla semplicità ed alla speditezza della sua azione. non che all'unità del suo intento ed all'armonia dei suoi risultamenti, è uno scopo al quale non si può pervenire di slancio e colla prevalenza imperiosa di un sistema preconcelto in tutte le sue menome parti.

e L'amministrazione finanziaria deve più che ogni altra muovere da certi principii e da certe norme generali e comuni; ma la loro applicazione non deve impedire quei particolari miglioramenti e quelle modificazioni, che l'esperienza sola può suggerire nell'ordine pratico amministrativo.

e L'esperienza però anziché giovare a questo sviluppo, qualche volta lo contraria, se coloro, che sono chiamati a procacciarlo, non hanno l'occhio che alla sola ed esclusiva loro esperienza personale. Imperocché in questo caso l'esperienza confondesi con l'abitudine, e l'abitudine non fa più avvertire gl'inconvenienti, che derivano da certe pratiche lungamente ripetute, e di cui si fu lungamente testimoni.

e L'esperienza veramente proficua è l'esperienza comparata, la quale dà materia alla disamina ed occasione al giudizio di discernere il meglio dal peggio per via di ragionati confronti.

«Nel rendere uniforme l'amministrazione finanziaria delle provincie nuove e delle antiche, il sottoscritto avrà sempre presenti alla mente queste considerazioni. Ond'è, ch'egli sarà disposto ad accogliere senza prevenzione i suggerimenti, cui può dare occasione il ravvicinare tra loro quegli ordini e quelle procedure diverse, che dovranno ridursi ad unità, purché sia chiarito, ch'essi abbiano per effetto il perfezionare le ruote amministrative ed il renderne sempre più spedito, più sicuro e più concorde il movimento.» Il resto è esortazione ai funzionarii dell'ordine finanziario.

Questo era dunque il programma del Gabinetto succeduto a quello del Conte di Cavour; esso non scoraggiava gl'italiani, ma questi non potevano non commuoversi ed agitarsi alle prime notizie di un fatto assolutamente inatteso. In Piemonte, ove esisteva già fermamente costituito un governo nazionale, ed ove non avevasi a temere il ritorno ad un passato in antitesi con l'opinione nazionale; ove se la guerra non aveva soddisfatta tutta l'aspettativa delle popolazioni, aveva però indubitamente cambiata di gran lunga la condizione dello Stato, la commozione fu minore, né vi si trovarono impegnati quella quantità e varietà d'interessi, ch'era nelle altre parti dell'Italia, ove gli antichi governi erano stati rovesciati.

In Toscana alle prime voci della tregua, vaghe, confuse, varie, incredule, che si sparsero nel pubblico, successe una notizia ufficiale, che attenuava la trista impressione di quel fatto, e gli dava una fisionomia diversa: Il *Monitore To-*

scano pubblicò il seguente dispaccio telegrafico:

«Torino 9 luglio.

«*Al Regio Commissario in Firenze.*

«Il Re nel partecipare l'armistizio; puramente militare, conchiuso sino al 15 agosto, raccomanda di aumentare l'esercito con energia, e con sollecitudine.

«C. CAVOUR».

Però quattro giorni più tardi il Commissario straordinario ebbe a proclamare un manifesto in questi termini.

«Toscani!

«Le nuove di avvenimenti, che troncano le più belle speranze, addolorano tutti i cuori.

«Il governo partecipa alla vostra costernazione: Ma noi non dobbiamo abbandonarci a questa; dobbiamo aspettare di avere notizia dei fatti non per anco conosciuti nei loro particolari; dobbiamo stringerci insieme per mostrare colla nostra fermezza, che siamo degni di essere cittadini di una patria indipendente e libera. Finché ci rimanga questa fermezza, non avremo perduto tutte le nostre speranze.

«Già sono per partire i nostri inviati a Torino all'oggetto di sapere la vera condizione delle cose. Ora anche la manifestazione del dolore non sarebbe, *che* un aggravio del male. Conserviamo l'ordine, ch'è più che mai necessario alla salvezza della patria.

«Domani si adunerà la Consulta: con essa il Governo alzerà la voce della Toscana a Vittorio Emanuele, in cui riposa ogni nostra fiducia.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ATTACCO DEL VASCELLO NAPOLETANO IL MONARCA
dal Tuckerj nel porto di Castellamare

«La Toscana non sarà contro il suo volere ed i suoi dritti, riposta sotto il giogo dell'influsso austriaco.

«Firenze 13 luglio 1859.

*Il Commissario straordinario
del Re Vittorio Emanuele
durante la Guerra dell'Indipendenza*

*Boncompagni.
Seguono le firme dei Ministri
e del Segretario Generale.*

Pur tuttavolta la popolazione non si calmava; il passaggio era stato troppo violento, e le aspirazioni ed i sentimenti, che erano stati cotanto esaltati, non potevano, che irritarsi nel vedersi così presto delusi. Perciò al proclama del Governo succedeva un Proclama del Municipio, che diceva: «Cittadini; «Alla voce del Governo, che in questi momenti di solenne aspettazione a Voi chiede tranquillità, concordia, e fede nella causa d'Italia e nella lealtà del Re Vittorio Emanuele. unisco la mia voce.

«La Città fu commossa ieri sera dalle notizie, che inaspettate ci giunsero; l'agitazione, che per quelle nacque, lo sgomento, che s'impadronì degli animi vostri, sono prove evidenti della generosità de' vostri sentimenti, dell'amore, che nutrite per l'Italia, del desiderio, che tutti vi anima di vedere fatti realtà i vostri voti, che da lungo tempo formaste.

La ragione temperi ora quello sconforto: mo stratevi degni della gravità del momento. questo il tempo, in cui maggiore si fa la necessità di stare uniti, di avere tutti una volontà sola. Dal senno e dalla temperanza vostra possono dipendere i nostri destini; dall'amore e dalla fiducia nel Re Vittorio Emanuele la sicurezza, che non rivedremo una Dinastia, che si rese da sé stessa inconciliabile coi più sacri sentimenti della Nazione Italiana.

«Firenze 14 luglio 1859.

«Il Gonfaloniere
«*Ferdinando Bartolomei.*

«E più tardi la Prefettura pubblicava anch'essa un manifesto così concepito:

«Cittadini!

«Mentre il governo provvede con ogni suo potere, onde i voti più sentiti

ed i più vitali interessi della Toscana siano salvi e soddisfatti, alcuni turbolenti agitano il popolo con false ed allarmanti notizie, e lo eccitano a dimostrazioni disordinate e violente.

L'Autorità si affida nel senno degli onesti e buoni cittadini, i quali debbono comprendere come ogni dimostrazione non faccia, che scompone le forze e dividere gli animi per dare potenza ai partiti estremi, il cui solo scopo è il sovvertimento dell'ordine.

«E sicuro della coadiuvazione e dell'appoggio dei veri patrioti, porrà in opera ogni suo potere per rendere vane le mene dei tristi e procurare la loro punizione.

«A questo effetto si rammenta che, ogni radunata di persone nei pubblici luoghi, per le vie, e per le piazze intesa a manifestare disapprovazioni o desiderii, è vietata dal Codice vigente e severamente punita; e la pubblica forza ed Autorità hanno obbligo di intimarne lo scioglimento.

«La Toscana deve mostrarsi all'Europa degna di essere ascoltata nei suoi Consigli, di essere esaudita nei suoi voti, ne' suoi desiderii. Il Governo conosce e divide questi voti e questi desiderii, e saprà con ogni suo mezzo sostenerli e propugnarli.

«Il Prefetto — A. Bossini.

Già si vede come i tristi cercassero di profittare della commozione delle popolazioni per servire ai loro particolari interessi. Qui comincia ad essere messa a pruova la sapienza civile dei Toscani, e si scorge cum'essi docili alle insinuazioni dei pubblici Magistrati, cui avevano affidata la cura dei loro interessi, resistono ai perversi suggerimenti dei partiti, e sanno contenere le loro passioni politiche, che veggono così inattesamente deluse.

Si adunava intanto la Consulta nello stesso giorno 14 per provvedere alle necessità del momento. Il suo obbietto era di soddisfare ai voti legittimi della nazione, e provvedere ad un modo legale di manifestazione, onde tagliar corta la via a coloro, che se ne facevano un mezzo di agitazione, imperocché quando il paese vedeva legalmente espressi i suoi desiderii e le sue determinazioni, non poteva fare a meno di sentire la inconvenienza di ogni altra dimostrazione illegale, la quale denigrando la dignità nazionale, toglieva ai rappresentanti della nazione l'autorità, di cui tanto bisogno avevano per investire le deliberazioni e le rimostranze loro. La Consulta adunque deliberò: «La Consulta, udite le comunicazioni del governo, persuasa, che il ritorno della caduta Dinastia, come qualunque altre assetto, che fosse contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana. e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opina, che il Governo

«Faccia i più premurosi ufficii presso S. M. l'imperatore dei Francesi, e si adoperi anche presso le altre grandi Potenze, perché nel determinare la sorte di questa parte dell'Italia si abbia riguardo alla libera manifestazione dei suoi legittimi voti.

«2.° E perché questi voti siano legalmente manifestati a suo tempo da un'assemblea di rappresentanti del paese, ponga in esecuzione la legge elettorale. del 1848, ed ordini frattanto la formazione delle liste elettorali.

«3. ° Si rivolga a S. M. il Re Vittorio Domarmeale, perché gli piaccia conservare il protettorato della Toscana anche dopo la conclusione della pace e fino all'ordinamento definitivo del Paese.

«A di 14 luglio 1859.

«Deliberato ad unanimità di voti nell'adunanza di questo giorno

«*Per il presidente*

«UBALDO() PERUZZI

Il Vice-Presidente.

La consulta approvò inoltre il progetto di legge per la Guardia Nazionale, proposto dal governo e modificato dalla stessa Consulta. Sin dal giorno precedente, poiché la Città si mostrava molto commossa, molti onorevoli cittadini col consenso del governo si armarono ed unirono spontaneamente, e fu tale l'affluenza a quell'appello istantaneo e patriottico, che molti non trovarono luogo di rendere i loro servigi. Questo tranquillizzò la città. Il governo si mostrò solerte ed operoso. Il giorno seguente la Consulta si riunì per udire il rapporto della Commissione incaricata dell'esame della legge municipale e per deliberare intorno alla medesima, ed il Ministro dell'Interno diresse ai Prefetti e Sottoprefetti la circolare qui appresso:

«Illustrissimo Signore;

«La notizia telegrafica sulla pace conchiusa tra S. M. l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Imperatore d'Austria sebbene parli di una federazione italiana, non ne dice i particolari. È ben naturale, che su ciò siano per formarsi molte supposizioni. Finché queste siano mosse dal desiderio, che tutti abbiamo del bene della Italia, Ella non vi scorgerà alcun pericolo per l'ordine pubblico. Ma così non potrebbe essere quando i partiti ne facessero un pretesto di discordia e di turbamento. Ella prevenga ogni tentativo, assicurando, che il Governo riposa nella lealtà del Magnanimo Protettore Re Vittorio Emmanuele e nella saviezza dei Potentati, che devono intervenire per regolare le conseguenze della pace secondo le necessità ed i voti dell'Italia. Il Governo ha creduto opportuno mandare a Torino persone di sua fiducia per conoscere il vero essere delle cose e per procedere in ogni cosa di accordo col governo del Re.

«Il Paese ha ora il più alto dei suoi doveri, quello di serbare dignitosamen-

te il suo senno e le sue forze. per l'assetto definitivo della Italia. Ogni atto d'impazienza e molto più ogni disordine sarebbe atto di pessimo cittadino, nemico della Patria. Il governo, quanto più sono gravi i momenti, tanto più è fermo nell'allontanare ogni pericolo delle perturbazioni di qualunque siasi specie e da qualunque parte venissero.

«Ella seguiti queste determinazioni con costante operosità. Dia subito le istruzioni necessarie ai suoi subalterni, si concerti con le persone notevoli, e faccia con tutt'i modi penetrare in ogni classe di cittadini la persuasione, che l'opera diretta ad ottenere condizioni da rendere la pace, quanto più è possibile, vantaggiosa alla Nazione, sarebbe interrotta dalle più piccole improntitudini.

«Ho l'onore di ripetermi ecc.»

Era partito per Torino il signor Celestino Bianchi Segretario Generale del Commissario Sardo con missione del Governo Toscano; egli spedì da colà il 15 di luglio un dispaccio telegrafico, che annunciava:

«Se la Toscana sa mantenersi nel suo buono e vero spirito italiano, è sempre padrona dei suoi destini; e disponendo di se italianamente, gioverà immensamente al compimento dei destini d'Italia». — Egli dopo lungo abboccamento avuto con Cavour, ne ebbe un altro con lo stesso Re Vittorio Emanuele.

Per tal modo gli animi in Toscana si tranquillavano, e si rafferma la fiducia nel governo, che ne diveniva per questo più forte. In Livorno si era preparata una forte dimostrazione per manifestare al governo il voto unanime della popolazione per la immediata annessione, ma merce l'opera energica dei più prudenti si giunse a distorla quando già era cominciata, proponendosi, che una Deputazione tolta dal seno dei rimostranti si sarebbe recata dal Governatore per udire la ferma volontà del Governo di opporsi alla restaurazione della Dinastia di Lorena. Il Governatore pubblicava un proclama, e tutto rientrava nell'ordine. Intanto le Città dello Stato procedevano alle rispettive deliberazioni per l'annessione, e concordi si decidevano per l'affermativa. Il Magistrato di Lucca nel 14 di luglio deliberava: «Vista la deliberazione in data dei 21 caduto giugno, colla quale venne nominata una commissione con l'incarico di ricevere dai cittadini le firme esprimenti il voto per la immediata unione della Toscana al Regno costituzionale di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, e di sottoporre indi le noie relative alle ulteriori e definitive deliberazioni del Collegio.

«Viste le note autentiche contenenti le citate norme ed i registri dello spoglio fattone per ordine alfabetico del Deputati, da cui risalta, che la maggior parte delle firme stesse appartengono alle classi più distinte per capacità, censo commercio, ed industria.

«Considerando che tale spontaneo. e numeroso concorso di sottoscrittori; mentre risponde in modo non equivoco all'appello del Magistrato; mentre consuona al votò già espresso da molti fra i principali Municipii della Toscana, è al tempo stesso un'assoluta e definitiva protesta contro il passato ordinamento politici); è l'espressione solenne del desiderio di una parte libera, grande, potente; è un alto di gratitudine e di fiducia verso quell'unico Monarca italiano, che ha fin qui rappresentato e propugnato i principii di libertà, d'ordine, e d'indipendenza;

«Associandosi con intimo convincimento al voto dei suoi concittadini».

Ha deliberato e delibera:

«Il Municipio di Lucca fa albi di piena adesione per l'immediata unione della Toscana agli altri Stati italiani governati dal Re Vittorio Emmanuele II»

A questa presso a poco erano simili le deliberazioni degli altri Comuni della Toscana.

La Consulta opinava, che si accordasse, ed il Goremo accordava al Ministro dell'Interno la facoltà di formare per ordinanza una guardia nazionale ovunque lo giudicasse necessario alla sicurezza ed alla quiete pubblica. La migliore difesa, aveva osservato quel corpo politico, è lo stesso paese, che veglia indefessamente alla quiete interna ed accorre con le armi cittadine a reprimere coloro, che tentassero di turbarla. La Guardia Nazionale così formata aveva tutte le prerogative della forza pubblica. Componevasi di possidenti di beni stabili, esercenti professioni o arti liberali, capì di negozi o di bottega immuni da ogni condanna criminale, non sottoposti a vigilanza di polizia e dell'età di 21 ai 50 anni compiuti. La Guardia Nazionale doveva avere l'uniforme o il distintivo prescritto dal regolamento da compilarli dal Ministro dell'Interno, e la bandiera nazionale, che sulla lista bianca doveva avere lo stemma del Comune, cui apparteneva. Gli ufficiali erano nominati dal Commissario straordinario di governo sulla proposizione del Ministro dell'Interno; i bassi uffiziali dal Prefetto del rispettivo compartimento sulla proposizione del Gonfaloniere del Comune.

Ed altro importante provvedimento nel 15 di luglio prendeva il Governo della Toscana.

«Considerando, che tra i pareri dati dalla Consulta al Governo, avvi pur quello. che debbasi attivare la Legge elettorale del 3 maggio 1818, procedendo alla formazione immediata delle liste elettorali.

«Considerando, che tale parere ha per iscopo di provvedere il paese di un'Assemblea di Rappresentanti, la quale possa emettere un voto legittimo sulla sorte definitiva della Toscana.

«Considerando, che le dichiarazioni fatte da S. M. l'Imperatore Napoleo-

ne III e quelle emesse nel Parlamento inglese dai Ministri della Regina assicurano, che si terrà conto dei voti espressi nei modi legittimi dagli Italiani.

«Considerando, che a questo solo provvedimento non si arresta il Governo, il quale ha inviate, e ed invierà Rappresentanti alle Corti di Europa per fare valere i bisogni ed i dritti della Toscana..»

«Considerando, che tutto ciò resterebbe inutile, se non fosse religiosamente conservato l'ordine pubblico, poiché qualunque siasi perturbamento scemerebbe l'importanza del voto da emettersi, e ci toglierebbe l'assistenza, sia da parte del Re Vittorio Emmanuele, il quale non mancherà di fare quanto potrà in favor nostro, sia per parte degli altri potentati, *che* non possono volere disgiungere l'assestamento dell'Italia dalla pace europea.»

«Decreta:

«Art.1. —La legge elettorale del 3 maggio 1848 è applicata per la elezione dei rappresentanti della Toscana, che devono emettere il voto sopra la sorte, futura dello Stato.

«Art.2.1 prefetti procederanno immediatamente ad ordinare ai gonfalonieri di formare senza ritardo le liste elettorali.

«Art.3. — Un successivo decreto stabilirà tutto ciò che riguarda i termini e le norme per una sollecita formazione delle liste elettorali.

«Art.4. —Il ministro ecc.

Dato ai 15 luglio 1859.

«*Il Commissario straordinario*

C. BONCOMPAGNI.

«*V. Il Ministro dell'Interno*

B. RICASOLI.

Affidava inoltre la Consulta al cavaliere Ubaldino Peruzzi ed al professore Carlo Matteucci la missione di recarsi a Torino, ed ivi unitisi al marchese La iatico, procedere tutti e tre per Parigi e per Londra. Il Peruzzi ed il Matteucci partirono di Firenze verso la metà di luglio.

Nel contempo il *Monitore Toscano*, si adoprava a stabilire il senso delle parole dell'Imperatore Napoleone.

«L'Imperatore Napoleone III, esso scriveva, annunziò nel suo proclama, che l'Italia diverrà per la prima volta una nazione, e che la riunione della Lombardia al Piemonte crea alla Francia un potente alleato. Egli aggiunge, che i governi rimasti estranei al movimento o richiamati ai loro *possedimenti* com.. prenderanno la necessità di salutarì riforme. Queste parole non possono riferirsi a ristorazioni imposte, ma a voti dei popoli, che richiamino spontaneamente i principi. Ipotesi, aggiungeva il foglio, che in Italia non si può prevedere possibile, ma che all'estero si ammette da quelli, che ignorano le condizioni nostre, e che forse l'Imperatore non poteva apertamente escludere senza suscitare

i mali umori di una fazione, purtroppo ancora potente.» — E proseguiva, dicendo, come appartenesse agl'Italiani di provare col senno e con la concordia, che così fatte ristorazioni non sarebbero possibili, se non venissero imposte da tal forze, cui la resistenza fosse impossibile; che quest'uso della forza sarebbe una violenza da non potere cadere nell'animo dell'Imperatore, quando a consolare l'Italia dal dolore di vedere la Venezia lasciata sotto lo scettro austriaco, l'assicurava, che cominciassero per lei sorti migliori, e quando al Piemonte, salutato come alleato naturale dalla Francia, assicura un incremento di potenza. «Sarebbe questa, diceva il foglio, una derisione crudele, se si condannasse a essere spettatore di restorazioni imposte ai popoli, che dichiararono di volersi unire con lui. Quella sinistra interpretazione delle parole dell'Imperatore ripugnerebbe alla solenne promessa fatta nel proclama di Milano di assicurare la espressione delle volontà popolari, ripugnerebbe alla dichiarazione fatta da lord Russell, che si terrebbe conto dei voti regolarmente espressi dai popoli italiani; ripugnerebbe al principio riconosciuto da tutta l'Europa, quando esplorò i voti degli abitatori dei Principati Danubiani. Durerebbe una condizione di cose che fu dichiarata incompatibile con la quiete d'Italia, e che la guerra combattuta da Vittorio Emmanude e da Napoleone III intese a distruggere per sempre; quella cioè, che tenne finora una parte d'Italia sotto governi, che non reggendo senza gl'interventi stranieri, diedero continua occasione alle rivoluzioni.» Queste considerazioni logicamente erano vere; e ciò bastava per rafforzare il diritto, nel quale il governo e le popolazioni si affidavano, il perché con la fiducia rinascevano sempre più la concordia e la calma, e la Toscana si preparava a dare all'Europa l'imponente spettacolo d'una nazione, che costante nei suoi desiderii, ferma nel suo proponimento, confidente nel suo governo, sa essere libera ed indipendente il giorno appresso a quello, nel quale ubbidiva alla volontà assoluta ed illimitata di un principe, che andava anche esso a cercare le sue aspirazioni e le norme della sua volontà in un Gabinetto straniero.

CAPITOLO II.

Impressione dell'Armistizio nelle Romagne e nei Ducati.

SOMMARIO

Proclama della Giunta centrale Provvisoria di Governo in Bologna— Manifesto di d'Azeglio— E esso crebbe la sorpresa dei preliminari di Villafranca — Il *Monitore di Bologna* — Il proponimento dei Romagnoli è dedotto nel Tribunale della pubblica opinione — La Giunta di Governo rassegna i suoi poteri al Commessario straordinario — Dichiarazione del Sig. d'Azeglio nell'accettarli — Suo manifesto — D'Azeglio va a Torino — Le popolazioni cominciano a rassicurarsi — Il *Monitore di Bologna* 11 partito da prendersi dai Popoli delle Romagne era stabilito — Ritorno di Pepoli da Torino — Nomina dei Commessarii nelle Province Loro manifesti alle popolazioni — Consiglio di Stato. I Municipii sono disciolti. Armamento —Manifestazione del voto popolare — Manifesto del Comitato istituito a tale oggetto — Firme numerose— Le stesse cose avvenivano ne' Ducati —Manifesto del Municipio di Modena — Dimostrazione popolare — Discorso di Farini —Applausi —Indirizzi diversi — Espressione del voto popolare in Reggio — Osservazioni — Indirizzo al Re —Inviati in Torino, Parigi, e Londra — Parma e Piacenza — Indirizzo al Re — Dimostrazione popolare — Manifesto dell'Intendente generale — Visita della Guardia nazionale di Parma e Reggio a Modena — Restituzione della visita a Parma — Voto di annessione in Carrara — Così l'Italia centrale rispondeva ai preliminari di Villafranca.

Il dì il di luglio 1859 la Giunta centrale provvisoria di governo pubblicava in Bologna il seguente proclama:

«Popoli di Bologna e delle Romagne unite;

«I voti, che i vostri deputati portavano ai piedi di Vittorio Emmanuele ora sono esauditi. Massimo d'Azeglio, eletto commissario straordinario di S. M. Sarda per le Romagne, giunge questa sera in Bologna. Uomo più leale, Italiano più illustre, più generoso soldato della causa nazionale non poteva inviarci il Re galantuomo, il campione magnanimo della santa guerra d'indipendenza.

«Qual nome più glorioso e più caro a queste contrade di Massimo d'Azeglio, che id tempi tristissimi dipingeva all'Europa commossa ed attonita i dolorosi casi della Romagna, e poscia in mezzo alle file della romagnola gioventù spargeva il sangue suo sui Berici colli?» «E Massimo d'Azeglio predilige le Romagne, perché terra di robuste braccia, di petti gagliardi, con cui si formano le schiere dei soldati vittoriosi. I pochi dei nostri, che combatterono a S. Martino ci meritavano già gli encomii di Vittorio Emmanuele e del suo grande alleato, ed il commessario, che oggi ce li reca, ben s'impromette da noi, che saranno seme a raddoppiare il nostro entusiasmo a riempire le fila dei combattenti. Oggi adunque accogliete l'inviato illustre col giubilo di un popolo affettuoso e riconoscente, e do-

mani rinnoviamo più forti i vincoli già stretti seco lui col battesimo di sangue versato a Vicenza.

«Popolo delle provincie unite! «Se vogliamo essere liberi ed Italiani anche noi insieme ai nostri fratelli piemontesi, lombardi, toscani, e veneti, il tempo è questo. Pensiamo, che l'Europa si apparecchia a farci i destini, che ci sapremo meritare.

«Entusiasmo assennato, virilità di propositi, e numerosi soldati Massimo d'Azeglio si ripromette da noi. E questa Giunta centrale di governo è ben certa, che Bologna e le Romagne non saranno minori di sé stesse, né verranno meno all'aspettazione dell'Europa, che attenta ci guarda.

Firmati

Pepoli, Malvezzi, Montornari, Casarini, Ianari.

Il giorno seguente il *Monitore di Bologna* pubblicava il manifesto di d'Azeglio.

«Popoli delle Romagne;

«La vittoria v'ebbe liberati appena dall'occupazione austriaca, e voi, pronti sempre alla lotta ed al sacrificio, non tardaste un momento ad offrire il vostro braccio all'Italia.

«Il Re Vittorio Emmanuele, che a fianco del nostro grande alleato l'Imperatore dei Francesi combatte ora le ultime battaglie dell'indipendenza, udiva la vostra voce, ed egli mi manda suo commissario tra voi.

«Io non vengo a pregiudicare questioni politiche o di dominio, oggi intempestive, vengo a porre in opera in queste elette provincie il sapiente consiglio non mai abbastanza ripetuto e lodato di Napoleone III: — *fatevi oggi soldati, se volete domani diventar liberi ed indipendenti*,

«Le nazioni non si rigenerano nei canti e nelle allegrezze, ma nei travagli e nei pericoli.

«Volle Iddio, che l'indipendenza e la libertà. supremi beni, costassero all'uomo supremi sacrificii.

«Io dunque non v'invito a pace od a riposo, ma a guerra e fatica. Non a gioia né a feste, ma a sacrificii e patimenti. Non vi porto licenza, ma ordine e disciplina.

«Io non vengo nuovo tra voi.

«Da un pezzo mi dolgo dei vostri mali, ed ammiro la vostra fermezza nel soffrirli, la vostra costanza a mantenere viva nei cuori la fede nello avvenire del Sangue Latino. So bene, che a voi non si convengono lusinghe, ma virili e franche parole, ed io franco vi parlo.

«Se saprete ubbidire, saprete combattere e vincere. Se avrete disciplina quanto avete coraggio, sarete *tra i primi soldati del Mondo*.

«Ma la disciplina e l'ordine non possono mettere radici dove ardono le discordie.

«Voi già le sapeste vincere; più non n'esiste traccia, tra voi.

«Lo sa Italia, e ne gode: Re Vittorio ve ne ringrazia.

«Siano dunque bandite per sempre.

«Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni, siano politiche, siano religiose. Chi si volesse fare arbitro delle altrui colla violenza, usurperebbe il più ricco dono fatto all'uomo dal suo creatore, imporrebbe *la* più abietta delle schiavitù.

«Obbligo sulle amare memorie del passato. Datevi tutti la mano come fratelli, e pensate, che nel volersi fare libera e di propria ragione, tutta l'Italia è concorde in un solo volere.

«Sia questa la vittoriosa risposta degl'Italiani alla antica accusa, che li dichiarava incapaci, perché discordi, di divenire popolo libero ed indipendente.

«Concorrete a smentirla, e mostrate, che non siete come gridavano i vostri nemici insofferenti di legge e di freno, ma insofferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero.

«*Viva Vittorio Emmanuele e l'indipendenza italiana.*

«Bologna 11 luglio 1859.

MASSIMO D'AZEGLIO.»

Questo grido di guerra crebbe la trista sorpresa dei preliminari di Villafranca; e se si pon mente quanto importasse pei Romagnoli il non ritornare sotto il governo pontificio, si sarà obbligati a riconoscere, che violentissimo era stato il passaggio dall'ordine delle idee contenute nel trascritto manifesto del commessario straordinario a quello, che dai preliminari di Villafranca veniva stabilito. Pure, ad onta di una fortissima commozione, ad onta, che non mancasse buon numero di coloro, che avevano interesse di soffiare nel fuoco, e vi soffiavano, l'ordine pubblico non fu turbato. Il *Monitore di Bologna* con molto senno politico scriveva:

«Quando il Piemonte dopo la funesta giornata di Novara sottoscriveva un armistizio, in cui lutto perdeva fuorché l'onore, gl'Italiani più assennati non disperarono delle sorti della nazione; e dieci anni più tardi essi potevano smentire col fatto coloro, che deridevano la loro fede. Eppure in quel tempo pressoché tutta l'Italia ricadeva in balia dell'Austria, eppure il Piemonte nulla aveva acquistato al prezzo del proprio sangue fuorché l'esperienza. Ed ora, che il Piemonte estende i suoi confini sino al Mincio, ora che una grande parte d'Italia è in grado di potere manifestare liberamente il suo voto, vorremo noi riguardare la nostra causa come perduta?»

E dopo di avere detto, che la nazionalità italiana era assicurata, e reso impossibile ogn'intervento straniero, sì che le sorti del paese stavano nell'attitudine ferma e tranquilla del paese stesso, soggiungeva:

«Per ciò, che concerne questi paesi la via da seguirsi è pienamente tracciata. Noi non cesseremo un istante di volgere gli occhi al Piemonte, e di riporre in esso la nostra speranza ed il nostro avvenire. Intanto protestiamo di continuo ed in ogni possibile modo al cospetto dell'Europa, che l'abuso della forza soltanto può vincolarci di nuovo ad un ordine di cose, che l'esperienza e la ragione dimostrano essenzialmente incompatibile coi nostri voti legittimi, coi nostri più sacri dritti, e non dimentichiamo giammai, che i nostri futuri destini dipendono quasi intieramente dal senno, dall'attività, dal fermo ed irremovibile proposito, con cui sapremo operare.

Così la gran lite era contestata nel tribunale cosmopolita della pubblica opinione, e le popolazioni dite Romagne ferme, costanti, tranquille si preparavano a sostenerla, decise a non cedere nulla dei loro dritti, ed a renderli più augusti, più imponenti, più forti col concentrare tutte le loro volontà in una sola e col non deviare giammai dalla via legale.

Con un manifesto del 15 di luglio la Giunta centrale provvisoria di governo faceva l'istoria della rivoluzione delle Romagne, e rendeva conto degli alti della Giunta sino all'arrivo del commessario straordinario. Dichiarò quindi, che giunto appena il detto commessario straordinario, essa ritenne compito il suo mandato, e giudicò di rendersi l'interprete del pubblico voto, rassegnando nelle mani di lui i suoi poteri e la propria autorità,— «essendo questo l'unico mezzo in «tali supremi momenti di tutelare l'ordine pubblico ti ch'è il primo bisogno di ogni società.

«Aggiunse, che sebbene il commessario avesse replicate volte dichiarato non essere a questo autorizzato, pure costretto dall'evidente urgenza della situazione, aveva provvisoriamente accettato. La Giunta dunque dichiarava abbandonare il governo, e l'abbandonava, rammentando al commessario l'incompatibilità del dominio temporale dei Papi colle tradizioni, colle abitudini, i colle aspirazioni e colla civiltà di questi paesi, e al i pari di essi raccomandava le altre provincie dello Stato, ché a noi fecero atto di adesione, e le quali conculcate da forze mercenarie, hanno lo stesso «dritto con noi alla libertà ed alla indipendenza.

«Cittadini!» — terminava il manifesto; «Noi vi ringraziamo del concorso, che ci avete prestato, della fiducia, che in noi avete riposto, dell'ordine, che avete mantenuto. Noi siamo lieti e superbi di. potere contrapporre agli eccidii di Perugia la generosa moderazione del nostro popolo.»

Il risorgimento italiano era magnifico; di tali documenti gl'Italiani sono con buona ragione superbi.

Il signor d'Azeglio manifestò da parte sua la necessità, che l'aveva indotto ad accettare l'autorità delega tagli. — «La Giunta centrale provvisoria di governo, la quale aveva preso sì generosamente a reggere sin qui Bologna e le provincie unite, ha stimato ora, che necessità di ordine pubblico la forzasse altresì a cessare dal suo ufficio e rimettere nelle mie mani quel potere, del quale essa aveva sapientemente usato.

«Costretto da una tale necessità di mantenere innanzi tutto l'ordine pubblico, ho dovuto provvisoriamente accettare questo potere, ed ho stimato, sempre in via provvisoria, di nominare a gerente la sezione delle finanze il signor marchese Gioacchino Napoleone Pepoli; degli affari interni e di pubblica sicurezza il signor professore Antonio Montanari; di grazia e giustizia il signor avvocato Luigi Borsari; dei lavori pubblici e commercio il signor conte, Ippolito Gamba; dell'istruzione e pubblica beneficenza il signor conte Cesare Albicini; della guerra il signor Errico Falicon.

«Ciascuno di questi signori dovrà provvedere alla spedizione degli affari ordinarii e regolari della sezione, alla quale è nominato; gli affari più gravi e straordinarii dovranno discutersi tra loro riuniti, e le decisioni saranno riportate al commessario straordinario, onde provveda.

«Si riconforti il pubblico. La pace non ha in nulla pregiudicato le quistioni politiche di queste provincie. Quanto a me voi conoscete il mio carattere; sapete, che siamo vecchi amici: fin dove possono l'ingegno e le forze io le impiegherò tutte a vostro vantaggio.

«Bologna 15 luglio 1859.» E più tardi e con un altro manifesto di quella medesima data annunziava, che volendosi fondare sulla opinione illuminata del paese, circondandosi degli uomini più probi, più intelligenti, e più interessati al mantenimento dell'ordine pubblico, onde tutelare e garentire l'ordine stesso, il commessario straordinario aveva dato le disposizioni per procedersi nel più stretto tempo necessario alla compilazione di una legge elettorale per la formazione dei consigli municipali, dai quali dovranno poi costituirsi i consigli provinciali ed in fine una rappresentanza centrale, quando il tempo e le assettate condizioni delle cose il consentiranno. Annunziava inoltre avere già decretata la formazione di un consiglio di Stato, composto di uomini, che rappresentano l'opinione del paese, e che sarebbero stati nominati dal foglio ufficiale. Le attribuzioni del consiglio di Stato sarebbero state stabilite da un decreto speciale.

Ciò fatto il giorno 16 di luglio Massimo d'Azeglio parti per Torino, ivi chiamato dal Re. Il colonnello Falicon incaricato degli affari della guerra, prendeva durante l'assenza del commessario straordinario l'esercizio delle sue funzioni. Anche il marchese Pepoli si recava a Torino a patrocinare presso il suo congiunto l'Imperatore Napoleone la causa delle Romagne e

dell'Italia tutta.

Andavansi intanto assicurando le popolazioni, affidandosi nel pensiero, che avrebbero avuto facoltà di esprimere liberamente i loro voti nei comizii popolari. «Il proclama dell'Imperatore francese a Milano—scriveva verso la metà di luglio il *Monitore di Bologna*—, e le assicurazioni pubblicamente date alle Camere dai ministri inglesi ci dicono, che potremo esprimere liberamente i legittimi nostri voti colla certezza, che saranno ascoltati. Bella e grande missione è quella, che dobbiamo compiere! L'Italia è resa a sé stessa in quasi tutta la sua estensione! La voce di queste popolazioni, soffocata e repressa da tanti anni, può liberamente proclamare sentimenti, che bollono nel cuore di tutti! In breve noi ora viviamo!» Le quali parole tranquillavano le popolazioni e le animavano. Enumerava il foglio la longanimità dei Romagnuoli nel tollerare un governo, che li straziava, li ammiseriva, e li umiliava, e non curavisi di adempiere le fatte promesse. — «Ognuno ha presente, diceva il foglio, il famoso *Memorandum* del '10 maggio 1832. firmato dalle cinque grandi potenze e le proteste dell'Inghilterra del 7 settembre 1832, quando dopo 14 mesi d'inutile aspettativa, che il governo romano eseguisse il contenuto del *Memorandum*, come lo aveva promesso, il ministero inglese stanco di sì lunga mistificazione, diede ordine al suo ministro di ritirarsi dalla conferenza di Roma e di renderne pubbliche le ragioni.» Così erano giustificati i popoli delle Romagne, se *stanchi di tanto soffrire, protestarono con un voto unanime, che fu irrevocabile, eterno il divorzio, che ebbe luogo il 12 giugno fra loro e la corte di Roma.*

«Precorriamo adunque, conchiudeva quell'articolo al voto legale, che sarà più innanzi espresso dai Comuni convocati a tal uopo, esternando un voto popolare, che avrà una forza morale immensa. Che ogni città piccola o grande delle quattro provincie unite abbia un centro di azione, il quale diriga ordinatamente le popolazioni nella legittima espressione della loro volontà: che ognuno adempia a questo dovere; che tutti e coll'esempio e colla parola usino della loro influenza, perché nessuno trala ci di esercitare questo diritto, ch'è una delle basi del governo, cui vogliamo essere uniti, sì che il raggiungere la meta dei nostri fervidissimi desiderii sia stata opera nostra, ed ognuno per l'avvenire possa dire con nobile orgoglio: —n anch'io ho contribuito all'emancipazione politica, alla prosperità, alla grandezza della patria comune. a In cotal modo il partito da prendersi dai popoli delle Romagne era stabilito; trattavasi di manifestare chiaramente e nelle forme legali la volontà nazionale; ' a ciò ciascuno dovevi attendere, e dismettere ogni altra preoccupazione, tanto più che in quel tempo già si scorgeva avere il governo pontificio dismesso ogni 'pensiero di ricuperare con la forza le provincie insorte. Un buon nerbo di truppe (che si

diceva raggiunsiere il n di 10 mila uomini) marciava da Bologna per la difesa dei confini, e si sapeva che il Papa non avesse oltre a 6000 Svizzeri. Non tralasciava per altro il Pontefice le sue riserve negli atti, che pubblicava, ma accostandosi più dappresso al suo ministero, all'uso delle armi sostituiva l'uso delle preghiere. In un autografo diretto al Cardinale Patrizi vicario generale di S. S. a fin di disporre le preghiere in rendimento di grazie per la pace seguita, leggevasi: — «Ma il seguitare la preghiera è un vero bisogno, giacché varie provincie dello Stato della Chiesa sono ancora in preda dei sovvertitori dell'ordine stabilito; ed è in queste provincie stesse ove in questi giorni da un'usurpatrice autorità straniera si annunzia, *che Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni. siano politiche siano religiose*, dimenticando così le autorità stabilite da Dio sella terra, cui si deve ubbidienza e rispetto: dimenticando del pari la immortalità dell'anima, la quale quando passa dal transitorio all'eterno, dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose al Giudice Onnipotente, Inesorabile, imparando allora, ma troppo tardi, che uno è Dio, una la fede, e che chiunque esce dall'Arca dell'Unità sarà sommerso nel diluvio delle pene eterne. n — Aveva quest'autografo la data del 15 luglio 1859.

Il 19 luglio o in quel torno il marchese Pepoli ritornò da Torino dopo di avere avuto udienza dal Re e dall'Imperatore, ed il suo ritorno ebbe sempre più a rafforzare l'indirizzo del governo e l'Alare le popolazioni.

Provvedendo al governo delle altre provincie il Commessario regio straordinario nominava commessario per Ferrara il marchese Giovanni Antonio Migliorali incaricato di S. M. nei Paesi Bassi; per Forlì l'avvocato Ara Casimiro deputato al parlamento sardo; per Ravenna il marchese Emmanuele di Rorà deputato al parlamento nazionale sardo; ciascuno di questi commessarii aveva un segretario particolare anche nominato dal Commessario regio straordinario. Al Commessario era corrisposto l'annuo assegno di lire 10 mila, e si davano lire 2500 al segretario.

Immediatamente i commessarii nominati si recavano nelle rispettive provincie, e con appositi proclami si presentavano alle popolazioni; quello del Commessario di Forlì con la data dei 20 di luglio diceva: «Popoli della provincia di Forlì.

«Con tutta confidenza convengo tra voi, che per fama conosco generosi, amanti dell'ordine, liberali.

«Accettai con premura l'onorevole missione, che mi venne affidata, essendomi noti i sentimenti, che la vostra deputazione esprimeva a S. M. il Re Vittorio Emmanuele II mentre su i campi lombardi in compagnia del suo alleato Napoleone III con pericolo della sua preziosa esistenza teneva alto quel vessillo tricolore, pel quale palpita il cuore di ogni Italiano.

e Benché il mio ingegno sia inferiore alle circo stanze divenute da qualche tempo più gravi per voi, tuttavia appoggiato alle simpatie, che voi tutti avete pel Piemonte, pel suo leale sovrano, e pel regio commessario Massimo d'Azeglio, mi lusingo di supplire al difetto colla buona volontà, se, come spero, avrò la vostra cooperazione sincera e l'appoggio delle autorità locali, ed otterrò una pronta, una severa, ma giusta osservanza della legge.

«Nel parlamento sardo seguì sempre con tutta l'anima la politica della nostra italiana indipendenza.

«Francamente dunque voi dovete avere fede in me, come io l'ho in voi: ma è indispensabile per me, per voi, per l'idi prudenza ed energia.

«Popoli di Forlì, son certo, che voi vorrete secondarmi nel mantenere l'ordine e la pubblica sicurezza, che sarete energici nel combattere i nemici della libertà ed indipendenza del vostro paese senza distinzione di ceto, che concordi farete di buon grado tutt'i sacrificii, dei quali sarete richiesti dalla patria nelle solenni circostanze, in cui versa.

«Io non posso dirmi vostro amico *vecchio*, come il regio Commessario straordinario al quale voi tutti ben a ragione professate la più alta stima ed il più sincero affetto: ma mi sarà lecito dichiararmi di cuore da questo momento vostro amico nuovo, e richiamarmi alla memoria i consigli, che Massimo d'Azeglio sino dal 1848 dava agl'Italiani. — *Pensiamo*, egli esclamava, ad *acquistar forza di concordia, forza di disciplina, forza d'ordine, forza d'attività, forza di sacrificio, forza morale, forza materiale, forza civile, forza militare, che unite insieme, formano la forza tutta di una nazione.*

«Evviva l'Italia; evviva Vittorio Emmanuele II; evvivano i popoli di Forlì. Il 22 di luglio il commessario di Ferrara pubblicava il suo proclama in Ferrara, ed il 24 di luglio quello di Ravenna lo pubblicava in quella città. Vi si svolgono i medesimi concetti, s'inculcano le stesse massime, e si fanno le stesse esortazioni.

Veniva pubblicato in Bologna dal funzionario da commessario straordinario il decreto sulla formazione del consiglio di Stato; erano sciolti i municipii, e nominavansi dal governo commissioni municipali provvisorie per amministrare i comuni sino alla nomina dei consigli municipali.

Proseguivasi l'armamento, e si disse, che oltre i 10 mila uomini, dei quali più innanzi abbiamo fatto parola, s'istruivano altri 4000 volontari. ed organizzavasi così una forza, alla quale il governo pontificio nulla poteva contraporre (2).

Perciò ogni giorno semprepiù rafferma, che senza l'intervento di una forza estera la riconquista da parte del Papa delle provincie insorte era divenuta impossibile.

Questa certezza di non poter essere sottomessi dalle sole armi del governo, dal quale quelle popolazioni si erano divise, le faceva semprepiù insistere sulla manifestazione del proprio voto, onde venne stabilita ed accettata una formola di questo voto, da presentarsi alle ed allo Imperatore, ch'era così concepita:

«Rivendicatesi queste provincie in proprio dominio, i sottoscritti nelle presenti gravi circostanze esercitano il più sacro dei dritti, alzando la voce dinanzi all'Europa per esprimere solennemente i proprii voli.

«L'avvicinarsi costante delle rivoluzioni e delle restaurazioni, compiute e mantenute sempre per forza straniera in queste contrade, ha per lunga e durissima pruova dimostrato come la coscienza universale riconosca l'assoluta incompatibilità del governo pontificio coll'ordine pubblico, coi civili progressi, e colla vita nazionale di questi popoli.

«Laonde i sottoscritti, unanimi e risoluti dichiarano, che la restaurazione del governo pontificio sotto qualunque forma è dalla volontà del paese altamente e chiaramente respinta.

«Dichiarano ancora, che queste popolazioni con desiderio vivissimo aspirano ad essere unite al regno sardo; a quel regno, che retto da un Principe leale e magnanimo e da libere istituzioni, seppe, superando ogni ostacolo, tenere alto e glorioso il vessillo italiano; a quel regno, che libero e forte può stabilmente assicurare il loro avvenire (3).

«Un comitato composto dal principe Rinaldo Simo netti, dal dottore Francesco Ramponi, da Giovanni Zoboli, dal dottore Federigo Brusoni, e da Augusto Aglebert costituivasi in Bologna a promuovere la sottoscrizione di quel voto. Il comitato annunziavasi ai cittadini, con un manifesto, che diceva:

«Cittadini!

«La manifestazione del voto generale sull'ordinamento della cosa pubblica è natural dritto di ogni popolo.

«Questo dritto venne proclamato solennemente dall'Imperatore de' Francesi al cospetto del mondo come la vera base del dritto pubblico.

2 *Corriere Mercantile* del 21 luglio 1819, n.° 234.

3 *Il Dritto* citata dal *Corriere Mercantile* del 23 luglio 1859, numero 237.

«Nelle attuali gravi circostanze, in cui le sorti di Italia vittoriose sui campi di battaglia sono rimesse anche una volta nelle mani della diplomazia, a questo dritto Italiani debbono con fiducia ricorrere e palesare ordinatamente i loro voti.

«Che se la forte gioventù degli Stati Romani versò anch'essa valorosamente il sangue per la causa nazionale. illustrando il nome italiano, questo nobile sangue sarebbe versato indarno, se ogni cittadino, che lo può liberamente, non accorresse al compimento dell'opera, col manifestare la propria volontà intorno al futuro reggimento di questi popoli.

«Modena, Parma. Toscana alzarono la voce dinanzi all'Europa. e protestarono contro ogni pensiero di restaurazione.

«Protestate voi pure, o cittadini, e dite francamente ciò che volete. ciò che bramate.

«Una dichiarazione esplicita di voto pubblico, con che respingendo il passato, si aspira ad essere Italiani con Vittorio Emanuele, è pronta, e vi aspetta.

«Cittadini, che consentite con noi, accorrete a firmare, ed a migliaia a migliaia si contino i vostri. suffragi.

«La storia recente: dei Principati Danubiani c'insegna, che nel consiglio dei potenti il voto del popolo è ormai anch'esso ascoltata.

«Bologna, 22 luglio 1859. n Ed il *Monitore di Bologna di* quello stesso di 22 attestava, che già allora migliaia di persone & ogni classe l'avevano firmata.

Nè nei durati procedevano diversamente le cose. Le prime impressioni dell'armistizio e dei preliminari di Villafranca furono come altrove; destarono dapprima le stesse ansie. gli stessi timori, cui poi seguirono gli stessi virili costanti unanimi proponimenti. Il governo, le autorità municipali, gli uomini dabbene si adopravano a calmare le ansie *ed* i timori, a distruggere le esagerazioni date menti esaltate od ippocrite, a stabilir meglio la situazione, e le popolazioni a morto a mano si rassicuravano, e fiduciando nel governo e nelle persone più influenti e più sagge, si prestavano ai loro consigli, e si attuavano a far pre. valere con l'ordine, la legalità, il raziocinio i loro voti ed i loro interessi.

Il 16 di luglio il municipio di Modena si diresse ai suoi concittadini, e loro disse: «Gli avvenimenti testè compiuti lasciano libero alle popolazioni di spiegare il loro voto nella scelta di un governo. In questo stato zii cose nessuno di voi, cittadini, porrà esitanza a confermare quello, che faceste nel 1848, quello che rinnovaste ora sono pochi giorni, di aderire cioè al governo di quel generoso, che non ha risparmiato sacrificii per redimere la patria dalla schiavitù, di quel prode, che ha sparso il suo sangue per la indipen-

denza italiana, di quel grande, Ch'è capo della nostra nazionalità. Nol nessuno di voi esiterà a proclamare nuovamente suo re l'augusto discendente di Casa Savoia, il primo soldato d'Italia, il glorioso Vittorio Emmanuele II.

«Napoleone III ha detto: «L'Italia è diventata nazione. — Mostriamoci degni di esserlo; ma meglio non possiamo farlo, che restare uniti a quel regno, che unte° rappresenta questa nazionalità, che l'ha sostenuta con la guerra del 1848, che l'ha rappresentata colle armi in Crimea, coi suoi diplomatici nel congresso di Parigi, che in fine l'ha compiutamente acquistata a prezzo di sangue nelle battaglie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di S. Martino.

«Concittadini, u Fin dal 1848 ci unimmo al Piemonte, dichiariamo in oggi per la terza volta, che vogliamo restarvi uniti a costo di ogni sacrificio. La vostra rappresentanza vi porge l'esempio sottoscrivendosi per la pii ma, e dandovi avviso, che in una sala di questo municipale palazzo ed in molti altri luoghi tanto della città, che delle dipendenti agenzie, saranno immediatamente aperti registri' coll'assistenza di appositi delegati per raccogliere le vostre firme. Se amale conservare la libertà, che la Divina Provvidenza vi ha dato col mezzo degli eserciti alleati, unitevi, e sarete forti, e non dimenticate, che da voi soli dipende di non essere di bel nuovo oppressi.

«*Sakimbeni Lucchi — Manzin Gresfori—rearbonieri— Sacerdoti—Bggi.*».

A questo invito immediatamente rispose la popolazione con una clamorosa dimostrazione. Il governatore Farini in quel medesimo giorno 18 luglio nel l'andare alla passeggiata era stato lungo tutto il suo cammino altamente salutato dalla moltitudine, che lo incontrava, ma rientrando in casa sull'imbrunire, per tutto il tratto della strada, che dalla porta della città conduce al palazzo di sua residenza, scoppiarono lun ghi, reiterati, e vivissimi applausi, misti agli evviva al Re ed alle grida contra il cessato governo, ed una innumerevole moltitudine di popolo, quasi mossa in stintivamente dalla necessità di esprimere la piena degli affetti, che lo premevano, andava a riempire il piazzale del regio palazzo, calma, ordinata, ma animatissima.

Sin dalla mattina si era saputo, che il governatore desiderava s'intralasciassero queste clamorose dimostrazioni, epperò fu creduto necessario, che alcuni cittadini si recassero da lui, e gli rimostrassero, come la cosa fosse nata così spontanea. ed in un momento avesse preso per la unanimità dei sentimenti della popolazione così vaste dimensioni, ch'era stato impossibile di prevenirla o di contenerla, e che quindi non era rimasto alle persone influenti, che di secondaria.

Allora il governatore si presentò al balcone — «Non è possibile (dice la re-

lazione, d'onde attingiamo questa narrazione) non è possibile descrivere l'entusiasmo, col quale fu accolto. Abbiamo veduto degli uomini gravi, dei vecchi pacifici dimenticarsi ed agitare i loro cappelli ed i loro fazzoletti, gridando anch'essi come tutti ad onore ed acclamazione del governo del Re, ed a detestazione del cessato dispotismo.

Il governatore ringraziò in nome del Re per la dimostrazione, che gli era pruova, come il popolo modenese volesse non coi tumulti disordinati, ma colla forza del volere, e se fosse d'uopo con quella delle armi, sempre più e meglio confermare il voto di annessione al Piemonte ed all'eroico suo Re. Assicurò non avere il paese a temere, che un solo nemico, la discordia; ove questa non sia, nessun altro aversi da paventare, potendo egli star garante, che nessun piede straniero calpesterebbe più questa libera terra per ricondurrevi l'antico sistema. Aggiunse, che quando Pure alcim esterno minacciasse quelle popolazioni, sinché egli si vedesse conservata là fiducia, che il paese gli accordava, sarebbe sempre col paese, e non per dire *andate*, ma per, gridare seguitemi. Ricordò essere i Modenesi veri liberali, ed avere, quindi una causa così sacra e sicura da non abbisognare di ricorrere alle prepotenze e violenze dei nostri nemici per farla trionfare; voler quei popoli per sé soli il dritto di esprimere il loro libero voto; epperò si rispettasse l'opinione di tutti; nessuna coercizione si usasse neanche coi pochi nemici, i quali ove tentassero subdolamente adoprarsi per soffocare o intorbidare questa libera espressione, sarebbero allora, ma allora solo, meritevoli di ogni severo castigo, come colpevoli non tanto irt faccia alla giustizia ed alla patria, quanto in faccia alla stessa, dignità propria, al che egli vegliava longanime, moderato,, ma inesorabile.

Entusiastiche approvazioni interruppero più volte questo discorso, e commossero l'oratore, sinché salutato ripetutamente, e salutandolo, egli si ritirò, e la moltitudine, soddisfatta, quietamente si separò per ritornare alle consuete occupazioni.

Due giorni dopo un telegramma da Modena diceva: «Le sottoscrizioni di tutt'i corpi, compreso il clero, e di tutti gli ordini della città continuano in proporzioni imponenti. Piena confidenza nelle autorità. Il ristauo del duca senza sforzo di truppe straniere è impossibile. Il popolo vuole essere consultato ed esaudito nei suoi legittimi voti. a E per vero il 17 di luglio, forse sotto l'impressione ancora delle parole pronunziate dal governatore, un indirizzo gli era presentato dagli operai della città di Modena, che ricevuto da un notaio, portava il n° del protocollo 730 —:

«Mentre le attuate circostanze, vi si diceva, fanno trepidare il nostro cuore per la tema di essere di nuovo assoggettati al dominio di un principe, vassallo dell'Austria, che per tanti anni ha fatto la infelicità di queste provincie, ci porge non poco sollievo l'idea di prendere occasione da ciò per appalesare

nuovamente la nostra ferma intenzione ed il vivissimo desiderio di essere governati dal magnanimo re galantuomo Vittorio Emmanuele.

ic Fatevi interprete, Eccellenza, di questi nostri voti' si presso lo stesso re, che presso qualunque lo crediate opportuno, affine di ottenere il compimento di tale nostro desiderio, tante volte ed in latiti modi esternato.

«Che il sangue dai nostri figli, dai nostri fratelli, dai nostri amici sparso sui gloriosi campi della Lombardia non sia stato inutilmente sparso.

«Che le vittorie di Palestro, di Magenta, di S. Martino non debbano servirci a ribadire le nostre odiose 'catene:» Ed un altro indirizzo dei facchini da grano era pubblicato dalla *gazzetta di Modena*, mentre la magistratura, l'ordine degli avvocati, il ceto *dei* causidici e dei notari manifestavano la loro inalterabile fede alla casa di Savoia, e rinnovavano il palio del 1848.

Nè meno energica era l'espressione del voto popolare in Reggio, ove il 17 di luglio ima vasta dimostrazione fu fatta innanzi il palazzo dell'intendente. il quale, uscito al balcone, disse franche e leali parole, che entusiasmarono la popolazione. Tutte 'celassi della città, tutte le corporazioni ed i collegi preparavano in'drizzi per la fusione col Piemonte, e su tutele porte o le botteghe vedevasi affisso un cartello, ov'era scritto: *Viva Vittorio Emmanuele II nostro legittimo Re.*

È vero, che i duchisti dicevano quei biglietti non manifestare nulla, perché la più parte della popolazione o tollerava, che altri li affiggesse, o li, affiggeva per timore; mai liberali rispondevano, quale pruova di ciò si adduce? L'entusiasmo della popolazione erasi manifestato per mille altre vie, e quei biglietti rispondevano a quelle indubitate manifestazioni. Oltre di che se i liberali sono i pochi e gli amici del duca i molti, come poi avviene, che i pochi contengono i molti, e li fanno parlare ed agire come loro? — Perché, si rispondeva, i pochi sono audaci, sfrenati, Instancabili nel parlare e nell'agire, mentre i molti sono gente tranquilla e dedita ai proprii affari. Ebbene, riprendevano gli altri, e perché questi molti non dànno opera al ritorno delle truppe del Duca, uniti alle quali non avrebbero per certe nulla a temere dai pochi? Che se poi le truppe del Duca credono non essere sufficienti ed attaccare i liberali, anche quando una parte della popolazione è per loro, allora è indubitato, che i liberali sono i molti e gli amici del caduto governo sono i pochi.

Questo dialogo si è ripetuto e si ripete in tutte le manifestazioni popolari, e si avrebbe torto ad ammettere in via di massima le conclusioni, degli uni e degli altri degl'interlocutori; *ciascuna* 'delle due parti può essere nel vero o nel falso secondo le circostanze diverse, ma in Modena senza dubbio i duchisti erano nel falso. L'indirizzo al Re diceva:

«Sire;

«La fede, che la Città di Reggio nell'anno 1818 giurò al Vostro Gran Genitore nel Tempio stesso dedicato alla Gran Madre di Dio dinanzi al quale ora, tutta raccolta, manifesta al Rappresentante del vostro Governo la risoluta volontà di mantenerla, è intatta.

«Qualunque siano le condizioni della, pace, esse non potranno mai toglierci a Voi, perché noi siamo vostri per antico affetto e per un sacro voto; e bene vel diranno le rinnovate innumerevoli sottoscrizioni, a cui anelante corre ogni ordine di cittadini, testimonio di nostra incrollabile costanza.

«Che se la nostra voce è troppo debole, perché possa giungere sino al magnanimo vostro alleato, voi, o Sire, fategli conoscere i nostri voti, e additategli la nostra gioventù, la quale per, l'indipendenza e per l'unitine al vostro regno, disprezzando gli ostacoli opposti dalla 'tirannide, correva animosa sotto la vostra bandiera, dividendo con gli agguerriti soldati dell'esercito alleato i, pericoli e gli allori di Montebello, Palestro, e S. Martino.

«E Se l'antico dominatore di queste provincie volesse ora tentare di ricuperar le per forza d'armi, sappiate, p Sire, sappia l'Europa, che la città di Reggio, sebbene vedovata della sua più forte gioventù, saprà respingere gli sgherri della tirannide, e che sin d'ora tutte le provincie Modenesi sono pronte a sorgere come un uomo solo per difendere e mantenere il sacro patto, che a voi indissolubilmente le stringe.

«In questo frangente, voi, o Sire, non permettete, che' i vostri rappresentanti ci abbandonino; noi siamo vostri, voi ci dovete proteggere.

«Il rappresentante del vostro governo vi dirà, o Sire, se questa sia manifestazione spontanea dei sentimenti, da cui è animata la vostra città di Reggio».

«17 Luglio 1859.

Il cavaliere Giuseppe Malmusi, l'avvocato Luigi Carbonieri, ed il marchese Camillo Foutanelli, venivano inviati in missione straordinaria presso le Corti di Torino, Parigi, e Londra, onde esprimere i voti dei Modenesi di rispettarli la loro solenne e volontaria sommissione a S. M. Vittorio Emanuele.

In Parma e Piacenza procedevano le cose allo stesso modo. In Parma il 15 di luglio in seguito d'invito del Podestà radunavasi l'Anzianato verso il mezzogiorno, e deliberava inviarsi a S. M. Vittorio Emanuele un indirizzo, che redatto, venne all'unanimità approvato. Circa le 7. p. il Podestà e gli Anziani lo presentarono al Governatore, ed il Podestà pronunziò le seguenti parole: «Eccellenza; e Il Municipio di Parma si reca a voi, onde pregarvi di fare pervenire a S. M. il nostro Re l'espressione dei leali sentimenti, di cui è animato questo popolo nella universale trepidazione per gli eventi, che si compiono inaspettatamente.

«Il governo di S. M. può tenersi sicuro, che niuno sforzo o sacrificio potrebbe venirci richiesto per la sacra causa italiana da lui propugnata, che noi non fossili» pronti ad affrontare volenterosamente.

«Pregherei Vostra Eccellenza di ascoltare la lettura del nuovo indirizzo a S. M.»

E leggeva l'indirizzo così concepito; a Maestà;

«Nel momento supremo, in cui si librano le sorti d'Italia, i nostri cuori, che tanto hanno battuto per voi nei rischi delle battaglie, provano la necessità di rinnovarvi la manifestazione dei sentimenti di gratitudine d'ammirazione, d'amore. Sire, noi siamo con voi e per, voi, Re nostro, lo saremo sempre con la stessa risolutezza e, la stessa fiducia, superbi di partecipare alla fortuna,, che voi sublimate colle vostre virtù. Il municipio vi fa per tutti queste solenni promesse, che vorrete accogliere nella grande anima vostra».

Terminata la quale lettura il governatore rispondeva: «Signori! a I generosi e patriottici sentimenti, che voi rappresentanti di questa forte città mi avete esternali,, avranno un'eco in tutt'i cuori italiani.

«Non sono i subiti entusiasmi quelli, che fanno un popolo degno di essere libero, sibbene la fermezza del volere e la perduranza del proposito. Questa soT leone manifestazione è conferma di quanto da voi si esprimeva e si operava dal primo giorno dell'italiano risorgimento, cd io ve ne ringrazio sin da ora in nome di quel Re, che raccolta su un campo di battaglia la paterna corona, non esitò un istante a perigliarla un'altra volta per rivendicare la nazionale indipendenza.

«A S. M. il Re Vittorio. Emularmele io rasseggerò senza ritardo l'indrizzo, con cui rinnovaste l'antico patto. Ed esso verrà con amore accolto dal principe leale e guerriero, perciò fra tutte le italiane provincie queste mirabilmente risposero alla sua chiamata.

«I vostri figli accorsero numerosi, sfidando le ire delle indigene e delle straniere polizie, ad arruolarsi sullo l'Italiano Vessillo. Non v'ha famiglia, che non abbia alla gran Patria comune pagato il suo tributo., come lo pagaste voi, signor Podestà, il cui figlio combatte semplice gregario le battaglie della nazionale indipendenza.

«Il voto di unione al Piemonte, che nel libero esercizio degli imprescrittibili vostri diritti con unanime slancio esprimeste or sono undici anni, e che la brillai forza straniera potè per qualche tempo frustrare, ma cancellare giammai, voi lo riconfermaste quest'anno coll'invio dei figli vostri nelle file dello italiano esercito, e venne a Palestro ed a Solferino cimentato da quei generosi, che combattendo, versarono il loro sangue per la più giusta come per la 'più santa delle cause.

«La unione di queste alle 'piemontesi provincie è un fatto, su cui nessun dubbio poi) sollevarsi. Così, signori, potessi io del pari allegrarmi con altre provincie, che ad uguali prove ed n non minori sacrificii si sottoposero, ed a cui fu dato solo intravedere il pieno compimento dei troppo legittimi loro voti! Ma anche per queste, ora soprattutto, che una nuova pagina ancor venne lacerata degl'infrausti trattati del 1815, sorgerà una volta l'alba di un giorno migliore, e noi tutti la affretteremo, preparandola con virili propositi, con gli avveduti consigli, con, una forte moderazione.

«Io confido, o signori, nel concorde appoggio vostro in quello dell'animo-sa Guardia Nazionale, che ormai per ordine, disciplina, e numero pare antica istituzione, infine nel buon volere e nella cittadina virtù del popolo tutto.

«Stiamo uniti; taccia ogni pensiero, che di patria non sia; i grandi sacrificii non bastano a fare risorgere una Nazione; sono pure necessarie concordia di voleri, fermezza di principii, energia di azione, fede inconcussa nella sovranità popolare, unica, legittima fonte di ogni potere civile. Se mai da qualsiasi parte setto qualsiasi bandiera sorgesse un grido disunitore, soffochiamolo sotto l'unanime sforzo di un popolo deciso a tutto, prima che sottostare ai mali dell'anarchia o ricadere sotto la verga di un governo, contro il quale riclaniano le conculcate ragioni della dignità umana».

Mentre queste parole pronunziavansi nel palazzo Ducate, la piazza innanzi di esso era gremita di una grande moltitudine di cittadini, che, conosciuta la deliberazione del municipio, volle associarsi a quella espressione dei sentimenti e dei desiderii della popolazione. Eravisi schierata anche la Guardia Nazionale sotto il comando dei suoi capi, e le grida di *Viva il Re! Viva l'Unione col Piemonte! Viva l'Esercito! Viva il Conte Cavour! Viva il nostro Re Vittorio Emularmele 1 Viva il Governatore!* echeggiarono con entusiasmo in dei punti. E quando poi il Governatore, uscito al balcone circondato dagli anziani con voce commossa ringraziò il popolo in nome del Re di quelle pruve di affetto e di patriottismo, allora crebbero gli applausi e le dimostrazioni, sino a che ritiratosi il Governatore, la folla si dissipò tranquillamente senzaché avesse a deplorarsi in tanto attrupamento di gente ed in tanta concitazione un solo disordine.

Due giorni prima il nuovo Intendente generale delle provincie di Piacenza aveva pubblicato il manifesto seguente:

«Piacentini!!!

«Io vengo fra voi chiamato dalla confidenza del governo del Re alla direzione politica ed all'amministrazione di questa importantissima provincia.

«Rappresentante di un libero governo, lo assumo con amore l'affidatomi mandato,

«Mi propongo di eseguirlo con mano ferma, nutrendo fiducia di poterlo

compiere in modo condegno pari alla 'sua altezza.

«Tutt'i vostri interessi, vostri dritti di qualsivoglia natura, alla mia amministrazione affidati, saranno da me in ogni tempo e senza eccezione gelosamente tutelati e tenacemente difesi.

«Voi accordate a chi si dedica intieramente al vostro vantaggio tutto quell'appoggio e quella Cooperazione, che stanno in vostro potere.

«Piacentini!

«Io farei gravissimo torto al vostro senno, alla bontà e fermezza del vostro carattere, se un sol dubbio io movessi, che, turbata in qualsiasi modo, potesse alle mie cure venir meno l'opera vostra.

«Piacenza. che seppe sopportare grandi sacrificii durante la guerra, saprà ben anche approfittare della pace, di cui vennero firmati i preliminari.

«Abbiate piena confidenza nel governo e nella lealtà del prode e generoso Re, a 'cui voleste affidare i vostri destini.

«Piacenza 14 luglio 1859,

«L'Intendente Generale,
Visone.

«Come da per ogni dove in Piacenza si aveva grande fiducia nel governo e nel Re, e però quel manifesto incontrò i voti dei Piacentini.

Ed a vieppiù cementare i vincoli di concordia, che rendono sì potente il voto di una nazione, le diverse frazioni del popolo italiano presero il partito di visitarsi e fraternizzare *tra* loro. Il 18 di luglio si unirono alcune compagnie della guardia nazionale di Parma e di Reggio, e vollero rendere visita alla guardia nazionale di Modena. Erano circa 800 uomini, che in seguito di avviso del Municipio furono accolti in Modena e festeggiati con tutto il trasporto di quelle popolazioni, che sorte a vita novella, ed irremovibilmente decise a non retrocedere. sentivano il bisogno di amarsi e di esortarsi a vicenda a permanere unanimi nel già preso e manifestato proponimento. Alcune brevi ma energiche parole del governatore Farini crebbero ancora quel generale concitamento, e nel modo entusiastico come vennero accolte, riuscirono a novella pruova della unità del pensiero e del desiderio italiano. Le mense preparate nei giardini pubblici, adornate dei colori italiani e francesi con lo stemma di Savoia, furono animate e brillanti, quali un popolo vivace sa renderle nell'ebbrezza di un sentimento potentissimo, nel quale tutti i cuori s'incontrano, e dal quale tutte le menti sono esaltate.

Sei giorni dopo la visita era restituita a Parma. La comitiva era più numerosa, poiché vi convenivano i cittadini di Piacenza, di Borgo San Donnino, di Reggio, di Modena, di Bologna, ed il ricevimento fu anche più solenne. Sin dalle prime

ore della mattina immensa folla ingombrava i dintorni dello scalo della ferrovia, e quando vi giunsero il governatore generale degli Stati Parmensi, il Corpo Municipale, e la Guardia Nazionale cominciarono i soliti applausi e gli evviva, i quali si raddoppiarono al giungere dei Piacentini e dei Borghigiani, e toccarono il culmine dell'entusiasmo quando dopo breve tempo giunsero i Reggiani, i Modenesi, ed i Bolognesi. Dopo le prime amorevoli accoglienze il corteggio si ordinò per entrare in Parma.

Precedeva il corpo di città accompagnato da molte distinte persone; venivano poi i rappresentanti delle varie città raccolti in separate squadre, preceduta ciascuna di detta squadra da una banda musicale; la guardia nazionale di Parma numerosa ed in bella ordinanza chiudeva il corteggio. È superfluo il narrare come questa comitiva fosse accolta in città; bandiere, nastri, fiori, sventolavano e piovevano da tutte le parti. Dopo il meriggio gli ospiti furono introdotti nel giardino pubblico, ove laute ed ornate mense erano preparate. Ai quattro capi delle tavole da convito sorgevano quattro piramidi, sulle quali leggevansi le seguenti insorizioni.

«Al nostro Re Vittorio Emanuele — Primo sol dato dell'Esercito d'Italia Al Re Galantuomo Campione della Italica Indipendenza.

«Un voto solo di perpetua fratellanza stringe i cittadini di Parma, Piacenza, Reggio, Modena, e Bologna --Sarà sempre memorabile ai Parmegiani questo giorno 24 luglio 1859, in cui furono lieti di ospitare fraternamente i Piacentini, i Reggiani i Modenesi, i Bolognesi.

«Evviva ai prodi, pei quali saranno celebri Montebello, Frassinete, Palestro, Magenta, S. Martino. Pugnammo gli itallant'di fianco ai Francesi — Disse Napoleone III: *gl'Italiani sono degni di pugnare a fianco dei Francesi.*

«L'Italia avrà l'indipendente, ché per i popoli volere è potere. — I destini della Italia stanno nella concordia, nelle virtù cittadine, nel valor militare. —La concordia, che qui ci unisce, ci unirà del pari nel giorno del pericolo, e ci darà la vittoria. —Lo spavento maggiore ai nostri nemici sarà la nostra unione.

«I Modenesi a suggello del fratellevole accordo donarono a Parma un magnifico stendardo, ed il Podestà di Parma pronunziò queste nobili parole: a Parma oggi è lieta di accogliere fra le sue mura un sì eletto numero d'Italiani accorsi da città sorelle per iscambiare con nel le espressioni delle comuni speranze.

«Non è piena ed intera la nostra gioia pur troppo, o signori; né potemmo invitarvi a festeggiare, tripudiando, un bene perfetto; perché voi sapete come tutte non siano ancor 'vinte le prove, ed al senno italiano rimangono forse le più ardue da superarsi.

«Ben ci ralleghiamo per questo, che vi conosciamo deliberati a farvi con noi cittadini di un solo stato; e qui veniste a render pubblica e solenne testimonianza, che come striugonsi le nostre destre, così sono uniti gli animi in quell'inten-

to, e ferme le volontà nel proposito di conseguirlo.

Ed il giorno scorse presto In quello scambio di generosi ed amorevoli affetti; giunta l'ora della partenza, grinni musicali suonarono più rapidi e più incalzanti, mille armi e mille bandiere s'intrecciarono, e fra le grida di Viva il *Re!* Viva *L'unione al Piemonte*, tutti quegli armati profferivano santo e solenne giuramento di correre a difesa della città, che fosse minacciata.

Anche Carrara nella metà di luglio rinnovò il suo voto di annessione. Il Municipio riunì tutti i capi di famiglia in assemblea generale, e per acclamazione fu stabilito confermarsi l'atto di dedizione al Piemonte mercé sottoscrizione di tutt'i cittadini e con protesta cotta ogni qualsiasi restaurazione del cessato governo.

Così l'Italia centrale rispondeva ai preliminari di Villafranca. L'entusiasmo di quelle popolazioni si era manifestato in desinata città, sempreché si era presentata una qualunque occasione, ma si era smisuratamente accresciuto quando più popolazioni si erano unite. E che cosa aveva reso materialmente possibile riunione? — Le ferrovie; tanto è vero quell'armonica corrispondenza tra la vita fisica e la vita morale e politica dell'uomo; tanto è vero, che quando si sono sensibilmente modificate le relazioni sociali, è d'uopo ancora, che le relazioni politiche si modifichino ancor esse.

CAPITOLO III.

Fase diplomatica della quistione italiana dopo i preliminari di Villafranca. La Lombardia.

SOMMARIO

Dopo i preliminari di Villafranca la quistione diplomatica Italiana era divenuta delle più difficili. Articolo del „ *la Gazzetta Austriaca* — Argomenti, che se ne traggono pel potere temporale del Papa. La confederazione ispirava timori a tutte le parti, che dovevano comporla — Articolo del *Morning Post* — Gli avvenimenti davano ragione alle previsioni di quel foglio — La stampa francese — Due fatti, che potevano solamente favorire la combinazione politica prescelta a Villafranca — Su quali basi si fondassero le speranze della diplomazia per l'adesione dei popoli alla restaurazione dei Duchi — Ma esse erano false per le mutate aspirazioni dei popoli — Difficoltà per un congresso Europeo — Opinione del Governo inglese — Opinione dei Tory —. Questa era quella del Governo Austriaco — Nulladimeno il Congresso era il solo espediente per completare la pace di Villafranca — Ma le opinioni delle grandi potenze europee erano divergenti — Ed intanto le popolazioni dell'Italia meridionale procedevano risolte nel loro intento — L'esempio della Lombardia le animava. Contento di quelle popolazioni — Lettera del Re al Podestà di Milano — Manzoni Presidente Indirizzi dello Città lombarda Indirizzo dei Bresciani — Il sentimento patriottico dei Lombardi si espande in atti di beneficenza — Avviso della Congregazione municipale di Milano — Commissione per la istruzione pubblica — La Direzione presso il Ministero degli Affari Esteri è abolita — Decreti organici amministrativi — Disposizioni legislative sulla stampa — I *fatti di Lombardia* influivano sul rimanente dell'Italia — In drizzo dei Veneti La quistione Italiana si rafforzava — Roberto d'Azeglio sulla restaurazione dei Duchi.

Dopo i preliminari di Villafranca la quistione italiana era divenuta per la diplomazia una delle più inestricabili. La soluzione proposta pel riordinamento della Penisola si manifestava ogni giorno più difficile ad attuarsi. impereineché ammesso pure, che si giungesse alla volontaria restaurazione dei principi spodestati, la confederazione italiana, che doveva essere la nuova combinazione politica diretta ad assicurare l'indipendenza dell'Italia, era trovata impossibile non solo quivi tua anche in Austria. Sin da principio l'*Ost Deutsche Post* aveva fatto intravedere le difficoltà pratiche dell'attuazione di quel progetto ⁽⁴⁾, ma più tardi la *Gazzetta Austriaca* scriveva a tale proposito: Fin dall'anno 1849 il governo austriaco aveva cercato di rendere plausibile ai governi d'Italia la proposta di una confederazione italiana. Questo progetto fu ripreso dalle potenze, che hanno conchiuso la pace, ed esteso a tut-

4 V. la Storia della Guerra cap.33.^o

ta la Italia. Questa combinazione sarà accettata in quanto si sarà costretti ad accettarla; gli Stati, che ponno resistere, vi si opporranno per quanto è possibile.

«Noi abbiamo sempre dubitato, che il Papa accettasse la presidenza, e ch'entrasse nella Confederazione. Oggi si dice, che rifiutò questo posto di onore. e noi comprendiamo perfettamente, ch'egli abbia per questo dei sufficienti motivi. Per essere capo indipendente della Chiesa Cattolica bisogna, che il Papa sia sovrano, ma egli perderebbe questa indipendenza, se fosse alla testa di una Potenza, che disponesse di una grande armata. Nelle quistioni europee bisogna, che sia neutrale, che non sia trascinato nel vortice delle querele dalla forza delle circostanze e dalla politica. Ma se a lato del bastone pastorale Roma avesse ancora una buona spada, se il Sovrano di Roma disponesse di varie centinaia di migliaia di baionette, non solo l'esistenza degli stati protestanti, ma l'indipendenza degli stati cattolici sarebbe in pericolo, ed una massa di nemici si alzerebbe centra la Chiesa di Roma per combatterla a vita ed a morte.

Papa come capo d'una Confederazione di 25 milioni d'anime. sarebbe un pericolo per l'equilibrio europeo e per la pace della Chiesa; il Papa come Presidente di forma, che non farebbe. che coprire del suo augusto nome le azioni d'altri, e firmerebbe le loro ordinanze, sarebbe leso nella sua dignità vincolata nelle elevate funzioni, la sua posizione sarebbe insostenibile. Si accorderebbe in tal guisa a poteri non ecclesiastici d'abusare de la chiesa in vista delle loro proprie mire ed anche col costringerla. A Roma, ove questo tatto politico non ha giammai mancato, si debbono non solo sentire queste difficoltà, ma prendere eziandio in considerazione, che tutto il dominio temporale del Papa si trova posto in quistione da questo aggiustamento. Sarebbe facile di trovare un pretesto per sequestrare il potere temporale del Papa, che volesse rimanere imparziale, ed alla Sardegna non mancherebbe giammai l'invidia di farlo.

«La Sardegna in generale non cesserà di tendere all'egemonia, al dominio indiretto in Italia, la nomina di Rattazzi qual primo Ministro di Vittorio Emmanuele lo prova apertamente. Essa tenterà di realizzare questo progetto nella nuova confederazione, e non si dovrebbe restare in conseguenza, meravigliati, se Napoli per isfuggire a questa pressione ed a questi intrighi volesse rimanere estranea alla Confederazione.

«Le parti, che hanno conchiuso la pace, non hanno potuto in conseguenza incaricarsi di favorire la formazione di una confederazione di questo genere, perocché non è in loro potere di formarla efficacemente.» Quest'articolo offre un interessante argomento del concetto, che giusta le teorie in esso svolte bisogna formarsi del potere temporale del Papa. Il Papa

dev'essere sovrano, ma tanto quanto basta alla sua indipendenza; s'ei lo fosse nel significato generale della parola, potrebbe abusarne e minacciare la indipendenza degli altri Stati. Presidente effettivo della confederazione, sarebbe troppo potente; Presidente di onore, sarebbe condotto ad agire suo malgrado; insomma la sua sovranità dev'essere una forza di resistenza e non altro. Con un concetto come questo non si ha dritta ad argomentare contro quei temperamenti, che nel rimpiazzare il potere temporale del Papa, provvegono alla sua indipendenza e tolgono la contraddizione di una sovranità speciale.

In ogni modo la confederazione ispirava timori a tutte le parti, che dovevano comporla, e ciascuna di esse credeva, che dovess'essere violentata dall'altra. Il che indubitatamente è manifestissima pruova non solo della mancanza di quell'identità d'interesse, che e la esclusiva base di ogni confederazione, ma della esistenza ancora di vedute e di obbietti contrarli, che essenzialmente la escludono. Questo fatto si vede sempre riprodotto sotto forme diverse.

Il *Morning Post*, notissimo organo del capo del ministero inglese, aveva esaminata la quistione in un senso ben diverso della *Gazzetta Austriaca*, ed era giunto allo stesso risultamento della difficoltà pratica dell'attuazione di quella politica combinazione. Abbiamo citato nella Storia della guerra d'Italia (Cap.33) alcuni brani di quell'articolo; ora ne citeremo qualche altro, che ha uno più stretto rapporto con l'argomento, che trattiamo: L'obbiezione precedente (quella cioè che la confederazione presentava, astrazion fatta dalle restaurazioni dei principi detronizzati) concerne in genere l'assetto conchiuso. Ma vi sono delle difficoltà speciali in quanto è relativo al ristabilimento dei sovrani dei ducati di Toscana e di Modena. Gli abitanti di questi Stati hanno annunciato per mezzo di tutti gli organi pubblici e riconosciuti, colle dichiarazioni dei loro municipii, coi proclami delle loro truppe, cogli indirizzi ufficiali e colle professioni di fede individuali, che desideravano di essere riuniti al grande regno d'Italia settentrionale, ed hanno fatto conoscere il loro odio contro i despoti, che hanno espulso.

La rivoluzione toscana fu quasi una rivoluzione personale; essa è nata da una diffidenza inveterata contro il carattere e le intenzioni dell'arciduca austriaco. I capi del partito liberale, ora giunti al potere, hanno detto chiaramente al loro sovrano: «Noi non possiamo più fidarci di voi; voi ci avete già tradito una volta, voi ci tradirete probabilmente ancora. Portando la maschera di un principe italiano, non avete mai cessato di essere in segreto il vassallo e lo strumento dell'Austria; voi potete ancora giurare, che vi sta a cuore la causa d'Italia, ma i vostri sudditi non possono dimenticare, che foste già spergiuro.

«I sentimenti, che dettarono un simile linguaggio, e gli avvenimenti, che provocarono questi sentimenti, possono dessi cancellarsi dalla sera al mattino dalla memoria di tutto il popolo toscano e trasformarsi per l'effetto del trattato di Villafranca in uno spirito di sommissione?» E gli avvenimenti provavano, che invece di cancellarsi si rinvigorivano. Tutta la stampa francese era colpita dall'energia e dall'unanimità dei sentimenti degli abitanti dei Ducati. La *Patrie* rilevava le manifestazioni avvenute a Modena, a Parma, a Piacenza, nelle Romagne, e specialmente in Toscana, e concludeva per la soddisfazione dei voti, regolarmente espressi dalle popolazioni, imperciocché *importa ai riposo dell'Europa intera, che sia creato in Italia un ordine di cose durevole, che prevenga nuove rivoluzioni*. Il *Débats* e la *Presse* riportavano per intiere le dichiarazioni del *Monitore* toscano, che dichiaravano impossibile la restaurazione dell'antica dinastia, ed il *Siècle* rilevava come non vi fosse traccia di quell'implacabile pressione, della quale parlava l'*Ami de la Religion*.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

TIPI DELL'ARMATA DI GARIBALDI

I voti dunque delle popolazioni non erano dubbii, ed era moralmente e politicamente impossibile, che la forza li comprimesse. Il perché due soli fatti rimanevano alla diplomazia per rendere in qualche modo possibile l'attuazione della prescelta combinazione politica; il concorso dell'Europa da prestarsi in un congresso; la sperata adesione delle popolazioni. E siccome circa quest'ultima le concordi dimostrazioni dei Ducati ed i legali indirizzi delle autorità e delle popolazioni la escludevano tutt'affatto, è necessario di conoscere su quali fondamenti si poggiassero le speranze diplomatiche.

«Non bisogna dissimularsi, leggevasi in una corrispondenza del *Nord* da Parigi, il desiderio e gli sforzi della diplomazia tendenti alla ristorazione dei sovrani dei Ducati. Tale quistione è la più difficile a sciogliersi, perocché se i principi non possono contare sulla protezione effettiva delle potenze, come potranno essi rientrare nei loro paesi, ove la pubblica opinione si pronunzia ognora più contro di loro? «In presenza della disposizione degli animi in Italia un intervento armato avrebbe i più gravi inconvenienti; d'altronde la storia c'insegna quanto durano i poteri ristorati con l'aiuto di estere baionette. Nulladimeno credo potervi indicare sommariamente quali sono in questo momento le disposizioni della diplomazia. La Sardegna richiamerà i commissarii, ch'essa ha inviato negli Stati rimasti senza governo per mantenervi l'ordine ed organizzarli militarmente, essendo colla guerra cessato tale scopo.

«Si spera pertanto, che liberi a sé stessi ed assicurati, che il loro consenso alla ristorazione dei loro principi sarà accompagnato da costituzioni e riforme, ch'essi reclamano da lungo tempo, i Ducati finiranno col cedere. D'altronde il Piemonte in iscambio della concessione, che farebbe all'Europa, riguardo all'annessione, avrebbe il dritto di fare valere le condizioni di riforma, ch'egli presentasse, e queste condizioni diverrebbero quelle del congresso. In tal guisa le popolazioni italiane crederebbero soddisfatti i loro voti, senzaché ne risultasse un completo rimescolamento della costituzione. Ma il vizio di questo ragionamento stava appunto nell'ignoranza delle aspirazioni e dei sentimenti italiani, i quali erano rimasti completamente modificati dai fatti avvenuti negli ultimi dodici anni. I governi, che in questo periodo di tempo avevano avuto il potere in tutti gli Stati peninsolari, meno il Piemonte, avevano convinto le popolazioni, ch'esse non sarebbero state mai veramente libere, se non fossero divenute realmente indipendenti, di tal che le istituzioni rappresentative, che prima erano il fine dei desiderii degl'Italiani. erano poi divenute i mezzi per conseguire uno scopo più eminente, la indipendenza nazionale. Il Piemonte propugnava questa indipendenza, e serbava religiosamente il rispetto delle istituzioni rappresentative, per modo che l'annessione al Piemonte dispensava da un lavoro, che bi-

sognava compiere, e presentava l'opera bella e compiuta. Com'era possibile il supporre, che non la si accettasse? Le persecuzioni e le umiliazioni sofferte avevano sanato gl'Italiani da quello spirito di municipalismo, del quale avevano fatto così tristi prove anche allor quando si erano rivendicati in libertà. E se per conseguire la indipendenza fosse stato d'uopo d'un'autorità dittatoriale, gl'Italiani non avrebbero esitato ad accettarla, perché la loro grandezza ed il loro avvenire non l'avevano trovato nelle singole costituzioni più o meno larghe, ma dovevano trovarli nella loro indipendenza, mordi, la quale potevano divenire padroni a casa loro. Ora se gl'Italiani avessero anche accettato con la indipendenza un potere più assoluto, come avrebbero ricusato la indipendenza con franchigie sinceramente e largamente liberali? Le costituzioni e le riforme, che dovevano accompagnare il loro sentimento al ritorno dei principi spodestati, le trovavano già belle ed attuate da un principe, che non se n'era giammai discostato. Chi avrebbe scambiato il noto ed il certo per l'ignoto e l'eventuale? Forse l'affetto verso i Sovrani, che si erano separati dalla Nazione ed uniti ai nemici suoi, ovvero l'abitudine di rimanere Toscani, Modenesi, Parmigiani, Piacentini, Reggiani, Romagnoli anziché Italiani? Ma quell'affetto era una contraddizione, e quest'abitudine una sorgente di miserie e di sofferenze. Ecco quello, che non vide la diplomazia, e che pur era chiarissimo.

Queste erano le difficoltà per l'adesione delle popolazioni; quelle per lo concorso dell'Europa da prestarsi in un congresso, se non erano gravi del pari, non erano neppure leggieri. Nella Storia della guerra abbiamo accennato quale fosse il concetto dell'Europa, e specialmente dell'Inghilterra sul congresso, ma dopo alcuni giorni pare, che l'opinione del gabinetto di S. Giacomo si fosse modificata, giacché il *Morning Post*, che prima aveva detto essere tutt'affatto superfluo un congresso per regolare le cose d'Italia, mutò d'avviso, e disse non essere secondo lui le difficoltà della pace punto minori di quelle della guerra, ed importare perciò, che i preliminari di Villafranca avessero la sanzione delle potenze europee. Sarò quindi necessario, soggiungeva il foglio, che l'Inghilterra sappia categoricamente quali sono le basi reali, sulle quali è stata conchiusa la pace. È ora, se fu giammai, che l'alleanza anglo-francese dee mostrare al mondo la propria utilità. Si è ora, che dee fare sentire la sua influenza nei consigli dell'Europa e nelle decisioni, dalle quali dipenderanno i destini dell'Italia. Ma prima che l'Inghilterra faccia il benché minimo passo, prima che essa dia il proprio avviso, è dovere del governo di conoscere inno quelle, ch'è stato convenuto ed adottato, ciò che riguarda l'avvenire d'Italia, tutto quello che si propongono di fare, ed in qual guisa, scranne messi in esecuzione i piani adottati. Allora quando il governo avrà ricevuto tutte queste istruzioni, allora si potrà agire»

Tale peraltro non era l'avviso del partito Tory, il quale, scorgendo quali sarebbero state le deferenze dei rappresentanti inglesi nel congresso, non potendo favorire l'Austria, sosteneva, che l'Inghilterra si dovesse serbare neutrale, perciocché la sua partecipazione ad un congresso, o anche ad una conferenza, le faceva assumere una responsabilità, per la quale in vista delle possibili eventualità dovrebbe accrescere le sue spese al di là di 70 milioni di sterline. Ciò disse Disraeli nella Camera dei Comuni, aggiungendo, approvar egli la pace o credere nella sincerità dei due Imperatori, che l'avevano conclusa.

E questa opinione del partito Tory era precisamente quella del governo austriaco. La pace di Villafranca era per l'Austria la necessità del momento. Il giovane Imperatore aveva ben detto al principe Napoleone quando nel firmare i preliminari gli aveva augurato di non essere mai in circostanza di firmare del simili (5). E d'altronde l'Austria avrebbe sempre meno concesso all'imperatore dei Francesi, che all'Europa riunita in un congresso), tanto più che mentre le tendenze dell'Inghilterra erano note, le relazioni, nelle quali l'Austria si ritrovava con la Russia e la Prussia, non le davano molta speranza di un sostegno da parte di quelle due potenze. Nè era poi molto difficile il prevedere, che in ogni caso, attese le aspirazioni chiaramente manifestate dagli Italiani e le dichiarazioni positive del governo inglese; attese pure le precedenti promesse dell'Imperatore Napoleone e le opinioni della gran maggioranza dei Francesi, il Congresso o non sarebbe riuscito ad alcun risultato, o ne avrebbe dato uno per nulla favorevole alle idee ed i convincimenti austriaci.

Nulladimeno il congresso rimaneva sempre il solo espediente per completare in modo veramente definitivo la pace di Villafranca nelle sue conseguenze per l'assetto dell'Italia. Il perché *l'Opinione di Torino* si affrettava a dichiarare, che il congresso dei plenipotenziarii di Francia, Austria e Piemonte a Zurigo non avrebbe avuto altro scopo fuorché di convertire i preliminari di Villafranca in un trattato di pace e regolare la cessione della Lombardia al Re di Sardegna. Le altre questioni relative ai bucati, alla Toscana, alle Romagne, ai governi, ed ai popoli delle altre provincie italiane non potevano essere risolte nelle conferenze di Zurigo. Imperocché né alla Francia né all'Austria come grandi potenze, né al Piemonte come potenza italiana competeva il dritto di regolare da sé questioni, le quali avendo attinenza coll'equilibrio europeo, richiedono l'intervento di tutte le grandi potenze, onde le stipulazioni, che ne sieguono, fossero da tutte quelle Potenze riconosciute e fatte rispettare.

Adunque delle cinque grandi potenze europee, tre di esse, la Francia,

5 Storia della Guerra Cap.32.

l'Inghilterra, e l'Austria, non si trovavano d'accordo su i principii, onde regolare la quistione italiana. L'Inghilterra ne professava di quelli diametralmente opposti a quelli dell'Austria, e non solo la stampa semiofficiale, ma anche i ministri della Regina li avevano apertamente dichiarati, né tralasciavano occasione di ripeterli nell'istesso Parlamento. L'Imperatore Napoleone mostrava di avere opinioni, che non erano né le inglesi né le austriache; si accostavano alle prime per proscrivere ogni intervento armato e lasciare libera la manifestazione della volontà dei popoli; si accostavano alle seconde nel propugnare una confederazione italiana, sulla quale peraltro abbiamo veduto quale fosse il concetto austriaco, e nel desiderare la reintegrazione dei duchi spodestati, ma si allontanavano dalle une e dalle altre nel concetto politico del riorganamento italiano. Ma è evidente, che la Francia stesse molto più vicina all'Inghilterra, che all'Austria, dapoiché entrambe volevano, che non si violentassero gl'Italiani, comunque poi fossero discordi su i consigli da dare ad essi...

La Russia e la Prussia avevano prescelto una politica di aspettativa; esse sentivano il bisogno di correggere l'errore dei trattati del 1815, che avevano accordato all'Austria soverchia preponderanza in Italia, ma volevano, che fosse salvo il principio monarchico. né accettavano senza riserve la sovranità nazionale. Per la qual cosa il congresso europeo veniva ammesso in principio come un omaggio da rendersi al compromesso, per lo quale le cinque grandi potenze si erano attribuito l'arbitrato dell'Europa, ma si scorgeva inattuabile nel fatto, perché se perduravano gli arbitrii, erano però cambiate le teorie e le, regole politiche, che avevano determinato sino allora i loro giudizi.

E mentre la fase diplomatica, in cui era entrata la quistione italiana, era necessariamente quella della aspettativa, i popoli dell'Italia centrale procedevano molto innanzi in una forte e risoluta organizzazione.

Noi li abbiamo veduti, non appena rivenuti dalla sorpresa dei preliminari di Villafranca, riprendere. animosi e con mirabile unanimità il loro lavoro., Toscani, Modenesi, Parmigiani, Piacentini, Romagnoli, tutti manifestavano un identico voto, e tutti identicamente parlavano ed agivano nel senso di quello. L'Europa ne era scossa ed anche compiaciuta, ed il contegno calmo, ordinato; ma inamovibile delle dette popolazioni doveva alla pur fine pesare nella bilancia dei destini delle nazioni in un tempo., in cui la loro voce ed il loro interesse avevano preso posto nel linguaggio ufficiale.

Quello, che accadeva in Lombardia, animava ed infiammava sempre più le popolazioni dell'Italia centrale. Ivi l'accordo tra il governo e la popolazione era mirabile, gl'indirizzi venivano da per ogni dove, e ciascuno esponeva quali fossero i miglioramenti da farsi nell'amministrazione. Si osservava per esempio *che* con una popolazione di quasi 3 milioni la Lombardia non avesse più di 9 provincie;

mentre in Piemonte se ne contavano 50 con una popolazione di poco più di 5 milioni, e si esternava il voto; che nell'assimilazione del nuovo territorio del regno si fosse prescelto un termine medio tra la troppo ristretta e troppo estesa circoscrizione amministrativa; o si assicurava, che il ministero se ne occupasse. Si proponeva poi come pegno della spontaneità della unione al Piemonte, che si avessero in Milano a ribattezzare parecchie strade e piazze, surrogando i nomi di corso Vittorio Emanuele al corso Francesco, di porta Venezia e porta Tosa, di piazza Napoleone alla nuova piazza alla scala, di contrada Cavour alla contrada Giardino. Si celebravano nella stessa Milano i funerali alla memoria di Carlo Alberto con sì grande concorso, che il re credè di scrivere sull'obbietto una lettera al podestà di Milano; con la quale gli diceva:

«La testimonianza di pietoso rimpianto, offerta dal popolo di Milano il giorno 28 luglio alla grande anima del mio genitore, commosse profondamente il mio cuore. i Milanesi, associandosi spontanei al domestico lutto del loro Re, mostrarono come il vincolo, che a loro mi unisce, sia vincolo di amore, ed io ne sono pienamente soddisfatto: essi, onorando in modo inusitato la memoria di Carlo Alberto, significarono del pari come volgere d'anni e di casi non abbia pure scemato riverenze e gratitudine all'iniziatore della loro indipendenza, ed io ne li ringrazio anche a nome d'Italia.

«Quantunque io non avessi d'uopo d'altra prova, onde conoscere l'affetto e la lealtà dei miei Milanesi, essa tuttavia fu così consolante per me, che io sento il bisogno di attestare loro quanto io li abbia compresi.

«Codesto onorevole municipio facendosi interprete dei miei sentimenti presso i suoi concittadini, com'è uno dei più cari voti dell'animo mio.

Torino 31 luglio 1859.

Sottoscritto— VITTORIO EMMANUELE.

L'illustre Alessandro Manzoni accettava dopo vive istanze del governo l'ufficio di Presidente dell'istituto di scienze, lettere, ed arti, avendo però un coadiutore, e recò molto piacere la notizia di essergli stato assegnato un compenso, giacché tutti sapevano, che la sua modestia ed il suo disinteresse lo avevano, collocato in una non agiata posizione.

Abbiamo parlato degl'indirizzi, che giungevano dalle varie parti della Lombardia. Riferiremo il solo 'dei Bresciani come quello, che compendia i voti ed i sentimenti di tutt'i Lombardi, ed al quale presso a poco sono simili tutti gli altri.

«Sire!

«La vostra parola, che ci annunzia cessatele lagrime di nove lustri, compiuti i lunghi voti dei nostri cuori, suonò profondamente in ogni petto lombardo.

«I Bresciani, primi già. nel voler essere parte della famiglia, ch'è fedele cu-

stode delle speranze d'Italia, esultano ora più di ogni altro di tale ventura.

«Essi benedicono, o Sire, la Vostra generosa cc' stanza, il Vostro valore, e del magnanimo Vostro alleato; benedicono I dolori e le fortune, che ci danno alfine una patria, e stretti intorno a Voi, sperano non lontano il pieno trionfo della santa causa comune.

«I Bresciani, o Sire, si compromettono a Voi con in tera fiducia. Accogliete la loro fede. Voi avrete pronti sempre e devoti ad ogni vostro invito, dovunque li & nona la prosperità e la gloria vostra e della patria italiane,.

«Brescia 15 luglio 1859.

Nè il sentimento patriottico dei Lombardi si arrestava in espressioni di attaccamento e di devozione al re, aia si espandeva in atti di beneficenza, o per dir meglio provvedeva alla soddisfazione di un debito di gratitudine verso i valorosi, che avevano sparso Moro sangue per l'Italia. Il 30 di luglio 1859 la Congregazione municipale della città di Milano pubblicava il segnane avviso.

«I, l' esercito francese ha combattute eroicamente per la causa italiana, e gareggiando con lui l'esercito nostro ha difesa ed illustrata la patria. Tutti coloro, che amano 11 nome d'Italia Consacrano già un tributo di ammirazione e di riconoscenza a quei valorosi, e sarà. culto imperituro.

«Ma un sangue prezioso ha pagato le splendide vittorie, sl che migliaia di famiglie sono orbate di chi validamente le sostenne, e molti prodi tornano mutilati alle case loro in giovane età, inetti al lavoro. Questi mali che seguono sempre il tremendo conflitto delle armi, più gravi oggi si manifestano dopo questa gran guerra di emancipazione,,nella quale accorsero volenterosi tanti che per debito di famiglia non avrebbero altrimenti cimentata la vita.

«I governi non lasciano certo in difetto di provvedimenti questi martiri dell'onore e della patria, ma ciò non isdebita punto i cittadini dal dovere di concorrere per quanto è da loro a lenire queste nobili sventure che sono nostre, perché incontrate per noi.

«Ha la privata carità in varie forme generosamente soccorsa elle ungenti necessità dei feriti, ed Iniziò ben anche misure dirette ad ottenere i mezzi necessari per diminuire le lunghe sofferenze degl'invalidi e. del derelitte degli estinti.

«Ma per quest'opera occorrono mezzi grandi, perché molti sono gli infortunii da soccorrere, ed i provvedimenti, annullò d'indole temporanea, debbono corrispondere alla importanza dello scopo, D'uopo è dunque, che tutti gli sforzi della pietà pubblica e privata diretta a tale intento, abbiano a convergere in azione comune, solo modo per ottenere una larga affluenza di offerta ad una congrua applicazione dei sussidii.

«Il Consiglio comunale di Milano s'è fatto interprete di un pubblico voto, aprendo una sottoscrizione, onde formare un fondo appunto destinato a soccor-

rere ai bisogni degl'invalidi e delle famiglie derelitte degli eserciti alleati in questa guerra generosa.

«Esso iscrisse la città per lire 100 mila, e statuì che il prodotto della colletta sarebbe offerto alla Maestà del magnanimo ed amatissimo nostro re, perché ne disponga in questa pia causa, che certo sarà cara al primo soldato della indipendenza italiana.

«La congregazione municipale di Milano, dando vita al nobilissimo divisamento, si rivolge confidente ai cittadini milanesi, invitandoli a contribuire *largamente* a quest'opera doppiamente santa.

«Essa spera, che quei benemeriti, i quali con lodevole zelo già iniziarono collette analoghe, vorranno associarsi a questo programma, onde meglio ordinare l'applicazione dei sussidii mercé, le provvide disposizioni, che sarà per impartire l'augusto nostro Monarca.

«Persuasa questa Congregazione, che lutti vorranno corrispondere generosamente all'invito., tiene per certo, che la proposta avrà eco ovunque si onorano i sacrificii fatti in pro della patria.

BELGIOSO PODESTÀ.»

Veniva istituita in Milano una commissione spe, gale incaricata di esaminare i. regolamenti della istruzione pubblica e privata e le condizioni, in cui si trovava l'istruzione elementare e tecnica, la ginnasiale, e la universitaria, e di proporre al governo le riforme e le modificazioni, che reputasse più urgente d'introdurre così nei regolamenti come in generale negli ordini e metodi scolastici, affine di migliorare la istruzione e di recare, nelle nuove provincie un sistema di assimilazione, con le antiche in tutto ciò, che concerne l'insegnamento pubblico e privato.

E per non trattenerci in maggiori dettagli diremo, che la direzione generale istituita presso il, ministero degli affari esteri per gli affari di Lombardia fu abolita. Furono rivocati i pieni poteri conferiti la via straordinaria al governatore di Lombardia, e fu disposto, che il detto governatore eserciterà tutte le:facoltà ed attribuzioni,, che già, competevano al cessato luogotenente a norma, del regolamento, di Amministrazione in vigore e specialmente dell'ordinanza del 30 marzo 1856. Gli affari che a tenore di tali disposizioni dovevano, dirigersi al governatore generale del Lombardo-Veneto ed ai dicasteri centrali de' ministeri austriaci, saranno indirizzati a ciascuno dei ministri, serbate le regole della loro rispettiva competenza.

Venivano pubblicate ed acquistavano vigore in Lombardia le leggi ed i decreti sulla stampa, sostituendo alla citazione degli articoli del codice sardo quella degli articoli del Codice lombardo ed adattandovi le altre disposizioni

locali, Così di mano in mano mutava l'ordine amministrativo in Lombardia, e si faceva italiano; il resto dell'Italia lo vedeva ed intendeva di seguirne l'esempio; nei Ducati e nelle Romagne questo intendimento si traduceva in fatti; nel regno di Napoli alimentava speranze, che le circostanze politiche, *in* cui quel governo si rattrova, rendevano fondato; e nella Venezia si cambiava in desolazione, ratterrata alquanto del convincimento, che Italia non avrebbe mai abbandonata la più nobile delle sue parti, la cui sventura era uguagliata soltanto dalla sua gloria nei secoli decorsi, e dal pensiero, che l'Europa non avrebbe potute permettere, che nel risorgimento italiano Venezia rimanesse derelitta. La quale opinione ispirò un indirizzo dei Veneti agli ambasciatori di Russia, di Prussia, e d'Inghilterra in Torino, che presentato dagli emigrati veneti per mandato de' loro concittadini, fu la parola di quelle popolazioni portata da coloro, che soli erano sottratti dalla pressione, che una mano, di ferro impediva di pronunziarla; né la storia deve ometterlo, perché è la manifestazione dei voti e la prelevata, di tutto un popolo. Questo indirizzo, che una deputazione di Veneti recò ai sopradetti ambasciatori, diceva:

«Eccellenza!

«Ad udire i patti di Villafranca grida di dolore e di disperazione proruppero dai popoli della Venezia.

«Gran numero di persone, cospicue per ingegno e per condizione, e membri di municipii, appena n'ebbero sentore con raro ardimento distesero o di là mandarono un vigoroso,richiamo contro quei patti, incaricando noi di presentarle al governo,sardo ed ai ministri delle potenze estere qui residenti per invocarne l'aiuta e la,protezione

«Eccellenza! Noi ve lo presentiamo, e ci permettiamo di aggiungere alcune nostre parole.

«Sarebbe lungo il tesservi la dolorosa storia delle nostre tristi vicende. — Uditene un sunto.

«Le Venezia per tredici secoli indipendente, fiaccola di civiltà,nelle tenebre del medio evo, maestra nelle arti e nelle scienze, che promosse industrie e commerci, e fu baluardo contro l'invasione e la barbarie ottomana che per tanti anni minacciò l'Europa, la Venezia,travolta nel turbine, che infuriò sullo scorcio del secolo decimottavo, fu ingiustamente levata dal novero delle potenze >

«No n ci fermiamo su quel luttuoso passato!

«Il Congresso di Vienna, sconoscendo i meriti di quella illustre repubblica, senza udirla o per la sola ragione della forza, la diede in balia dell'Austria.

«E qui comincia la lunga serie delle prepotenze e delle oppressioni, di cui fu vittima.

«Un governo straniero imposto dalle baionette, invisibile alla popolazione,

non 'poteva regnare, che con la violenza e l'astuzia; e violenza ed astuzia furono i soli mezzi del suo dominio.

«Le tasse poste senza misura a suo beneplacito; le persecuzioni e le calunnie agli uomini d'ingegno; i patiboli e de carceri a chi si lasciava sfuggire. un dello di libertà e d'Indipendenza; ogni industrie e commercio intralciato o interdetto a profitto delle industrie e dei commerci delle oltre parti dell'impero; le scienze, che più favoriscono la libertà, impastoiate, Se non bandite; favoriti l'ozio ed il vizio; coscrizioni annuali depauperanti la popolazione della gioventù più robusta, tolta alle arti, alle industrie, all'agricoltura, o mandata nello più remote provincie dell'impero per opprimere altre nazionalità: ecco in pochi termini qual era il governo austriaco.

«Trentatrè anni di questo iniquo reggimento non valsero a frenare e corrompere un popolo integro 'ed amante della indipendenza.

«L'odio chiuso da principio nei petti, cominciò a poco poco a divampare. Fu represso, ma divampò di nuovo; e col tempo mano mano crescendo, si fece incendio nel 1848, e di tal impeto e vastità, che non potendo gli eserciti austriaci arrestarlo, ripararono a salvezza nelle fortezze.

«Liberi allora i Veneti per voto universale si unirono aifratelli di Lombardia e di Piemonte.

«Intanto nuovi aiuti crebbero le forze agli Austria ci, e gl'Italiani, lasciati a sè stessi, impari di forze e nuovi in gran parte all'arte militare, dovettero soccombere; ma caddero protestando con l'armi alla mano e col sangue.

«Le resistenze di Udine, di Treviso, del Cadore, di Vicenza e di Venezia, non vinta dal ferro e dal fuoco nemico, ma dalla peste e dalla fame, resteranno luminosi esempi dell'amore dei Veneti all'indipendenza e dell'odio loro invincibile alla dominazione austriaca.

«L'Europa assisté impassibile al nostro sacrificio, e forse credette alla nostra morte.

«Vegga adesso se si è ingannata!

«Cademmo nel 1849 ma per risorgere e per ricominciare la lotta.

«Un brutale governo militare, che per più anni bistrattò le nostre provincie, volle soffocare il nostro amore d'indipendenza con quei supplizii di Mantova, che fecero inorridire Europa, e con le carceri di Josephstadt, popolate dai nostri patrioti. Misfatti inutili!

«Il sangue dei martiri ed i patimenti dei carcerati davano nuova vita alla resistenza dei Veneti.

«Vedendo, che la crudeltà non giovava, si ricorse alle blandizie.

«Arti vane! Le blandizie furono disdegnosamente respinte.

«Una voce frattanto risuonò da questo lato delle Alpi, misericordiosa alle grida di dolore d'Italia.

«Quella voce quale scintilla elettrica si propagò e scosse i petti della veneta gioventù, che numerosa ed eletta, abbandonati gli agi e sfidando i pericoli di viaggi lunghi ed alpestri, qui accorse, ed indossò il saio, e lieta si sobbarcò alla dura vita del soldato.

«Più tardi un'altra voce risuonò da Francia, e disse di voler rendere libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico. E nuova veneta gioventù a quella voce accorse, e si arruolò nell'esercito sardo.

«Caldi d'amor patrio, fidenti nelle promesse, i gio vani nostri fecero bella prova di sè nei campi di battaglia, e molti a Palestro, a Como, a Varese, a Rezza te, a S. Martino incontrarono la morte da prodi, confortati negli estremi dalla speranza, che la loro terra natale sarebbe anch'essa fatta libera. Oh delusione!

«Il giogo antico è invece nuovamente calcato sul collo della Venezia!

«Ma non creda Europa, che la Venezia vi si ras segni.

«Ora là la ferocia ed il dispotismo militare insolentiscono più che mai. Agli antichi oltraggi nuovi oltraggi si aggiungono: le tasse si pongono non in ragione delle facoltà, ma in ragione delle opinioni avverse al governo; si arrestano persone onorandissime, e senza processo di sorta si deportano a Josephstadt: donne d'illustri casati, agguantate da birri, di notte tempo si traducono nelle fortezze, e si assoggettano a giudizi di corti militari: le case s'invadono da turbe licenziose e violente di soldati, che cacciandone i padroni, o relegandoli nelle soffitte, dà di piglio agli averi, via portando le granglie ed i bestiami; dappertutto spavento e terrore.

«Ecco, Eccellenza, lo stato delle nostre provincie.

«Tali nuovi fomiti alla giusta ira dei Veneti rende ranno la guerra ancora più accanita col nostro nemico.

«Oh sì! La Venezia tornerà da capo, se l'Europa non le viene in aiuto; tornerà da capo e più fiera ed indomita di prima, durerà nella lotta, finché non avrà l'indipendenza, che è suo dritto e suo supremo bi sogno.

«Eccellenza noi vi abbiamo descritte le sofferenze, e detti i propositi dei Veneti. Ora, permettete, che vi diciamo una parola nell'interesse della pace e dell'equilibrio europeo.

«Sono quarantacinque anni, che l'Italia è in rivoluzione, e che minaccia di continuo la pace d'Europa.

«Finché prevalsero le storte idee, che dettarono i patti del 1815, e fondarono la santa alleanza, durò il vezzo di prendersela coi popoli d'Italia, che di quando in quando alzavano il capo per dire le loro ragioni; e l'Austria ebbe l'assenso di altre potenze per ridurli, se fosse stato possibile, al silenzio ed alla quiete del sepolcro. Il tentò invano. e i «I moti repressi in un luogo scoppiavano in altri, e poco stante tornavano a rivivere là, dove erano stati

repressi.

«Queste inutili repressioni; la fortuna che un principe di cara memoria, presa in mano la nostra causa, la propugnasse con le armi; la fortuna ancora maggiore, che il di lui figlio e successore se ne facesse il difensore intrepido e costante; la gelosia, che finalmente destò in Europa la preponderanza soverchia, che vi prese l'Austria mediante i trattati segreti cogli altri principi d'Italia e mediante il concordato con Roma; tutto ciò fece pensare l'Europa ai casi nostri ed alla necessità di togliere le cagioni per fare cessare gli effetti,

«Fu riconosciuta nell'Austria la vera causa del male, ed una guerra fu intrapresa da Francia e Pie monte per cacciarla d'Italia.

«La guerra terminò con la pace inattesa di Villa franca, che confermò il dominio dell'Austria sulla Venezia e sulle fortezze lombarde, che pattuì il ritorno del duca di Modena e del granduca di Toscana; e che forse lascerà, che le legazioni ed il ducato di Parma siano ricondotti sotto il governo di prima.

«Ai mali d'Italia non si portò dunque rimedio: se ne mantennero le cagioni, e si rinnoveranno gli effetti; ed i patti di Villafranca, se non saranno mutati, ecciteranno nuovi torbidi e nuove guerre.

«E l'equilibrio europeo fu dalla pace ottenuto?

«L'Austria, rimasta padrona della Venezia e del quadrilatero, cogli influssi, che le danno la forza di un vasto impero, di cui è signora, e le parentele coi principi di Modena e di Toscana, ed i dritti, che vanta alla loro successione; l'Austria col concordato, che le fece Roma grata e devota e col suo governo assoluto, modello e norma degli altri governi d'Italia, tranne il Piemonte; l'Austria, diciamo, o rimanga sola o sia confederata, conserverà sull'Italia quella preponderanza, che fu cagione principale della guerra testè combattuta. Così se le cose rimanessero nei termini segnati a Villafranca, le sorti della Venezia sarebbero peggiorate, la pace più seriamente minacciata dalla rivoluzione, e l'equilibrio europeo alterato in favore dell'Austria. Una sola speranza tratterrà ancora la Venezia e le altre parti dell'Italia dal ricorrere ai mezzi estremi; la speranza, che un congresso delle potenze possa rimediare alla pace disastrosa di Villa franca, dando alla Venezia la indipendenza assoluta dell'Austria.

«Eccellenza! con questa speranza i nostri concittadini distesero e mandarono l'indirizzo, che vi ab biamo presentato, e con questa noi ci siamo a voi ri volti.

«Ora vi preghiamo, che vogliate trasmetterlo con queste nostre parole al vostro governo, il quale ne abbiamo fiducia, vi darà ascolto per debito di umani tà, per ossequanza al dritto, e per mantenere la pace e l'equilibrio europeo.

«Gradite, Eccellenza, i sensi del nostro ossequio.

«Giov. Battista Giustiniani da Venezia – Alberto Cavalletto da Padova – Sebastiano Tecchio da Vicenza–Prof. Giuseppe Clementi da Verona–Pro spero Antonini da Udine – Guglielmo

nob. d'Onigo da Treviso – Bernardo Bernardi da Rovigo – Avv. Luigi de Steffani da Belluno–Avv. Giovanni Bomallo da Vicenza.

Per tal modo da un capo all'altro dell'Italia propugnava la quistione di moralità, di giustizia, e si annetteva a quella dei veri interessi e dell'equilibrio europeo. La voce di un popolo, che anche quando non esisteva politicamente, non aveva mai cessato di vi vere nelle sue storiche rimembranze, né aveva mai abbandonato il suo posto alla testa dell'incivilimento europeo, riusciva potente alla sbarra del tribunale della pubblica opinione, e diveniva efficace in un tempo, in cui e principi e governi sono obbligati a perorare la loro causa in quel medesimo, tribunale. E perciò se i popoli, ed erano rimasti padroni di loro stessi, proseguivano a rafforzare il loro buon dritto con la sapienza civile, la moderazione, la legalità, ed il buon ordine; se essi alla manifestazione di una volontà unanime e tenace, univano il contegno di un popolo; che sa usare della libertà senz'abusarne, e sa imporsi i sacrifici dalle aspirazioni e degl'interessi individuali, che il patriottismo sovente esige come soddisfazione della, propria quota associazione nazionale, diveniva pressoché impossibile di violentarne la volontà, così legittima nella sua origine e così retta» ella. sua espressione.

Vedremo come le popolazioni dell'Italia centrale questo loro compito adempissero, ma me piace di terminare questo capitolo, riportando qualche brano che Roberto d'Azeglio, il più moderato fra i senatori piemontesi pubblicò verso la metà di luglio 1859:

«Per quanto ne sia imbecille il governo, odiosa e spregevole la condotta, la ragione sarà sempre dalla parte del principe, il torto da quella del popolo. (Allude alla diplomazia). Un principe rovesciato dal trono in una sedizione, vi è riportato in trionfo dai suoi stessi sudditi. In segno di grato animo quel principe annulla lo statuto, ch'egli stesso aveva dato e giurato, vilipende il nobile senso di nazionalità, che spinge il suo popolo alla difesa della comune patria, rinunzia all'alleanza di un potentato nazionale, e si lega col comune nemico; e perseguita sino oltre la tomba i difensori della nazionale indipendenza caduti sul campo di onore. Fatto segno all'odio pubblico, anziché ricredersi generosamente, trasportato da bestiale furore, egli ordina, che le bocche dell'artiglieria sian volte contro la città, ove nacque, contro il popolo, ch'egli era chiamato a difendere. Illuminato amore di patria faceva nullo l'efferato comando. Ed il principe fatto salvo dalla propria ignominia e dal pubblico disprezzo, ricovera fra le baionette nemiche.

«Sembra, che a meno di calpestare ogni senso di moralità l'uomo covertò, di tanto obbrobrio, dovesse arrossire di rimostrarsi ai suoi simili, non che a quel popolo, ch'egli volle ferocemente cannonare. Ma diplomazia e morale sono cose diverse! Il pudore umano appartiene soltanto alle basse regioni del mondo, e si

svapora nelle alte sfere. L'inesorabile politica austriaca trarrà quel vile dal suo fango, e tutto lordo di brutture lo coprirà con manto di porpora, lo rizzerà di nuovo sul trono, e dirà al suo popolo: Ecco il nostro padrone - Ed il principe spergiuro perdonerà al suo popolo.

«In altra contrada italica un altro principino, degno emulo di Filippo II, è il prototipo coronato della dissimulazione e della ferocia. Egli governa lo stato in modo da farsi dei sudditi i suoi più gran nemici, Le sue carceri riboccano di prigionieri politici. I patiboli, che fanno peristilio alla sua reggia, mostrano qual sia il vincolo che unisce il principe alla nazione. Le speranze e la forza di sua piccola dinastia tutte sono poggiate sulle baionette austriache. Spaventato un giorno dal grido unanime d'Italia, egli si pone in salvo in mezzo ai suoi stessi oppressori.

«Moralità e giustizia l'avrebbero per sempre respinto dalla terra, ove il suo nome è esecrando. Ma diplomazia e morale sono cose diverse. Io, g (La mano di ferro, che stringe la misera Italia, restituirà il principe all'amore dei suoi popoli ed i popoli alle paterne cure del loro principino.

«Chi ha in mano la forza può violare impunemente la giustizia. Ma, dice Grozio, fra i principi e le nazioni Dio, si riserbò tarda, occulta, inevitabile la giurisdizione Suprema. Egli delegò due giudici inesorabili, che presiedono alle azioni degli uomini, e che il più privilegiato dei colpevoli non evita mai; la coscienza di ciascuno, l'opinione di tutti. Questi due tribunali stanno aperti per coloro, a cui ogni altro venga meno, È a tali giudici, che gli oppressi si appellano contro gli oppressori. Avanti a questi coloro, che vinsero con la forza dell'uomo, sono vinti dalla giustizia di Dio.

CAPITOLO IV.

La Toscana — Cessazione del Governo Piemontese.

SOMMARIO

Il governo proseguiva a provvedere all'ordine pubblico ed alla manifestazione della volontà nazionale — Circolare del Ministro dell'Interno per la Guardia Nazionale — accolta con plauso — Altra circolare per meglio precisare il concetto del Governo — Provvedimenti per la manifestazione del voto nazionale — Abbreviazione dei termini per la formazione delle liste elettorali. Circolare dell'Interno nel comunicare il telegramma di Celestino Bianchi da Torino — Articolo del *Monitore Toscano* sulle elezioni — I popoli della Toscana erano sottoposti ad esperimento Prime voci della cessazione del governo Piemontese. Significato di questa misura — Indirizzo di BonCompagni all'esercito toscano — Relazione del Ministro dell'Interno al Commessario straordinario — I fatti riferiti sono eloquentissimi — Motivi d'onde procedevano — Documenti, che si pubblicavano contro i principi detronizzati — Impressioni sugli animi — Abdicazione del Granduca Leopoldo — Come venne accolta — Riflessioni del *Siècle* — Notizie dei Commessarii spediti a Parigi — Esse rafferma- vano il proponimento delle popolazioni — Decreto, che raddoppia il n.º dei Deputati — La stampa dirigeva il giudizio nazionale — Onde ogni elettore aveva la completa coscienza del proprio voto — Circolare dell'Interno sulle elezioni — Manifesto del Municipio di Firenze — Il Governo Piemontese richiama il Commessario straordinario — Convocazione della Consulta — Comunicazioni del Commessario — Indirizzo della Consulta — Deliberazione del Municipio di Firenze — Proclama di BonCompagni — Sua partenza — In quel tempo voci allarmanti circolavano in Italia — Ordine del giorno all'Esercito toscano — Così i Toscani si preparavano alle elezioni.

Proseguiva il governo toscano ad assicurare i due importantissimi obbiettivi di quella pubblica amministrazione, l'ordine pubblico e la solenne manifestazione della volontà delle popolazioni. Il ministro del. l'interno, che a provvedere al primo dei due indicati obbiettivi aveva ricevuto dal governo la facoltà di costituire la guardia nazionale ovunque stimasse necessario, dirigeva ai prefetti ed ai sottoprefetti una circolare con la data dei 16. di luglio 1859, colla quale raccomandava caldamente la organizzazione della milizia nazionale, onde in quei momenti di supremo interesse la quiete pubblica fosse mantenuta, dapoiché se la Toscana pretendesse di statuire i suoi futuri destini in mezzo ai tumulti, perderebbe ogni riputazione, ed i suoi voti non avrebbero alcun valore presso i potentati, che avranno a deliberare sulla pace e sull'assetto d'Italia.

Il fine, diceva il ministro dell'Interno signor Ricasoli, che vuolsi raggiungere, deve fare manifesta alla Signoria Vostra la necessità della buona composizione di una milizia, che acquista appunto la sua forza dai suoi componenti. Il vero patriottismo di tutti coloro, che hanno vagheggiato l'idea di un ordina-

mento nazionale, che desse soddisfazione ai voti più legittimi, è oggi messo alla prova; e se la guardia nazionale riuscirà quella, che il governo vuole, si sarà fatto molto per mostrarci degni di essere quelli, che vogliamo. Le condizioni generali della pace non è in poter nostro di mutarle, ma per tutto quello, che riguarda le quistioni secondarie, che i potentati dovranno risolvere, c'è una parte, che spetta a noi, e che noi dobbiamo compiere come si conviene a popolo civile, se non vogliamo, che tutta Italia ci vituperi. La Toscana dovrà a sé stessa le sorti, che le toccheranno, perché dobbiamo sperare, che ai voti espressi con calma, con fermezza, e con unanimità l'Europa non voglia resistere, interessata come è a non rinnovare i dolorosi periodi di turbamento, che sempre si deplorarono nello stato d'Italia.

Questa circolare fu accolta con plauso da per ogni dove; il concetto, ch'esprimeva, era verissimo; e la formazione della guardia nazionale era un desiderio generale, che si voleva vedere presto compiuto.

Se non che il Ministro dell'Interno con un'altra circolare del 25 di luglio credè necessario di precisare meglio il concetto del Governo su quella istituzione. — «Imporla moltissimo, diceva il Ministro, che tanto le autorità politiche, quanto l'universale dei cittadini sappiano le intenzioni vere, ch'ebbe il governo nell'istituire la guardia nazionale, ed agiscano di concerto in piena conformità di esse.

E dopo di avere ripetuto, avere il Governo pensato, non esservi miglior consiglio di quello di porre la tutela dell'ordine in mano agli stessi cittadini, ovunque se ne fosse riconosciuto il bisogno, soggiugne:

«Fu in questo concetto, che il Ministero dell'Interno ebbe facoltà d'istituire la Guardia Nazionale ove meglio avess creduto; perché mentre la Guardia stessa può rendere grandi servigi, date certe condizioni di luogo e di fatti, estesa in un tratto a tutto lo Stato, oltre di essere di soverchio aggravio alle amministrazioni comunali, c'era pericolo, che riuscisse al fine opposto a quello, che volevasi raggiungere, come un'esperienza non lontana deve averci ormai dimostrato.

«Io dunque per questa parte sono risoluto di valermi delle facoltà concesse dalla Legge, e d'istituire la Guardia Nazionale dove la crederò utile, senza lasciarmi vincere da istanze e premure locali, che spesso non muovono da altro, che da vanità municipali velate con l'apparenza del pubblico interesse.

«Sulla composizione della Guardia Nazionale mi occorre inoltre di spiegare chiaramente il concetto del Governo. La legge impone il dovere della Guardia soltanto a certe categorie di cittadini. Con questo la legge non ha inteso di fare esclusioni odiose, ma soltanto d'imporre un onere a quelli, che lo potevano sopportare senza grande sacrificio dei loro interessi. Tutti quei cit-

tadini, che vivono colle mercedi del lavoro quotidiano, non potrebbero assumere il servizio della Guardia Nazionale senza esporre sé stessi e le loro famiglie a dure privazioni, che la patria non può esigere da loro altro che in casi di estrema necessità. Ed ove mai a questo si venisse, sarà mia cura di ordinare una guardia nazionale di riserva, la quale si comporrebbe di tutti i cittadini, che possono dare pruova di loro probità senz'altra condizione. Non si apprenda dunque per esclusione odiosa ciò, che è mosso anzi da ragionevole riguardo. Il governo presente, che si fonda sul consenso dei cittadini, non solo non ha ragione di diffidare di alcuna classe di essi, ma chiede anzi il concorso leale di tutti, ed è sua forza e sua ambizione l'ottenerlo.

«Questi sono i concetti, che la S. V. vorrà fare intendere ai suoi amministratori, sia per distruggere maliziose insinuazioni sparse per turbare la nostra concordia, sia per sconsigliare dimande intempestive, alle quali dovrei rispondere con un rifiuto tutte le volte, che non le credessi sostenute da gravi motivi di pubblico interesse. Ed in questi casi, se la S. V. mi terrà informato di tutto, i miei provvedimenti non spetteranno di sicuro le domande, ma sapranno prevenirle.

Quanto poi alla solenne manifestazione del voto nazionale, il governo della Toscana vide l'urgenza di convocare l'assemblea nazionale, e per fare più presto abbreviò i termini assegnati dalla legge del 3 marzo 1818 per la formazione delle liste elettorali, ed il Ministro dell'Interno nel comunicare ai Prefetti, Sotto-Prefetti, e Delegati il Telegramma di Celestino Bianchi da Torino del 15 luglio, col quale assicurava, che la Toscana sarebbe stata padrona dei suoi destini, ed avrebbe immensamente giovato al compimento dei destini d'Italia, se sapeva mantenersi nel suo buono e vero spirito italiano, accompagnava quella comunicazione con la circolare seguente:

«Il paese si prepari a pronunziare dignitoso e fermo il suo voto italiano.

«Il governo ora come sempre si mostrerà quale i tempi ne richieggono; aprirà al voto nazionale del paese modi civili di manifestazione; combatterà il disordine, d'onde venga, perché il disordine è nemico di ogni buon pensiero come di ogni deliberazione generosa ed assennata, perché il disordine disfà le forze attive di un popolo, e le muta in suo proprio vituperio. Conta, che le autorità locali non faranno difetto alla fiducia del governo.

E qualche giorno dopo il *Monitore Toscano*, parlando del voto dell'Assemblea dei rappresentanti *nazionali*, diceva:

«Questo voto è cosa tanto seria, che per un popolo non ve ne può essere una più seria. Infatti di che si tratta? Si tratta di dire all'Europa: Noi non vogliamo né possiamo più volere la Casa Austriaca. Non la vogliamo più, perché è tanto contraria alla nazionalità italiana da essere andata a combattere a Solferino. Non possiamo volerla, perché è certo, che se tornasse qua macchiata dal sangue di

Solferino, essa non potrebbe, che formare la eterna sventura nostra e turbare per sempre la pace della intiera Italia.»

È indubitato, che il popolo toscano era sottoposto ad esperimento; si voleva conoscere non solo se si rifiutasse alla ristaurazione della Dinastia di Lorena, ma se esso fosse inoltre fermamente deciso ad abbandonare la propria autonomia ed unirsi al Piemonte. Si voleva inoltre essere certo, se esso avesse il senno, la fermezza, e la maturità del consiglio di un popolo, che deve disporre di sé medesimo. Ben dunque a ragione si diceva, che i tempi erano supremi, e ben anche a ragione il Governo Piemontese intendeva di togliere ogni appicco al dubbio di una pressione piemontese. Epperò dopo la metà di luglio 1859 cominciavasi già a divulgare la notizia del richiamo dei Commessarii ed Amministratori dal Ducato di Parma e Piacenza, dal ducato di Modena e dalla Toscana, ma si aggiungeva, che s'ingannerebbe a parte chi da questo richiamo intendesse argomentare della perdita di ogni speranza di annessione, imperciocché non era altro che una guarentigia di piena libertà nella espressione del voto nazionale. E difatti il signor Celestino Bianchi, ritornato da Torino assicurava, interessarsi i Savrani alleati alla sorte della Toscana, i cui voti, si poteva avere fiducia, che non, sarebbero stati disconosciuti quanto, il Paese, mostrandosi ordinato e tranquillo, desse all'Europa guarentigie della sua attitudine all'esercizio, dotta libertà costituzionale.

Intanto le truppe toscane si preparavano a ritornare in Patria. Il Commessario Buon-Compagni dirigeva loro il seguente indirizzo:

«Soldati dell'Esercito Toscano;

«Il Governo saluta con gioia il giorno del vostro non lontano ritorno. Se la fortuna invidiò al valor vostro, i pericoli della contesa ed i premi della vittoria, *aprirà* alla vostro disciplina. un altro campo non meno onorato nella Toscana stessa. Qui vi attende la Patria à rendere più angusta. la solenne manifestazione dei suoi voti. Le armi vostre non avranno da domare interni nemici. La Concordia cittadina, che non fumai turbata mercé vostra sarà resa più sicura ora, che a fare durevole *la* pace si vuole affidare la nostra sorte ad uno scettro, che non sia austriaco ma nazionale. Chiunque osasse offendere la maestà del popolo, che provvede Liberamente al suo migliore avvenire, chiunque minacciasse le nostre frontiere, sarebbe respinto da voi come il maggiore dei nemici. Questo gran bene aspettando da voi con affetto e fiducia, tutto il Paese vi onora altamente, perché vi riconosce custodi intrepidi della sua quiete solenne e della sua saggia libertà.

«Il Governo, o Soldati, vi affida insieme con la Guardia nazionale la tutela del più sacro dritto della Toscana quello di pronunziarsi liberamente, intorno ad un Principato, nazionale e costituzionale, che le conservi. antica civiltà, e le assicuri la nuova indipendenza.

Firenze li 22 luglio 1859,

Commissario Straordinario
C. BUON-CONPAGNI
Sieguono le firme dei Ministri

L'indomani di questo indirizzo il Ministro dell'Interno dirigeva al Commesario Straordinario la relazione qui appresso;

«Eccellenza;

«Fino dal giorno, in cui i Toscani, rimasti senza governo, ricorsero al protettorato di S. M. il Re Vittorio Emmanuele, perché sotto la sua generosa tutela si costituisse un reggimento nazionale, chiaramente mostrarono quali fossero i loro sentimenti per il propugnatore dell'Italiana indipendenza, e quali i, loro, voti per un definitivo assestamento delle cose d'Italia. Ma i Toscani non si tennero paghi a quella prima manifestazione; e mentre il governo temporaneo, che resse il paese durante la guerra, per giusti riguardi politici non credè di dovere provocare più aperte dichiarazioni, l'impazienza dei cittadini, mal soffrendo di rimanere in una inerte aspettativa, si rivolse alle Rappresentanze Comunali, perciò si facessero interpreti dei pubblici voti, Il Governo non si oppose a queste sollecitazioni, dirette ai Municipii giacché per nna parte non poteva condannare il desiderio universale di uscire al più presto da una condizione di cose tutta provvisoria, o per l'altra parte gli sembrava, che fosse migliore consiglio lasciare, che si tenesse quella, via di manifestazione piuttostoché aprire il campo a tumultuarie dimostrazioni ed alla collisione dei partiti, mentre la calma ed un'ammirabile concordia regnavano in Toscana.

IL MARCHESE TRECCHI DI CREMONA
Ajutante di Campo di Garibaldi

BARONE RICASOLI

Che un paese condotto dalla forza delle cose in una condizione anormale, faccia ogni sforzo per uscirne e per determinare, finché lo può, le sue sorti, è atto naturale e di molto senno; e del pari è alto di grande senno politico il ricorrere per la espressione dei voti pubblici a quell'unica Rappresentanza, che il paese possiede. Se per altro il Governo della Toscana non si oppose a che si consultassero i Municipii, vegliò con fermezza onde nessuna violenza turbasse le loro deliberazioni, le quali, qualunque fossero, prescrisse, che a lui solo venissero trasmesse nelle forme ordinarie. E questo si operò.

«Queste deliberazioni sono oggi riunite presso il Ministero dell'Interno, ed io mi faccio un dovere di accompagnarle all'E. V., perché siano poste sotto gli occhi di S. M. il Re Vittorio Emmanuele. Da esse rileverà l'E. V. con quale unanime suffragio e con quanta eloquenza di affetto i Municipii Toscani abbiano espresso il voto di vedere il nostro paese riunito a quell'Italia, che sotto lo scettro nazionale dei Reali di Savoia, si sarebbe potuto costituire dopo la guerra. Le splendide vittorie delle armi ItaloFranche, le promesse magnanime dell'Imperatore Napoleone affidavano i Toscani ad esprimere questi voti, i quali a mio avviso conservano anche oggi tutto il loro valore, ed uniti agli altri più solenni, che emetterà tra breve l'Assemblea dei Rappresentanti, possono essere di gran momento per definire le condizioni della pace, lasciate in sospeso nei preliminari già sottoscritti.

«Ad accrescere autorità a queste manifestazioni dell'opinione pubblica toscana durante la guerra, due cose mi restano a fare rilevare all'E. V. La prima è che le deliberazioni municipali, che le accompagnano, furono emesse da quelle rappresentanze stesse, le quali sotto l'influenza del passato governo uscirono dalle borse, o furono scelte da lui. La seconda, che nessuna violenza, anzi nessun atto meno che onesto fu adoperato per ottenerle. Era preciso dovere del mio Ministero di tutelare la libertà dei Municipii nel l'aderire o nel rifiutarsi alle proposte deliberazioni, ed asserisco solennemente all'E. V., che nessun rap porto o reclamo mi è giunto, sia per parte delle rappresentanze comunali, sia per parte delle autorità governative locali, sia per parte dei privati, che mi possa fare minimamente dubitare della sincerità dei voti.

L'opinione pubblica si è pronunziata univoca, ed i Municipii se ne sono fatti interpreti; se questa è esortazione, ogni assemblea, che delibera in consonanza colla nazione, si potrà dire, che deliberi sotto una pressione o terrore. Inoltre V.E. rileverà dalla stessa enumerazione dei voti singolari nelle deliberazioni non unanimi, che fu libero ciascuno di votare in senso favorevole o contrario senza che niuno gli chiedesse ragione del suo voto. E ciò tanto nelle maggiori Città dello stato come nei più umili villaggi.

«Le deliberazioni trasmesse sino al giorno d'oggi a questo Ministero, e che mi onoro di accompagnare a V. E. appartengono a n° 141 Comunità, tra cui si comprendono le Città di Firenze, Livorno, e le altre più cospicue Città della Toscana: sono state pronunziate tali deliberazioni con n.° 809 voti affermativi, e n.° 15 voti negativi, e rappresentano il voto e gl'interessi di n.° 1,135,863 abitanti.

«L'aspettativa dell'assemblea speciale, la cui elezione si sta apparecchiando, e il riguardo di non invaderne il campo, tratterrà forse dal pronunziarsi quelle rappresentanze comunali, che fin qui non emisero il voto; ma io son certo, che ove lo facessero, le loro deliberazioni compirebbero l'opera delle pri me, e la Toscana sarebbesi pronunziata alla unanimità.

«Tutte queste cose vado lieto di potere riferire al l'E. V., perché sono persuaso, che varranno ad avvalorare anche questa prima manifestazione dell'animo dei Toscani, la quale quando sarà confermata in modo anche più regolare e solenne dall'Assemblea Nazionnale, che sta per convocarsi, non posso dubitare, che non sia presa in seria considerazione dai Potentati, che dovranno definire l'ordinamento dell'Italia.

«Ho l'onore di professarmi con distinta considerazione ed ossequio.

«Dell'E. V.

«Dal Ministero dell'Interno li 25 luglio 1859.

«*Ossequiosissimo* B. Ricasoli.»

I fatti riferiti nella trascritta relazione erano eloquentissimi: l'accordo tra il contegno delle popolazioni e le deliberazioni delle rappresentanze municipali era un fatto evidente, che rendeva indubitato il voto nazionale, il quale riusciva anche più positivo per una relazione pubblicata dal *Monitore Toscano* in sul finire di luglio, dappoiché ne risultava, che in quel tempo le Comunità, che avevano deliberato, erano state 176, rappresentanti una popolazione di 1,377,246 anime. I voti favorevoli erano stati 1013, i contrarii 21. Due Comunità S. Miniato ed Incisa, avevano emesso voto sospensivo, e rappresentavano 18,902 abitanti. La sola Reggello aveva emesso con 5 voci un voto negativo, e rappresentava una popolazione di 10,063 abitanti.

A fronte di queste manifestazioni è malagevole il fare delle obiezioni per distruggere il significato politico di quei due fatti, così armonicamente espressivi; bisogna assolutamente, che l'una o l'altra di queste due cose sia vera, o che manca ad una popolazione ogni mezzo di esprimere il suo voto, e che la espressione del voto delle popolazioni toscane fu verissima. E siccome la prima cosa è un assurdo in morale non meno che in politica, così rimane incontrovertibilmente vera la seconda, per la quale è manifesto, che il voto dei Toscani era stato formalmente espresso anche prima della deliberazione

dell'Assemblea nazionale.

Nè potevano essere dubbii i motivi di quel voto. Co me bene l'aveva rilevato Roberto d'Azeglio, il Gran Duca Leopoldo era stato restaurato dalla Nazione, e non pertanto quando la nazione stessa gli aveva chiesto di mostrarsi italiano, aveva prescelto piuttosto di bombardare Firenze, che di aderirvi. Nella fine di luglio si pubblicavano dalla nazione in Firenze i documenti degli ordini di tale bombardamento. Erano tre lettere degli uffiziali, che si trovavano nel Forte S. Giorgio quando nel 27 di aprile la famiglia del Gran Duca con l'Arciduca Carlo, meno il Gran Duca ed il figlio maggiore, ch'erano rimasti nel Palazzo Pitti, vi si ricoverarono. Queste lettere attestano concordemente la lettura del plico suggellato ed il rifiuto della guarnigione di prestarsi agli ordini, che vi si contenevano, protestando però, che la famiglia gran ducale sarebbe stata difesa da qualunque attacco. Pubblicavansi inoltre le istruzioni del Generale Ferrari contenute nel mentovato plico, le quali e per la loro sostanza e pel loro autore non potevano non destare una generale indignazione, scorgendovisi con quanta perversità e sangue freddo si prendevano le più minute disposizioni per bombardare una Città come Firenze, lasciandone l'arbitrio ad un uomo del tutto austriaco come il Tenente Generale Ferrari. Le istruzioni avevano la data del 14 di agosto 1858 ⁽⁶⁾.

6Ecco il tenore delle dette Istruzioni:

«Firenze 14 agosto 1858.

«Le riserve approvigioneranno le batterie delle fortezze, ed attaccheranno i cavalli ad una batteria da campo.

«Tosto che la truppa si sarà raccolta in sufficiente quantità, verranno prese le espresse disposizioni.

«L'artiglieria da campo manderà subito due gubbie (scortate da un plutone del 6° battaglione) a prendere i due cannoni da campagna, che sono l'uno al Liceo, l'altro al Collegio, e saranno trasportati in fortezza di Basso. Con temporaneamente si spediranno sulla Piazza dei Pitti i bocche da fuoco, le quali scortate da un Uffiziale e 12 uomini di cavalleria, entreranno da Porta Romana nel Giardino dei Boboli.

«Il distaccamento di artiglieria da Piazza, che trovasi in Belvedere, finirà d'approvvigionare le batterie del forte, e si terrà pronto ad agire, appena se ne presenti il bi Sogno.»

Accenna poi a tre colpi di cannone, che saranno tirati dal Forte Belvedere, e soggiunge:

«Appena inteso questo segnale i cannonieri di Piazza vanno ai pezzi tanto alle batterie di Fortezza da Basso quanto a quelle di Belvedere, e quelli di Campo ed i Conduttori stanno attendendo ordini. Qualunque cosa sia per succedere il sottoscritto ritiene, che in questo frangente in cui va ad impegnarsi l'onore dell'armata tutta, Uffiziali, Sottuffiziali, e Soldati sapranno ben fare il loro dovere, dando luminose prove del loro attaccamento alla sacra persona del nostro augusto Monarca. «FERRARI DA GRADO

Tenente Generale.

Altre istruzioni concernono il collocamento delle truppe nei diversi punti della Città e gli ordini, perché ogni militare si rechi immediatamente al posto assegnatogli non appena udito il segnale stabilito. Queste si riportano alle I e istruzioni precedenti,

Pubblicava inoltre la stessa Nazione la seguente relazione, la cui autenticità, diceva, non è a porsi in dubbio: 1° si lib o altro i e Pochi giorni appresso alla battaglia di Solferino la divisione toscana occupò Volta Mantovano. Gli abitanti di codesto luogo assicurarono, che nelle ore po meridiane del giorno, in cui la battaglia avvenne, sopra una spianata, dietro il Palazzo Gorzaga, che do mina la pianura lombarda, trovavansi l'Imperatore d'Austria, l'Arciduca Ferdinando figlio di Leopoldo 2°, ed il Duca di Modena: su quella spianata rimasero, seguendo con dei cannocchiali i movimenti delle arma te, sino a che le sorti della giornata essendo decise, se ne allontanarono, dando non dubbii segni della più alta costernazione».

Noi narriamo il fatto, non già per affermare, che assolutamente sia vero, perché non ne abbiamo altro documento dell'accennato, ma per rilevare la impressione, che quei ragguagli dovevano fare sull'animo delle popolazioni in quei momenti di esaltamento del lo spirito nazionale, e per ricavarne un argomento dippiù della sincerità delle manifestazioni contrarie alla Dinastia.

In tale disposizione degli animi giungeva la notizia dell'abdicazione del Gran-Duca Leopoldo a favore di suo figlio il Principe Ferdinando. Si aggiungeva, che questi avrebbe data la Costituzione ed ammessa la bandiera nazionale Italiana. È facile d'immaginare quale impressione questa notizia facesse nel pubblico — «Ecco un Principe, scriveva l'Opinione, che ieri era nel campo austriaco, ed oggi promette lo Statuto e la bandiera tricolore». — E veramente dopo ché il figlio non meno del padre si era diviso dalla Nazione, dopoché il Municipio di Firenze e la Consulta di Stato avevano dichiarato decaduta la Dinastia di Lorena, quell'espedito non poteva conseguire verun successo, tranne che non si ritenesse come tale il tentativo di dividere gli animi, ed attendere da qual che disordine alcun vantaggio, ma i Toscani seppero scorgere i grandi doveri, che spettava loro di com piere. Il Siècle parlando di quest'abdicazione espresse un concetto vero, comunque se ne possano crede re le espressioni un po' dure:

«Il Granduca Leopoldo 2° abdicò; si è uno spingere un poco troppo lungi l'applicazione dei principii del dritto divino. Quando si è stati espulsi da una unanime popolazione, quando la sola idea della ristaurazione esaspera i Toscani, a che serve questa tarda abdicazione? I funzionarii destituiti usano essi di dare le loro dimissioni? Leopoldo 2° e la sua discendenza avrebbero potuto continuare a regnare tranquillamente, come l'hanno fallo da due mesi.

Invece il Marchese di Lajatico ed il cavaliere Ubaldino Peruzzi, ch'erano stati spediti in missione straordinaria in Parigi, scrivevano da lì di avere trovato ben disposto l'animo dell'Imperatore; il Marchese Laiatico si disponeva

ad andare in Londra per rendere favorevole alla causa toscana il governo britannico. Il Professore Matteucci rimaneva in Torino per rappresentarvi efficacemente il governo Toscano, il quale divisava inoltre di spedire altri rappresentanti presso gli altri importanti governi europei.

E queste rassicuranti notizie, che venivano di fuori, raffermavano il proponimento dei Toscani, e ne infiammavano gli animi; nè la stampa mancava al suo officio.

La Nazione uno dei più accreditati giornali di Firenze scriveva: «Costanti, forti, ed energici proseguiamo ad armarci: se Leopoldo o Ferdinando osassero riporre i piedi su questo suolo, donde furono cacciati, trovino di fronte ad essi la Toscana intiera, che colle armi suggelli la sua deliberazione; Austriaci sempre pugarono contro l'Italia e per l'Austria: noi dobbiam mopugnare per l'Italia e per noi contro di essi.

«Abbandonati da tutti nel 27 aprile, i Lorenesi non ebbero altra tutela se non la civiltà del popolo toscano. Quella civiltà stessa, in cui in quel giorno menorando si raffidarono, sarebbe oggi la più grande nemica loro. Partirono rispettati, cedendo alla volontà del paese, tornando, sarebbero accolti come a Solferino essi accolsero i soldati dell'Indipendenza d'Italia.

Ma erano questi veramente i sentimenti della gran maggioranza dei Toscani? Noi lo vedremo nelle elezioni all'Assemblea nazionale.

Per rendere questa rappresentanza della Nazione più solenne, il Governo credè di raddoppiare il numero dei deputati.

«Considerando, diceva un decreto pubblicato a tal effetto, considerando, che i Toscani sono nella su prema necessità di deliberare sul diffinitivo assetto politico della Toscana.

«Considerando, che l'Assemblea convocata a que sto solo oggetto non esprimerebbe abbastanza i legittimi voti del paese quando fosse composta di rappresentanti nel numero stabilito dalla legge elettorale del 3 marzo 1848, la quale serve di base legale alle imminenti elezioni.

«Considerando, che un'altra ragione di crescere il numero dei rappresentanti emerge da ciò, che una sola è l'Assemblea, che deve pronunziare un atto così Solenne.

«Considerando, che raddoppiando il numero dei rappresentanti stabilito dalla legge elettorale, si viene a comporre un'Assemblea proporzionata alla estrema importanza del suo mandato popolare e sufficiente a dare le guarantee, che nei casi ordinari vengono da un parlamento diviso in due Camere;

«Dispone, che ogni collegio di Elettori nomini due rappresentanti.

E la stampa si adoprava a dirigere questo grande giudizio nazionale. Essa faceva rilevare come nessun popolo fosse mai chiamato ad emettere i propri

voti sulla sorte della Patria in momenti più solenni di quelli, in cui la Toscana si rattrovava. Osservava, che quando la Dinastia di Lorena disertò dal paese, ed abbandonando il potere nelle mani del caso, manè alla precipua ragione della sovranità, ben poteva allora venire dichiarata nel dritto, come lo era nel fatto, decaduta dal trono. Ciò allora non si fece, nè giovava esaminarne il motivo. Sinché durò la guerra si visse Senza curarsi dell'avvenire, sorretti nell'incertezza de gli ordini politici, dalle grandi speranze, che venivano dalle vittorie di Lombardia; ma sopraggiunta la pace, la mancanza di un principio politico, che fosse scorta ed insegna dell'andare e del sentire, apparve con spaventosa evidenza, onde fu d'uopo di fare appello alla civiltà ed alla virilità nazionale, ed il governo chiese pazienza nel presente e fede nell'avvenire.

«La civiltà, diceva la stampa, non è mancata in noi; e come sapemmo già sopportare, senz'abusarne pur un momento la libertà, che, perfido dono, ci giunse inaspettata, così l'improvviso mancare di ogni nostro appoggio non ci atterrà, e placidi guardammo in faccia il destino; d'uopo sarebbe ora, che neppure la virilità facesse in noi difetto. Se fin adesso potemmo politicamente esistere senz'avere un principio, che informasse i nostri atti, e ci desse forza di fronte al l'estero, ora che la guerra dicesi smessa, e che col solo fine di provvedere a lei non può più amministrarsi il paese, è indispensabile assumere una massima di governo, che sia chiara, precisa, e stia di per sè, una massima, che ci appalesi come viventi socialmente, che c'imprima quel carattere di stabilità, per cui solo possono i governi come gli uomini fruire della vita.»

E proseguiva dicendo come l'apertura della Camera dei Rappresentanti fosse il modo da colmare quel vuoto; però fosse d'uopo di animo deliberato e di fer mezza di proponimento a fin di svelare la robustezza del proprio volere. Non bastare l'odio alla passata Dinastia nè la volontà di sbarrar la strada al suo ritorno. Essere questa una negazione non un'affermativa, una premessa non una conclusione. Un popolo chiamato a fissare la propria forma di governo, e che ha spettatrice l'Europa, non doversi limitare ad emettere una negazione e lasciare l'affermativa nel buio, quasi sia timoroso di dire tutto il suo pensiero pria di sa pere che ne pensi l'Europa: — «questo non sarebbe agire virilmente, né così dai deboli s'impone moralmente ai forti il proprio volere.»

Epperò esser d'uopo, onde riescano utili le elezioni, che gli elettori, lasciando le usate timidezze e le inveterate diffidenze, si penetrino dell'importanza massima della loro missione, si formino una idea esatta di quel che è il bene del loro paese, e senza perdersi in personalità nominino quelli, che veramente rappresentano il loro desiderio. Essere un fatto certo, un assioma

politico, che la Dinastia di Lorena non deve nè può rimontare sul Trono di Toscana; ma deve il Trono toscano continuare a sussistere? Ecco la domanda, che ciascun elettore deve fare a sè stesso, e farsela senza ambagi e rispondere senza reticenze, perché non si tratta ora di sapere quello, che vorrà l'Europa, ma sì bene quello, che vogliamo noi; nè si tratta impudentemente di forzare l'Europa a riconoscere la nostra volontà, ma sì d'esprimere questa tanto sonoramente, che l'Europa non possa fraintendere, e debba confessare d'averla conosciuta. — «Se angusti concetti non vincono la riconoscenza per il prepugnatore dell'Italiana indipendenza; se all'incontro la Toscana sa vedere le odierne necessità, e prova gratitudine per colui che rischiò per la Italia la propria Corona; se si sente amore per il Re. ch'è onesto quanto altr'uomo mai, e che si batte al pari di uno zuavo; se si vuole, che il regno di quel prode Sovrano sia baluardo della nostra nazionalità: che questa sia più che possibile una verità, allora a che trovare scuse e mendicare ragioni per frazionare la nostra terra, per non acclamare Re Vittorio a nostro Sire?»

Tali erano i concetti, tali gli argomenti, ch'erano esposti agli elettori, e per certo non si può dire che la quistione non fosse chiaramente e nettamente elevata. Gli elettori erano anticipatamente illuminati sull'indole del loro voto, e niuno poteva ignorare, che il rappresentante, ch'egli nominava, doveva pronunziare su i destini della patria, di tal che il mandato, che gli affidava, aveva un obbietto certo e determinato, che ogni elettore aveva dovuto precedentemente con grandissima ponderazione analizzare e quindi risolvere. D'onde sorge spontanea ed ineluttabile la conseguenza, che l'assemblea dei Rappresentanti Toscani, avente indole e carattere di Assemblea costituente, era non solo una diretta emanazione del voto nazionale, ma una espressione non meno diretta della opinione e del concetto della popolazione.

- Nè il governo si stava dal promuovere il concorso degli Elettori e la libertà del voto. Il 27 di luglio il Ministro dell'Interno diramava ai Prefetti la circolare seguente:

«Illustrissimo Signore;

«Il tempo delle elezioni si avvicina ed il governo sente troppo la necessità, ch'esse riescano l'espressione piena e sincera della pubblica opinione per rimanersi dal raccomandare alle S. V. di darsi ogni impegno, perché il concorso degli elettori sia qual è richiesto dall'importanza del suffragio, che dovranno emettere. Il governo vuole lasciare intiera ai cittadini la libertà nella scelta dei loro rappresentanti, ma crede suo dovere l'ammonirli sulla gravità del mandato, che sarà da essi conferito agli eletti. Si tratta di fare manifesti all'Europa i voti della Toscana sopra i suoi futuri destini, si tratta di fare conoscere all'Italia come e quanto i Toscani vogliono essere Italiani.

Qualunque sia per essere il valore, che si darà a que sti voti, è però certo,

che la loro autorità sarà tanto maggiore, quanto più spontanei e numerosi concorreranno gli elettori ai collegi elettorali. È questo un dovere civile, che ognuno deve soddisfare secondo la sua coscienza, perché da queste elezioni è interesse di tutti, che esca veramente la voce del paese e non la parola di un partito. Non è un ministero, che interroga gli elettori per sapere se possiede la loro fiducia; ma è la patria, che chiede il suffragio dei cittadini per recarlo là dove si libreranno le sorti dei vincitori e dei vinti, e si darà assetto alle cose d'Italia. Felicitiamoci di essere venuti a tempi, in cui questi voti sono possibili, ed hanno speranza di essere esauditi. Nel 1815 le parti furono fatte senza questi consulti di popoli; se oggi i popoli mal rispondessero all'invito, e non sapessero esprimere con tranquilla fermezza i desiderii loro, sarebbero colpevoli, ancorché a quei desiderii non si volesse fare ragione contra ogni nostra aspettativa.

«La S. V. ponga ogni studio per fare comprendere re questi concetti ai suoi amministrati, e col mezzo dei gonfalonieri ecciti gli elettori a concorrere numerosi alle elezioni, ad intendersi fra loro sulla scelta dei rappresentanti per impedire la dispersione dei suffragi.

«Per assicurare poi la libertà delle elezioni con quell'unica forza pubblica che tutela senza sospetto, la S. V. procurerà, che pel giorno, in cui saranno convocati i Collegi Elettorali, la Guardia Nazionale sia in grado di prestare il servizio nelle Sale delle elezioni, affrettando per quanto è possibile il suo ordinamento nelle Città, ove fu istituita.

«Fidando, che la S. V. voglia tenermi informato di tutto quello, che si riferisce a queste elezioni, le quali sono ora il primo pensiero del governo, mi pregio di professarmi con tutto l'ossequio Di V. S. Illustrissima.

«*Dal Ministero dell'Interno.*

«*Firmato – Ricasoli.*

E pochi giorni dopo, e propriamente il 2 di giugno, il Municipio di Firenze ripeteva le medesime esortazioni, e rammentava come quello fosse il più solenne momento nella vita di un popolo, e come si trattasse dell'avvenire della Toscana, e quello che più importa dell'avvenire dell'Italia, onde fosse mestieri concorrere numerosi alle elezioni, essere concordi nei suffragi, e che l'ordine e la tranquillità accompagnassero la votazione.

Intanto il Governo Piemontese credeva necessario di richiamare il suo Commessario straordinario, che cessata la guerra, non aveva più veruna plausibile ragione di rimanere in Toscana. E veramente quel supremo Magistrato aveva potuto legittimamente ricevere dal Re di Sardegna la missione di governare ed organizzare la Toscana nel fine, che potesse essa concorrere alla guerra dell'indipendenza Italiana, ma questa finita, il popolo toscano dove-

va essere lasciato a sè stesso senza essere nè apparire soggetto a veruna specie di pressione e neppure d'influenza piemontese.

Onde la Consulta di governo fu convocata pel dì 1° di agosto per udire un messaggio, col quale il Commessario straordinario annunziava per ordine di S.M. il Re di Sardegna la cessazione delle sue funzioni, e la trasmissione dei poteri nell'attuale Consiglio dei Ministri.

E riunita la Consulta, il signor Bon-Compagni lesse il messaggio seguente:

«Signori;

«Ho l'onore di deporre presso il seggio della Presidenza:

«1° Un ufficio indirizzato al regio Commessario da Ministro degli Affari Esteri di S. M. il Re Vittorio Emmanuele, per cui cessano i poteri, che gli erano conferiti.

«2° Un decreto, per cui è stabilito, che questi poteri passino nel Consiglio dei Ministri.

«3° Un altro decreto, per cui il barone Bettino Ricasoli è nominato Presidente di detto Consiglio.

«Mi sento profondamente commosso nel compiere quest'atto, che mi separa da Voi. Mi sento profonda mente commosso allorché paragono colla realtà dei fatti presenti le speranze, che io salutavo il giorno, in cui venni ad inaugurare i vostri lavori. Tutta via a tanta angustia dell'anima non mancano i motivi di conforto. Al pari di me molti di Voi ricordano i tempi, in cui tutta l'Italia era sottoposta alla Signoria ed al predominio austriaco; in cui gli stranieri sorridevano al sogno di chi vagheggiasse un'Italia signora di sè; in cui molti Italiani moderati nelle opinioni, temperati nei propositi erano spinti a gettarsi nelle congiure, se non volevano restare inoperosi in pro della patria. Oggi la dominazione straniera, se non è distrutta, è profondamente scossa; i più nobili ingegni di tutto il mondo civile riconoscono, che la nostra patria debba aver luogo fra le nazioni autonome: gl'Italiani hanno mostrato una temperanza di proposito, una disciplinezza, un valore, che li provarono degni della libertà. Non siamo tuttavia, come credevamo di essere, al termine delle dure prove, che la Provvidenza impose all'Italia. Queste prove saranno Superate con quella perseveranza, che è pronta non solo alle fatiche ed ai dolori, ma anche ai temperamenti di opinioni, che siano necessari a salvare quei principii supremi di nazionalità e di libertà, che l'abbandonare è impossibile, perché sarebbe inonorato.

«Voi, o signori, in cui si raccoglie molta parte del senno della Toscana, vi adopererete efficacemente al bene d'Italia, adoperando al bene di questa nobilissima parte di essa, verso cui riporto un affetto, che mi è ispirato dalle tradizioni domestiche, dalla memoria dell'età prima, dalla benevolenza di cui Voi ed i vostri concittadini mi onorarono.

Il Decreto poi diceva;

«Considerando, che l'ordinamento politico attuale della Toscana si fonda sulla volontà popolare e sulla necessità politica.

«Che il Re Vittorio Emmanuele, protettore della Toscana durante la guerra, sarebbe stato in dritto di conservare questa qualità finché la pace non fosse definitivamente stabilita, con che avrebbe aderito alle richieste della Consulta di Stato. E ne a «Che gravi considerazioni di convenienza politica avendolo impedito di aderire a queste richieste, diveniva necessario, ch'egli provvedesse in modo, che al Cessare del protettorato la Toscana non rimanesse senza governo.

«Che perciò con lettere dei 21 luglio, di cui fu trasmessa copia autentica alla Consulta di Stato, il Re Vittorio Emmanuele per mezzo del suo Ministro degli Affari Esteri prescriveva al suo Commessario quanto siegue:

«Ella rassegnerà la cosa pubblica in mano di una o più persone aventi la fiducia pubblica; cosicché cessando la protezione del Governo di S. M., le «sorti del paese rimangono affidate ai naturali suoi difensori;

«Che a cospetto di questa condizione di cose e del comando del Re, il Commessario non può a meno di dichiarare a chi debba lasciare il Governo dello Stato nell'atto, in cui cessano i suoi poteri;

«Che per rendere la mutazione meno sensibile, è opportuno, che il governo risieda nel Consiglio dei Ministri, che ha coadiuvato sinora il R. Commessario col consiglio e colla cooperazione;

«Decreta:

«Art. 1.º I poteri del Regio Commessario passano nel Consiglio dei Ministri, il quale gli esercita a nome del popolo toscano.

«Art. 2.º Il Presidente del Consiglio dei Ministri appone la prima firma nei decreti ed atti del Governo.

Nei decreti, che concernono il suo dipartimento, ap porrà la controfirma un altro Ministro...

«Art. 3.º La Consulta di Stato conserva tutte le sue attribuzioni.

«Art. 4.º La Segreteria Generale del Commessario prende la denominazione di Segreteria Generale del Governo, e passa sotto gli ordini del Presidente del Consiglio.....

«Dato in Firenze il 1 agosto 1859.

«Il Commessario Straordinario.
Bon-Compagni.».

Seguiva il decreto, che nominava il Barone Rica soli Presidente del Consiglio dei Ministri.

Dopo delle quali comunicazioni il Vice-Presidente della Consulta Cavalier Abate Lambruschini rispondeva al R. Commessario nei seguenti termini: «La Consulta ha sentito le comunicazioni, che le ha fatto il signor Commessario

straordinario, e se Essa ammira e rispetta il sentimento di alta convenienza, che ha mosso S. M. il Re di Sardegna a richiamare nelle presenti congiunture Vostra Eccellenza, non può non esserne dolente, vedendo priva la Toscana di una protezione, che la assicurava. Confida però la Consulta, che S.M. il Re non vorrà cessare di proteggerla di fatto e di adoprarsi, perché le sorti di questa bella parte d'Italia siano tali da renderla partecipe ed aiuto della italiana indipendenza e prosperità. Vostra Eccellenza, che conosce così bene i sentimenti dei Toscani, vorrà esserne interprete presso S. M., ed esprimerle a nome di tutti, e specialmente della Consulta, la nostra gratitudine, la nostra riconoscenza, e la nostra fiducia.

«Fra i favori, che S. M. il Re ci ha compartiti, noi riconosciamo quello di avere scelto per Commissario l'Eccellenza Vostra, la quale ha saputo così bene corrispondere alle intenzioni di S. M., e si è saputa guadagnare la stima e l'affetto di tutti.

«Gradisca l'Eccellenza Vostra i nostri ringraziamenti per tutto quello, che ha fatto per noi, e sia certa, che la memoria di Lei resterà viva nei nostri animi, come se Ella fosse uno della Toscana famiglia.

Quindi la Consulta stessa, esaminati i documenti presentati dal R. Commissario, prendeva atto della regolare trasmissione dei Poteri, e ne dava avviso al detto Regio Commissario con la seguente partecipazione:

«Eccellenza»

«Ho l'onore di parteciparle, che la Consulta di Governo, udite le comunicazioni fatte dall'E.V., e visti i due decreti in data di questo giorno, contenenti la trasmissione dei poteri, ha deliberato nell'adunanza di questo giorno: a La Consulta di Governo si chiama notificata degli Atti, in forza dei quali è stata da S. E. il signor Commessario straordinario, obbedendo agli ordini di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, operata la regolare trasmissione dei poteri nel Consiglio dei Ministri.

«Mi pregio dichiararmi con profondo ossequio e distinta considerazione.

«Dell'Eccellenza Vostra

«Dalla Residenza della Consulta il 1 agosto 1859.

Divotissimo Servitore
Il Consultore Segretario
LEOPOLDO GALEOTTI.

Ed inoltre la stessa Consulta votava all'unanimità ringraziamenti così all'Esercito francese che al sardo, Radunavasi frattanto il 2 di agosto il Municipio di Firenze, ed adottava all'unanimità il seguente provvedimento:

«Il Magistrato dei Priori di Firenze venuto a cognizione essere stato revocato il Protettorato della Tosca ma assunto dal Re Vittorio Emmanuele II., e conse-

guentemente richiamato il Commessario Sardo Cavaliere Commendatore Carlo Bon-Compagni.

«Considerando, che l'autorità governativa esercitata dal prelodato Commendatore Bon-Compagni ha dato splendide prove del suo affetto per la Toscana, del suo senno politico, dei suoi principii nazionali.

«Considerando, che ogni dimostrazione di gratitudine e di simpatia ad esso diretta non è solo un omaggio debitamente tributato alle sue virtù private, ma ben anche un nuovo attestato della fiducia, che il Paese ripone nel Re Italiano, da esso rappresentato; a Delibera:

«Il Commendatore Carlo Bon-Compagni, che ha ben meritato della Toscana, è ascritto sull'Albo dei cittadini fiorentini.

«E ciò è confermato con voti favorevoli 8, contrarii nessuno.»

Il Gonfaloniere
F. Bartolomei.»

RITIRATA TRUPPE NAPOLETANE DA SPADAFORA SOPRA GESSO

E contemporaneamente ed in quel medesimo giorno 2 di agosto il Bon-Compagni pubblicava questo proclama:

«Toscani!

«In mezzo alle varie impressioni, che produsse sugli animi l'annunzio di una pace, per cui l'Italia non acquistava ancora piena signoria di sè, il Re Vittorio Emmanuele non volle rendere più difficili le condizioni del Governo, separandosi immediatamente da voi. Oggi egli non potrebbe continuare nel protettorato senza dare un pretesto all'accusa di assumersi negli Stati Italiani delle ingerenze, che non gli spettano e d'influire in qualche modo su di un voto, che debb'essere liberissimo. Perciò egli mi prescrive di cessare dall'ufficio di Commessario straordinario, di cui mi aveva onorato.

«Nel separarmi da voi debbo soddisfare ad un voto del mio cuore, esprimendovi quanto io mi sia affezionato a questa nobile parte d'Italia, quanto io vi sia riconoscente della benevolenza e della fiducia, con cui mi agevolaste il disimpegno del grande ufficio. Voi continuerete ad agevolare l'assunto al Consiglio dei Ministri, in cui passa il governo dello Stato. Per sen no civile pari alla intemerata rettitudine essi sono meritevoli di tutta la vostra fiducia, ed a loro è dovuto, se io non venni meno ad un incarico troppo maggiore delle mie forze.

«Debbo nell'istesso tempo adempire ad un debito di giustizia, rendendo solenne testimonianza a quanto operaste per la causa nazionale. Sia lode all'esercito toscano pel generoso proposito di volere combattere contro lo straniero e per la fortezza, con cui sostenne le fatiche. Se gli venne meno l'occasione, non gli venne meno l'animo di gareggiare coi suoi fratelli di armi nelle fazioni campali. Sia lode ai 12 mila volontari, che partirono a difesa d'Italia da questa sua provincia, che mostrava così di voler vincere gl'influssi delle male Signorie, che l'avevano divezzata dalle armi; sia lode alla rivoluzione dei 27 aprile, che rimosse ogni occasione di dissenso, riunì tutti gli animi nel comune intento di rivendicare colle armi l'indipendenza italiana, che con la temperanza dei propositi e con la dignità del contegno mantenne alla Toscana l'antica fama di civiltà; sia lode a tutti voi, che durante il tempo corso dal 27 aprile in poi manteneste l'ordine pubblico, raccomandato al senno dei cittadini più che alla forza dei costringimenti.

«Fra poco sarete chiamati a compiere un atto solenne, da cui dipenderà la sorte della Toscana ed in parte quella d'Italia: all'elezione dell'assemblea, che in nome vostro delibererà sulle sorti definitive dello Stato. I vostri suffragi siano liberissimi. Non li determinino nè opinioni pregiudicate nè ossequio servile alla potenza, nè spirito di parte: si ispirino alla coscienza del dovere, e si informino al più puro amore di patria. Siate più che mai solleciti di mantenere illeso l'ordine pubblico. L'esercito, la guardia nazionale, i cittadini tutti si mostrino

pronti a propugnare i sacri dritti della Nazione. Il contegno di tutti sia tale da di mostrare al mondo, che l'Italia non abbisogna di tu tela straniera, e ch'essa è degna di sedere nel con sesso dei popoli liberi ed indipendenti. Avrete per voi l'opinione delle Nazioni più civili, la quale riprova i governi, che non si fondano sullo spontaneo assenso dei popoli: avrete per voi la parola del nostro potente alleato l'Imperatore dei Francesi, il quale a dì 9 giugno nei giorni delle nostre più belle speranze, indi rizzandosi agl'Italiani, riconobbe il dritto, che avevano di manifestare liberamente i loro legittimi voti; e dopo avere stabilite le basi della pace dichiarò a dì 12 luglio che l'Italia doveva essere ormai Signora delle sue sorti, e che nessun ostacolo l'avrebbe trattenuta dal progredire nell'ordine e nella libertà: avrete per voi il benevolo e leale patrocínio del Re Vittorio Emanuele, il quale mi prescrive di dichiararvi, che sebbene non possa conservare la protezione, nondimeno raccomanderà caldamente e difenderà i giusti e legittimi voti dei Toscani dinanzi a quel consesso, «che dovrà determinare più particolarmente i capitoli della pace».

«Che se non ostante questi motivi, che v'inducono a sperare, le condizioni dell'Europa v'impedissero di ottenere tutto quel bene, che vagheggiate nell'animo ed a cui avreste pur dritto, Voi ispirandovi a quella prudenza, che prende consiglio dagli avvenimenti, ammetterete ogni temperamento, che giovi a salvare i principii supremi, da cui dipende il progresso civile dei popoli, la nazionalità, e la libertà costituzionale; e nelle dure prove a cui l'Italia è sottoposta, troverete un'occasione di educarvi alla virtù, che più di ogni altra fa grandi gl'individui e le nazioni: la perseveranza.

«Firenze 2 Agosto 1858.

«C. Bon-Compagni.»

Questi erano i consigli che il già Commessario straordinario porgeva ai Toscani nel momento di dividersi da loro; ed i Toscani li accoglievano con gratitudine, sì che la mattina del 3, quando il Bon-Compagni moveva dal Palazzo della Legazione per recarsi alla stazione della Strada Ferrata di Livorno, il popolo ansioso di salutarlo si premeva sul suo passaggio. Il corteggio procedeva lentamente in mezzo alla folla plaudente; le vie erano ornate di bandiere tricolori, e bandiere tricolori circondavano ed accompagnavano la carrozza del Commessario, il quale tutti salutando amorevolmente, appariva negli atti e nell'aspetto visibilmente commosso. Egli serrava la mano a tutti co loro, che si avvicinavano al suo legno, ove tra gli altri sedeva il Gonfaloniere. Questi aveva presentato al Bon-Compagni la deliberazione del Municipio, ed uni ta ad essa una lettera, che esprimeva il dolore di tutta la Toscana, e di Firenze specialmente, nel dividersi da un uomo, che tanto aveva fatto per la Toscana così nei giorni del dolore come in quelli della speranza.

Terminava esprimendo la brama che il Reale Commessario rendesse noto a S. M., che la Toscana confidava in lui e nella propria determinazione di divenire provincia del Regno; che contava sul suo patrocinio, e che non perdeva la speranza di essere guidata nel l'avvenire a nuove e più proficue vittorie contro i nemici d'Italia dal Duce stesso, che la Provvidenza Serbò incolume a nuove glorie pel giorno, in cui potrà conseguirsi la completa liberazione d'Italia.

Così terminava la missione di Bon-Compagni in Toscana in un tempo, in cui voci allarmanti circolavano per l'Italia centrale. Comunque il *Monitore Toscano* avesse pubblicato di essere stata la Consulta recente mente informata, che i suoi deputati avevano presentato gl'indirizzi al Re ed all'Imperatore, e ch'erano stati accolti con ispeciale benevolenza, ed incaricati di fare conoscere alla Consulta ed ai Toscani il pieno gradimento delle LL.MM. pei sentimenti in detti indirizzi espressi, pure il signor Reiset, che aveva avuto una par te importante a Torino negli avvenimenti del 1848 e 1849, era stato spedito in Italia con una missione officiosa per persuadere gl'Italiani ad accettare i Principi spodestati. Napoleone voleva naturalmente adempire i patti di Villafranca, usando la sua influenza morale, che aveva promesso all'Austria a favore dei Principi sopradetti. Ma un corrispondente dell'*Indépendance* scriveva, che se quella missione non riusciva, poteva darsi, che la ristorazione dei Duchi si effettuasse con la forza delle armi, e si giungeva persino ad indicare la divisione Trochu come quella che sarebbe stata incaricata di occupare i piccioli Ducati.

Ma a queste voci i più costanti nella fede italiana opponevano le dichiarazioni di Russell nella Camera dei Comuni, che escludevano in modo assoluto l'intervento di qualunque forza estera nel ricollocamento dei Principi sui troni, da cui erano decaduti. E veramente quelle dichiarazioni solenni fatte al cospetto dell'Europa davano alla missione Reiset un carattere del tutto pacifico e conciliativo. Non pertanto gli animi non erano tranquilli. In quel torno il Generale Ulloa leggeva in Modena all'Esercito toscano il seguente ordine del giorno:

«Soldati dell'Esercito toscano;

«In un momento solenne per la Patria vostra, nel momento, in cui il vostro Governo dà opera a costituire liberamente il paese, e si accinge a tener salda incontro a tutti la bandiera costituzionale, io sento il bisogno, o Soldati, di alzare la mia voce in mezzo a Voi, e rammentarvi quello, che faceste e quello, che siete per fare. Da Monarca straniero e da straniero Generale educati a politica di servitù, sdegnosi del giogo, voi sentiste essere nati Italiani, e con forte mano scuosteste la mal salda catena, con voi movendo in dignitosa e calma mutazione il paese voglioso di libertà. E correste su i campi lombardi, e con forte petto sosteneste le fatiche di lunghe e penose marce senza mandare un lamento, senz'altra speranza. Senz'altro desiderio, che quello di raggiungere le schiere nemiche e comprare col sangue alla patria vostra la a libertà per tanti anni negata. Vicini

alla meta dei vostri desiderii, schierati in faccia al nemico, pronti a misurarvi in battaglia, l'annuncio di un armistizio certo, poi d'una pace quasi stabilita vi chiamò sul labbro parole di dolore. La gloria del combattimento non coronò le vostre armi, ma nei cuori generosi ardeva il desiderio di libera morte in pro di libertà, e la coscienza d'aver fatto quanto era in poter vostro calmò l'ira raccolta ed il non sfogato sdegno guerriero. La lode del Principe Napoleone, poi quella del Generale Lamarmora vi scesero in cuore come dolce conforto nelle fatiche; il mormorio indistinto di pochi non ebbe suono pel vostro orecchio, e passò disprezzato.

«Soldati, oggi la voce del vostro paese vi rende nuova e più cara giustizia. Liberata dal Governo di un Principe austriaco, e felice di riacquistare la propria indipendenza, la Toscana dichiarò Leopoldo d'Austria e la sua Dinastia decaduti dal Trono, e con ogni maniera di voti affrettò il momento di darsi in braccio al Re Galantuomo, al Re soldato, al Prode Vittorio Emanuele, che conquistò su i campi di Magenta e di S. Martino la sovranità su i cuori italiani.

«Come noi chiamati a nuova e libera vita, questi Ducati temono tuttora gli sforzi dei detronizzati sovrani, e come noi si stringono militarmente insieme per essere pronti in ogni occasione a disperata difesa.

La Toscana ha fatto causa comune con loro, e qui ci siamo arrestati per difendere il comune dritto di questi popoli ad esprimere i loro liberi voti e per impedire per sempre il restauro delle austriache Dinastie.

«Soldati, la Toscana senza tumulti, senza sangue vendicata a libera vita, affida oggi alle vostre armi la sua salute e la sua sicurezza futura. I cittadini toscani, stretti tutti in un solo partito, si sono dichiarati altamente avversi al ritorno di vecchie cose e di vecchi sistemi, ed il paese sicuro e guardato dalle armi cittadine, si accinge ora a formare il nuovo governo costituzionale.

«Soldati, noi sosterrremo finché avremo vita questa politica, ch'è la nostra, noi difenderemo la nostra bandiera contro ogni nemico, e sarà nemico chiunque volesse imporci un governo austriaco ed un monarca cacciato. E la patria fidata alla nostra custodia, attenderà tranquillamente alla espressione dei suoi liberi voti. E se nella santa missione avessimo ostacoli da superare, nemici da combattere, allora i vostri voti sarebbero compiuti, allora le armi toscane avrebbero avuto la loro parte nelle battaglie della libertà.»

«A 25 luglio 1859.

«Il Tenente Generale
«ULLOA.

Tra i fatti, che abbiamo narrati, i popoli della Toscana si predisponavano alle elezioni. Il loro contegno era stato ammirabile. Tutte le persone più autorevoli e più influenti, o che stessero nel Governo o nella Consulta o fuori avevano, preso

una forte e non bile iniziativa, ed il popolo li aveva seguiti. Quasi senza forza pubblica ed in momenti, in cui tutte le passioni erano eccitate, l'ordine e la tranquillità non erano stati turbati, perciocchè la idea generale di resistere ad ogni austriaca restaurazione formava una forza invincibile di disciplina e di coesione.

CAPITOLO V.

Il Ducato di Modena, — le Romagne, Panna.

SOMMARIO

La cessazione del governo piemontese creduto mezzo per la restaurazione de' Duchi — Proclama del cavaliere Farini in Modena — Circostanza particolare, che accresceva la popolarità di Farini — Proclamato Dittatore in Reggio — Lo stesso in Modena — Il Municipio di Modena si reca al Palazzo del Governatore— Farini accetta la dittatura; sue parole al popolo — Si ritira ed è richiamato al balcone. Altre sue parole— La popolazione acclama Ulloa ed i Toscani, e si ritira — Una Deputazione di Guastalla porta l'adesione di quelle popolazioni — Altri indirizzi ed adesioni — Il Dittatore divide l'amministrazione centrale in sei ministeri —Suo decreto contro i disturbatori dell'ordine pubblico— Nelle Legazioni le cose procedono allo stesso modo—Opuscolo di Roberto d'Azeglio sul potere temporale del Papa — Impressione nelle popolazioni — Il Governo procedeva quindi fermo e spedito — Si aboliva la procedura civile. Rimaneva la penale — Si richiamano at Tesoro tutte le tasse — Si ribassa il prezzo del sale — Il governo piemontese cessa nelle Romagne. Proclama del Ministero — Leonetto Cipriani è nominato Governatore generale — Suoi proclami alle popolazioni, alla Guardia nazionale, ed alla Truppa — I volontarii reduci dal Piemonte sono arrollati, se lo vogliono — Sono istituiti gl'Intendenti — Convocazione dell'assemblea nazionale — L'opinione pubblica si rafforza sempre più nell'annessione — Dimostrazione a Falicon — Le medesime cose si ripetono nel Ducato di Parma — Comitato per raccogliere lo firme ad un indirizzo — Il governo Piemontese cessa nel Ducato — Proclama dal Governatore— Il governo provvisorio convoca l'assemblea nazionale — Legge elettorale—Il Podestà annunzia la sua partenza per Parigi — Reiset in Parma — Sono riconsegnate alla Guardia Nazionale le sue bandiere del '48 — Gl'Italiani avevano serbata la fede del loro risorgimento.

Il corrispondente del *Nord*, che abbiamo già citato, aveva indicato il richiamo delle Autorità governative piemontesi come uno dei mezzi, pei quali la Diplomazia sperava di giungere alla volontaria restaurazione dei Duchi spodestati. Abbiamo narrato come il governo del Commessario straordinario piemontese cessasse in Toscana. Questo piano doveva proseguirsi pel rimanente delle provincie italiane, non già perché Vittorio Emanuele si prestasse a quel tentativo di ripristinazione, ma onde torre, come lo abbiamo detto, ogni pretesto di esercitata pressione sulla espressione del voto nazionale. Epperò il 27 di luglio il cavaliere Farini fe' pubblicare il seguente proclama: *Popoli delle provincie Modenesi; a* Il governo del Re deve oggi lasciarvi piena ed intera la libertà di esprimere nuovamente e nei più spontanei e solenni modi i vostri legittimi voti.

«Giova a queste provincie, giova alla patria comune, che voi mostriate,

come i mutamenti avvenuti in Italia durante la guerra d'indipendenza non fossero il frutto di un entusiasmo fuggevole né l'opera di nascosta ambizione.

«Lasciandovi padroni dell'avvenire, che saprete meritare, il Re mi dà il gradito incarico di assicurarvi, che nei consigli dell'Europa difenderà i vostri legittimi dritti. Voi sapete quanto valga la parola di Vittorio Emanuele.

«Nei brevi giorni, in cui tenni il potere, voi foste ammirabili per concordia e per civile virtù. E come disciplinati così foste forti. Fra la gioia della vittoria e fra gli ardui doveri, che la improvvisa pace ha imposto agli Italiani, rimase sempre uguale in voi la costanza dell'anima, la volontà dei sacrifici, la coscienza del dritto.

«Io vi lascio liberi, ordinati, ed armati.

«Il vostro contegno mi assicura, che voi non confonderete mai le pure ragioni della libertà colle vane ebbrezze della licenza. A voi non si addicono i clamorosi tumulti di chi dubita e teme. L'Europa civile ha oramai riconosciuto il dritto delle nazioni a disporre dei loro ordini interni. Preparatevi a degnamente usare di questo dritto, sicuri che contro la volontà dei popoli virtuosi non si restaurano le signorie cadute per nazionale decreto. Ho certezza, che dalle provincie modenesi non sarà fornito nessun pretesto di calunnia agli implacati calunniatori di questa povera Italia, perché nelle parole e negli scritti, nei consigli e nelle risoluzioni adopererete tal forma, che non solo a voi venga lode e merito, ma onore all'intera nazione ed aiuto di buona fama a tutta la nostra stirpe.

«*Popoli delle provincie Modenesi.*

«Io ritorno in condizione di privato, e grazie all'onore fattomi dai Municipii delle due maggiori Città posso chiamarmi vostro concittadino.

«Concittadino, ho fiducia nelle vostre sorti e nella giustizia della pubblica opinione. Che se l'avvenire vi riserbasse qualche ardua prova, l'essere stato primo agli onori, mi darà il dritto di essere primo ai pericoli.

«*Modena 27 luglio 1859.*

FARINI.»

Una circostanza particolare accresceva la popolarità del cavaliere Farini. Suo figlio era tra i volontari, che avevano preso parte alla guerra, e conducendosi valorosamente, era stato gravemente ferito nella gloriosa giornata di Solferino e di S. Martino. La madre corse al campo ad assistere il figlio, ed il padre rimasto solo e desolato, mostrava però il nobile carattere di chi sa soffocare nelle cure dei pubblici doveri le più forti e più legittime passioni priva-

te. Appunto due giorni prima del proclama or ora trascritto il valoroso giovane potè essere trasportato in Modena per curarsi presso i suoi genitori. La popolazione ne fu commossa, ed ebbe luogo una dimostrazione, al terminare della quale una deputazione della Guardia Nazionale si recò ad esprimere al cavaliere Farini *in* nome della detta Guardia e del paese quale ne fosse il significato.

Ma i Reggiani non si contentarono di semplici dimostrazioni, ed il 28 di luglio all'una e 30 minuti pomeridiani giungeva in Modena il seguente dispaccio telegrafico, che alle 12 meridiane era stato spedito da Reggio: a Pubblicato il proclama, con cui annunciavasi il ritiro del Governatore, la Guardia nazionale e la città proclamarono a Dittatore il loro concittadino Farini. Il Municipio confermò unanimemente il voto espresso dalle deputazioni del popolo e della guardia nazionale.

«Deputazioni del Municipio e della guardia nazionale sono partite per Modena a presentare il relativo indirizzo.»

Non appena questo telegramma si conobbe in Modena, si organizzò ed effettuò una grandissima dimostrazione nel senso stesso del telegramma. Si raccolse immediatamente la guardia nazionale, che si trovò al completo, e seguila da una compattissima folla di popolo, si recò sotto il palazzo municipale. Venero elette due deputazioni una del popolo, della guardia nazionale l'altra, ed entrambe si presentarono al Municipio, chiedendogli, che a nome del paese volesse offrire all'illustre cittadino di Reggio e Modena la provvisoria dittatura di queste provincie. Il Municipio accolse con entusiasmo questa proposizione, e seguito da tutta quella moltitudine, si condusse al palazzo di residenza del governatore, il quale profondamente commosso, rispose, che accettava, indi si presentò al balcone, d'onde disse presso a poco le seguenti cose:

«Il vostro Municipio mi ha esposto i vostri voti; ad esso ho manifestato la mia gratitudine ed i miei sentimenti. Io accetto la temporanea autorità; dico temporanea, perché in questi supremi momenti, nelle gravissime risoluzioni da prendersi per la salute e la dignità del paese, bisogna dare all'autorità legittima base, cioè la larga e sicura base del voto popolare. Darò opera a convocare nel più breve tempo possibile i comizii. — Il governo qui caduto per pubblico disprezzo e per infamie di alleanze cogli oppressori d'Italia, non potrebbe essere ristabilito, che sulle ceneri delle nostre città. — Non ho bisogno di raccomandarvi tutte le civili virtù, delle quali deste sì bello esempio. La concordia, virtù nuova negl'Italiani, ha per questo ragione a durare più salda. — Vi raccomando il rispetto alla religione, alle persone, ed alle cose sacre; chi non rispetta le leggi di Dio, piega più facilmente il collo alle leggi della tirannide. Voi mi conoscete; io sarò tutto per tutti. Terrò il potere con dignità, perciò io rappresento la dignità di tutti voi liberi cittadini; sarò sempre moderato, non

molte, giusto ma inesorabile.

A nome del re Vittorio Emmanuele debbo dirvi ancora una volta, ch'egli ha a cuore voi e le vostre sorti, e che propugnerà i vostri legittimi voti nei consigli delle potenze d'Europa. Le provincie modenesi, così bella parte d'Italia, ricche d'antiche e recenti glorie, che diedero tante pruove di patriottismo e di costanza, non debbono dare alcun pretesto alle mormorazioni dei nostri nemici, continuando pur sempre il movimento nazionale, per la coscienza che l'Italia non può avere pace vera, finché non abbia assicurata pienamente la sua nazionalità e la sua libertà dal l'Alpi all'Adriatico.»

«Viva il Re! Viva l'Italia!

«Dopo le quali parole il cavaliere Farini si ritirò, ma siccome il popolo proseguiva in entusiastiche acclamazioni, egli comparve nuovamente al balcone, e disse:

«Le cure della cosa pubblica non mi permettono di trattenermi più a lungo con voi. Io spero, che avrò in ognuno di voi un aiuto alle cure civili, e se occorre un soldato alla nazione» — Sì, sì — gridarono, interrompendolo. — «Col coraggio e con la fermezza si assicurano i dritti dei popoli, si vincono i nemici, e se fosse da temersi assalto di nemici, ci conforti l'avere tra noi l'esercito di una delle vicine provincie italiane. Intendo parlare del prode esercito toscano, che così potente ebbe nell'animo il sentimento nazionale, che non accettò patti da una dinastia, che patteggiava coi nemici d'Italia, ai quali serviva. Sì! La storia nelle sue più splendide pagine civili registrerà, che l'esercito toscano iniziò nell'Italia centrale quel nazionale movimento, che non avrà termine, finchè l'Italia non sia libera tutta quanta.»

La popolazione accompagnò prima il Municipio alla propria residenza, e poi si recò sotto la casa del generale Ulloa per testificare i sentimenti di gratitudine per l'ordine del giorno, che abbiamo riferito. Poi si condusse nel quartiere dei Toscani, e divise con essi i voti e le speranze degli Italiani.

Un giorno dopo arrivavano in Modena due deputazioni, una del Municipio di Guastalla ed un'altra di quella guardia nazionale per presentare l'omaggio di tutta la popolazione di quella provincia al proclamato dittatore cavaliere Farini.

Tutti gli altri Comuni dell'ex ducato votarono successivamente indirizzi per aderire alla dittatura. Fecero altrettanto gl'impiegati, i professori di arti liberali, gli artieri, la magistratura, le guardie nazionali, il clero di Carpi.

Il dittatore divideva intanto l'amministrazione centrale in sei ministeri — 1. Grazia e giustizia — 2. Interno — 3. Istruzione pubblica — 4. Finanze — 5. Lavori pubblici — 6. Guerra. La spedizione degli affari esteri si eseguiva dal gabinetto del dittatore da un'apposita sezione. Nominava i reggenti di questi diversi ministeri. Venivano mantenute le leggi ed i regolamenti in vigore; tutti i

magistrati municipali, tutti i funzionarii pubblici erano conservati nei loro rispettivi gradi; pubblicavasi inoltre la legge elettorale: erano elettori tute i cittadini di 21 anno, che sapevano leggere e scrivere. Il numero dei deputati doveva essere di 73, e l'assemblea sarebbe stata convocata per costituire il potere esecutivo, per esprimere i voti sulla sovranità e sui futuri destini delle provincie modenesi nell'ordinamento nazionale. Quindi il IO di agosto il dittatore pubblicava il seguente decreto:

«Considerando, che le popolazioni delle provincie modenesi raccolte nei coniali popolari stanno per fare atto di sovranità e che chi offende in qualsiasi modo i dritti della sovranità, si rende reo di lesa maestà e di alto tradimento verso la Nazione;

«Dichiara: Tutti coloro, i quali contro i dritti della Sovranità Nazionale commetteranno alcuni dei delitti contemplati nel titolo 2° libro 2° del Codice criminale vigente in queste provincie, saranno giudicati e puniti come rei di lesa Maestà e di alto tradimento giusta le disposizioni contenute nel detto titolo del Codice criminale e nei precedenti edili], mantenuti in vigore col Decreto di promulgazione dell'editto stesso.

Pervenivano sempre ulteriori adesioni alla Dittatura di Farini.

Procedevano nelle Legazioni nello stesso modo le cose, e se il Papa con le sue Allocuzioni declamava contra la sfrenatezza dei popoli e la intemperante ambizione di un Re, illustri patrioti abilmente svolgevano le inconcusse teorie dei dritti dei popoli e dell'essenza del Papato. Roberto d'Azeglio scosso da un'Allocuzione pontificia scrisse un opuscolo, nel quale fra l'altro si leggeva:

«Se la giustizia è una, se non è in arbitrio dell'uomo alterarne l'immutabile natura, se il dritto, che una nazione ha di appartenere a sé stessa è imprescrittibile, come mai una si gran parte del sacerdozio può ella condannare ciò, che il sentimento di verità, insito nell'anima umana, dimostra giusto, ciò che tanti fatti della Storia antica e moderna dichiararono lodevole? Si può egli di buona fede in pieno secolo XIX credere, possa avervi tale fraseologia teologo-diplomatica, che sia capace d'invertire negl'intelletti l'idea della giustizia? I fatti crudeli, che la forza operò contro il dritto, hanno una eloquenza, che le parole sono inabili ad attuire per quanto ne sia la mansuetudine e la pastorale paternità. Una tale opposizione fra l'opera politica e la verità morale nella gerarchia ecclesiastica conturba ed oscura nelle menti l'idea di quell'armonia, che regna tra la virtù e le azioni generose; il giusto e l'ingiusto appaiono non più cose positive ma convenzionali, varianti col variar d'un'epoca, col cambiar di un meridiano; la credenza religiosa a poco a poco si cancella, ed il popolo, trovando una si gran parte dei sacerdoti avversi a quella stessa impresa, che i libri santi celebrarono nel popolo eletto, è pur troppo indotto a credere, che la religione altro non è, se non un'astuzia più raffinata della politica umana.

«Tutt'i cristiani, che convinti della politica rivelata dal Vangelo, fanno consolazione alle miserie dell'umana vita il meditarne la sapienza, furono profondamente costernati nel leggere la pagina fatale dettata da un Pio Pontefice, da un ministro della Religione più amico all'Austria che all'Italia, e l'Italia e la Religione gli chiederanno un giorno ragione dei mali, che ad ambedue ne derivarono. Noi, che ne siamo pur troppo consapevoli, invochiamo altamente e con piena fiducia gli uomini illuminati di tutte le genti, che professano la credenza cattolica, e gli scongiuriamo di dichiarare in buona fede, se una nazione, che si leva alla chiamata di due eroi, uno dei quali fra Principi spergiuri rivelò agl'Italiani avervi ancora un luogo, ove la lealtà era sul Trono, l'altro il cui genio eredita rio prima di farlo il liberatore d'Italia lo faceva il salvatore di Europa, se, diciamo, un tal atto abbia a definirsi come iniquo e rivoluzionario, senzaché un tanto insulto offenda nel più vivo dell'anima una nobile nazione, che straziata da 800 anni e fatta a pezzi da mille male arti politiche e da mille mani matricide, sorge ora al cavalleresco invito, e insieme unisce le sue armi a rivendicare la propria indipendenza.

«A chiunque conosca gli annali della Chiesa dee fare non poca meraviglia, che un suo Ministro, conscio dell'attuale coltura delle nazioni, abbia la confidenza di dichiarare al loro cospetto, essere alla S. Sede necessario il civile principato, *perché senz'alcuno impedimento ella possa esercitare a bene della Religione la sua potestà*. quando senza riandare i fatti antichi, e rammentandone alcuni più recenti, ognuno può convincersi essere appunto dall'infesta aggregazione del Principato temporale colla potestà spirituale che la religione e l'Italia debbono ripetere le congerie di malori, che per tanti secoli la manomessero. Sono ancora palpitanti i fatti della Polonia e le immani persecuzioni, con cui la Russia flagellava i cattolici senzaché Roma ne declinasse l'alleanza. E quando Gregorio XVI per difendere il dominio temporale minacciato dai Francesi in Ancona, dagli Austriaci in Romagna, abbisognava del protettorato e dell'esercito Russo, allora a dimostrare in che modo la Romana Corte esercitasse la propria autorità *a bene della Religione*, non si vide egli apparire, segno umiliantissimo di servitù a un potentato estero e, ch'è più, scismatico, il famoso *Breve ai Vescovi di Polonia*, che lo Czar imponea qual prezzo al lamentabile contratto? Tal era il modo, con cui la potenza temporale del Principe operava verso il consiglio spirituale del Pontefice. E allorché questi, per tutelare il suo dominio civile, si abbandonava più tardi in balla dell'Austria, esercitava egli la *propria autorità, a bene della religione*, quando Ravnau incarcerava e condannava al patibolo monsignor Bemer e monsignore Rudsmansk, vescovi ungheresi senzaché il Pontefice, stanti i bisogni del suo principato ed il predominio dell'Austria in Ita-

lia, facesse il minimo richiamo? In quel tempo medesimo però avveniva, ch'essendo stati condannati ad un semplice esilio, *in virtù di legale sentenza emanata dai Tribunali piemontesi*, due nostri Vescovi colpevoli d'insubordinazione allo Statuto, e la Corte di Roma non abbisognando di noi, perché appoggiata a potentato maggiore, il Segretario di Stato facesse suonar alto in Europa le sue proteste, e minacciasse al Re tutte le folgori del Vaticano.

«Sembra doversi attribuire alla fretta, con cui il Segretario di Stato si fa a confutare gli empj, che oppugnano la podestà civile della S. Sede, il difetto di memoria, che non gli fece tener conto dei tanti fatti, che nella successione dei secoli compromisero l'azio ne temporale del Principe ecclesiastico; egli ha pure omessi molti argomenti sugli scandali derivati dalla riunione delle due podestà, proposti da una serie di dotti e santi personaggi da S. Pier Damiano al Dante ed al Petrarca, e da S. Bernardo sino agli scrittori moderni. Anzi nella foga, con cui il ministro pontificio si porta a dimostrare l'inconcusso *dritto* ed il *continuato possesso* dei beni della chiesa, egli mostra di non prendere in veruna considerazione le parole abbastanza chiare di un altro empio avversario del principato temporale posseduto dal successore di S. Pietro. S. Bernardo, luminare della religione cattolica nel secolo duodecimo, scrivendo al Pontefice Eugenio III, gli dicea queste notabili e semplici parole: *Pietro non ha potuto dare ciò, che non aveva, l'impero; i Papi possono possedere dei beni temporali, ma non di dritto apostolico, perocché S. Pietro non ne aveva* — (Del Potere dei Papi, pag.207). Ma quest'ardua materia essendo stata a lungo elaborata da celebri scrittori, eviteremo di parlarne oltre per non allungare di troppo il presente articolo.

«Diremo ancora una parola, e sia tale da tranquillare le anime oltremodo timorate. Ed è, che se la romana Corte, capitanata dal Ministro Segretario di Stato, condanna oggi l'impresa dell'italica redenzione, e se i voti e le opere di tanti illustri e benemeriti cittadini furono da lui delle *mene turpissime e congiure scellerate* contro i Be ed i Principi, la stessa nobile causa venne più conformemente alla carità cristiana, più conformemente ai nazionali dritti, giudicata dalla sapienza politica d'altri Pontefici in altri secoli, e che l'imparziale posterità, celebrandone le gesta d'una in altra generazione, assegnò a quei grandi uomini un tributo di laude, che ne eternò il nome nei fatti della Storia e nella gratitudine dei Popoli».

È agevole il concepire quanto questo scritto colpisse le menti degli Italiani, e specialmente di quelli, che si erano sottratti al governo pontificio; la coscienza religiosa trovava modo di associarsi tranquillamente al sentimento politico, e viepiù rafforzati ne uscivano le opinioni ed i propositi; gli antichi amici della libertà commentavano quelle teorie e quelle citazioni stori-

che, e le applicavano a' casi particolari, facendone vieppiù risaltare la verità e l'armonia. che per esse scorgevasi tra le virtù cristiane e le politiche, sì che la religione e la libertà si trovavano tra loro strettamente connesse, e si vedevano procedere di accordo.

Il Governo quindi procedeva risoluto e spedito nel suo cammino; proclamando i principii amministrativi, che avevano fatto il giro del mondo, ma ch'erano stati tenuti lontani dagli Stati del Papa, eseguiva intor tantissime riforme, vivamente desiderate dalle popolazioni.

«Considerando. diceva un decreto dei 28 di luglio 1859, che la varietà ed incostanza della legislazione è fonte d'incertezza di dritto e fornite di raggiri; it Considerando, che una legislazione raccolta in un sol corpo, uniforme, costante, ed inalterabile, è un bisogno universalmente sentito dalla civiltà e dalle aspirazioni dei popoli indipendenti; n Considerando, che la esperienza dei primi anni del corrente secolo ha bastato a convincere della opportunità per questi popoli del Codice Civile Napoleone come monumento di sapienza. ed ha fatto un desiderio e un bisogno universale della sua riattivazione;

«Decreta:

«Art.1.. Sono abolite tutte le leggi e Regolamenti civili e di Procedura vigenti, e viene ad esse sostituito e surrogato il Codice Napoleone Civile, Organico, e di Procedura.

Art.2. Il presente Decreto avrà effetto col primo di settembre 1859».

«Fatto in Consiglio questo giorno 28 luglio 1859.

«Pel Regio Commessario Straordinario
Colonnello Falicori.

Niuna innovazione portavasi nella legislazione penale; e di vero essendo questa più direttamente legata ai costumi, alle abitudini, ed al grado di civiltà del la parte infime di un popolo, non è opera di un buono amministratore di cambiarla senza un pieno e profondo esame delle circostanze particolari, nelle quali quella parte del popolo si rattrova.

Due giorni dopo della data del riferito decreto un altro anche importante veniva emesso dal Commessario straordinario. Noi crediamo di non potere meglio esprimere le ragioni e l'obietto di esso, che riferendone le considerazioni: a Considerando, vi si diceva, che non può esservi sistema più erroneo e contrario alla giustizia non meno che al pubblico interesse di quello praticato col dare in appalto pubblici impieghi. col mantenere impieghi inutili, e col mettere a favore di pochi un compenso indeterminato ed un lucro eccessivo, mentre gli altri ritraggono un compenso troppo inferiore alle rispettive incombenze e fatiche;

«Considerando, che il Governo ha dritto, che gli impiegati prestino un

servigio esatto e passivo, cd ha pure il dovere di retribuirli con equità e di provvedere in modo, che le rendite pubbliche non siano di strane a fine diverso dal bisogno e dal servizio pubblico;

«Considerando, che gli accennati inconvenienti si possono, e quindi si debbono togliere immediatamente per ciò, che riguarda gli uffizii del Bollo, del Registro, e delle Ipoteche.

«E col dispositivo si sopprimevano le Prepositure del Bollo straordinario, e si dichiarava. che qualunque rendita per tasse, emolumenti, e multe ed ogni altro titolo sarà ad esclusivo profitto del pubblico Erario, retribuendosi gl'impiegati con determinato stipendio a carico dello Stato.

Con altro Decreto poi di quella medesima data si ribassava quasi di un quinto il prezzo del sale, il che fece nel basso popolo una favorevolissima impressione.

Due giorni dopo di questi provvedimenti il governo piemontese cessava nelle Romagne. Sin dal 28 di luglio Massimo d'Azeglio *aveva* scritto in Torino il seguente proclama:

«Popoli delle Romagne

«La pace conchiusa in Villafranca fra i due Imperatori ha fatto cessare il più importante dei motivi, pei quali il Re Vittorio Emmanuele mi aveva mandato suo Commessario fra voi, quello di chiamarvi alle sue bandiere per la Guerra d'Indipendenza.

«Egli m'impondeva al tempo stesso, che io mantenessi l'ordine in queste provincie, e vuole ora disponga le cose in modo, che in queste nuove ed impreviste condizioni esso non s'abbia a turbare. Per quanto era in me e per quanto lo concesse il tempo, cercai servire fedelmente a queste sue leali intenzioni.

«Ho l'incarico di annunziarvi, ch'egli sollecito sempre del vostro bene, impiegherà con premura caldissima tutt'i mezzi concessi dal dritto internazionale, onde ottenere dal concorso dei Governi Europei l'adempimento dei vostri giusti e ragionevoli desiderii.

«La presenza di un Commessario del Re ne potrebbe preoccupare la libera manifestazione, alla quale il sospetto d'interessate influenze toglierebbe fede e valore. Egli quindi mi richiama da questo officio, ed è mio dovere obbedire. Con qual cuore io vi lasci ve Io dica il cuor vostro. Ma vi dica insieme, che se non è dato all'uomo vincere la fortuna, neppure la fortuna può vincerlo, ov'egli nol voglia.

È vostro dritto il proclamare al cospetto del mondo quali siano i vostri voti.

«Sappiatelo esercitare con dignità e con fermezza. Un solo pericolo vi mi-

naccia; la discordia ed il di sordine. «Ascoltate il consiglio del vostro più vero ed antico amico. Chi fra voi porrà innanzi altre quistioni o è stolto, ovvero è mandato da chi vuole dividervi per perdersi.

«Coll'ordine, colla tranquillità vostra mostrate all'Europa, che il chiedere leggi giuste ed uguali per tutti, concesse in oggi ad ogni popolo civile, che il volersi fare indipendenti dal giogo straniero, ed il reclamare l'esecuzione di promesse tante volte violate, non è opera di rivoluzionari, ma che rivoluzionarii debbono dirsi invece coloro, i quali calpestando il principio cristiano e la retta ragione di Stato, impongono agli uomini pesi intollerabili, e li spingono a spezzare ogni freno, e gettarsi fra le braccia della rivoluzione.

«Massimo d'Azeglio.

Questo proclama fu pubblicato il 1° di agosto in Bologna, ed in quel medesimo giorno il Colonnello Falicon dirigeva ai Ministero la lettera seguente:

«Illustrissimi Signori,

«A norma degli ordini ricevuti ed a seconda del proclama oggi pubblicato dal R. Commessario Straordinario nelle Romagne, in nome ed in qualità di rappresentante del Cav. Massimo d'Azeglio io deggio rassegnare nelle mani di questo Consiglio, componente il governo delle Romagne, il potere, del quale egli Regio Commessario andava rivestito, acciò venga provvisto al reggimento di queste provincie sinché la rappresentanza Nazionale abbia potuto costituirsi e pronunziare.

«In tale stato di cose le SS. LL. Illustrissime giudicheranno, se non sia intanto il raso di eleggere un, Capo del Governo, il quale concentrandone maggiormente il potere, possa imprimergli quella massima energia, imperiosamente richiesta per il più perfetto mantenimento dell'ordine.

«Non saprei prendere commiato dalle SS. LL. Illustrissime senza caldamente ringraziarle dell'operoso concorso, con cui tanto efficacemente mi sorressero nel disimpegno delle mie funzioni pel breve tempo, che me ne spettò l'incarico, e senza esprimere la mia viva ammirazione pel sommamente decoroso ed esemplare contegno, ognora mantenuto da queste nobili popolazioni.

«Gradiscano le SS. LL. Illustrissime i sensi della mia massima considerazione.

Il giorno 2 il Ministero fece pubblicare questa *lettera* in un proclama, che dirigeva ai Popoli delle Romagne.

Vi si diceva essere ben doloroso pei membri dei governo il separarsi da un uomo, che si ben rappresenta la lealtà del Re Vittorio Emmanuele, il senno e la fermezza del popolo cisalpino; però Massimo d'Azeglio ne indicava nel suo

proclama la ragione, e le Romagne, accettando i consigli del loro più vero ed antico amico, dovevano mostrare al Mondo quella virilità, che rende i popoli degni di libere istituzioni.

Avere i membri del governo assunto per breve tempo il poderoso incarico, cui niun cittadino può ricusarsi, quando necessità di Patria il dimanda, e nell'assumerlo avere immediatamente compreso, che due gravissimi doveri loro incumbevano: l'uno di eleggere un capo del governo a fin di dare al potere esecutivo l'unità e la speditezza indispensabili nei momenti difficili come i presenti; l'altro di convocare prestamente *a* somiglianza di Toscana e di Modena un'assemblea, che interprete dei voti del paese legalmente costituito, nomini stabile governo, che prenda cogli Stati vicini un assetto diffinitivo per rendere le popolazioni più forti contro la restaurazione dei governi passati, e renderne i voti più efficaci e più accetti davanti al Consesso di Europa.

Quanto al primo di codesti doveri aver essi eletto ad unanimità il Colonello Lionetto Cipriani, uomo ben noto per l'energia dei suoi propositi e per la sua inalterabile devozione alla causa italiana. Quanto al secondo, vi si provvederà immediatamente.

«Concittadini delle Romagne.

NINO BIXIO

PRESA DI PALERMO

Terminava il proclama;

«Vi hanno nella Storia dei popoli momenti solenni, che decidono dei destini di lunghi e lunghi anni. Ben comprenderete, che uno di lai momenti supremi è questo. L'Europa si è persuasa, che l'Italia per essere tranquilla e felice ha mestieri di assetto e d'istituzioni, che rispondano alla civiltà dei tempi, alle esigenze legittime della Nazione.

«Quel grande, che s'intitolò primo soldato della indipendenza italiana, ci conserva la sua simpatia, e c'impromette di adoperarsi con tutti i mezzi a lui concessi per l'adempimento dei nostri giusti e ragione voti desiderii.

«All'opera adunque con alacrità, concordia, e fiducia. Manteniamo l'ordine, organizziamoci, esprimiamo legalmente e difendiamo risoluti i nostri dritti; camminiamo come un popolo uscito di minor età, che sa trattare e compiere i proprii negozii con senno e con calma. Così trionferemo di ogni ostacolo ed assicureremo a noi ed ai nostri figli la libertà e la indipendenza.

«Bologna il 2 agosto 1859,

Pepoli, Montanari, Gamba, Albicini, Martinetti.»

Così terminava nelle Romagne il governo piemontese, non diversamente da quello che nella Toscana e nel Modenese era avvenuto.

Il nuovo Governatore generale assumeva immediatamente le sue funzioni, e con tre diversi proclami si dirigeva a quelle popolazioni, alle guardie nazionali, ed alle truppe. Il primo di questi proclami con poche e dignitose parole diceva:

«Popoli delle Romagne! a La fiducia degli uomini, che vi rappresentano, mi ha chiamato ad assumere il governo di queste provincie, vegliare alla loro difesa, fare prevalere nel dritto pubblico Europeo i vostri disconosciuti e conculcati dritti.

«Mio primo dovere è convocare l'assemblea, che deve ratificare legalmente questo mandato; intanto richiedo, che tutte le autorità civili e militari continuino nel rigoroso adempimento dei loro doveri.

«Convinto, che l'avvenire di questo paese dipende dalla sua condotta e savia ed energica, ho piena fede nel successo dei nostri sforzi, quando a inc non sia per mancare il concorso, che invoco, di tutti i cittadini.

«Il *Governatore Generale*
LEONETTO CIPRIANI.

L'altro alle guardie nazionali conteneva: rt Guardie Nazionali delle Romagne!»

«Armate per la difesa della persona, della proprietà, delle leggi, dei magistrati, abbiate sempre ben presente, che l'essere armato è dritto d'uomo libero, *ma* che all'esercizio di questo dritto sono congiunti gravi doveri.

«Sono lieto di encomiare il modo, col quale gli avete disimpegnati fin qui.

«La vostra perseveranza contribuirà possentemente ad assicurare la prosperità del paese».

Bologna 6 agosto 12360.

«Il *Governatore Generale*
LEONETTO CIPRIANI.

Il terzo all'armala così si esprimeva: e Governatore Generale di queste provincie, all'onore di reggerle aggiungo quello di avere voi sotto i miei ordini.

«Il soldato è il mallevadore dell'indipendenza e dell'ordine del suo paese. Ciò vi dica quanto aspetto da voi.

«Dal canto mio porrò ogni cura nel provvedere al vostro benessere ed al compimento intero della vostra organizzazione.

«Soldati!

«Nessuno verrà ad assalirci, ma chiunque venisse, sappia il paese, che può contare su noi».

Cipriani giungeva in Bologna in quello stesso giorno, in cui pubblicava tutti questi proclami. Già sin *da* due giorni prima il Gerente la Sezione di Guerra Colonnello tinelli avvertiva tutt'i volontarii nativi delle Romagne, che congelati dal!' esercito sardo ripatriavano, che, volendolo, sarebbero stati arrollati per un anno col proprio grado nei corpi componenti la Brigata Vittorio Emmanuele, vale a dire 21° reggimento fanteria, Batteria sarda, e Dragoni Vittorio Emmanuele, sempreché fossero stati riconosciuti di fisico idoneo alla carriera militare. Ed il Cipriani confermava questo, ed avisava ad altri provvedimenti per completare ed estendere l'armamento di quelle provincie.

Nè egli trascurava per questo l'amministrazione.

«Considerando, diceva con un Decreto di quello stesso di 6 di agosto, che col Regio Commissariato centrale delle Romagne sono cessate pure le Regie Commissarie delle provincie di Ferrara, Ravenna, e Forlì.

«Decreta: 1° Nelle provincie di Ferrara, Ravenna, e Forlì sono istituite le Intendenze come nella provincia di Bologna.

2° «L'assegnamento annuo per gl'Intendenli ec.

Tre o quattro giorni dopo un altro Decreto convocava su larghe basi di elezioni un'assemblea per esprimere i voti delle popolazioni, ed immediatamente dopo, sulla considerazione, che l'uguaglianza di tutt'i cittadini innan-

zi alla legge è la base fondamentale di ogni libero ordinamento, si dichiarava, che nelle Romagne tutt'i cittadini senza differenza di culto sono eguali dinanzi alla legge e nell'esercizio dei dritti politici e civili.

In questo frattempo due fatti avvenivano, dei quali l'uno rafforzava sempre più la pubblica opinione, l'altro n'è la misura. Il primo fu la pubblicazione della convenzione, che nel 1856 intervenne tra il Governo Pontificio e l'Austria. Il Papa alienava con quella a favore del governo austriaco i più preziosi dritti della sovranità nelle provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, ed Ancona, non che nella delegazione di Pesaro. Tutti i reati politici colle loro più larghe attinenze; i reati di furto con violenza, il possesso o porto d'armi, di polvere, o di munizioni, ogni dimostrazione politica, ogni opposizione agli ordini delle autorità militari, pattuglie, o sentinelle erano di competenza eccezionale ed appartenevano alla giurisdizione delle autorità militari austriache; e quando un reato di competenza delle autorità pontificie concorreva con un reato della specie suindicata, la competenza era determinata dalla pena maggiore, la quale, come ben si comprende, era sempre quella della legge austriaca.

Indubitatamente questa convenzione era stata eseguita dal giorno della sua data, ma la reminiscenza dei mali, che si sono sofferti, fa sempre grandissima impressione quando si è sottratto al potere, che li ha imposti; laonde il vedere reso di pubblica ragione quel trattato quando la Romagna aveva scosso il giogo, sotto del quale era stata curvata, era una ragione dappiù per far detestare un governo, che aveva fatto un così tristo uso della sua autorità. Leggere e meditare quella convenzione quando si era liberi, importava sentire gagliardamente lo strazio e la vergogna di averla dovuto subire.

Epperò l'opinione pubblica reagiva sempre più contro quel passato, che destava così dolorose reminiscenze, e maggiormente s'incarnava nel pensiero di adottare espedienti energici, onde non avesse più a tornare. Ed il più energico di questi espedienti si era l'unione con le altre parti d'Italia, che si erano anch'esse sottratte ad altre non meno odiate dominazioni, ed in diffinitivo l'annessione al Piemonte, per cui ogni occasione, nella quale si potesse dimostrare questo bisogno piuttosto, che voto nazionale, convertivasi sempre in una calda e patriottica espressione di esso.

Così come ad Azeglio furono anche diretti a Falcone le rimostranze dell'affetto e della riconoscenza di quelle popolazioni accompagnate dalle caldissime preghiere di patrocinarne e proteggerne la causa.

«Poiché, diceva l'indirizzo, il vostro fermo volere e ragioni di politica convenienza vi tolgono all'amore ed all'ammirazione di questo paese, ci sia almeno permesso di accompagnarvi con un saluto, che parte dal cuore.

«Voi lasciate fra noi il più vivo desiderio, perché degno rappresentante di

Massimo d'Azeglio sapeste compensarci dell'assenza di lui e meritare la fiducia universale.

«Le circostanze non permettono, né a voi tornerebbe gradita, una clamorosa dimostrazione di stima e di simpatia a voi ed al governo, che rappresentate; perciò i sottoscritti a nome di lutti vi ringraziano di quanto avete operato fra noi.

«Dite al vostro Re, che questi popoli a lui solo han rivolto lo sguardo; in lui solo ripongono le migliori speranze dell'avvenire, e che a lui soltanto vogliono appartenere.

«E soggiungetegli, che gli Elettori di queste contrade commetteranno ai loro Deputati di fare valere queste legittime aspirazioni.»

Nel Ducato di Parma e Piacenza si ripetevano gli stessi fatti. In sul cominciare di agosto formavasi in Parma un Comitato per raccogliere le firme ad un indirizzo di annessione al Piemonte. Si osservava come il governo dei Borboni fosse stato imposto dalla forza, né ebbe mai la conferma del voto popolare. Come quel governo sminuisse il territorio e le ricchezze dello Stato, duplicasse il debito pubblico e le pubbliche imposte; introducesse i sequestri arbitrari, le leggi eccezionali, le corti statarie, ordinasse ed eseguisse i giudizi e le sentenze capitali per reati politici. Come si mantenesse dal principio alla fine alleato della Casa d'Austria, ed a questa immolasse gl'interessi ed i sudditi dello Stato. Come d'altronde per l'esempio di Francia fosse riconosciuto nei popoli il dritto di eleggersi i governanti proprii.

E perciò si conchiudeva, essere quei popoli sciolti da ogni vincolo di devozione e di sudditanza verso i Borboni, essere pronti ad ogni sforzo, ad ogni sacrificio piuttosto, che sottostare a quel governo; non volere altro Re che Vittorio Emulamele II, né altra patria, che la libera Italia, e solo una preponderante forza straniera potrebbe ristabilire e mantenere nei Ducato un governo reso incompatibile coi loro interessi, colle loro memorie, coi loro più caldi e più cari sentimenti.

E mentre quest'indirizzo si andava coprendo di sottoscrizioni, il governo piemontese cessava in quelle provincie, ed il Conte Pallieri Governatore di quel Ducato pubblicava il di 8 di agosto il manifesto qui appresso:

«Popoli di Parma e Piacenza!

«Le innumerevoli e solenni pruove da voi fornite di volere a prezzo di qualunque sacrificio essere per sempre associati ai destini di quello Stato Italiano, che rappresenta i grandi principii dell'indipendenza nazionale e della libertà, il silenzio serbato nei preliminari di pace di Villafranca sulle sorti di queste provincie, e soprattutto le assicurazioni, che io ebbi da un illustre Ministro, il quale a sua volta poteva e doveva credersi autorizzato a darle, non

mi lasciavano alcun dubbio, che i vostri desiderii non fossero irremovibilmente adempiuti, ed io ve ne dava con somma gioia il faustissimo annunzio.

«Pur non di meno tutte le vostre proteste ed i fatti più eloquenti non hanno ancora abbastanza persuaso qualche Potenza della sincerità ed universalità dei vostri voti e della incrollabile fermezza dei propositi vostri.

«È dell'interesse e dell'onore di queste nobili e valorose provincie, è dell'interesse e dell'onore italiano, che i vostri immutabili divisamenti si spieghino ancora una volta senza che alcun pretesto possa mettersi in campo da chicchessia sulla libera manifestazione della volontà del popolo, unica legittima fonte di ogni potere civile. Ed è per rendere nuovo omaggio a questo grande principio, per allontanare ogni sospetto di pressione o d'influenza, e disarmare la vigile insistente calunnia, che il governo del Re nella sua lealtà mi ritira quel mandato, di cui mi rese tanto facile l'esercizio il vostro immenso amor patrio, la vostra ammirabile saggezza, l'ordine perfetto costantemente da voi mantenuto.

Non potendo rassegnare all'istante questi poteri nelle mani del popolo, che solo ha dritto a riprenderli, io ritirandomi con le autorità piemontesi, li confido a persona, che per ogni rispetto gode meritamente la vostra piena fiducia, a persona, che venera al pari di me la sovranità popolare, che governerà in nome del popolo, e provvederà, perché esso possa liberamente, sinceramente, ed in modo inappellabile manifestare il suo volere a tutta l'Europa.

«Intorno a questo capo provvisorio, che unico io scelsi, perché i tempi difficili richieggono unità di direzione e d'impulso, intorno a questo animoso ed illuminato patriota, l'Avvocato Giuseppe Manfredi, vostro concittadino, stringetevi tutti, ponendo in cima ai vostri pensieri gl'interessi di queste forti provincie, gl'interessi d'Italia, che ansiosamente sopra di voi tiene fisso lo sguardo.

«Come concordi siete nel fine, siate pure nei mezzi; rimanete calmi in queste ardue ed ultime pruove; confidate nella vostra buona causa e nei veri principii di dritto pubblico, proclamati e sostenuti dal potente Imperatore dei Francesi, che a difendere le ragioni d'Italia guidò generosamente le invitte sue falangi. Con un contegno ammirabile per virtù, per senno e per costanza costringete anche i nostri nemici a chinarsi dinanzi alla volontà indomabile di un popolo, che ha giurato di volere risorgere, e che a forza di sacrificii ha acquistato il dritto di far suonare altamente la sua voce nei consessi d'Europa.

«Popoli di Parma e Piacenza!

«Nell'indirizzarvi questi consigli, che il fratello sente bisogno di dare al fratello nei più solenni momenti della vita, io vi ringrazio con tutta l'anima del benevolo e costante appoggio, di cui mi foste larghi nell'adempimento del grave mio compito. Ve ne ringrazio anche a nome di quel Re tanto amato da voi, e che di pari affetto vi ama, di quel lealissimo Re, che per bocca mia vi promette di adoprarvi con ogni potere, affinché il vostro voto, qualunque pur fosse, venga sanzionato

dalle grandi Potenze Europee; e confortato da tali speranze grido ancora una volta con voi:

«Viva l'Italia, l'indipendenza, la libertà! Viva Vittorio Emmanuele II!

Diodato Pallieri.

E con un decreto di quella medesima data 8 di agosto il Governatore provvisorio dispose: L'unanime votazione fattasi nel 1848 da queste italiane provincie; «La fermezza mirabile, con cui disprezzando le lusinghe ed i terrori di un governo instaurato dallo straniero, costanti si mantennero nel loro proposito; «Il nobile sacrificio della vita fatto dai numerosi volontari, che allo aprirsi della guerra accorsero nelle file dell'esercito italiano del leale Re Vittorio Emmanuele; «La irresistibile manifestazione del risentimento popolare, dinanzi a cui dovette cedere e ritirarsi il caduto governo; «Gli atti, con cui rinnovarono il patto d'unione gli anziani tutti composti d'uomini eletti dal governo caduto;

«Le adesioni spontanee di tutti i corpi e di tutte le autorità costituite;

«Il giuramento al Re Vittorio Emmanuele da tutti i pubblici funzionarii prestatosi;

«Le popolari sottoscrizioni, che quantunque in pochi centri raccolte, raggiunsero in brevi giorni un altissimo numero;

«Sono questi altrettanti fatti, per cui irremovibile si appalesa il proposito di queste italiane provincie:

«Considerando tuttavia, che per togliere un ultimo pretesto agli eterni nostri avversarii, e far ancora consacrare il principio di unione dalla sovranità popolare, unica legittima fonte di ogni civile potere, è opportuna una nuova solenne votazione col suffragio universale;

«Decretava: Le popolazioni delle provincie Parmensi essere convocate solennemente in comizii il 14 del detto agosto per respingere od accettare il Plebiscito seguente; *Le popolazioni delle provincie Parmensi vogliono essere mite al Regno di Sardegna sotto il governo costituzionale del Re Vittorio Emmanuele* Erano chiamati a votare tutti gli abitanti maschi delle provincie Parmensi, che avessero l'età di 21 anno, e godessero dei dritti civili.

Seguivano le disposizioni per la formazione delle liste elettorali, per la votazione, e lo scrutinio dei voti. La numerazione generale veniva affidata ad una Commissione composta dal presidente e dal Regio procuratore Generale presso la Corte Suprema di Revisione, dall'Archivista dello Stato in Parma, dal presidente e dal Segretario della Camera Notarile di Parma.

Intanto il Podestà Linati annunciava la sua partenza per Parigi non appena compiuto il suffragio universale per andare a presentare all'Imperatore Napoleone i voti dei suoi concittadini. Ed il Podestà, diceva, ch'è l'eletto del suffragio universale non può non rispettare un voto simile a quello, ch'è il fondamento della

sua sovranità. Quei Diplomatici, i quali sostengono essere il governo dell'ex Duchessa Reggente il più popolare d'Italia, non possono logicamente rifiutare questo esperimento, poiché se realmente è così, quel governo nulla deve temere dal suffragio universale, e deve invece desiderare di avere una così splendida e solenne conferma. Ma se per l'opposto il Plebiscito riuscisse nel senso dalla unione al Piemonte, la Diplomazia non potrebbe trovare nulla a ridire, e bisognerebbe assolutamente ritenere come vera l'una o l'altra di queste due cose: o che il governo, che ritenevasi come il più popolare d'Italia, fosse nondimeno cattivo, e la sua popolarità non da altro si desumesse che dal confronto con gli altri governi italiani, lutti straordinariamente, arbitrarli; ovvero, che l'unione al Piemonte soddisfacesse meglio agl'interessi ed ai bisogni di quelle popolazioni non ostante un governo popolare. In niuna di queste due ipotesi si poteva non solo moralmente ma neanche politicamente pretendere, che il prodotto del suffragio generale non fosse adempito.

Pur tuttavolta si ripeteva in contrario la stessa obiezione: la non libertà del voto. E questa obiezione durerà sinché durano gl'interessi o le passioni, che la ispirano! Reizet giungeva in Parma il giorno 5 di agosto; si abboccava col Governatore Pallieri e con diversi notabili della Città, ma il Popolo, che ne conosceva la missione, gli gittava nella carrozza un diluvio di bigliettini, ov'era scritto: *Viva Vittorio Emmanuele nostro Re!* — Il giorno 6 Reizet partiva per Firenze. Proseguivano da per ogni dove i voti, gli indirizzi, le manifestazioni di adesione. La Gazzetta pubblicava la lettera seguente

«Illustrissimo Signor Podestà!

«Il 1° gennaio 1849 facevasi solenne distribuzione delle bandiere tricolori ai cinque battaglioni, che componevano la Guardia Nazionale di Parma.

«Così al cospetto della guarnigione austriaca, imposta dall'avversità di quei tempi, addimostravasi quanto ardente fosse il desiderio dell'Italiana indipendenza.

«Depositario di quei vessilli, potei conservarli incolumi in mezzo ai calamitosi tempi percorsi, ed ora mi affretto di rimettere nelle mani della Signoria Vostra Illustrissima questo sacro deposito, siccome a quello, da cui dipende direttamente la ristabilita Guardia Nazionale di Parma.

«Adorni ora dello scudo di Savoia, potranno nuovamente sventolare fra le file della Guardia Nazionale Parmense, ed essere, come già furono, emblema dell'ordine e dell'amore alle libere patrie istituzioni.

«Gradisca le proteste della mia distinta considerazione.

«Della S. V. Illustrissima.

Devotissimo Servitore G. DALLA ROSA.»

Gl'Italiani avevano serbata la fede del loro risorgimento. Il decennio decorso dal 49 al 59 era stato un periodo di sofferenze mai scompagnate da una fiduciosa aspettativa.

CAPITOLO VI.

Il Ducato di Modena e la Toscana dopo cessato il governo Piemontese

SOMMARIO

Proseguono le manifestazioni nel Ducato di Modena — Convocazione dell'Assemblea nazionale — Provvedimenti sulla forza pubblica — I volontari reduci dall'Italia superiore sono invitati ad arrollarsi — Manifestazioni in Toscana — Proclama di Ricasoli — False voci che si spargevano — Circolare su tale oggetto — Convocazione della Assemblea nazionale in Firenze— Proclama di Ricasoli la vigilia della pubblicazione del corrispondente decreto — Ordine del Giorno alla Guardia nazionale — Riunione dei Collegi Elettorali — Ordine e concordia delle elezioni — La deliberazione dell'Assemblea non sarebbe stata, che una conferma del già espresso voto nazionale— Riunione dell'Assemblea nel di 11 agosto 1859 — Messaggio del Barone Ricasoli Impressione nell'Assemblea e nel pubblico — Mancavano soli sei Deputati — Primo servizio reso dalla Guardia Nazionale — Il di seguente si elegge l'ufficio diffinitivo — Il giorno 13 Proposta Ginori per la incompatibilità della Dinastia di Lorena — Elementi dell'Assemblea nazionale — La maggioranza era formata dai possidenti del suolo — La Proposta è appoggiata da tutt'i Deputati — Rapporto del Relatore nella tornata dei 16 di agosto — La Proposta Ginori è approvata all'unanimità. Negli Stati di Modena si ripetono gli stessi voti — Lettera di Cialdini al Comitato elettorale di Reggio — Il 16 di agosto si apre l'assemblea costituente — Riunione dei Deputati — Il Cavaliere Farini entra nella sala — Suo discorso — Il Dittatore esce dalla sala — Proposta di un indirizzo a Napoleone e di un altro al Dittatore fatto nella tornata seguente — Progetto di questo secondo indirizzo — E approvato per acclamazione — Proposta per la decadenza della Dinastia regnante — Risposta del Cavaliere Farini — Lettura del progetto d'indirizzo a Napoleone — E approvato all'unanimità — Relazione e progetto del Decreto per la decadenza della Dinastia — Applausi — L'Assemblea decide di procedersi alla votazione pubblica prima dello squittinio dei voti segreti — La proposizione è approvata all'unanimità — Proposta per l'annessione — Tornata del 21 agosto. Relazione sulla proposta di annessione, e progetto del relativo Decreto Grandissimi applausi — Parole del Presidente — La proposta è accolta all'unanimità — Acclamazioni — Prolungamento della Dittatura Farini — Prestito — L'assemblea si proroga — Elementi dell'Assemblea Modenese.

Le singole manifestazioni del voto nazionale proseguivano nel ducato di Modena. Il 1 di agosto le firme agli indirizzi pubblicati ascendevano a 48,985, ed anche le donne modenesi avevano presentato il loro indirizzo coperto di 6064 firme, e le donne Sossolesi ne avevano presentato un altro con 300 firme.

Accanto a queste manifestazioni il Governo pubblicava il 5 di agosto il decreto per la convocazione dell'Assemblea dei Deputati. I collegi elettorali erano convo-

cati pei 14 di agosto, e l'Assemblea era convocata *in* Modena il di 16 dello stesso mese. Il giorno 8 di agosto il numero degli elettori superava i 30,000. Quei Comuni si conducevano come se fossero liberi da un decennio, ed il movimento elettorale prendeva una magnifica direzione. Da per tutto si dava opera a restringere il numero dei candidati, e tutto il partito liberale si poneva facilmente di accordo sulle persone da prescegliersi. E veramente, trattandosi di un tempo molto breve, era d'uopo di non lasciarlo trascorrere in discussioni.

Provvedeva inoltre il governo alla forza pubblica. Un decreto del 3 di agosto ordinava, che tutt'i cittadini indistintamente, sia che appartenessero o pur no alla Guardia Nazionale sedentaria, e si trovassero nell'età dai 18 ai 30 anni compiuti, si dovessero presentare fra cinque giorni *a* datare dalla pubblicazione di quel decreto presso i rispettivi municipii per l'iscrizione nei ruoli della guardia nazionale mobilitata sotto pena di una multa da 50 a 500 lire, e di 10 a 50 giorni di carcere. Veniva formato un Consiglio di ricognizione per le esonerazioni ed esclusioni *e* per la divisione delle Guardie mobili in compagnie e battaglioni. I graduati nelle Guardie mobili erano fatti dalle elezioni, tranne gli uffiziali superiori, ch'erano nominati dal governo.

E con un avviso del 5 detto mese di agosto, pubblicato dal Direttore del Ministero della Guerra, tutt'i volontarii reduci sia dall'armata piemontese, sia dai corpi dei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini, venivano chiamati a presentarsi indilatatamente al ministero della guerra nel locale di S. Eufemia, ove si sarebbe provveduto a quanto loro potesse occorrere.

Quei volontarii sarebbero stati immediatamente arrollati nei corpi regolari in formazione nelle provincie modenesi, imperciocché, terminava l'avviso, *quei volontarii debbono sentire, che la patria ha ancora bisogno e più che mai bisogno del concorso di tutti.*

Nel contempo proseguivansi nella Toscana gli atti per la legale manifestazione del voto nazionale mercé la elezione di un'Assemblea costituente. Il 5 di agosto il *Monitore Toscano* pubblicava il seguente proclama:

«Toscani!

«Le imminenti elezioni chiamano i Toscani all'esercizio della più alta prerogativa, che abbia un cittadino in paese libero; lo statuire su i destini della patria. Il governo ebbe conforti autorevoli per aprire alla Toscana questa via di salute; e se l'Europa non vuole macchiare la pace con opere di violenze, e perpetuare in Italia le cause delle rirluzioni, possiamo augurarci, che sarà dato ascolto ai nostri voti.

«Frattanto ogni cittadino faccia il dover suo, e concorrendo alle elezioni, scelga Rappresentanti autorevoli, che abbiano il coraggio di manifestare i legittimi voti del paese: l'antica nostra civiltà e la gravità delle condizioni presenti impon-

gono a tutti obblighi sacri, che niuno potrà disconoscere impunemente.

Il governo, che resse il paese fino ad oggi, aiutandosi della mirabile disposizione degli animi a vincere difficoltà grandissime, non mancherà al debito suo nel grande atto, che la Toscana è per compiere. Lasciando ogni cittadino libero del suo voto, né proponendo candidati di sua scelta, il Governo vuole soltanto, che in questa grande occasione la Toscana si mostri degna di sé e degna dell'Italia. Lo vuole ed è dover suo di volerlo; e tutti coloro, che osassero turbare la concordia degli animi in questo solenne momento, sarebbero puniti dalla severità della legge e dalla riprovazione universale.

Alle accuse maligne di anarchia e di violenza di parti rispondano dunque i Toscani con una elezione ordinata e tranquilla e con un fermo e concorde volere, e sarà questa una vittoria civile, la quale avrà merito di quelle riportate sui campi di battaglia. Non siano indarno gli esempi dei nostri maggiori, che seppero col senno, con la parola, col sangue fortissimamente propugnare l'indipendenza e la libertà della patria.

«Il Governo riposa sicuro sul senno dei Toscani; e confida, che le prossime elezioni porgeranno a Napoleone Imperatore un valido argomento per adempiere i suoi benevoli intendimenti verso l'Italia.

L'Europa desidera la pace; ma pace non avrà l'Europa, se i legittimi voti ordinatamente espressi dagli Italiani non saranno rispettati, né vorrà l'Europa, che questa sua elettissima parte, anziché strumento possente della felicità universale, sia minaccia perpetua e perpetuo pericolo.»

Firenze 4 agosto 1859.

*Il Presidente del Consiglio dei Ministri
Ministro dell'Interno B. Ricasoli.*

«Le solite arti erano intanto adoperate per turbare gli *animi* dei cittadini e renderli perplessi sul concorso energico e pronto alle esigenze della causa nazionale. Si diceva, che dei disordini avvenivano in Firenze, e che la tranquillità pubblica era più che mai compro messa. Laonde a smentire siffatte voci Ricasoli diresse ai Prefetti il 5 di agosto la circolare seguente: «Illustrissimo Signore, «Il Governo ha avuto occasione di notare come spesso nelle diverse città dello Stato si spargono voci allarmanti sopra supposti pericoli di disordini, che minaccerebbero la quiete della capitale. La S. V. è autorizzata a smentire ne, bmodo più formale queste dicerie, ed assicurare i suoi amministrati, che nessuna cagione di timori ha il Governo per l'ordine pubblico, il quale regna perfettamente in Firenze come in ogni altra parte dello Stato.

«La S. V. si tenga certa, che quando mai avvenissero fatti gravi in Firenze o in altra parte della Toscana, ne sarà dato pronto avviso alle prefetture da questo ministero, acciocché possano illuminare la pubblica opinione sul vero stato del-

le cose. Però quando la S. V. manca di notizie ufficiali, smentisca pure ogni notizia allarmante, che venisse divulgata.

«Mi pregio ecc.» 111 di agosto l'assemblea dei Rappresentanti era convocata: «L'assemblea dei Rappresentanti, diceva il corrispondente decreto, è convocata in Firenze pel giorno 11 del corrente mese. — Quest'assemblea ha per oggetto di esprimere i voti legittimi della popolazione toscana intorno alle sue sorti definitive.»

La sera del dì precedente erano stati affissi in Firenze un Proclama di Ricasoli alla Guardia Nazionale, ed un Ordine del giorno allo stesso corpo, che contenevano:

*«Uffiziali, Sotto-Uffiziali
e Militi della Guardia Nazionale della
Toscana.*

«In brevissimo tempo coscritta ed ordinata la Guardia Nazionale, si raccoglie oggi per la prima volta sotto la bandiera italiana, che per noi è simbolo sacro d'ogni concordia e d'ogni speranza. Occasione più solenne non poteva darsi, o cittadini, per inaugurare la vostra azione tutelare e benefica. Voi proteggerete i Comizii, ove gli elettori sono chiamati a dare il suffragio, dal quale forse dipendono le sorti della patria. Liberi voti non potrebbero essere meglio protetti che da libere armi.

«Io mi compiaccio, che l'istituzione della Guardia Nazionale siasi fatta in mezzo alla calma e senz'alcun dolorose cagioni d'interni dissidii la rendessero necessaria. A voi, o militi, sono affidate città concordi e tranquille; sappiate mantenerle tali, ed avrete ben merito della patria. Ciascun di voi avrà figli o fratelli, che hanno combattuto le battaglie della indipendenza. Essi fecero il loro dovere sui campi dell'onore, facciamo noi il nostro nelle mura della città. Il senno civile compia oggi l'opera delle armi, e l'Italia ci sarà riconoscente di avere saputo resistere agli sconforti ed alle incertezze con serena fermezza, come fu già ammiratrice del coraggio spontaneo, col quale rispondemmo al primo grido di guerra nazionale.

Ricasoli.

L'ordine del giorno poi diceva:

«Militi della Guardia Nazionale!

«Chiamati dal nostro patriottico governo a tutela dell'ordine ed a difesa del nostro buon dritto, avete corrisposto con alacrità ammirabile. Lo zelo, che vi ha animati nell'accorrere all'istruzione militare, è degno del più grande elogio; è prova quanto ciascuno di voi sia penetrato della seria importanza

della nostra missione.

«Domani incomincia il servizio della Guardia Nazionale: il momento è dei più solenni, poiché da questo dipenderanno in gran parte le nostre sorti e quelle dell'Italia. Chiunque si attentasse a disturbare l'ordine, è alleato dei nostri nemici, dei nemici d'Italia, poiché questi non hanno altra speranza fuorché nel disordine per tornare a soggiogarci. Io mi affido in voi, e sono convinto, che in ogni occasione saprete agire con decisione, energia, e severità contro chiunque osasse turbare la pubblica quiete sotto qualunque forma e da qualunque parte si presentasse.

Il Tenente Colonnello
Comandante CARLO FENZI.

Il giorno 7 di agosto si riunirono i collegi elettorali, e fu magnifico l'ordine e grande l'affluenza coi quali vi si procedè. La Campana di Palazzo Vecchio, cominciando dalle 6 a. m., suonando ad intervalli sino alle 8, chiamava i cittadini a quell'augusto ed importantissimo (inizio, ed ebbe a fare grandissima impressione nell'animo della popolazione, rammentando i giorni della fiorentina grandezza. Le elezioni furono quali si potevano desiderare. Vennero eletti tutti i Ministri e gli uomini più cospicui per intelligenza o per posizione sociale. Compita l'elezione, ciascuno si apparecchiava al giorno anche più solenne della riunione dell'assemblea nazionale. Quanto all'esprimere il voto delle popolazioni toscane sull'assetto politico di quella Provincia Italiana, assemblea nazionale doveva essere piuttosto una conferma, che la manifestazione di un voto, giacché si sapeva già per un elenco nominativo pubblicato *dal Monitore* Toscano, che sino al 9 di agosto 214 Comunità, rappresentanti in complesso una popolazione di 1,594,029, cioè '6, degli abitanti, avevano deliberato per l'unione della Toscana agli altri Stati d'Italia con voti 124.7 contro 43; e ricordiamo, che due soli comuni, rappresentanti in complesso 13480 abitanti avevano emesso, uno un voto sospensivo, l'altro negativo con soli 5 suffragi.

La deliberazione dunque dell'Assemblea Nazionale prendeva da questo precedente un carattere particolare; quei 214 comuni, che votando separatamente avevano proclamato il principio della Nazionalità italiana, ed i pochi ancora, che o non avevano votato o votato diversamente, si univano per mezzo dei loro Deputati al Parlamento toscano per ripetere in una forma più solenne e più solennemente proclamare al cospetto dell'Europa quel loro voto.

E difatti il giorno 11 di agosto del 1859 il Tempio di S. Maria del Fiore, già preparato per quella sacra e cittadina funzione, riuniva in apposite Tribune i Deputati del Popolo toscano, i quali dopo di avere assistito alla funzione religiosa, recavansi, traversando le strade tra gli applausi dei cittadini, alla sala dei Cinquecento. Gran numero d'invitati e gran folla di popolo riempiva quella

storica sala, ma alla Tribuna diplomatica si vedeva non altri, che il Ministro di Francia, quello d'Inghilterra, e l'Incaricato di affari sardi. Alle 10 comparve il Governo, ed il Barone Ricasoli tra il più rigoroso silenzio degli astanti lesse il seguente messaggio:

«Signori Rappresentanti della Toscana!

«Il Governo è lieto di trovarsi al cospetto dei Rappresentanti legittimi del Paese, nominati per liberi suffragi in una elezione condotta con tanta calma e concordia da fare onore ad ogni popolo, che avesse oramai in costume gl'istituti di libertà.

«La Toscana in questa occasione solenne non ismenti sé stessa; il Governo si compiace di non aver posta indarno la sua fiducia nel senno dei cittadini.

«A che siano le condizioni nostre e quali voti oggi si richiedano alla vostra saggezza è a tutti manifesto, perché il Governo non ha osato mai di nascondere alcuna cosa, né di coprire artificiosamente il suo politico indirizzo.

«Inoltre quando Voi sarete per deliberare sulle sorti della Patria, il Governo si farà un dovere di sottoporre alla vostra considerazione le notizie particolari, che potranno essere utili a rischiarare le opinioni. Intanto prima di affrontare l'avvenire, gettiamo un rapido sguardo sul passato e sul presente.

«La guerra nazionale affrettata coi voti di tutti gl'Italiani, e resa possibile dal generoso concorso dell'Imperatore dei Francesi, privò la Toscana di una Dinastia, che vi regnava da più di un secolo. Non fu cacciata, ma di sua scelta essa preferì di correre la fortuna dell'Austria, colla quale aveva stretto patti di vassallaggio, piuttostoché seguire il paese e soddisfare il sentimento nazionale. Non vi furono violenze, ma il Principe chiaritosi austriaco, ed il Paese volendo rimanere italiano, ciascuno prese la sua via.

«Rimasto Io Stato senza governo, il Municipio di Firenze provvide alla nomina di un reggimento provvisorio, che presto ebbe i consensi di tutta Toscana; e come gli sguardi e gli affetti erano volti al Re magnanimo, che apparecchiava sul Ticino le armi liberatrici, così egli fu spontaneamente invocato Dittatore con suprema podestà sulle cose civili e militari. Alte ragioni di Stato non consentirono fosse accettata la dittatura, ma sotto il protettorato di Re Vittorio Emanuele si costituì in Toscana un governo regolare, che serbò il paese ordinale e lo fece partecipare alla guerra della indipendenza. Un Commessario del Re tenne il supremo potere e lo esercitò in bendai° dell'universale, quietando gli animi e dando reputazione al Governo. Una Consulta da lui nominata gli assicurò l'appoggio della pubblica opinione. Forte di questo appoggio e ponendosi a capo del paese, anziché procedere rimorchiato da lui, il Governo provvide alla Finanza con la emissione delle Cedole comunali, riformò leggi, e preparò il riordinamento dello Stato sopra principii di libertà.

«Splendide vittorie degli eserciti italo-franchi coronavano la nostra im-

presa; magnanime promesse, e quali i popoli di rado sono usi ad udire, levarono alte le speranze degl'Italiani. Una pace inopinata, mossa da ragioni prepotenti, che dobbiamo rispettare, ignorandole, ruppe i disegni, sconsortò gli animi, sebbene la parola solenne dell'Imperatore dei Francesi raffidasse, che la causa italiana non sarebbe per questo abbandonata.

«Gli effetti della pace non potevano non essere fatali alla Toscana e agli altri Stati dell'Italia centrale. Con la pace cessavano i protettorati del Re, ed il Commessario straordinario ebbe a partirsi da Firenze, lasciando l'autorità nelle mani di coloro, che fino allora l'avevano esercitata sotto la sua dipendenza e col tacito consentimento dell'universale. Il ritirarsi dei poteri politici per forze maggiori di loro è sempre un doloroso ed umiliante spettacolo, e segna epoche critiche nella Storia degli Stati. La partenza del Commessario, da noi ebbe tutt'altro carattere; fu trionfo di gratitudine e di speranza, come l'addio di due amici, che sperano di rivedersi. I Toscani intesero a meraviglia le cagioni di quella partenza, e senz'alcun segno di turbamento si rassegnarono a questo necessario abbandono.

«Nulla intanto aveva pretermesso il Governo, che valesse a rischiarare la sorte dai preliminari di Villafranca riserbata alla Toscana. Innanzi che l'Imperatore uscisse d'Italia, un Legato nostro gli esprimeva i timori e le speranze, che in noi combattevano, ed egli con franche e benevole parole di due cose lo raffidava, che non sarebbero fatte intervensioni armate, e che ai voti legittimamente espressi sarebbesi usato riguardo. Eguali conforti si ebbero dal Re Vittorio Emmanuele, il quale nel raccomandarci di serbare l'ordine interno e di non dar pretesti alle armi forestiere, concludeva, arditamente prendessero i popoli della inedia Italia esempio da lui, che chiuso in cruccio, aspettava intrepido il compimento dei destini d'Italia.

«Animato da così solenni dichiarazioni, ripetute ai nostri Legati a Parigi ed a Londra, e non scoraggiato dai timidi consigli, il Governo pensò subito a convocare la Rappresentanza Nazionale, che interprete dei pubblici voti, ne recasse l'espressione legittima all'Imperatore Napoleone, arbitro della pace e della guerra, ed a tutti quei potentati, che intenderanno a dare stabile assetto alle cose d'Italia. Come la Toscana abbia corrisposto alla giusta aspettazione, che di lei si aveva in questo solenne momento, lo dice la concordia mirabile delle elezioni e la vostra stessa presenza in questo luogo, tre giorni dopo che i vostri nomi furono proclamati nei Collegi Elettorali. La Guardia Nazionale in brevissimo tempo coscritta ed ordinata protesse la sacra libertà delle elezioni, come sarà pronta a proteggere la libertà dei voti, che emetteranno i Rappresentanti del paese.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ENTRATA DEL GENERALI MEDICI E SUE TRUPPE IN MESSINA

«Ecco quello, che il Governo ha fatto appena ha potuto convincersi, che a malgrado dei preliminari di Villafranca, la sorte della Toscana e forse quella di tutta l'Italia centrale poteva dipendere da noi. Anzi come per molti rispetti le condizioni degli Stati della media Italia molto si rassomigliano, ed a tutti è forse riserbata una stessa sorte. Il Governo ha condotto pratiche per una lega militare, che accomuni le forze della difesa, e cominci a stabilire quella solidarietà nazionale, senza la quale gli sforzi dei singoli Stati riuscirebbero sempre manchevoli. Il nostro esercito, che se non ebbe la gloria, sopportò intrepido tutt'i disagi della guerra, saprà dare valore alle promesse della Toscana, ed ove occorra, combatterà le ultime battaglie della nazionale indipendenza.

«Ma queste ed altre provvidenze governative sarebbero state indarno, se il paese non avesse coadiuvato il Governo in modo più mirabile che singolare. Corrono ormai quattro mesi, che la Toscana è retta da un Governo, che trae la sua ragione d'essere dalla necessità delle cose, e che non si aiuta di forze, che non gli vengano dalla pubblica opinione; ed il paese non è stato mai più ordinato, più concorde, più unanime in mezzo a tante e così spesse tentazioni di tumulti. Se noi, che occupiamo questi seggi, sicuramente non invidiabili in così grave difficoltà di tempi, possediamo la fiducia dei nostri concittadini, siamo superbi di possederla, perché ci fa forti ad operare il bene della patria. La Rappresentanza nazionale consentendoci il suo concorso, e legittimando in quanto ne sia d'uopo per l'avvenire il nostro mandato, ci crescerà l'animo per mantenere coraggiosamente il paese in una ferma aspettativa.

«Ciò è tanto necessario nelle congiunture presenti, che se avremo virtù di perseverare in un'attitudine, che valga a conciliarci la stima ed il rispetto dell'Europa, i voti, che voi siete chiamati ad emettere, abbiamo fiducia, che saranno ascoltati. In ogni caso noi avremo fatto il dover nostro, né la posterità potrà farci rimprovero. Che la ragione ed il buon dritto stiano dalla nostra parte; e si lasci pure alla violenza di compiere, se pure le sarà dato, l'opera sua.

«La violenza può distruggere, non edificare, né è pace vera quella, che lascia sussistere le cause dei conflitti fra Popoli e Governi.

«Signori Rappresentanti, non ci sgomenti la nostra picciolezza di Stato, perché vi sono momenti, nei quali anche dai piccioli si possono operare grandi cose, Ricordiamoci, che mentre in quest'aula, muta da tre secoli alla voce della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il municipio senza la nazione sarebbe oggi un controsenso. Senza clamori e senza burbanza diciamo quello, che come Italiani vogliamo essere; e la Toscana darà un grande esempio, e noi ci feliciteremo di essere nati in questa parte d'Italia; né comunque volgano gli avvenimenti, dispereremo dell'avvenire della nostra patria diletta.»

Codesto discorso fu udito con un non interrotto silenzio, figlio di un'attenzione mai distratta. Il Barone Ricasoli con la dignità, che non deve mai scompagnarsi da ogni comunicazione ufficiale rilevava con verità le cagioni del rivolgimento toscano, la ragione del governo piemontese in quella provincia, la necessità della sua cessazione, l'ammirabile condotta del popolo toscano, il bisogno di un organamento basato sopra più legittime basi, e soprattutto la necessità di manifestare dignitosamente e risolutamente all'Europa la volontà di quelle popolazioni, ch'erano insorte per essere italiane, e che si mostravano logiche quando persistevano a volere rimaner tali, ed aspiravano a quei temperamenti, che sopra stabili fondamenta assicurassero la nazionalità. Tutte queste cose non solo erano verissime, ma erano come vere vedute e sentite da tutti, per cui quel discorso era veramente la espressione del pensiero di tutti i Toscani.

Installatosi l'ufficio provvisorio, e procedutosi all'appello nominale, si trovarono non presenti sei deputati, tra i quali Peruzzi Lajatico, Ginori trattenuti da occupazioni di pubblico servizio; indi si formarono gli uffizii delle nove Sezioni, in cui l'Assemblea si divise; si commise a ciascuna di esse la verifica de' poteri dei Deputati, ed alle 12 ² sciolta la seduta pubblica, i Deputati si riunirono negli uffizii rispettivi.

In quel giorno la Guardia Nazionale prestò per la prima volta il servizio della Città, e si riunì in solenne parata per la riunione dell'Assemblea Nazionale. Recava meraviglia il vedere come in brevissimo tempo, in soli otto giorni, quel Corpo avesse potuto organizzarsi, abbigliarsi, armarsi, ed istruirsi per modo da riscuotere nel presentarsi la prima volta al pubblico non già l'approvazione ma l'ammirazione di tutti. Era questo un altro ineluttabile argomento dei miracoli, che opera l'amore nazionale.

Nel dì 12 l'Assemblea attese ad eleggere l'ufficio definitivo. Il Consigliere Tito Coppi fu nominato Presidente. Il Coppi, dopo di avere esercitata con molta fama la professione di avvocato, entrò nella Magistratura, ove si distinse per le sue cognizioni e la sua probità; giunse ad essere Consigliere della Corte di Cassazione, ma per la mal ferma salute dimandò ed ottenne la dimissione; così si ritirò in Livorno, d'onde fu mandato all'Assemblea nazionale. Il giorno 13 l'ufficio della Camera fu completato, e non appena ciò fatto, il Deputato Marchese Lorenzo Ginori presentò la proposta per dichiararsi incompatibile la Dinastia di Lorena. Questa proposta era così concepita:

«Considerando, che i fatti preparati da più anni e maturatisi da più mesi hanno mostrato ad evidenza quanto sia fortemente radicato nei Toscani universalmente il sentimento della nazionalità italiana, l'amore per essa, ed il proposito di costituirla e di mantenerla.

«Considerando, che questi sentimenti e questi propositi si sono manifestati con straordinario concorso e con mirabile unanimità anche nella elezione dei

Deputati all'Assemblea, chiamati dovunque in conformità. di questo principio.

«Considerando, che tutto ciò è stato fatto e si mantiene senza la minima turbazione dell'ordine pubblico, e che l'idea predominante sino nelle ultime classi della società è quella di mantenerlo.

«Considerando, che la Casa Austro-Lorinese, stata un tempo benemerita della Toscana, abbia volontariamente spezzati i vincoli, che la legavano a questo paese, e dopo la restaurazione del 12 aprile 1849 abbia con i suoi atti e colle sue dichiarazioni indetto negli animi la persuasione, che dove anche professasse ella di ristabilire lo Statuto fondamentale, che abolì, e di accettare la bandiera tricolore italiana, che fino a qui apertamente osteggiò, ella non potendo mai legare le sue sorti alla causa nazionale, non potrebbe nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, né ottenere quella morale autorità, ch'è fondamento necessario d'ogni governo;

«L'Assemblea:

«Dichiara, che la Dinastia di Lorena, la quale nel 27 aprile 1859 abbandonava da se la Toscana senza ivi lasciare forma di governo, e riparava nel campo nemico, sia resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana; dichiara, che non conosce modo alcuno, in cui tale Dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante ed inevitabile pericolo di vedere turbata incessantemente la pace pubblica, e senza danno d'Italia. Dichiara perciò finalmente non potersi né richiamare né ricevere la Dinastia di Lorena a regnare di nuovo sulla Toscana.»

Prima di narrare la sorte di questa proposizione è utile di gettare uno sguardo sugli elementi dell'Assemblea. Da alcuni riscontri, che furono fatti sopra dati ufficiali desunti dalle liste elettorali di varii Comuni rurali, che servirono alla nomina di quei Deputati e sopra altri documenti statistici risultò, che la popolazione agricola figurava nelle liste elettorali per più della metà. E si osservò sin d'allora, che se tralasciata la base stabilita dalle leggi del 1848, si fosse adottata una delle due altre basi possibili, cioè la tassa personale o il suffragio universale, le popolazioni rurali nel primo caso si sarebbero trovate al di sotto della metà, e nel secondo non avrebbero raggiunto il sesto dell'intero numero degli elettori (7).

Ciò rende ragione del perché la maggioranza dell'Assemblea era formata dai possidenti del suolo per modo, che potè dirsi, essere nell'Assemblea rappresentata per 2/3 la proprietà territoriale della Toscana. Rilevantissimo era pure il numero dei Patrizii, ed accrescevano per certo dignità e lustro a quell'Assemblea gli antichi nomi storici dei Ginori, degli Strozzi, dei Corsini,

⁷ La Nazione di Firenze riferita dal *Corriere Mercantile* del 21 agosto 1859, n.° 309.

dei Della Stufa, dei Della Gherardesca, degl'Incontri, dei Mariscotti, dei Galilei, dei Ridol, dei Piccolomini, dei Torrigiani, dei Capponi, e molti altri. L'ordine degli avvocati era rappresentato da 37 avvocati, e 55 erano i Deputati qualificati di Dottori, nei quali naturalmente vi erano i Medici, i Naturalisti, ecc.; degl'ingegneri ve n'eran 5; dell'esercito 7; di professori 9, dei Magistrati 3; del Clero vi era 1 Abate, 1 Priore, ed 1 Canonico (⁸).

I Deputati erano 171.

Tal era l'Assemblea, alla quale la proposizione Ginoni venne presentata. E quando il Presidente pria di rinviarla agli uffizii, domandò se fosse appoggiata, tutti i Deputati si alzarono simultaneamente come un sol uomo per appoggiarla.

Dopo questo primo esperimento non era dubbio l'esito di quella proposta; difatti i Deputati si unirono la sera negli uffizii, nominarono i loro rispettivi Commissarii, cui diedero il mandato di accettare in massima la proposizione, ma modificarne la redazione, e riunitisi quindi i Commissarii, nominarono a relatore l'avvocato Andreucci.

Nella tornata del 16 di agosto 180 centosessantotto Deputati erano presenti alla seduta. Dopo letti i verbali delle tornate precedenti, il Presidente invita l'avvocato Andreucci a dare lettura della sua relazione sulla proposta Ginori. Il relatore legge: «Signori Rappresentanti della Toscana; «La Commissione da voi eletta per l'esame della proposta presentata dall'onorevole Deputato signor Marchese Ginori Lisci, ha voluto conferire a me il grave onore di esserne il relatore.

«Vengo in suo nome a presentarvi il risultamento degli studii pacatamente istituiti. Vengo a dirvi la conclusione, cui ci hanno condotto, e le ragioni, che ci hanno guidato.

«La conclusione della Commissione vostra si è, che la proposta merita di essere approvata e adottata dall'Assemblea sì nella sostanza, che nella forma. «Quanto alla sostanza posso dire unanime il consenso di tutte le Sezioni: non s'è levala una voce, non che per negare, neppure per mettere in dubbio la verità di quella incompatibilità assoluta, che la Proposta v'invita a dichiarare e proclamare della Dinastia Austro-Lorenese coll'ordine e colla felicità della Toscana, e la conseguente impossibilità di richiamarla o riceverla a regnare nuovamente.

«Tutte le Sezioni sono state concordi nel riconoscere questa incompatibilità ed impossibilità non solo per sentimento proprio quanto per coscienza del sentimento generale del paese.

«Le dichiarazioni, che vi sono proposte, l'autorità vostra permetterebbe di sanzionarle e proclamarle senza espressione alcuna delle ragioni, che

⁸ La Nazione di Firenze citata dal *Corriere Mercantile* del 26 agosto 1859, n.° 314.

stanno a giustificarle.

«Ma se sarebbe sembrato incongruo un troppo esteso sviluppo, conveniente è sembrato, che dire le ragioni sommariamente si dovesse. È sembrato alla Commissione, che la Proposta tenesse in ciò una giusta misura; per modo che la Commissione non v'ha indotto, che poche e lievi modificazioni od aggiunte; dalle quali avrebbe creduto potersi e doversi anche astenere, se l'onorevole proponente stesso non le avesse consentite ed accettate come consuonanti perfettamente col concetto e sistema della sua Proposta.»

«Del resto i motivi, che la Proposta contiene, sono apparsi sufficienti a giustificarla.

«Ed invero le ragioni della dichiarata incompatibilità si dicono completamente in poche parole, cioè: n «Che i Toscani, come naturalmente sono, così vogliono essere anco politicamente italiani.

«Mentre la Dinastia, che regnò fino al 27 aprile, non è, e non vuole né può essere che austriaca.

«Nelle sue considerazioni motiva la Proposta non dice in sostanza che queste due cose.

«Se non che vi aggiunge una compendiosa dimostrazione della loro verità, enunciando sommariamente i fatti principali, da cui risulta accertata. E alla Commissione vostra è sembrato, che tale enunciazione non sia da notare di difetto, benché si limiti ad un tempo piuttosto recente e ristretto, ed in sviluppi storici non si diffonde.

«Il tempo, che abbracciano le considerazioni giustificative della Proposta, non risale che al 1848 e a qualche anno antecedente.

«Con buona ragione è sembrato a noi, che a questo limite si restringono: poiché avanti quel tempo si possono bene e cercare e trovare e segni per parte dei Toscani di nazionali aspirazioni, e segni altresì di tendenze austriache per parte della Dinastia, che regnava, ma questi non erano, per dir così, che germi del futuro dissentimento, né come fatti costituenti incompatibilità fra Popolo e Principe si potrebbero propriamente considerare. E conveniente luogo argomenti disputabili e di dubbio valore non potrebbero avere in un atto, come è quello, a cui è per procedere l'Assemblea, ed in cui deve mostrare fermezza insieme e moderazione, come conviene a chi è ispirato, come siamo e dobbiamo essere noi, da severo sì, ma schietto spirito di verità e di giustizia.

«Il tempo, in cui vogliono cercare i fatti costituenti e provanti quello stato di cose, che la proposta dichiara, non è il tempo, in cui la nazionalità italiana era una idea vagheggiata ed un desiderio coltivato dalle menti più elette e dagli animi più generosi.

È il tempo bensì, in cui divenne sentimento universale del popolo, e dall'intelletto passando nella volontà, prese carattere vero di attuale proposito.

«Ed in questo tempo soltanto si può e si deve cercare fatti e criterii decisivi per determinare a fronte del sentimento e proposito del paese il sentimento e proposito della Dinastia, che lo governava.

Ora che fortemente ed universalmente, come la proposta dice, sia radicato nei Toscani il sentimento della nazionalità italiana ed il proposito di costituirla ed assicurarla, se non molto prima del 1848, nel 1848 bensì si fece manifestissimo, ed i recenti fatti del cotreale anno apertamente dimostrano, che quel sentimento e proposito per la decennale compressione non ha perduto né d'estensione né d'intensità; si è fatto anzi più universale e più energico.

«Superfluo sarebbe ricordare particolarmente una istoria, che a tutti è nota. Opportuno è per altro notare, come la proposta fa, ciò ch'è più caratteristico nel movimento nazionale della Toscana nell'occasione presente massimamente per accertare, come non sia apparenza artefatta per opera di sette, ma vero e reale sentimento del popolo; poiché ben lo accertano le considerazioni della proposta quando ricordano le migliaia de' volontari, che l'animosa gioventù nostra di ogni classe fornì all'esercito nazionale; ed il con corso numerosissimo dei cittadini chiamati ad eleggere quest'assemblea; e la mirabile unanimità nell'elezione dei Deputati, che ha rinnovato l'esempio di quella concordia, con cui nel 1848 s'iniziò faustamente la grande opera del nostro nazionale riscatto; e finalmente l'ordine stesso, che perfettissimo si mantenne sempre, e si mantiene senz'apparato di forze, e non ostante l'ansietà grande degli uomini per l'incertezza, che pende sulle nostre sorti.

«Il quale mantenimento dell'ordine a che si deve mai, se non al sapere di essere retti da un governo, che ama e vuole il paese, cioè il conseguimento e l'assicurazione della desiderata libertà nazionale? «Se per quanto breve materialmente il tempo consideralo nella proposta, pure fecondo, com'è stato, di grandi occasioni ed eventi, rende certo ed evidente l'universale e profondo sentimento e proposito della Italiana Nazionalità nei Toscani, basta altresì ancora con minor certezza ed evidenza a mostrare immutabilmente antinazionale ed austriaca la Dinastia, che in origine fu di Lorena.

«Ben è vero, che nel 1848 anche la Dinastia si professava solennemente di spirito nazionale ed italiano, molti suoi atti furono consentanei alle parole. Ma ciò mentre conferma la italiana nazionalità nostra, ed è sanzione della legittimità sua, non fa che crescere gravità ed importanza ai falli, che poi sopravvennero a spiegare una mutazione assoluta nelle parole e nelle opere

del Principe restaurato; e costituirono un sistema contrario ed ostile alla nazionalità, che il paese tanto più amava, quanto più la vedeva barbaramente conculcata.

«Cercare indizii e segni di questa mutazione nel tempo intermedio fra le professioni nazionali del 1848 ed i fasti susseguenti alla restaurazione del 1848, non è sembrato conveniente alla Commissione vostra come non è sembrato all'autore della proposta. Non d'individuali opinioni e giudizi, ma dell'opinione e del sentimento e giudizio generale del popolo toscano dev'essere testimone ed interprete l'assemblea. E la restaurazione, con cui il popolo chiamava il fuggitivo Principe a risalire sul Trono di Toscana come Principe italiano e costituzionale, quale n'era disceso provò apertamente, che lo si credeva e sperava tuttavia costante e sincero nella già professata fede politica.

«Fu certo un grande inganno, ma non fa mestieri cercarne le prove in atti anteriori, che anche di fronte a rivelazioni sopravvenute possono essere tuttavia dubitabili.

«Esuberanza ve n'è nei fatti posteriori al 12 Aprile 1849. Dalla occupazione austriaca, con cui di tanta onta e di tanto danno fu ricambiata la lealtà dei Toscani, dalla occupazione austriaca del 1849 fino alla battaglia di Solferino la Storia politica della Dinastia, che credemmo nostra, è una serie di atti che cospirano tutti a mostrarla non d'altro spirito animato né di altro capace che austriaco.

«Anche qui, come la Proposta così il Rapporto, che ho l'onore di farvene, s'astiene dall'esposizione particolare di fatti, che sono ormai di storica notorietà non solo in Toscana ed in Italia, ma in Europa tutta.

«Chiunque ne ricorra col pensiero la serie, può di leggieri notarne i caratteri e giuridici e politici e morali, che ebbero; e vedere come le dichiarazioni, che ora vi sono proposte, ne risultino non meno giuste che necessarie.

«Giuridicamente considerati gli atti, con cui la Dinastia si mostrò apertamente austriaca, presentano violazioni molteplici di dritto pubblico dello Stato.

«Il chiamare o introdurre soldatesche straniere nel territorio era atto espressamente vietato dallo Statuto fondamentale. Gli Austriaci dichiararono di venire chiamati dal Principe, né il Principe gli smentì; li disse anzi e trattò come truppe ausiliarie.

«L'abolire lo Statuto, che aveva avuto irrevocabile sanzione, era rottura manifesta di pubblica fede, e che non aveva altra ragione che l'incompatibilità di un regime costituzionale con un governo antinazionale.

«Ricusare di assumere e sostenere la guerra, che il popolo voglia, come voleva il nostro per la sua nazionale indipendenza, che è sacro dritto rico-

nosciuto e sanzionato da tutti, costituisce contravvenzione ad uno dei più essenziali doveri del sovrano ufficio di Principe.

«Abbandonare il paese e riparare nel campo dei nemici della sua indipendenza e starvi come alleato, è atto di ostilità, che potrebbe anche di più grave nome qualificarsi.

«E' inutile il dire come tali atti potrebbero secondo il dritto pubblico delle genti legittimare e giustificare l'insurrezione del popolo contro il Principe per privarlo del regno, se tuttora regnasse. Ma poiché, come giustamente è detto nella proposta, il Principe stesso col suo volontario abbandono del paese spezzò di fatto quei vincoli, che a lui lo legavano, non può dubitarsi né che alcun legale ostacolo incontrino le proposte dichiarazioni, né che altro occorra di fare, poiché si tratta ora non di detronizzare un Principe, che regni, ma di richiamare o no sul trono chi non regnando più né di fatto né di dritto, non è realmente altro, che un pretendente.

«Considerati politicamente gli atti della Dinastia decaduta, dimostrano essersi ella siffattamente consacrata e vincolata all'Austria da rendersi indispensabile per sempre il sostegno suo; da ridursi perciò irreparabilmente sotto la sua dipendenza. assoggettandole insieme il paese; e da dovere inevitabilmente seguire in qualunque evento il destino della sua dominazione in Italia.

«Imperocché fu chiarissimo, che rinunziando scientemente e volontariamente alla fiducia ed all'affetto del popolo, base di regno e fondamento di governo, essa fece non altro, che la forza materiale.

E per quanto si avvisasse di tentare l'esperimento di educazione e direzione austriaca pei soldati toscani, non potè mai la sua speranza riporre che nelle armi austriache o stanziate nel territorio o vicine e libere di potere accorrere da qualunque luogo a sua difesa.

«Ciò che siamo ora per dichiarare non è che naturale conseguenza della condizione, in cui di deliberato animo la Dinastia già nostra si pose, ed ostinatamente perseverò, sorda ad ogni leale consiglio di chi fedele tuttavia al giuramento, che altri infranse, non seppe separarsi dal Principe, se non quando fu assolutamente certo, che il Principe si separava dalla patria.

«Moralmente considerati gli atti della Dinastia austriaca nel decennio ultimo del suo regno presentano i seguenti caratteri.

«Ingratitudine alla fidente lealtà del popolo, che della opera la restaurazione non ebbe in ricambio, che lo scorno ed il danno di essere umiliato e smunto da soldatesche straniere e nemiche.

«Insulti anche gratuiti al sentimento suo nazionale, come fu l'autorità concessa al soldato straniero di esercitare giurisdizione penale fra i cittadini ed applicare pene infami; il vestire e portare quasi in trionfo le divise della straniera milizia, ch'eran pur segno di straniero servaggio; gli scandali orrendi di

Santa Croce, e per ultimo lo andare nelle file nemiche per mera mostra di ostilità.

«Incostanza finalmente di professione politica per variazioni ispirate soltanto da interesse, benché male inteso, di regno.

«Così dopo il 1849 si proscriveva come sedizioso e si condannava come delitto ciò, che per giusto e santo s'era professato e proclamato nel 1847.

«Così ultimamente nel 1859 prima alleanza austriaca, poi un'apparente neutralità; poi una momentanea adesione alla causa nazionale, poi fuga nel campo nemico, e di nuovo alleanza austriaca. Ed ora si sente dire di redivivo amore per la nazionalità italiana, ora che la speranza di regnare in forza delle armi austriache si vede (così Dio voglia) svanita.

«Il concorso di tante e così potenti ragioni non solo fa, che non sia da meravigliare che la contrarietà al ritorno della Dinastia Austro-Lorenese sia generale e profonda in un paese offeso in tanti modi nel suo diritto, nella sua dignità, nel suo nazionale affetto e nel suo senso morale, ma quel che è anche più decisivo, non permette in modo alcuno né alla prudenza degli uomini di Stato né all'istintivo giudizio del popolo di concepire la lusinga non che la fiducia, che sia per essere sincera e costante la conversione, che ora la Dinastia dopo tante variazioni venisse pur professando alla causa nazionale.

«E dice con ragione la proposta, che né Statuto né bandiera tricolore non sarebbe da tanto, che la Dinastia Austro-Lorenese potesse legare alla causa nazionale le sue sorti; le quali, massimamente sinché la Casa imperiale di Vienna conservi una Provincia o uno Stato in Italia, non possono, che rimanere legate alle sorti dell'Austria.

«Spero, o Signori, che in questa esposizione delle ragioni, che stanno a giustificare l'incompatibilità, che vi si propone di dichiarare, niente vi sia, che abbia neppure l'apparenza di un odio, che non perdona.

«D'odio personale noi ci sentiamo libero l'animo affatto; altrettanto possiamo affermare del popolo no stro generalmente. Il contegno suo nobilissimo nello stesso di 27 aprile mostrò apertamente, che le persone egli non odiava, ma anzi anche mentre mostravansi piuttosto ostili che amiche alla causa nazionale, ei sapeva rispettarle.

«Non altro nei passati regnanti odiammo ed odiamo che la dominazione austriaca, di cui gli soffrimmo strumenti, e non possiamo non temere, che dovremo soffrirli di nuovo, se ritornassero.

«Nè è da parlare di perdono; il perdonare consiste nel non volere vendicarsi, nel non voler male a chi male ci fece; ma altro è perdono, altro è fiducia. Non è una pena, che intendiamo d'infliggere, non è una vendetta, che intendiamo di fare. È denegazione di una fiducia, che l'esperienza rende impossibile nel presente, e che possibile non lascia precedere nell'avvenire, lo che pure nella propo-

sta è dichiarato.

Tutti siamo lontani da qualunque sentimento men retto e giusto, né abbiamo pensato a sopprimere ciò, che la proposta nota circa la benemerenza, che la Dinastia Lorenese, benché imposta dalla forza, potè acquistare per riforme operate da alcuno dei suoi Principi.

Si sarebbe potuto sopprimere come meno opportuno rispetto alla quistione politica e nazionale di che si tratta. Le benefiche riforme di cui possiamo lodarci, e dobbiamo essere riconoscenti, sono più che altro economiche, giudiziarie, amministrative. Nè questo fu bene, che la Dinastia ci facesse in quanto era o perché era Lorenese od Austriaca. Come Austro-Lorenese non sappiamo vedere qual bene ci facesse mai; non così sarebbe difficile dimostrare come dai suoi vincoli colla casa imperiale di Vienna ci venissero mali assai gravi, che con una dinastia indipendente ed italiana si sarebbero evitati. Politicamente il regno e governo della Dinastia Austro-Lorenese ebbe sempre questo carattere e proposito costante, togliere ogni freno e limite al potere regio, e renderlo onninamente assoluto.

«Tuttavia i Commessarii vostri facendosi organi dei rispettivi ufficii hanno lodato il pensiero del Proponente, come quello, che servirà a viemeglio mostrare la moderazione e la giustizia dell'Assemblea, ed accertare, che dalla caduta Dinastia non altro ci divide che la causa nazionale, e come innanzi ho ridetto, il suo essere austriaco e l'essere noi Italiani.

«E questa è divisione profonda, è diversità e contrarietà inconciliabile, poiché ne dipendono due cose essenziali nell'ordine sociale delle nazioni; cioè la indipendenza da esterna dominazione, che sarebbe sempre in pericolo, e la pace pubblica interna, che sarebbe impossibile a conservarsi.

«Provvedere a queste cose è dritto e dovere nostro per quanto è in nostro potere.

«Senti questo dovere e fu sollecito a soddisfarlo la Consulta di Governo, concorrendo anch'essa a fare fede del sentimento pubblico e provarne l'unanimità.

«E voi, Rappresentanza vera del Paese, vi provvederete più efficacemente, adottando le dichiarazioni motivate, che vi sono proposte.

«Vi provvederete, perché se vi è cosa in cui i voti di un paese siano legittimi, se vi è cosa, in cui rispettare si debbano, è questa.

«Non si tratta qui di tale o tal altro assestamento d'Italia, che in modo più o meno perfetto corrisponda al desiderio e concetto nostro di nazionale costituzione. Si tratta solo di non avere dominazione di Casa d'Austria; si tratta di evitare la più grande calamità, che possa colpire la Toscana anco a senso di quelli, in cui il sentimento nazionale è men vivo.

«Nessuno ha dritto d'esigere, che noi consentiamo alla nostra rovina.

«Non lo potrebbe neppure un congresso delle grandi Potenze di Europa, che è pure la sola autorità, che oggi eserciti il supremo arbitrio di statuire

sull'incerto destino degli Stati minori, che si colleghi colla generosità dei politici interessi europei.

«Ila per buona ventura coi generali interessi d'Europa l'interesse nostro nella presente quistione non è in conflitto per niente, anzi è in perfetta concordia.

«Se a noi interessa d'essere onninamente e sicuramente indipendenti dall'Austria, interessa ancora all'Europa, che cessi veramente una volta la usurpata preponderanza austriaca in Italia.

«Se interessa a noi avere condizioni ragionevoli di pace pubblica e d'ordine interno, anche all'Europa in teressa, che Italia non abbia a essere sempre agitata da commozioni rivoluzionarie, capaci di turbare per facile contagio anche altri Stati.

«E agevolmente deve intendere, che contrariare il voto nostro o non rispettare il nostro *Velo* non altro sarebbe, che traslocare quel centro e fornire di rivoluzione, che tanto desiderio si è mostrato di estinguere; non sarebbe, che renderlo più pericoloso, poiché mancherebbe forza d'armi straniere o presenti o vicine, che lo potessero comprimere.

«Non essendo pertanto da temere alcun ostacolo in contrarietà d'interesse Europeo, manca la sola ragione, che possa trattenerci dati' esercitare secondo la chiara volontà del Paese la nostra sovranità nazionale.

«Trattenere non ci possono i vociferati Preliminari di Villafranca. Noi, qualunque essi siano, quei preliminari non obbligano: come obbligatorii per noi non gli consentì, né poteva, né chi vi rappresentava nella guerra, né altri.

«Non ci debbono trattenere i consigli e le esortazioni, comunque premurose, che in nome di Napoleone III ci fa officiosamente la francese diplomazia.

«Ben vorremmo, che in nome del magnanimo e generoso Imperatore dei Francesi ci si proponesse e chiedesse cosa possibile per potergli mostrare quanta gratitudine e riconoscenza con tutta Italia gli professa Toscana. Ma cosa inconciliabile colla salute nazionale non v'è gratitudine o riconoscenza, che possa farla un dovere.

«Quando avrà conosciuto e ponderato tutte le ragioni, che concorrono a rendere assolutamente la casa d'Austria incompatibile colla Toscana, l'Imperatore Napoleone non solo non si offenderà della renitenza nostra, ma rendendoci giustizia l'approverà egli stesso come necessaria prudenza e costanza lodevole.

«Tanto più che a perorare la nostra causa non mancherà la voce benevola della Francia, che già pubblicamente parlò a pro nostro per la bocca di tutti quelli. che non servono ingenerosamente ad intrighi di pretendenti.

«Finalmente non ci deve trattenere il pericolo, che la restaurazione invano consigliata o ci s'imponga o ci si lasci imporre per forza. Di forza niuna minaccia ci venne fatta. Non abbiamo sinora ricevuto da qualunque parte, che dichiarazioni rassicuranti. L'uso della forza altresì nelle attuali condizioni d'Italia si presenta moralmente impossibile. Non è pericolo quindi, che si abbia a temere.

«Ma avvenga che può; esercitare il dritto nostro è dovere, e se la giustizia degli uomini ci fallisse, dovremo affidarci alla giustizia di Dio.

«E dal canto nostro avremo fatto per ogni evento quanto è da noi, quando francheggiando il patriottismo di chi regge la cosa pubblica, avremo sanzionato come volontà del paese non potersi la decaduta Dinastia né richiamare, perché torni, né se tornasse, riceverla.» Come ben si scorge, la relazione esauriva gli argomenti per l'adozione della Proposta, ed è difficile di non convenire della esattezza e della verità di essi, quando non si è preoccupati dalla passione o dallo spirito di parte.

A questa lettura segui la lettura della Proposta Ginori modificata dai Commissarii delle Sezioni. Avendo già riferita la proposta, aggiungeremo, che lievi erano le modificazioni fattevi, e tutte tendenti a renderla più energica coatta la Dinastia. Per esempio la Proposta modificata osservava, che la suddetta Dinastia era stata imposta dalla forza alla Toscana, benché poi stata un tempo benemerita per le riforme operate da alcuno dei suoi principi, e nel dispositivo aggiungeva non potersi quella conservare senza oltraggio alla dignità del paese.

Terminala la lettura, Gino Capponi propone la stampa della Relazione, e la proposizione è all'unanimità approvata. Indi sorge il Marchese Bartolomei a di mandare, che giusta il regolamento del 1818. adottato dall'Assemblea, la proposta Ginori sia votata a voto segreto, la quale proposizione essendo stata appoggiata da un numero di Deputati maggiore di quello voluto dal Regolamento, è anche approvata.

Il Deputato Corsi dimanda, se una volta stabilita la votazione segreta, abbiano i singoli Deputati il dritto di dare palesemente il proprio voto. ed il Presidente risponde, essere ciò contrario agli usi parlamentari ed al regolamento adottato.

Quindi si procede alla votazione.

Il Segretario Cempini fa l'appello nominale, ed i Deputati mano mano che sono chiamati a nome. si appressano all'urna e vi depongono il loro voto.

Il Deputato Minulelli nel porre il voto nell'urna esclama: — e Ecco io do il mio voto per la decadenza della Dinastia di Lorena.» — Il Presidente lo chiama all'ordine, e tutta l'Assemblea dà segni manifestissimi di riprovazio-

ne.

Compiuto l'appello nominale, il Presidente comincia dal dichiarare essere i votanti 168 per assenza dei Deputati Peruzzi e Marchese Lajatico in missione all'estero, del Deputato Contrucci ammalato, e per non essersi ancora eletto il secondo Deputato del Distretto di Greve. Poi si procede allo spoglio dei voti, e 168 palline uniformi attestano essere stata la Proposta Ginori, modificata dalle Commissioni coll'assenso del Proponente, approvata all'unanimità.

Applausi clamorosi, prolungati, entusiastici irrompono nella sala. Il Presidente invano Lenta di richiamarvi l'ordine. Finalmente si cuopre, e la quiete ritorna.

In siffatto modo il voto solenne, unanime della Rappresentanza nazionale venne a ripetere al cospetto dell'Europa il voto delle popolazioni toscane ed a rafforzarlo di miti motivi, che lo rendevano non una aspirazione, ma un elemento indispensabile di ordine e d'indipendenza nazionale.

CAPITOLO VII.

Proseguito degli atti dell'Assemblea nazionale toscana. L'Assemblea Modenese.

SOMMARIO

Proposta del Marchese Mansi per l'annessione — Otto altri Deputati, che la sottoscrissero — Simile proposizione del Deputato di Lucca — Sono rinviati agli uffizii convocati pel di seguente — Tornata del 20 agosto — Rapporto del Prof. Giorgini — È fragorosamente applaudito — Osservazioni del Deputato di Lucca — Si domanda e si ordina il voto segreto — Deputati mancanti — L'annessione è votata all'unanimità — Applausi entusiasti ci — Conferma dei poteri al Governo—L'assemblea è prorogata—Osservazioni su i Deputati mancanti Pubblicazione di un importante documento diplomatico, ell'ebbe ad influire nella unanimità del voto — Ostacoli che si opponevano a quella votazione — Articolo della *Nazione di Firenze* — Parole che si attribuiscono a Reiset e ad un interlocutore toscano—Concetto, che n'emerge—Dialogo tra Reiset e Capponi — Insinuazione di Poniatowsky — Lega tra i Toscani ed i Modenesi — Dimissione di Ulloa — Garibaldi nominato Comandante la Divisione toscana. Nel Ducato di Modena si ripetevano gli stessi voti dei Toscani — Lettera del Generale Cialdini al Comitato elettorale di Reggio— Apertura della Costituente in Modena — Discorso del Cav. Farini— Proposta di un indirizzo a Napoleone — Seduta del 19 agosto. Progetto d'indirizzo al Cav. Farini — È approvato —Progetto dell'indirizzo a Napoleone — Proposta Fontanelli — Tornata del 20 agosto — Risposta del cav. Farini — Si approva l'indirizzo a Napoleone — Progetto della legge della decadenza della dinastia — È approvato —Proposta dell'annessione al Piemonte—Tornata del 21 di agosto — Relazione sulla proposta di annessione—La proposta è approvata.

Non era ancora finita la emozione che la deliberazione dell'Assemblea sulla proposizione Ginori avea prodotto nel pubblico, quando il Marchese Girolamo Mansi chiese al Presidente, che proclamava esaurito l'ordine del giorno, che gli accordasse una breve sospensione della seduta per formulare una proposta che insieme ad altri Deputati intendeva di presentare. Sospesa quindi la seduta e ripresa dopo 20 minuti, la proposta Mansi è deposta sul banco della Presidenza, ed è letta dal Deputato Cempini nei seguenti termini: «Coerentemente alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella risoluzione dell'Assemblea del giorno 16 agosto corrente intorno alla Dinastia Austro-Lorenese, dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del Paese, dichiara, essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emmanuele.

«A questo Re prode e leale, che protesse con particolare benevolenza il nostro Paese, raccomanda lo adempimento per quanto è in lui del voto della To-

scana.

«Raccomanda all'alta protezione ed al senno magnanimo dell'Imperatore Napoleone III, alla saggia e benevola mediazione dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia le sorti della Toscana.

«Incarica il Governo di promuovere l'adempimento di questi voti nei negoziati, che avranno luogo per lo assetto definitivo dell'Italia e di riferirne a suo tempo all'Assemblea».

Otto altri Deputati erano sottoscritti insieme con il Marchese Mansi, ed erano il Conte Ugolino della Gherardesca, il Conte Scipione Borghesi, il Cav. Francesco Franceschi, Pietro Augusto Adami, Principe Ferdinando Strozzi, Cav. Girolamo de Rossi, Conte Giovanni Guillichini, Conte Nicolò Piccolomini.

Un'altra proposizione simile nella conclusione e presso a poco simile nelle considerazioni era presentata dall'avvocato Massei Deputato di Lucca. Entrambe queste proposizioni furono mandate agli uffizii, che il Presidente convocò per lo giorno seguente.

Erano decorsi quattro giorni dalla seduta dell'Assemblea nazionale, nella quale la Dinastia di Lorena era stata dichiarata decaduta dal Trono della Toscana, perché incompatibile con gl'interessi e le aspirazioni di quei popoli, quando la stessa Assemblea fu chiamata a discutere le due proposizioni, che disponevano di quel Trono rimasto vuoto, e che avvisando allo stesso modo, non presentavano, che una sola quistione. Il Professore Giorgini era relatore. Egli disse, la proposta essere già stata approvata negli officii, salve poche modificazioni di forma, consentite dagli stessi autori: La Commissione proporre l'adozione, la quale veniva consigliata non solo da ragioni estrinseche, ma imposta inoltre da un fitto incontrastabile, imperciocché l'annessione al regno di Vittorio Emmanuele non emergeva soltanto dalla necessità di dare un governo qualunque alla Toscana, ma scaturiva dallo stesso sentimento d'Indipendenza e Nazionalità, che aveva motivato la decadenza della Casa Austro-Lorenese. Dimostra poi il relatore, come l'idea della federazione propugnata nel 49 e tanto dai popoli desiderata, oggi è da tutti rigettata, perda; il concetto di una federazione è troppo complesso, troppo scientifico, troppo astratto, per potere essere popolare; oggi l'Italia vede in Vittorio Emmanuele la sua nazionalità. Da che siegue, non essere questa unione l'opera di cospirazioni di partiti, come i nemici vorrebbero dare ad intendere, ed osserva, che se vi fu cospirazione, cospirarono pel Re Vittorio Emmanuele la sua lealtà, i suoi generosi e nobili fasti, i consiglieri degli altri Principi Italiani, che loro fecero tenere una via contraria a quella tenuta dal Re leale. La Toscana, soggiunge il Relatore, è troppo piccola per mantenere da sé la propria indipendenza. Le quali cose essendo vere, non essere mestieri di altre indagini per la deliberazione dell'Assemblea, perocché i Deputati della 'to-

scana si erano riuniti per dire quello, che il popolo toscano vuole, non quello, che la diplomazia desidera, oltre di che sarebbe un errore l'indovinare gli astrusi progetti della Diplomazia, che forse neppur essa non ha ancora formato.

Né questo voto ha nulla, di che la Diplomazia possa offendersi così per la sostanza come per la forma; non per la prima, perché la Toscana usando del suo dritto, non chiede nulla ad alcuno, non per la seconda, perciò esprimendo il proprio voto, i Toscani non vogliono imporre niente a chicchessia. Conchiuse in ultimo, che in tutt'i casi il voto dell'Assemblea costituente Toscana resterà come altra solenne espressione del sentimento nazionale d'Italia.

Fragorosi applausi accolsero questo rapporto, di cui si chiese la stampa, e vi annuì l'Assemblea.

GENERAL MEDICI

Sorse il Deputato di Lucca Massei, e chiedendo la parola, dimostrò come il voto dell'Assemblea costituente Toscana dovesse essere rispettato dall'Europa, perocchè era in migliori condizioni della Camera dei Comuni, che dichiarò decaduti gli Stuardi dal Trono dell'Inghilterra, dell'Assemblea francese del 1830, che scelse a Re Luigi Filippo, e dell'altra del 1848, che ne proclamò la decadenza.

Di poi 24 Deputati dimandarono il voto segreto, ed anche questa dimanda fu accolta.

Dopo di che si procedé all'appello nominale, e si trovarono mancanti oltre i quattro Deputati della precedente votazione del 16 anche Bazzanti ammalato. Si notava pure la mancanza di Montanelli e del suo amico politico Lupo Parra; Mazzoni si assentò nel momento della votazione, onde erano presenti 163 Deputati, e 163 voti affermativi si trovarono nell'urna. Il voto affermativo si prevedeva, ma l'unanimità non era attesa da alcuno, per lo che il risultamento della votazione, per questa parte inaspettato, provocò entusiastici applausi, che cessarono soltanto quando il Presidente si coprì.

Proposta quindi la conferma dei poteri nell'attuale governo sinché non si effettuasse il voto emesso, venne pure all'unanimità approvata, ed il governo così legalizzato chiese la proroga dell'Assemblea, la quale si sciolse al grido cento volte ripetuto di — *Viva il Re!*

Mancarono dunque a quella solenne deliberazione otto Deputati; cinque mancarono per cause indipendenti dalla loro volontà, perché tre erano ammalati e due assenti per servizio pubblico. Tre soli si astennero volontariamente, Montanelli, Parra e Mazzoni. Parra, imitatore fedele e seguace divoto di Montanelli, si confonde nelle sue opinioni politiche con questo. Nel suo programma politico ai suoi elettori di Cascina egli non era stato ben compreso, sì che i Cascinesi non pare, che fossero rimasti contenti del modo, come il loro mandato venne eseguito. Quanto a Montanelli, si scusava dicendo non poter egli votare per un ordine di cose, che riteneva impossibile per le parole a lui dette dall'Imperatore; scusa al certo non patriottica e neppure logica e neanche indipendente, perciò, come bene il relatore aveva avvertito, trattavasi di emettere un voto secondo gl'interessi e le aspirazioni della Toscana non secondo la volontà dell'Imperatore, né era logico il ritenere, che la Toscana dovesse omettere di palesare la sua solenne volontà Europa unicamente perché Imperatore dei Francesi l'avversava. E poi meraviglioso il vedere come Montanelli credesse possibile la repubblica italiana nel 1848 ed impossibile l'annessione della Toscana al Piemonte nel 1859! Per altro si disse allora, ch'ei proponesse la candidatura del Principe Napoleone al soglio toscano. Intendiamo di registrare la voce, che ne corse, e non il fatto, che pare fosse

per parecchie condizioni assai difficile.

Mazzoni invece era stato logico e conseguente, inperocché sin dal primo momento aveva dichiarato agli elettori di Prato, ch'egli, repubblicano, non avrebbe mai votato per l'annessione al Piemonte monarchico. Questo significa avere il coraggio e la indipendenza del proprio voto.

Ed ecco le discrepanze politiche nei rappresentanti dei Toscani.

Nè pare, che sia stato indifferente all'unanimità del voto sull'annessione un importante documento diplomatico, che tre o quattro giorni prima della votazione pubblicò il *Monitore Toscano*. Era una nota, che l'Inviato straordinario sardo e Ministro Plenipotenziario Comm. BonCompagni presso il Gran Duca di Toscana rimetteva a quel Governo con la data del 21 di aprile 1859, cioè tre giorni prima, che accadesse la *rivoluzione* in Firenze. Conteneva la nota, avere l'Inviato ricevuto un telegramma dal suo governo, col quale gli si annunciava essere stata risolta la guerra tra la Francia, quale alleata di S. M. il Re di Sardegna, e l'Austria, ed attendersi da un momento all'altro *l'ultimatum* austriaco. Esser egli, l'Inviato, incaricato di fare un ufficio presso il Ministro degli Affari Esteri della Toscana, a fin di richiederli l'alleanza offensiva e difensiva del Governo toscano nella guerra, che sta per intraprendersi, domanda dettata da un sentimento di schietta amicizia verso quel Governo. Il qual sentimento poi scioglieva il rappresentante sardo da ogni rimprovero, s'egli parlava con tutta la libertà voluta dalla gravità delle presenti contingenze.

Il Plenipotenziario nota il contingente, che le popolazioni toscane avevano mandato nelle truppe, che si organizzavano per la guerra dell'indipendenza italiana; nota l'opposizione quindi sorta tra il governo della Toscana e la Nazione, ed osserva non potere questa opposizione durare indefinitamente; che perciò doveva cessare, o che il governo s'inducesse a secondare l'impulso del sentimento nazionale, o che cercasse domarlo per mezzo di compressioni, che ripugnano ai costumi dell'età nostra, alla civiltà del paese, alle sue abitudini, ed alle tradizioni del suo reggimento civile. E da questo secondo partito non può essere a meno, che non rifugga l'animo del Principe e dei suoi Ministri.

Ricorda il Ministro gli avvenimenti del 48, la volontaria restaurazione del Principe, l'umiliante occupazione di truppe straniere, l'oppressione delle gravanze, che questa impose, la perdita della libertà, le offese nella sacra memoria dei prodi, che avevano combattuto per l'Italia. — «Sarebbe vano, dice la «Nota, il dissimulare quanta amarezza quelle memo«rie abbiano lasciato, quanto ne sia stata turbata «l'antica e mirabile concordia tra Principe e Popolo». Il sottoscritto si asterrebbe dal rammentare queste luttuose memorie, se le contingenze presenti non gli dessero occasione d'indicare nell'alleanza da esso proposta il mezzo, per cui possono essere cancellate. «— E dopo di aver detto come oggi ogni Provincia Italiana rinsavita dagli errori passati pospone

qualunque altro pensiero a quello dell'indipendenza nazionale, prosiegue

«Una guerra, combattuta sugli stessi campi di battaglia contro gli stessi stranieri, diviene principio di una concordia cittadina, di cui si debbono coltivare i germi. I dissensi tra Principi e Popoli si cancellano, la concordia si cementa, quando essi si consacrino ad una stessa causa, e soprattutto quando questa causa abbia le sue radici nei sentimenti più profondi e più sacri, che vivono nel cuore umano, qual è quello della indipendenza nazionale. La neutralità tra il Piemonte e l'Austria non potrebbe in alcun modo scampare la Dinastia ed il Governo toscano dai pericoli, che si possono temere in questi frangenti. Vi hanno due sistemi politici in Italia; quello propugnato dal Piemonte, il quale vuole tutto il territorio italiano libero da ogni dominazione, tutti i Principati liberi da ogni influsso straniero; e quello dell'Austria, che intende non pure signoreggiare alcune delle più belle Provincie della nostra Penisola, ma sovrastare a tutte, e quanto fosse tenace lo dimostrò testò, ricusando tutti i progetti dei Potentati, che desiderosi di pace, le proponevano di conservare i domini, rimettendo la supremazia sugli Stati, che i Trattati dichiararono sovrani. Allorquando l'opposizione fra questi due sistemi prorompe in guerra aperta, uno Stato italiano, che non vi partecipi, cooperando all'impresa nazionale, per quanto si dichiari neutrale, si professa in modo implicito, ma pure irrecusabile, disposto ad accettare quegli influssi austriaci, che suscitando invincibili ripugnanze, sono un germe di discordia, che durerà quanto quella dominazione odiosa a tutti gli Italiani».

Giustifica poi l'autore della nota le intenzioni del Piemonte. S'egli volesse procacciare popolarità *a sé* solo e profittare della guerra dell'indipendenza, non avrebbe che a secondare o a lasciare crescere i dissidii fra i governi ed i popoli. Ma esso ha concetti più modesti e più pratici. Esso rispetta l'autonomia degli Stati italiani, e nell'accingersi ad una impresa, che se riesce, sarà la più grande, di cui la Storia Italiana serbi memoria, esso ambisce non la propria preponderanza ma il vantaggio comune dei Principati e dei Popoli della Penisola.

Ed il Commendatore BonCompagni chiude la nota esponendo come siano illusorie le speranze di coloro, che credono, che il moto italiano si arresti: — «Esso ebbe il primo impulso sin dall'esordire del Regno «Lombardo-Veneto nel 1815. Proruppe nei moti militari del 1821; compresso, lasciò i germi di quella guerra del 1848, la prima in cui tutta la Italia sorgesse a rivendicare la propria indipendenza. Compresso di nuovo nel 1849, risorge ora più vigoroso dopo che tutta l'Europa ha riconosciuto che in Italia stava la più grave quistione, che dovesse occupare i suoi uomini di Stato —...»

Che se mai cessasse, conchiude il Ministro, l'agitazione dei Parlamenti liberi, non cesserebbe per poco l'agitazione degli animi, e darebbe luogo alle oscu-

re trame delle società segrete, che, come dimostra un'esperienza ormai troppo lunga, germogliano dove è impedita ogni speranza d'indipendenza e di libertà; e che corrompono tutte le consuetudini della convivenza civile».

Niun documento poteva essere più opportunamente pubblicato, e niuno meglio di esso può provare la buona fede del governo piemontese, la brillante lealtà del Re galantuomo, e la cieca ostinazione del Principe austriaco, che regnava sulla Toscana.

Ma per bene apprezzare il voto dell'Assemblea toscana, e misurare da esso la robustezza e la fermezza del sentimento nazionale, è mestieri di narrare le condizioni, in cui si trovava allora il paese, né ciò può farsi meglio e con maggiore verità che riferendo un articolo, che due giorni dopo di quel voto pubblicava la *Nazione di Firenze*.

«La generosa deliberazione, che l'Assemblea toscana ha preso nella giornata del 20, acquista massima importanza, se si considerino la dubbiosa condizione del Paese e le subdole insinuazioni, che movendo da diverse parti, cercavano distorla dal solo provvedimento, che ragionevolmente si dovesse abbracciare.

«Taceremo le mene dei Dinastici, che ridotti a numero infimo e senz'alcun valore politico, dovettero mascherarsi sotto altre spoglie, cercando collo spargere diffidenze, coll'asserire di conoscere la mente di Napoleone III circa gli affari d'Italia, di giungere allo scopo, che direttamente non potevano conseguire.

«Taceremo pure le mene dei Municipali, che evocando il fantasma seducente di tempi ormai per sempre passati e da non ripetersi ancora, tentavano di rappresentare con neri colori lo stato di squallore, a cui un tal partito ridurrebbe la Toscana. Stolti! che non conoscono o non vogliono conoscere, come il concetto di Patria non sia più imprigionato in quelli stretti confini, a cui lo vorrebbero condannare, come la grettezza del sentimento sia costata al paese nostro lunghi secoli di continua e servile decadenza.

«Nè il debole partito mazziniano volle mancare al convegno, che i nemici della nazionalità eransi dato. Le dottrine della setta mazziniana intorno all'unità italiana furono presto dimenticate quando si vide, che il concetto unitario sarebbe progredito di qualche passo sotto il patrocinio del nome di Vittorio Emmanuele, e per odio all'immagine si tentò di abbattere l'altare. Il Pontefice della setta dichiarò nel suo giornale, che l'unione della Toscana al Regno italiano non aveva *sensu*, perché Re nostro era l'*Italia nascente*; come se alcun senso fosse in questo pronunziato supremo.»

«Ma invero né dai dinastici né dai municipali né dai mazziniani originarono le maggiori dubbiezze. Nè maggiore valore ebbero le parole di coloro, che con gran sicurezza d'indovini e con certa alterigia d'iniziati ai misteri diplomatici,

andavano ponendo innanzi, come accettati e voluti, i nomi di Principi esteri chiamati a coprire il trono vacante; come se una qualunque parte d'Italia, appena libera dallo straniero, non dovesse di dritto essere retta da quel solo, che valorosamente per la comune salvezza pugnerà già per tre volte.

«I partiti in Toscana, è bene il ripeterlo, non ebbero mai numerosi adepti. Nè coloro, che si scindono dalla maggioranza, e fra loro si suddividono in diverse piccole Chiese, ebbero mai tanta autorità sol per un momento da padroneggiare l'opinione pubblica. Non l'ebbero colla persuasione, perché troppo chiaro splendeva a tutte le menti esservi un unico partito da prendere; non l'ebbero colla violenza o colla sorpresa, perché il paese era vigil guardiano di sé medesimo.

«Le più gravi fluttuazioni nell'opinione pubblica vennero d'altra parte. I molti partiti, le transazioni disonorevoli venivano porte coll'apparenza di amichevoli ed autorevoli consigli. L'intimo pensiero di quel grande, che nella quistione svizzera e nella Moldo-Vallacca fece trionfare il principio del voto popolare, da cui trae origine e forza, veniva esposto stranamente adulterato rispetto ai popoli dell'Italia centrale.

«Come se le armi alleate non fossero state trionfanti, come se la Francia non avesse la missione d'intervenire ovunque è un giusto principio da difendere, si voleva insinuare negli animi dei Toscani, che la loro causa era perduta, che non potendoci la Francia porgere aiuto, non volendosi, che l'Austria qui riconducesse le sue armi, rapinando ed uccidendo, non restava altro, che riporre in. Trono da per noi stessi quel Principe, che odiando la nostra bandiera, era da noi fuggito, allorché la vide sventolare minacciosa all'Austria.

«La Toscana ed i suoi Rappresentanti conoscevano tali consigli di sconforto, tali insinuazioni di viltà; eppure questi non furono bastanti a vincere quel fermo proponimento, che ognuno aveva promesso a sé stesso di mantenere.

«La Toscana ed i suoi rappresentanti sapevano, che la fortuna non è sempre né sovente compagna alle magnanime risoluzioni, ma sapevano pur anco, che mal s'inaugura con una viltà il risorgimento di un popolo.

«Perciò la Toscana prescelse il partito, che l'onore, che il sentimento nazionale le suggerivano, non guardando né curando i pericoli, che potessero indi seseguirne.

«I rappresentanti della Toscana tornano adesso alle loro provincie. Essi vi tornano coll'intimo convincimento di avere interpretato esattamente il mandato dei loro elettori e di avere compiuto un atto di dovere al Italia.

«La loro condotta unanime e dignitosa è superiore ad ogni elogio, ed essi hanno dritto alla riconoscenza della Patria.

«E la diplomazia, innanzi alla quale si produrrà adesso questo documento della volontà nazionale, dovrà dare a questo un valore tanto maggiore, quanto

più autorevoli e più insistenti furono le premure fatte, perché il magnanimo voto non fosse solennemente pronunziato».

Così scriveva l'organo più importante della stampa toscana e con ragione alludeva alle insinuazioni degli agenti officiosi francesi. Già dieci o dodici giorni prima del voto di annessione *l'Indipendente* aveva notato come tutte le notizie, che giungevan dall'Italia centrale attestavano i suggerimenti di Reiset in tutt'i paesi, ch'egli percorse. Secondo quel foglio a tutti disse:

«Essere desiderabile, che la pace si consolidi, il ritorno dei Principi spossati essere a tal fine il più sicuro mezzo; tornerebbero ammaestrati dall'esperienza e persuasi dai buoni consigli della Francia, si procurerebbe la promulgazione di ordini costituzionali, che assicurassero la libertà dello Stato; sarebbero affatto indipendenti, perché i trattati già conchiusi coll'Austria dai loro Principi fin d'ora sono come aboliti; l'Italia sarebbe nazione merci la federazione. Resistendo più a lungo, essere possibili i mali della guerra, se alcuno di quei Principi si muova con armi proprie, ma più ancora essere a temere il disordine e l'anarchia interna. Il dominio di quei Principi avere lasciato alcune radici in paese, e potersi temere, che nascano disordini e da questi peggio', nel qual caso potrebbe accadere, che intervenissero soldati forestieri per la tutela della quiete pubblica. Peraltro Napoleone III. Imperatore per il suffragio popolare, volere rispettata la volontà nazionale, cosicché se le popolazioni italiane emetteranno con calma i loro voti, e sappiano mantenersi unite, e non tollerino venga comechessa turbato l'ordine interno, nessuna violenza verrà loro usata. E un ultimo Congresso Europeo statuirà intorno al diffinitivo assetto dell'Italia centrale».

Queste insinuazioni si possono ridurre a questo concetto. Richiamate i Principi, perché saranno diversi di prima, e d'altronde non accogliendoli, si corre il pericolo di una guerra fatta con armi proprie dei detti Principi e di moti interni, che possono portare l'anarchia. Però se siete concordi, se siete forti, se sapete serbare l'ordine, emettete liberamente il vostro voto, e sarà rispettato. Ebbene in questo senso i pericoli della non restaurazione non eran altri che due; quello della guerra con armi proprie dei Principi spodestati, e questo non era grave, e forse neanche serio; quello d'una reazione, e questo era piuttosto immaginario che vero. Considerate sotto questo rapporto quelle insinuazioni dovevano fare poco frutto, ma erano sempre un appoggio pei dinastici e pei municipalisti, e d'altronde è probabile, che la stampa liberale annessionista desse alla seconda parte delle dette insinuazioni maggiori proporzioni, che non avevano.

E difatti si narrava, che il Reiset fosse stato il di 12 di agosto dal Capponi. e dopo di avergli detto con belle maniere, che l'Imperatore rispetterebbe i voti del Paese, soggiunse: — «Però non bisogna spingere troppo oltre le cose, per-

ché potrebbero provocare.... spiacevoli conseguenze.» — Ed il Capponi: — «Se ciò accadesse, mi dorrebbe pel mio paese, ma più ancora per l'Imperatore». Il Poniatowsk poi insisteva più particolarmente sulle restaurazioni, promettendo in compenso di formarsi della Venezia uno Stato indipendente sotto un Arciduca Austriaco. Affermavasi di avere egli detto ad un uomo di spirito toscano, che l'Imperatore parlando delle restaurazioni, aveva usato questa frase:—«È una lettera di cambio, che ho sottoscritto a Villafranca:» —Al che l'altro interlocutore rispose: — «Non lo credo. L'Imperatore conosce il Codice di commercio, sa che vi è un titolo sul protesto delle cambiali. Questa tratta su noi se noi non la pagassimo, il portatore non andrebbe forse contra di lui? E notate, che non abbiamo fondi per accettarla. L'Imperatore non può essersi gettato in una speculazione così. rischiosa.» — È probabile, che il dialogo sia inventato, ma la invenzione dipinge benissimo la situazione delle parti; ciascuna adempie il suo compito, e la Costituente Toscana,pronunziandosi dopo di quelle rimostranze, espresse un voto, ch'era stato preceduto da tutti gli elementi di una piena e ponderata convinzione. Eppure questo voto non fu creduto sufficiente, tanto erano inesatte le idee, che oltre le Alpi si erano concelte del carattere, dei sentimenti, e delle aspirazioni degl'Avevano intanto i Governi della Toscana e di Modena provveduto alla sicurezza dei rispettivi Stati, convenendo una lega offensiva e difensiva, ed affidando il comando delle truppe ad un uomo, il cui solo nome vale una vittoria. Garibaldi era stato in Firenze, e nel 24 di luglio il Generale Ulloa avea di mandato la sua dimissione; il 15 di agosto questa dimissione dall'uffizio sin *qui lodevolmente compiuto* venne accordata, ed in quello stesso di un decreto composto di un unico articolo disponeva — «Il Maggior Generale già al servizio di S. M. Sarda Garibaldi Cavalier Giuseppe è nominato collo stesso grado Comandante la 2' Divisione dello Esercito Italiano».

Un ordine del giorno di Ulloa alla sua divisione chiarisce meglio la causa di quella dimissione.

«Soldati!

«Non è ancora molto tempo passato, ch'io domandava al governo, ch'egli mi accordasse la mia dimissione.

«Una lettera del Ministro BonCompagni mi espresse il suo dispiacere per l'avanzata dimanda, ed io desistetti da quella, e restai al mio posto, persuaso di avere ottenuto una soddisfazione al mio decoro.

«Oggi il Governo, trovato a me un successore, mi partecipa avere fatto dritto alla domanda mia.

«Il Generale Garibaldi, del cui nome è minore ogni elogio. mi succederà nel comando.

«La mia truppa sarà certo degna di lui; io la lascio fiducioso dell'avvenire,

e riconoscente pei molti segni di benevolenza, ch'essa mi ha dato».

Così quando i Rappresentanti della Toscana espressero al cospetto dell'Europa quali fossero i sentimenti di quei popoli sulla loro nuova vita politica, la Toscana aveva un'armata, che sotto un capo come Garibaldi bastava a rendere impossibile ogni tentativo di restaurazione con le proprie armi dai Principi decaduti.

Negli Stati di Modena si ripetevano gli stessi voti che nel Gran-Ducato di Toscana, ed avevano anche maggior fondamento di ragione, perché quel Principe era anche più impopolare del Gran-Duca di Toscana. Le elezioni vi erano riuscite soddisfacentissime così pel concorso degli elettori, che pei deputati eletti. Il Generale Cialdini aveva ricusato la candidatura, che gli aveva offerta il Comitato Elettorale di Reggio pei motivi, che si leggono nella lettera, che il dì 11 agosto 1859 il Generale diresse da Castenedolo al Presidente di quel Comitato.

«Illustrissimo sig. Presidente, «Sono oltremodo riconoscente dell'onore, che mi fa la Città di Reggio nel ricordarsi di me e nel desiderarmi suo deputato alla prossima assemblea di Modena.

«Ma alla sventura, che mi fece vivere sempre lontano dal mio paese, io debbo aggiungere quella pur anche di non poter essergli di alcuna utilità né colla spada né colla voce negli attuali momenti, trovandomi legato al Re ed al Governo Piemontese per dovere militare e per debito di gratitudine.

«Creda la S. V. I., e creda la Città di Reggio, che si largo ed antico posto occupa nelle mie memorie e nelle mie affezioni, che io sono afflittissimo di non potere accettare l'onorevole mandato, che le piaceva di affidarmi.

«La prego, signor Presidente, di credere all'assicurazione della mia distinta considerazione.

Della S. V. Illustrissima.

Devotiss. oblig. Serro.
ENRICO CIALDINI».

Ed il Comitato sentì come tutti la forza e la delicatezza di quei motivi di scusa, che coincidevano a rendere sempre più libero ed indipendente il voto dei Modenesi.

Il 16 di agosto era il giorno destinato all'apertura dell'Assemblea Nazionale. Tutto era moto in Modena: la vita sociale vi appariva rigogliosa e superba: il pensiero politico assorbiva tutti gli uomini, e si manifestava in tutte le cose. La Città era ornata a festa, tutta la popolazione era sulle vie, la Guardia Nazionale e la Truppa di linea erano sotto le armi, facendo echeggiare l'aria degli allegri concerti delle bande militari: il suono delle campane, il fragore del cannone annunziavano inaugurarsi in quel giorno la Costi-

tuate Modenese.

Nella Metropolitana una Messa solenne era officiata dall'Arcivescovo di Modena, cui assistevano tutt'i 63 Deputati. All'una eglino entravano nella gran sala del Palazzo nazionale, e vi prendevano posto. Quella sala conteneva tutti gli spettatori, dei quali era capace.

L'Assemblea procedè *immediatamente* a costituire l'ufficio provvisorio.

Pochi momenti dopo entra il Dittatore Cavaliere Farini tra mezzo a clamorose acclamazioni. Il Presidente provvisorio gli cede il suo posto, ed egli pronunzia tra il silenzio di tutti il seguente discorso: «Signori, «Voi siete adunati a Parlamento per deliberare con sovrana autorità sulle sorti di questo popolo, del quale siete i legittimi rappresentanti.

«Egli è perciò debito mio il rendervi ragione dell'uso della somma podestà, che mi fu data per voto dei Municipi.

«Ma perché la nostra causa si va agitando nel Tribunale della pubblica opinione, che nella sua maestà giudica popoli e principi, parrai degna ed utile cosa lo accennare innanzi tutto le cagioni, per le quali le Provincie Modenesi vennero a questo termine a cui oggi sono:

«I Duchi d'Este regnarono qui per volontà dei liberi Municipii, che stipularono patti d'inviolabili prerogative.

«I Principi non tennero fede, e Dio fece ministro dei suoi castighi la Rivoluzione francese, che fu ridotta a disciplina di governo civile dal primo Napoleone. In quel tempo le Provincie Modenesi fecero parte del Regno d'Italia, il quale avendo istituti di genio latino, soldati e Magistrali proprii, iniziò il rinnovamento civile e la preparazione dei futuri destini della Patria.

«Allora questi popoli vissero in buona soddisfazione col governo, e diedero ottima riputazione di sè, dell'ingegno, e del valore italiano. Ma caduto Napoleone furono dati quasi bottino di guerra ad un Principe Austriaco, ch'era figliuolo dell'ultima Principessa Estense.

«Francesco IV abolì i Codici Napoleonici e tutti i nuovi ordini, dannò la tolleranza e l'uguaglianza civile, spregiò l'ingegno ed il sapere, ebbe cura l'ignoranza e la selvatichezza, mitriò l'ipocrisia, molto avere guadagnò; sola legge la sua cupida ed ostinata volontà. (*Bene! Bravo I Applausi unanimi.*)

«Taccio i giudizi aspri e repentini, i supplizii, i confischi, le confiscazioni a causa o pretesto di Religione e di Stato; taccio il Trono macchialo, profanalo l'altare per la privilegiata licenza della stampa, consigliera di vendetta in nome dell'Altare e del Trono, dispensiera di calunnie in nome della verità. (*applausi prolungati*). I popoli liberi sono clementi; perdoniamo a. (*Benissimo! Bravo!*)

«La mala signoria continuò, timida prima, temeraria poi nel regno di Francesco V. Il padre aveva governato coll'aiuto delle baionette austriache; il

figliuolo pei trattati del 1847 diede i Popoli, lo Stato, sé medesimo in balla della Corte di Vienna; regnò o governò colle verghe austriache per la sua Casa d'Austria. (*Applausi prolungatissimi*). Nemico d'ogni civile incremento e della nazionale indipendenza, fu nel 1848 portato via dal turbine popolare. Riportato dalle armi austriache, in sulle prime pauroso, promise ordini liberi; passate le paure, mancò di parola. (*Bene! Bravo!*). Quali ne fossero la vocazione, l'intelletto, l'animo, il costume di governo, è chiaro pei documenti, che andiamo pubblicando. Ne giudichi l'Europa (*Benissimo!*).

«Ricorderò le sue ultime gesta.

«Incominciata la guerra dell'indipendenza, si mise in apparecchio d'armi contro il Piemonte, contro l'Italia, contro i suoi Popoli, i quali avevano mandato 4000 volontari a combattere per la libertà della *Patria* comune (*Sensazione generale*).

«Al primo rumore delle nostre vittorie fuggi perseguitato dalla mala coscienza, non dalle schiere vittoriose, (*Fragorosi applausi*) trascinando nel campo nemico i poveri nostri soldati, ai quali aveva promesso e ripromesso di non costringerli mai a scellerata guerra civile (*Sensazione*). Fuggendo, portò via dal pubblico Tesoro 690,000 lire, e lasciò a pagare i frutti delle cedole dello Stato e gli accatti delle sue e delle truppe austriache; portò via gli ori, gli argenti, le gemme della Corona, le gemme e le medaglie dei Musei, i preziosi Codici, i preziosissimi manoscritti delle Biblioteche (*Movimento generale*). Non avendo né animo né forza per mantenersi in istato, fece ribelle chi mancasse di fede a lui per servire alla Patria, e condusse nelle rocche austriache a trofeo di domestica gloria ed a trastullo dei forzati ozii ottanta e più infelici prigionieri di Stato, condannati dalle Commissioni militari, che, lui regnante, ne condannarono 443 (*Moto generale d'indegnazione*). Andò nel Campo Austriaco; non si battè; vide la sua sconfitta a Solferino.» (*Benissimo! Applausi frenetici*).

«Poniamo a riscontro le inclinazioni ed il costume civile di questi popoli. Nel 1831 essi fecero novità non vendetta; nel 1848 perdonate le antiche e le fresche ingiurie, cercarono libertà ed indipendenza, decretando per suffragio universale l'unione all'onesta Monarchia di casa Savoia» (*Bene!*).

«Nel 1859 rafferamarono il voto con chiarissime dimostrazioni di concordia, e lieti vissero in riposato ordine civile senza presidio di soldati.

«Giunta, quasi incredibile, la notizia dei patti di Villafranca, gli animi stettero sospesi, ma non caddero; il popolo fece a sicurtà col proprio dritto, e rinnovò con 90,000 suffragi il patto dell'onore con Vittorio Emmanuele e colf Italia. (*Benissimo! applausi e grida generali: Viva Vittorio Emmanuele!*) e Non uso io a corteggiare il popolo, debbo oggi attestare, che posto qui alla dura pruova dell'incertezza, esso fu ammirabile per la compostezza del-

le menti, per la gagliardia dell'animo, e per la severità del contegno. E nel giorno dei comizii frequenti per ogni ordine di cittadini, tanta fu la civile sollecitudine e la concorde disciplina che niunia maggiore tra i popoli delle più civili nazioni. Oh! Non andò adunque perduto per la educazione degl'Italiani il lungo insegnamento della sventura, non andò perduto l'esempio decenne del libero popolo subalpino (*Benissimo!*).

«Il governo del Re di Sardegna durò quaranta giorni. Decretò l'egualità civile e la libertà dei Municipii; istituì la milizia nazionale; riordinò i Tribunali; restituì in molti Comuni le Giurisprudenze; abolì la pena del bastone; armò i cittadini, pagò gl'interessi del debito pubblico, non pose taglie, non turbò coscienza. (*Benissimo! Viva Vittorio Emmanuele!*)

«Non ho mestieri di dire a voi, o signori, per quali motivi accettassi dai Municipii la suprema autorità popolare dopo avere esercitato l'ufficio di Governatore pel Re di Sardegna.

«Ma perciò forse taluno, di qua lontano, ha portato giudizio poco equo su quella mia deliberazione, amo renderne pubblica ragione.

«Come seppi scritti i capitoli di Villafranca, avendo io stimato, che questi popoli verrebbero in necessità di reggersi colla virtù e colla forza propria, mi risolsi subitamente a rassegnare la carica a S. M. per acquistare piena libertà del consiglio e delle opere mie. (*Bravo!*) E perciò Modena e Reggio mi avevano onorato della cittadinanza, sembrandomi cosa poco degna lo andarmene quando sopravvenivano le difficoltà ed i pericoli, feci il proponimento di rimanere, e nol tacqui agli amici. (*Bene!*) Allora mi fu offerta la dittatura. Poteva io dopo avere avuti gli onori e le consolazioni, onestamente rifiutarmi alle fatiche ed ai sacrificii?

«Chi ha cuore mi giudichi; mi giudichi chi, al paro di me, si è votato all'Italia, e l'ha servita dove nacque, dove migrò, dove fu sconosciuto, dove fu onorato, amandola così nei lunghi giorni della sventura, come nei brevi della gioia. Chi l'ha amata e servita sempre non l'ha adulata mai. (*Applausi prolungati*). Il rifiuto mi parve una viltà; presi consiglio dal cuore ed accettai. Accettai, avendo fede nella virtù dei popoli, nei destini dell'Italia, nella giustizia della pubblica opinione, nel patrocinio dell'Europa civile. Ecco i miei, ecco i nostri segreti. I (*Benissimo! Fragorosi applausi*).

«Dittatore mantenni l'ordine insidiato da pochi servili, custodito da tutti gli amatori del vivere libero; adunai i Comizii; ordinai soldati, diedi a pubblicare i documenti del malgoverno, condussi a termine le pratiche di una forte lega militare colle altre provincie italiane, che hanno colla nostra comune il dritto di vivere libere e di unirsi e riposare in nazionale assesto (*Benissimo! Bravo I*)

«Signori, ora a voi si appartiene il pronunziare sulle sorti future di questo popolo, che rappresentate, ed il costituire legittimamente la pubblica podestà,

che in mano vostra rinunzio, e raccomando. A noi tutti, quanti nell'Italia centrale siamo intenti nel sommo fine della libertà e dell'unione della Patria, si conviene oggi il perserverare ordinati e concordi nella dritta via dell'onore, il quale nei duri partiti così degli uomini come delle nazioni è il più sicuro consigliere. (*Benissimo*) Perseveriamo dunque longanimi ma fermi, grati ai benevoli ufficii, ma insofferenti di prepotenza, pronti alle pratiche, ma pronti alle armi, disposti a dare all'Europa ogni ragionevole e giusta malleveria di ordine e di pace a patto che la libertà sia sicura, e che l'Italia sia degli Italiani. n (*Entusiastici e generali applausi*).

Il Dittatore esce dalla Sala accompagnato dai Direttori dei Ministeri e dall'ufficio provvisorio: Questo rientra, e Chiesi, Ministro di Grazia e Giustizia dichiara, l'Assemblea Nazionale delle Province Modenesi essere e rimanere aperta. Uno dei Questori a nome del Presidente invita i Deputati a riunirsi il di seguente alle nove per la verifica dei poteri, che per la mancanza di talune notizie non poteva cominciarci immediatamente.

Grimelli, Direttore del Ministero dell'Istruzione Pubblica, chiesta ed ottenuta la parola, propone un indirizzo di gratitudine e di ossequio all'Imperatore Napoleone, e questa proposizione riscuote applausi generali e prolungatissimi. Indi un Deputato chiede dei chiarimenti sulla rassegna de' poteri fatta al Dittatore, volendo sapere presso di chi rimaneva il potere esecutivo, ed uno dei Questori fa osservare, che la rassegna dei poteri non può farsi che ad un'Assemblea costituita, e quella riunita non era ancora tale per la mancanza della verifica dei poteri.

L'adunanza si scioglie.

Nella tornata seguente, nel leggersi il processo verbale della precedente seduta, il Grimelli dichiarò, che la proposizione da lui fatta di un indirizzo a Napoleone non era diretta ad un'Assemblea costituita ma ad un'accolta di cittadini, ch'escono dal suffragio universale. Indi furono costituiti gli officii, ed i Deputati vi si riunirono per procedere alla verifica dei poteri.

Nella tornata del 19 Agosto il Deputato Tosi fu autorizzato a leggere il progetto dell'indirizzo al Cavaliere Farini; l'indirizzo era questo:

«Signore;

«L'Assemblea Nazionale si è ieri legalmente costituita. Il primo suo atto fu quello di votarvi il messaggio, che noi siamo lieti di recarvi, perché sentiamo il bisogno di esprimervi la profonda nostra gratitudine pel bene da voi operato a pro di queste Modenesi Province, nelle quali il vostro nome suona come di ottimo, di benemerito cittadino, e d'insigne uomo di Stato.

«Aggiungete, Signore, un nuovo merito ai tanti, che vi procacciarono la devozione e l'amore di queste popolazioni, conservando l'esercizio del potere

esecutivo fino a che l'Assemblea abbia definitivamente costituita l'autorità suprema.

«Il paese ha dato ai suoi rappresentanti solenne attestazione di fiducia, e Voi potete fare assegnamento sul concorso spontaneo ed efficace di ciascuno di noi.

«Le opere vostre, il vostro nome illustre ci sono garanti, che voi sarete autorevole interprete dei liberi e fermi nostri propositi, e saprete per ogni mezzo farli valere.» Il Presidente propose, che si approvasse puramente e semplicemente il testo del progetto d'indirizzo, ed annuente la Camera, e posto ai voti il detto indirizzo, venne approvato per acclamazione, e destinato l'Ufficio della Presidenza per recarlo al Dittatore.

Grianielli depone sulla tavola del Presidente il progetto dell'indirizzo a Napoleone, ed il Presidente propose riunirsi la Camera negli uffizii per deliberarvi.

Immediatamente il Deputato Fontanelli, chiesta ed ottenuta la parola, disse:

«A nome mio e degli onorevoli Deputati Conte Ancini, ingegnere Giuseppe Campi, Avvocato Luigi Carbonieri, Conte Carlo Cvbeo, Professore Getniniano Grimelli, Conte Emilio Lazzoni, Conte Bonifazio Rangoni lesti, Cavaliere Professore Francesco Selmi, Cavaliere Diego Vallisnieri, Professore Prospero Viani, Avvocato Luigi Zini, Dottore Giacomo Sacerdoti, domando, che l'Assemblea pronunzi la decadenza in perpetuo della Dinastia d'Austria—d'Este e l'esclusione in perpetuo dal reggimento di queste Provincie d'ogni e qualunque Principe della Casa Asburgo—Lorena. (*Vivissimi, e prolungati applausi*).

E la Camera ad unanimità decise di riunirsi subito negli Uffizii per deliberarvi e farne quindi rapporto all'Assemblea.

La tornata del 20 di agosto ebbe una importanza grandissima. Il pubblico, prevenuto delle gravi materie, che si avevano da trattare, accolse i Deputati nell'entrare della sala con vivissimi applausi. Dopo letti i verbali della precedente seduta, il Presidente diè comunicazione della risposta, che il Cavaliere Farini aveva fatto al Messaggio dell'Assemblea: «Onorevoli Signori; Ho ricevuto il messaggio, del quale l'Assemblea Nazionale mi ha onorato. Esso è per me un gran premio, è un gran conforto; è premio, che supera ogni merito; è conforto, che allena ad ogni prova.

«Non istudio parole di riconoscenza; crescono i miei obblighi verso il popolo modenese, e mi proffero di gran cuore ai suoi rappresentanti,

Servitore devoto»

FARINI»

Ed il pubblico applaudi vivamente, e quegli applausi dinotavano la con-

cordia del volere e del sentire del governo e dei cittadini.

Indi Grimelli diè lettura del progetto d'indirizzo l'Imperatore Napoleone.

«Maestà:

«I rappresentanti delle Provincie Modenesi appena congregati in Assemblée sovrana, hanno vivamente sentito il bisogno di rivolgersi alla Maestà Vostra in atto di ossequio, di gratitudine, di fiducia.

«L'assemblea, quanto più riconosce in Voi quel Magnanimo, che intende ognora alla tutela pel diritto del debole, tanto più si rivolge confidente e grata all'animo generoso della Maestà Vostra, ben degna di reggere quell'eroica Nazione, la quale così in pace come in guerra, trovasi sempre all'avanguardia del civile progresso.

«Di tal guisa quest'Assemblea invocando il potente vostro patrocinio, intende perseverare con irremovibile costanza nel rinnovamento politico di queste Provincie sopra le solide basi dei sacrosanti dritti delle Nazioni, oramai addivenuti pel genio della Maestà Vostra il vero giure delle genti.»

Essendo stata la lettura di questo documento seguita da prolungatissimi o vivissimi segni di approvazione, il Presidente disse: «Dopo questi unanimi applausi io intendo, che il progetto d'indirizzo a S. M. Napoleone III testò letto dati' onorevole relatore sia approvato all'unanimità; tuttavia dichiaro aperta la discussione, ed ove nessuno chiegga la parola, lo dichiarerò approvato.» E poiché nessuno chiese la parola, l'indirizzo rimase approvato.

Allora fu letta la relazione per la decadenza della Dinastia d'Este. Dopo di avere riportato il messaggio di Farini crediamo poterci dispensare dal riferire quel documento. Esso fu accolto dai soliti entusiastici applausi, terminati i quali, il Relatore a nome della Commissione conchiuse:

«L'Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi:

«Considerando, che il dritto imprescrittibile dei popoli di costituirsi, troppe volte disconosciuto, è oggi ammesso da tutte le Nazioni civili, e forma ormai parte del dritto pubblico europeo.

«Considerando, che le popolazioni Modenesi soggettate nel 1814 dalla forza delle armi alleate alla Casa d'Austria d'Este hanno per quasi mezzo secolo sofferto da parte degli Arciduchi Francesco IV e Francesco l'i dolori di una mala signoria.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

SBARCO SU LE COSTE DI CALABRIA DI 250 UOMINI
comandati dai maggiori Misori e Cattabeni

«Considerando, che in questo lungo periodo di tempo il pensiero fu compreso, la giustizia conculcata, offesa l'umana dignità colla pena del bastone e delle verghe, torturati, esiliati, dannati all'ergastolo, messi a morte dalle Commissioni militari, rese permanenti, ottimi cittadini; soppressa ogni franchigia municipale, ultima reliquia dell'italiana libertà, il destino dei popoli abbandonato all'arbitrio dell'Austria, strascinati nelle di lei prigioni i nostri detenuti politici, i nostri soldati contra la data fede condotti nelle schiere nemiche e spinti a guerra fratricida;

«Considerando, che tali atti ritornano il popolo nel pieno dritto di provvedere da sé alla futura esistenza politico-civile; a Considerando, che la Dinastia d'Austria d'Este dall'anno 1814, quattro volte cacciala da questi Stati e tre volte ricondotta dall'armi straniere, è incompatibile coll'ordine pubblico e col gran principio della nazionalità italiana; a Considerando, che non è nemmeno compatibile nelle stesse provincie il regno di chi per ragione di famiglia o di trattali pretendesse succederle, perché stranieri essi pure ed avversi alla indipendenza ed al bene della nazione italiana; a Decreta Francesco l'd'Austria d'Este è decaduto dalla sovranità degli Stati Modenesi.

«È esclusa in perpetuo dal reggimento di queste provincie sotto qualsiasi forma la Dinastia d'Austria d'Este e qualunque Principe della casa d'Asburgo Lorena. n È inutile il dire gli applausi, che seguirono questa lettura; quando essi cessarono, il Presidente annunziò esser aperta la discussione sulla proposta della Commissione, aggiungendo, che la metterebbe ai voti, se niuno chiedesse di parlare.

Sulla proposta di alcuni Deputati l'assemblea decise, che prima di devenirsì allo squittinio segreto si procedesse alla votazione pubblica per isquittinio di divisione. Dei 73 Deputati eletti erano assenti Fanti per ragione di servizio e Falloni. I 71 Deputati presenti approvarono, ed essendo sopraggiunto Falloni, approvò anch'egli. Quindi essendosi proceduto allo squittinio segreto, 72 palle nere uguali ai 72 Deputati presenti furono trovate nell'urna. Non è da dire quali e quanti furono gli applausi, quando il Presidente ripeté solennemente: Francesco l'd'Este essere decaduto dalla Sovranità degli Stati Modenesi, ed esserne in perpetuo esclusa sotto qualunque forma la Dinastia d'Austria d'Este e qualunque Principe della casa d'Assurgo Lorena.

Ma le emozioni non erano cessate:

«Il Deputato Maramotti, dice il Presidente, ha la parola» —; ed il Deputato Maramotti dichiara, che a nome suo e di quattordici altri Deputati proponeva all'Assemblea il seguente Decreto:

«L'Assemblea generale delle provincie Modenesi:

«Considerando, che il governo costituzionale di Vittorio Emmanuele II, Re generoso e leale, è quello, intorno a cui debbono stringersi tutti coloro, che vogliono l'indipendenza e la libertà dell'Italia; a Considerando, che l'unione a quel forte regno è consigliata alle provincie Modenesi anche dalla loro posizione geografica e dai materiali loro interessi;

«Considerando, che i voti universalmente espressi in mille solenni modi e con oltre 90,000 sottoscrizioni dalle provincie Modenesi hanno manifestato chiaramente come sia da tutti sentita la necessità di questa unione;

«Decreta «L'annessione delle provincie Modenesi al Regno Monarchico Costituzionale della gloriosa casa di Savoia sotto lo scettro del Magnanimo Re Vittorio Emmanuele II.» La proposta, presa in considerazione all'unanimità è rimessa agli uffizii per esservi discussa, e la Camera si aggiorna in seduta pubblica pel dì seguente.

Nella tornata del 21 Agosto il Deputato Avvocato Bartolucci, relatore della Commissione, ottenuta la parola dal Presidente, si alza e dice:

«Signori!

«Dopoché l'Assemblea sovrana di queste provincie con mirabile unanimità di suffragi ha proclamato la decadenza della Dinastia Austro Estense, un nuovo importante dovere, o Signori, ci corre, di provvedere definitivamente e nel modo più sollecito al futuro nostro Reggimento. A questo tende la mozione, che l'onorevole Deputato Maramotti a nome anche di parecchi altri colleghi, ieri fece per l'annessione di questi Stati al Piemonte, e sulla quale la Commissione incaricata di farne l'esame mi diede l'onore di riferire all'Assemblea il suo parere.

«Se noi consultiamo la storia, il sentimento nazionale, i nostri interessi economici e politici, le nostre simpatie ed aspirazioni, l'amore e la riconoscenza, che ci lega ad un Re magnanimo e leale come Vittorio Emmanuele II, io credo che non vi sia da stare un momento in forse sul partito da prendersi.

«L'illustre ed antica casa di Savoia, italiana d'origine, fu e si mantenne sempre tale negl'interni ordinamenti del suo Stato e nelle sue relazioni all'estero. Le stesse guerre sostenute in antico avevano uno scopo nazionale italiano, quello dell'unione di popoli fratelli, che lo straniero studiosi mai sempre di tenere divisi e frastagliati, cosicché può dirsi, ch'ella fu anche nei remoti tempi il baluardo della nostra nazionalità.

«Dopo il 1815 le tendenze e le cure di questa casa non mancarono alle famigliari tradizioni ed al fermo proposito di rigenerare la nazione col farsene la legittima protettrice.

«La storia ha già registrato gli sforzi immensi della diplomazia sarda per frenare la cupida e prepotente influenza austriaca. E le gloriose, sebbene sfortunate guerre del 1818 1849, che diedero tanti martiri all'indipendenza, quella di Crimea, che procacciò alla Sardegna il merito di sedere nei Consigli delle primarie Potenze Europee, onde difendere e fare valere i dritti dell'Italia, e le ultime battaglie così splendidamente sostenute al fianco del generoso alleato di Francia, e i liberi ordini interni mantenuti saldi e progredienti di fronte a mille ostacoli di un partito reazionario, sono altrettanti argomenti irrefragabili dello studio, onde quella illustre Casa cercò la nostra politica ri. generazione e nazionale indipendenza.

«Sotto questo aspetto pertanto esaminata la proposta di legge, la Commissione non esitava dal dichiarare, ch'essa rispondeva egregiamente alla suprema. delle necessità dei popoli italiani ed in special modo delle provincie Modenesi.

«Ma per noi vi era dippiù. La pace di Villafranca, che venne a troncarsi in mezzo un'opera così gloriosamente iniziata, portò al Piemonte una delle più fertili e ricche parti d'Italia, la Lombardia. Prescindendo da ogni considerazione geografica che pure non è da trascurarsi nella formazione degli Stati, sono noli a tutti quali e quanti rapporti di sommo interesse territoriale e commerciale ci legano con questa nuova aggregazione a quel Regno, per tacere di quelli, che già preesistevano fra la popolazione di oltreappennino e la Liguria. Noi pure facciamo parte della ubertosa valle bagnata dal Po, ed il naturale sfogo dei prodotti, di cui abbondiamo, come l'emporio per procurarci i mancanti, lo troviamo nella Lombardia. Un diverso assestamento di cose sarebbe fatale alle nostre proprietà del pari che alle nostre industrie, che sentono estremamente il bisogno di progredire sotto il regime di larghe istituzioni, tosto che saremo immedesimati con un popolo, col quale si ha tanta comunanza di relazione e di affetti.

«Nulla dirò degli ordini liberali, che regnano nel Piemonte, e della sicurtà, onde ci saranno mantenuti, poiché fra i tanti governi italiani promettitori di libertà e sempre mancatori, egli solo, il Piemonte, si conserva irremovibile nelle date riforme e nella via del civile progresso, cosicché guadagnossi il rispetto delle Nazioni più potenti e la fama di Stato modello.

«Anche da questo lato dunque la Commissione non poteva, che proporvi l'adozione del progetto.

«Un convincentissimo argomento inoltre noi ab biamo nella volontà in mille modi manifestata da queste popolazioni. Ognuno ricorda come al grido della guerra d'indipendenza nel 1818, appena fummo abbandonati dal già Duca Francesco V, i nostri prodi volontari e soldati si portassero al campo, affratellati ed uniti ai Sardi per combattere il nemico comune. Ognuno ram-

menta come spontaneo, universale e solenne fosse il patto di dedizione alla Dinastia Sabauda, che in quel tempo di libera vita pronunziarono questi popoli, sanzionato dalla presa di possesso per parte di quel governo, e riconosciuto dall'Austria stessa colla rinunzia, che volle strappargli dopo la fatale gior nata di Novara. Ognuno rammenta come al ritorno della tirannide quel palio si confermasse coi patimenti e coi patiboli, e come la brava e generosa gioventù nostra dal Gennaio scorso in poi accorresse in gran numero a reclutarsi nell'armata sarda, sfidando lo minacce ed i rigori delle pene. Tutti sanno in fine le centinaia d'indirizzi e le migliaia di sottoscrizioni di ogni classe della Società resi pubblici all'Europa in conferma di un voto ormai scritto indelebilmente nel cuore di tutti.

«La Commissione, o Signori, crederebbe di mancare ad un sacro ed insieme patriottico dovere, se in virtù di questi fatti non vi proponesse l'adozione della proposta di legge in esame nei termini qui sotto espressi, che richiamando a vita le precedenti dedizioni, portano la conferma di un voto ed il mantenimento ad ogni costo di un patto, che la giustizia di Europa vorrà rispettare pel bene e felicità di queste popolazioni, come crederebbe di violare un sentimento di riverente e profonda gratitudine verso il solo Principe Italiano benemerito della Nazione, il valoroso e magnanimo Eroe Vittorio Emanuele II.»

E la legge proposta si era:

«L'Assemblea generale delle provincie Modenesi: «Considerando, che il Governo costituzionale di Vittorio Emanuele II, Re generoso e leale, è quello, intorno a cui dobbiamo stringerci per ottenere la nostra indipendenza e libertà.

«Considerando, che l'unione a quel governo è consigliata alle provincie Modenesi dal bisogno di costituire un forte regno in Italia, dalla loro posizione geografica e dai materiali loro interessi:

«Considerando, che pei voti universalmente espressi dalle provincie Modenesi nel 1848 con un solenne atto di dedizione furono le medesime aggregate ed incorporate al Regno Sardo, e cessarono solo di farne parte per la prepotenza delle armi straniere;

«Considerando, che questi voti costantemente nutriti malgrado della più dura pressione e delle più sfavorevoli condizioni politiche furono nel 1859 manifestati in un modo anche più solenne ed irrefragabile coll'invio di migliaia di volontari alla guerra della indipendenza e con oltre 90 mila sottoscrizioni;

«Considerando, che questi voti così splendidamente proclamati ebbero di nuovo il loro adempimento dalla metà dell'ultimo scorso giugno sino alla stipulazione dei patti di Villafranca, i quali rimettendo queste provincie in balia di loro medesime, le collocarono nella necessità di provvedere ai loro futuri de-

stini;

«Decreta

«Di voler confermata e mantenuta a costo di qualunque sacrificio l'unione delle provincie Modenesi al Regno Monarchico costituzionale della gloriosa casa di Savoia sotto lo scettro del magnanimo Re Vittorio Emmanuele II.

È inutile qui di ripetere come la sala rintonasse di applausi frenetici, prolungati, sinché il Presidente dichiarò aperta su quella proposizione la discussione, soggiungendo, che se nessuno avesse dimandata la parola, si sarebbe proceduto alla votazione: — «Però, prosegui, debbo rammentare al pubblico, che non può dare maggior saggio del suo senno politico e dell'amore sviscerato, che porta alle nostre nascenti libertà oltre a quello di assistere nel più profondo silenzio e senza veruna interruzione alle deliberazioni nostre. Comprima il pubblico, come ci sforziamo noi, suoi Rappresentanti, di comprimere la piena degli affetti, ed avremo una discussione solenne. Nessuno Deputato avendo chiesta la parola, si procederà alla votazione al modo adottato ieri dall'Assemblea. Quindi rimane inteso, che chi intende approvare il decreto di aggregazione alla Sardegna, risponderà all'appello colla parola — approvo; chi intende respingerlo, risponderà colla parola — *respingo*.» —. E chiamato l'appello nominale, tutt'i '72 Deputati approvarono. La votazione per squittinio segreto diè naturalmente lo stesso risultamento. Allora il Presidente alzatosi in piedi proclamò la deliberazione dell'Assemblea, ripetendo con forte voce le parole dell'articolo del Decreto, ed appena terminato, elevando il braccio destro, gridò: *Viva il Re!* Quel grido è istantaneamente ripetuto nella sala, nelle tribune, e migliaia di voci acclamarono coll'entusiasmo di un fervidissimo voto compiaciuto la deliberazione della costituente modenese.

Calmatasi la effervescente commozione del decreto di annessione, il Deputato Lucchi propose confermarsi Dittatore il Cavaliere Farini con pieni poteri e con facoltà di valersi di tutte le mezzi, che saranno necessari a mantenere intero tanto nell'interno che nell'estero il dritto della sovranità nazionale, di rappresentare degnamente l'autorità sovrana, e di fare ogni opera per conseguire il fine delle irrevocabili deliberazioni dell'Assemblea, e questa proposizione essendo stata presa in considerazione, l'Avvocato Zini ne fece un'altra, per la quale si dava facoltà al Dittatore di contrarre nei modi più opportuni sia all'interno che all'estero un prestito di cinque milioni. Codesta proposizione fu presa in considerazione come l'altra, ma sulla mozione dello stesso Zini la seduta pubblica fu aggiornata dopo due giorni onde si potesse maturamente deliberare negli unii coll'intervento del Ministro delle Finanze sul progetto del prestito. E nella tornata dei 23 di agosto l'una e l'altra proposta dopo relazione dell'Avvocato Folloni furono all'unanimità approvate, osservandosi nella relazione, che se nelle facoltà della dittatura era quella di contrarre il prestito, la

esplicita dichiarazione dell'Assemblea ne rendeva più agevole la contrattazione, accrescendo la sicurezza dei prestatori.

Dopo tali deliberazioni l'Assemblea si prorogò per essere convocata quando il Dittatore lo credesse opportuno. o quante volte l'urgenza degli eventi lo rendesse necessario.

Tale fu il risultamento della Costituente Modenese.

Quei deputati erano stati nominati dalla quasi totalità degli elettori, perocché in 73 collegi elettorali e sopra 24508 Elettori iscritti 21918 presero parte alla elezione, vale a dire ne mancarono poco più del decimo, ed un declino ben può mancare per infermità, per grave età, ed altri fisici impedimenti.

CAPITOLO VIII.

La Costituente Romagnola. L'annessione delle Romagne.

SOMMARIO

Legge elettorale nelle Romagne — Notificazione dell'intendente di Bologna — Circolare dell'Interno — Il 28 di agosto è destinato per la riunione dei Collegi elettorali ed il I.° di settembre per la riunione dell'Assemblea. Manifesto del 21 agosto — Le elezioni procedono calme ed affollate — Riunione dell'Assemblea Romagnola — Discorso del Governatore — Tornata del 2 di agosto. Relazione del Gerente l'Interno — Riscuote molti applausi — Minghetti è eletto Presidente. Suo discorso — Legge la proposta di sottrarsi le Romagne al governo temporale del Papa — È presa in considerazione all'unanimità — Nella tornata del giorno 6 è adottata — dichiarata l'annessione al Piemonte.

Decorsa la prima decade di Agosto o in quel torno il *Monitore di Bologna* pubblicava la legge elettorale, per la quale si disponeva formarsi le liste elettorali in dipendenza del Decreto dei 20 Luglio 1859 relativo alle elezioni comunali. Vi sarebbe stato un Deputato per ogni 8000 abitanti, e l'Assemblea sarebbe stata riunita per costituire il potere esecutivo e per esprimere i voti delle Romagne sulle loro sorti future. E tre o quattro giorni dopo l'intendente della Città e Provincia di Bologna emanava la seguente notificazione.

«Se vi ha titolo di gloria, che dalla massa del popolo risalga agli uomini, che gli avvenimenti portarono a capo del governo, quello si è certamente di avere mantenuto intatto nel paese l'ordine più perfetto e di avere preservata la rivoluzione non solo da quegli eccessi, che dieci anni della più fiera oppressione avrebbero fatto temere, ma altresì da quelle turbazioni, che quasi sempre conseguirono qualunque mutamento politico.

«Mentre tale splendido risultato, il quale fu testimonio del senno e della maturità civile di questo popolo, deve rassicurare completamente tutti coloro, che giustamente ravvisano nella conservazione dell'ordine il fondamento più solido della libertà, il Governo non deve riposare con troppo abbandono nella fiducia, che il paese gl'ispira, né perder d'occhio coloro, che per tristizia d'animo, per cieca passione o per semplice effetto d'ignoranza, valendosi della loro autorità e carattere, tendessero a perturbare gli animi o a sollevare dubbii e timori al fine d'intralciale o rendere inefficaci quegli alti, ai quali si dispone il paese colla scelta dei proprii rappresentanti all'Assemblea generale.

«E siccome importa altamente al Governo, che il paese stesso a ciò intenda nel modo più spontaneo ordinato e dignitoso, che far si possa, onde il

voto di detta rappresentanza sia il più solenne ed autorevole in faccia a queste popolazioni ed all'Europa, così il governo è fermamente risoluto di agire con tutta la severità delle leggi vigenti contro i perturbatori dell'ordine e della più perfetta sollecita espressione del voto nazionale.

«A questo pertanto ognuno intenda con calma e con dignità, sicuro, che il Governo non risparmierebbe alcuno di quei mezzi, che ponno avere per effetto di assicurare a tutti indistintamente il pieno e libero esercizio di quei dritti, nei quali oggi è principalmente riposto il nostro avvenire.» Ma l'espressione più completa del concetto del Governo e dei sentimenti, che tentava di fare prevalere nelle elezioni sono espressi nella Circolare, che il Gerente la Sezione dell'interno colla data dei 22 di Agosto 1859 diresse agli Intendenti, ai Sotto-Intendenti, ed alle Commissioni municipali delle Romagne.

«Signori;

«Ecco, che si approssima il giorno, in che le no. sire popolazioni hanno da compiere uno degli atti più gravi della loro rigenerazione. Hanno da eleggere i Deputati all'Assemblea, che sarà interprete e banditrice dei nostri fermi propositi, dei nostri sacrosanti dritti in faccia all'Italia ed all'Europa intera.

«Allorché le vittorie del Re Galantuomo e del suo poderoso alleato astringevano l'Austriaco oppressore ad abbandonare all'improvviso queste contrade, le Romagne si levarono come un uomo solo, e convertendo le mal represses e lunghe voci di dolore in grido di guerra allo straniero, le Autorità Pontificie, che durante la dura occupazione militare qui avevano retto solo di nome, tessero il posto stupefatte e confuse davanti a quel risorgimento unanime ed universale. Quella fu la prima, le immediata e spontanea protesta di queste provincie, le quali mentre inviavano la gioventù animosa alla guerra della indipendenza, dichiaravano cessata la mala signoria clericale, ed acclamavano l'adesione al regno subalpino.

«Varie ed arcane ragioni, che a noi non è dato di scrutare, fermarono gli eserciti in mezzo ai più splendidi trionfi, e troncarono il voto alla vittoria, che doveva piantare l'italico vessillo sull'Isonzo. Sbalorditi ed addolorati nel più vivo dell'animo rimasero gl'Italiani tutti, perché da anguste labbra era uscita la generosa parola: Clic non cesserebbe la guerra sino a che l'Italia dalle Alpi all'Adriatico, non fosse libera ed indipendente.

«Ma però in mezzo a quell'amara sorpresa gli Stati dell'Italia centrale compresero tosto, che le sorti loro non erano decise, e che grave e nobile compito era serbato al senno, all'energia e fermezza di queste popolazioni. Napoleone III aveva detto nel suo proclama di Milano: *oggi tutti soldati per essere domani liberi cittadini*. E quindi la prima idea, che si affacciava spon-

tanea alle menti, e diffondevasi come elettrica scintilla nell'universale, fu quella di esprimere popolarmente con cittadine sottoscrizioni la incompatibilità dei dominatori passati ed il voto fermo e costante di queste contrade. Ciò che praticavasi in Toscana, a Parma, a Modena, aveva luogo anche nelle Romagne, e le centinaia di migliaia di firme, che si veggono nei registri, dicono abbastanza eloquentemente al mondo cosa pensino e cosa vogliano le nostre popolazioni. Quella votazione generale nazionale dell'indirizzo a Vittorio Emmanuele, a Napoleone III ed alle Potenze di Europa, cui sottoscrissero concordemente le città, i borghi, e le campagne, fu la seconda dichiarazione e protesta, che spressero le Romagne.

«Ma ora ci resta a compier la terza e più rilevante di tutte, che pigliando la forma di quella legalità, che si pratica tra i popoli civili e liberamente costituiti, ha da riuscire come la riprova, il suggello dei nostri fermi ed inalterabili proponimenti. E siccome questa riprova dev'essere solenne, deve avere un pondo grandissimo nei consigli di Europa, così importa, che da un lato sia coscienziosa ed assennata, dall'altro abbia il voto generale di ogni ordine di cittadini. Per questo il governo, come sapeva di rendersi interprete dell'opinione pubblica, chiamando a votare tutt'i cittadini atti ad intenderne l'importanza, così oggi fa appello alla stessa pubblica opinione perciò tutti i chiamati concorrano con frequenza nei Collegi elettorali a compiere il nobile mandalo.

«Oggi fra noi non vi può essere divisioni di classi o di partiti, mentre la generalità dei cittadini vuole la stessa cosa; cioè un governo libero e nazionale. Vi ha egli infatti un paese al mondo, dove i disordini, gli abusi, la dissennatezza del governo passato fossero più riconosciuti e detestati da ogni ceto, che non erano qui nelle Romagne? Vi ha un paese al mondo dove fosse divenuto impossibile al governo di durare senza stato di assedio ed occupazione straniera come queste provincie? Vi ha un paese, che abbia maggiori titoli alla libertà ed alla indipendenza nazionale di questo, dove dal 1815 in poi il grido di Patria e libertà riempì tante volte d'entusiasmo le popolazioni?

«Ebbene; conquistiamoci questa volta per sempre il diritto di essere liberi ed Italiani. Proclamiamo questo diritto altamente e solennemente in faccia all'Europa, che ora ha intenti gli occhi sull'Italia centrale e sulle Romagne; e le ragioni della giustizia della legge morale, dell'opinione pubblica trionferanno.

«I nostri deputati al campo udirono con orgoglio, dalla bocca del Re Vittorio Emmanuele e dall'Imperatore Napoleone, che la gioventù romagnola aveva colta la palma tra i più valorosi degli eserciti alleati. Un grande Ministro d'Inghilterra, lord Russell non ha guari nel Parlamento, encomiando

l'ordine, la calma, la concordia di queste provincie dopo la loro emancipazione, dichiarava, che si resero degne dell'ammirazione dell'Europa. Or bene se il valore dei nostri giovani volontari, se la compostezza delle nostre città si meritavano già un così invidiabile elogio, ora ogni cittadino col suo voto dimostri al mondo, che siamo maturi a libertà, che sappiamo esercitare il dritto più nobile di un popolo, quale si è di fondare il governo che vuole, e decidere delle proprie sorti.

«Mostriamoci al mondo dignitosi e fiduciosi, e rendiamoci ben certi, che i Potentati Europei ne apprezzeranno il valore. Passato è il tempo, in che la politica guardava solo ai titoli delle dinastie, e i dritti del popolo poneva *in non cale*. È passato, perché la civiltà moderna è pervenuta a tale, che i Protocolli e gli atti della Diplomazia non possono più evitare il giudizio della pubblica opinione. E d'altronde l'esperienza di mezzo secolo ha istruito gli uomini di Stato anche i più caparbi e ricalcitranti quanto mala prova abbiano fatto i Capitoli di Vienna. Mentre oggi comprendono anche i Regnanti, che l'Europa è stata un focolare di rivoluzione negli ultimi quarant'anni appunto perché in quel consesso del 1815 i dritti dei popoli vennero duramente conculcati. Per questi motivi noi abbiamo veduto la Diplomazia rendersi mano mano a far ragione ai dritti dei Belgi, dei Greci, della Penisola Spagnuola, e da ultimo anche dei Rumeni. Or via ciò, che due anni fa i potentati europei acconsentivano ai Principati Danubiani, vorranno negarlo alla patria delle arti belle, delle scienze, e del dritto? Alla madre della coltura e dell'incivilimento?

«E forse la Diplomazia e l'Europa ignorano i nostri giusti titoli e le nostre ragioni? La Diplomazia sin dal 1831 penetrandosi dei bisogni, dello spirito, della civiltà delle Romagne, domandava alla Curia romana riforme profonde e radicali, che furono promesse ma non mantenute. La diplomazia le reclamava di nuovo nel 1849, di nuovo a Portici venivano acconsentite, e poi erano delusi i popoli ed i Gabinetti nella loro aspettazione. La diplomazia nel 1856 al congresso di Parigi proponeva una separazione amministrativa e politica di queste provincie dal Governo clericale di Roma, e tale dimanda restava di nuovo senza effetto.

«Ed intanto l'occupazione straniera durava, e la condizione innormale dei nostri paesi, da tutta Europa riconosciuta, diveniva la scaturazione prima della guerra. La guerra è succeduta, la Francia e l'Italia hanno vinto, e dopo le nostre splendide vittorie dovrà la diplomazia acconsentire occupazioni militari novelle per sostenere colla forza materiale un ordine di cose incompatibile coi voti, coi bisogni, colla civiltà di questi popoli, riprovato dalla giustizia naturale, inconciliabile coi dettami del Vangelo? Sarebbe dessa una di quelle contraddizioni, che offendono il senso comune, e che l'opinione pubblica non potrebbe ammettere né tollerare.

«Il governo clericale o non ha voluto o non ha potuto rigenerarsi non ostante le rivoluzioni più volte rinnovate; non ostante i consigli e gli stimoli più stringenti della diplomazia, non può sussistere senza l'occupazione delle armi straniere; non potrebbe mai colla sua forza rialzare il potere abolito nello Romagne; dunque l'incompatibilità di esso con queste provincie è ineluttabile e manifesta. Tale convinzione, che da parecchi anni è radicata negli animi di tutti qui nelle Romagne, si dilatava di già nella pubblica opinione europea, ed oggi entra anche nello spirito e nei concetti della diplomazia.

«Votiamo dunque concordi, animosi e fidenti, come facevano non ha guari i Toscani ed i Modenesi, e come faranno in breve i Parmigiani e Piacentini, votiamo numerosi e concordi, e poi a simiglianza dell'Assemblea fiorentina affidiamo il nostro voto alla protezione generosa di Napoleone III il quale non può dimenticare, che il suo trono fondavasi sulla base del suffragio popolare; alla simpatia dell'Inghilterra, ch'è patria antica del dritto individuale e della libertà cittadina; alla giustizia dell'Europa, la quale riconosce oggimai, che l'Italia ha dritto di sedere anch'essa al banchetto delle Nazioni libere ed indipendenti.

«Bologna 22 agosto 1859.

Il Gerente la Sezione dell'Interno
«A. MONTANARI»

Il di 1 di settembre era il giorno destinato per la riunione dell'Assemblea nel palazzo dell'Accademia delle Belle Arti. ed il giorno 28 di agosto si riunivano i Collegi elettorali; il giorno prima l'Intendente di Bologna pubblicava un proclama agli elettori, col quale ricordato come nel di seguente si sarebbero uniti i Comizii elettorali ed avrebbero deciso della sorte del paese, ed avvertito come non v'ebbe mai momento più solenne di quello, e come quel popolo dopo tante angustie sofferte potesse alla pur fine manifestare la sua volontà all'Europa e fare udire la propria voce, soggiugne:

«Potrei dire ciò, che queste popolazioni respingono irrevocabilmente, e ciò, a cui aspirano con tutta la intensità di un volere concorde ed universale. Ma ben altro dovere a me spetta di compiere presso di voi, e quando l'Europa, ora indifferente, ora ingiusta, ora armata contro di noi, ci rivolge finalmente lo sguardo, e s'interessa del nostro avvenire, commossa da questo mirabile spettacolo di concordia e di unione, chi presiede al Governo non ha più che un solo ufficio da soddisfare; far sì che voi stessi compiate l'opera vostra, e provvedere in modo, che il voto pubblico scaturisca largamente e liberamente dalle viscere del paese.

«Ciò che potrei temere in questo momento come il più grave danno si è, che il paese stesso rimanesse al di sotto di sé medesimo; che i cittadini non

abbastanza illuminati sul proprio conto, non accorressero tutti a deporre il proprio voto, e che una voce sola dovesse mancare a quella, che è per sollevarsi unanime e maestosa dalla massa intera di queste popolazioni.

«Ma ciò sarebbe un dimenticare il vostro passato, i ripetuti sforzi, i duri sacrificii, i nobili intendimenti, pei quali oggi alla fine il mondo vi fa giustizia, e l'Europa civile vi accoglie amica e benevola fra le sue braccia. i «E l'Europa sanzionerà? opera vostra. Perché a voi dovrà questo novello beneficio di avere fatto scomparire da questa terra le ultime vestigie del medio evo; di avere mercé vostra, la vostra moderazione, ed il vostro senno, recuperato all'età presente ed alla società moderna questa parte nobile, intelligente esfortwaatissima della famiglia italiana.

«Bologna 27 agosto 1859.

«*L'Intendente A. Nanuzzi.*»

Ed il 28 di agosto il *Monitor* annunciava come le elezioni procedessero calme e cri gran concorso di elettori: — «Bello e consolante, diceva quel Diario, oltre ogni dire è lo spettacolo, che presenta in questo giorno la città nostra. — La popolazione si affrettava operosa ad accorrerei rispettivi collegi, e l'ordine pubblico non era in alcun modo turbato; quell'accordo dei cittadini in fatto, nel quale sono in giuoco le più forti passioni e i più vitali interessi, era indizio certissimo dell'unamità del pensiero e delle aspirazioni. Vedremo nel deliberazioni dell'assemblea quale fosse il prodotto di queste elezioni.

E difatti il 1° di settembre la Città era parata a festa. Alle 9 a. m. schierava sulla Piazza S. Petronio un reggimento di truppe di linea ed un buon numero di Guardie nazionali bella tenuta. Come nelle altre città d'Italia lo sparo delle artiglierie ed il suono delle campane annunziano i Deputati preceduti dal Corpo governativo procedere dal Palazzo pubblico alla Basilica Pretoriana gli applausi della popolazione. Compiuta la cerimonia religiosa, essi si avviavano in eleganti equipaggi l'accademia di Belle Arti ove già tutti coloro, che erano potuto procurarsi biglietti, avevano sempre il loro posto. Riunita l'Assemblea, il deputato Zanniini, il più vecchio di età, occupò la sedia della Presidenza, ed il Governatore Cipriani con brevi paro imprese a dire:

«Signori;

«I popoli delle Romagne po di avere data mirabile prova di saviezza civile col contegno tenuto in questi tre mesi, ne hanno la altra più grande di senno politico accorrendo i comizii elettorali. Spetta ora a Voi, legittimi rappresentanti del paese, l'esprimerne i voti. Il gerente l'Interno vi esporrà la buona condizione di queste provi e quanto esse debbano alle Giunte ed al Commeso del Re. Nel breve periodo del mio governo tal risultato è dovuto interamente allo zelo degli uomini, che mi chiamarono colla loro elezione. Dal can-

to mio nulla ho trascurato per corrispondere alla fiducia posta in me.

«Più specialmente mi sono applicato a provvedere alla difesa del paese contro qualunque aggressione, ed a tale scopo ho stretto vincoli difensivi coi paesi limitrofi.

«Signori,

«Manifestate sicuri ciò, che il paese vuole. Costituite il potere ed affidatelo a chi possiede la vostra intera fiducia, a chi possa identificarsi coi voti da voi espressi, ed adoprarsi a farli trionfare.

«Per questo egli dev'essere forte della forza, che proviene solamente dal consenso universale.

Terminato il Governatore di parlare l'assemblea decise, si procederebbe alla verifica dei poteri e si riunirebbe in seduta pubblica il giorno seguente. Il 2 di settembre il Gerente l'Interno professore Montanari lesse il Resoconto, che trascriviamo, come uno di quei documenti, che meglio di ogni narrazione e con maggiore autenticità esponei fatti ed i concetti degli uomini, ch'erano alla testa delle popolazioni romagnole.

«Signori Deputati;

«Il governo, che affrettava col più vivo desiderii questo giorno solenne, è orgoglioso di trovarsi ora tra voi, che eletti dal popolare suffragio, siete chiamati a deliberare sulle sorti future del nostro paese.

«Le condizioni politiche, nelle quali ora versa la Patria, derivano da svariate, profonde ragioni ben note a voi non solo, ma all'Italia ed al Mondo. Bologna e le principali città delle Romagne, quantunque sotto il dominio della Santa Sede, godettero in antico di franchigie municipali molto larghe. E dopo la grande rivoluzione francese, che in tanta parte d'Europa sostituiva agli ordini del Medio Evo un nuovo convitto sociale, queste Provincie fecero parte del Regno cr Italia, e quindi si assuefecero all'amministrazione regolare, ai Codici sapienti, all'uguaglianza civile, alla prevalenza del merito, che furono le prerogative di quel potere rigeneratore, e ché formano tuttavia la più grata reminiscenza dei nostri vecchi (*Bravo!*)

«Dopo la ristaurazione del 18151e Romagne furono rendute alla Corte Romana, la quale mentre lasciava in disuso i privilegi e le franchigie antiche dei nostri Comuni, ne toglieva a poco a poco altresì tutti i beni delle istituzioni novelle. Non tenendo conto dei bisogni mutati, dei progressi della coltura, della coscienza dei dritti individuali già ben radicata negli animi, il Governo di Roma sostituiva alla legge l'arbitrio, all'uguaglianza civile le eccezioni ed il privilegio, i progressi dell'incivilimento, pertinacemente avversava, il merito faceva ludibrio dell'ignavia e dell'intrigo (*Applausi*).

«Quindi esordiva il disaccordo profondo tra il governo e queste popola-

zioni, che poi riceveva incremento dalle idee di libertà e d'indipendenza nazionale, che si venivano maturando fra noi, come presso le altre Nazioni d'Europa. E da un lato il disaccordo fra le popolazioni fomentava le congreghe settarie e le rivoluzioni, così spesso nel breve spazio di 40 anni rinnovate, e dall'altro dava pretesto alle Commessioni militari, che insanguinarono tante volte le nostre desolate Città, ed alle occupazioni violente e dure delle armi straniere.

«Nè giovò, che l'Europa ad attutire il focolare di rivoluzioni, che i dissennati ordini di governo mantenevano accesi fra noi, interponesse i suoi ufficii per migliorare le sorti degli Stati Romani: né il *Memorandum* presentato al Governo Pontificio dalle Potenze nel 1831, né le conferenze di Portici del 1849, né i consigli dati dal Congresso di Parigi nel 1857 valsero punto a fare rinsavire il mal governo clericale.

«Sterili o piuttosto un ludibrio riuscirono le riforme del 1831; non fu neanche provata la pratica del motuproprio di Portici, dove alcune franchigie erano accordate ai Comuni; e le proposte della Francia dopo il Congresso di Parigi non erano neppure ascoltate.

«Un uomo solo parve comprendere un momento i bisogni di questo paese, l'indirizzo da dare al governo negli Stati Romani. Ed egli colle riforme, collo Statuto, e coi sensi di nazionalità, cui accennava inclinare, tirava a sé non solo I cittadini assennati, ma la moltitudine empiva di entusiasmo. Spettacolo più nobile e commovente di una nazione intera non si era visto mai, e quello certo esser doveva una prova solenne dello spirito pubblico e dei voti delle popolazioni. Ma fu un lampo! l'enciclica del 29 aprile piombò come fulmine a troncane le speranze di tutti gli Italiani. Gli eterni nemici della giustizia e del progresso avevano raggirato la mente del Sovrano, che vacillò da prima, e poscia si abbandonò interamente alle male suggestioni dei retrivi (*Bravo*). Quindi il disaccordo irrompeva di nuovo e più fiero di prima, perché in mezzo a passioni concitate e coi cuori esacerbati dal disinganno. E la vecchia perfidia di Corte attribuendo ad intemperanza di mente, a spirito sovversivo, a malignità di animo le improntitudini e gli eccessi di allora, ne pigliava pretesto a coonestare gli antichi abusi, a perseguitare chi ama la patria ed i progressi civili. E così mentre nell'Italia settentrionale rassodavasi e cresceva nell'estimazione dell'universale la monarchia libera nazionale del Re Vittorio Emmanuele, che tenendo alto il vessillo raccolto sui campi di Novara, offriva rifugio e speranza a tutti gli Italiani, qui per converso l'insolenza militare austriaca sparnazzava collo stato di assedio, collo sperpero delle fortune comunali, col libito della vita e del sangue dei cittadini, di cui qual conto facesse ben lo dicono le innumerevoli sentenze di morte in un decennio pronunziate (*Applausi*).

«È veramente incredibile a dire, che la Romana Curia, la quale si arrovela cotanto per la sovranità di queste provincie, non si accorga di avervi già da parecchi anni rinunziato, dacché i beni più preziosi, la roba, l'onore, la vita dei cittadini al libito di straniere soldatesche abbandonava (*Bravo*).

COLONNELLO SPANGARO

«Venne la guerra. Gli Austriaci incalzati dalle vittorie degli eserciti ideati lasciavano all'improvviso queste contrade, e l'autorità pontificia in un attimo si dileguava con essi; perchè le popolazioni con dimostrazioni pacifiche ma imponenti e generose dimandavano di essere italiane e di partecipare alla guerra nazionale. Rimaste per tal grisa le Romagne senza governo, i Municipii nominarono Giunte provvisorie, che provvedessero all'ordine ed ai voti delle popolazioni. Il primo bisogno, esse sentirono, fu quello della concordia e dell'unità, e quindi facevano adesione alla Bolognese, che pigliandola nome di Giunta Centrale, assumeva la direzione (Ala cosa pubblica in tutte le provincie emancipate).

«Siccome i voti precipui di questi popoli mettono a due capi specialmente, alla nazionalità e ad un governo ordinato e liberale così la Giunta centrale di Bologna comprese tosto il compito suo e l'indirizzo; che dare doveva ai negozi dello Stato novello.

«Prima condizione di ogni buono governo si è l'ordine pubblico, a preservare il quale se occorrono grandi sollecitudini in ogni tempo, se ne domandano molto maggiori nella commozione degli animi, ch'è inevitabile nelle grandi innovazioni politiche e morali.

«A questo furono rivolte subito le cure speciali del Governo; ordinò le guardie cittadine provvisorie, che si organizzarono in ogni città, e con grande abnegazione prestarono ai loro concittadini i più rilevanti servizi; alle vecchie corriere polizie provvide con ordinamenti e con uomini avelli; sciolse il corpo dei gendarmi, ed il nuovo dei Veliti organizzava. E siccome tali forze erano scarse all'uopo, così dell'influenza morale dei buoni sulle moltitudini si giovava. In tutto ciò poi era coadiuvato da una compostezza e spirito moderato delle popolazioni che ben possiamo andarne orgogliosi. Sono ormai tre mesi, che le Romagne vennero rette dalla forma novella di governo, e queste provincie, nonostante le così spesse agitazioni degli animi per casi della guerra, per la pace improvvisa di Villafranca, per le mutazioni del potere, che tra noi ebbero luogo, non furono mai più ordinate, più concordi, e tranquille (*Applausi*).

«L'esercito è uno dei fondamenti precipui di ogni governo forte e civile. Armi e soldati occorrevano a noi onde partecipare alla guerra nazionale; armi e soldati per la difesa delle Romagne. Partendo, lo straniero ci aveva lasciati inermi ed ignudi affatto di ogni difesa. Il Governo provvide tosto parecchie migliaia di fucili, somministrandoli alle città ed alle borgate per la tutela dell'ordine, e rifornendone i volontari, ad organare i quali ricercò ed ottenne esperti ufficiali. Provvide in appresso munizioni in copia, artiglieria, e cavalli. Ora possediamo i corpi comandati dal Generale Mezzacapo, le colonne mobili del Roselli, il reggi-

mento, che si sta organizzando a Bologna, la Cavalleria, il Genio, l'Artiglieria. Il modo di formazione, i casi varai occorsi nei mesi passati, la brevità del tempo non permisero certo d'improvvisare un esercito ben ordinato e composto, come le Truppe di Nazioni provette alle armi e di lunghe abitudini militari; ma si compone di una gioventù animosa e gagliarda, ardentissima di misurarsi col nemico. Ora poi mediante le cure della Direzione della Guerra si stanno ordinando tutte le forze nostre in quattro Reggimenti di linea ben provveduti di Ufficiali, in un Battaglione di Bersaglieri, in un reggimento di cavalleria, in due Compagnie del Genio, in due batterie di Artiglieria, in un Corpo del Treno e di Ambulanza. E così associando alla gagliardia dell'animosa gioventù romagnola la disciplina e l'arte, formeremo una milizia. che saprà emulare i prodi battaglioni piemontesi (Applausi).

«La Giunta centrale di Governo aveva sostituito alla disciolta Gendarmeria Pontificia un Corpo di Veliti, fissandone la forza a 300 uomini. Ora i bisogni delle provincie e l'esperienza avendo fatta manifesta l'opportunità di accrescere il personale di quel corpo importantissimo per tutelare la sicurezza pubblica, e di aumentarne l'influenza morale, dandogli nome ed uniforme più accetti alle popolazioni, il Governo decretava, che il Corpo di Veliti si denomini dal 1 settembre *Corpo dei Carabinieri delle Romagne*; che la forza di esso sia portata a 1000 uomini, '100 a piedi e 300 a cavallo, ed abbiano la regola, la disciplina, l'uniforme, che sono in vigore nel Regno Sardo. E per raggiungere presto lo scopo nostro si aprirà un arrollamento in tutte le Romagne, ed è nominata una Commissione apposita, che percorra le provincie, scegliendo gli uomini più acconci a tale servizio.

«Altro fondamento necessario all'ordine e prosperità degli Stati è la Finanza, perciocché quando i mezzi pecuniari difettano, non si possono avere né buone armi né buona amministrazione. Laonde il governo, circondandosi subito di uomini riputati ed abili nella pratica economia, si dava cura di ben conoscere lo stato reale ed effettivo delle nostre finanze, di raccoglierne tutti gli elementi, e si studiava ad ogni potere di sopperire ai bisogni dello Stato coi mezzi ordinarii. Chi ignora oggimai come i provvedimenti straordinarii, i corsi coattivi, i prestiti forzosi, la sostituzione della carta al numerario siano odiosi alle popolazioni, nuocciano al regolare andamento dei traffici ed all'industria, seminino la diffidenza, e tolgano credito ai Governi, che ne fanno uso? E noi, o Signori, non ostante le ingenti spese della formazione e del mantenimento di un esercito numeroso, delle armi e munizioni acquistate, a niuno di tali espedienti avemmo ricorso. Onde (cosa rara e forse nuova nelle mutazioni politiche ed in tempo di guerra) le transazioni commerciali, gli scambi, il credito so no proceduti tra noi come nei tempi più pacifici e normali. Solo da ultimo il Governo ricorreva ad un prestito volontario di sei mi-

lioni di lire, del quale emetteva soltanto la metà per ora, e questo, ch'è ancora in corso, abbiamo fiducia, che basti a pareggiare il bilancio di tutto quest'anno.

«Inoltre considerando il Governo come della buona amministrazione finanziaria, del savio riparto dei Dazii e delle Tasse si avvantaggino i redditi dello Stato, intantoché si rende giustizia ai diversi ordini di cittadini, e si alleviano le classi ultime del popolo minuto, così a varie riforme poneva mano. Per rendere più facili e più libere la introduzione e la estrazione delle carni, delle uve, dei vini, e dei cereali venne pubblicata una nuova tariffa, che diminuendolo fortemente, quasi ne abolisce il dazio. Per tor via le interessenze, che in alcuni impieghi sussistevano a danno dell'Erario e dei contribuenti, furono le prepositerie del Bollo straordinario aggregate a quelle del Bollo e registro; fu stabilito, che tutte le tasse del Bollo Registro ed Ipoteche entrassero nei redditi delle Finanze, e gl'impiegati venissero retribuiti con assegno fisso a carico dello Stato. Si è stabilita una diminuzione di dazio sopra 109 articoli di Tariffa Doganale, che sarà pubblicata fra poco. Ed a vantaggio delle classi ultime si sta maturando una riforma sulla Tariffa del Dazio di Consumo; come per uguagliamo il corso in tutte le provincie e per riparare una ingiustizia a carico delle classi povere, si diminuiva già il prezzo del sale.

«I lumi della scienza e l'esperienza storica quotidiana dimostrano come la centralità giovi all'ordine interno, all'armonia, ed alla forza degli Stati. Perciò il Governo ebbe cura di raccogliere e rannodare al centro di Bologna tutte le file della pubblica amministrazione. Ma la ragione e l'esperienza hanno dimostrato altresì come la centralità soverchia riesca a detrimento della vita, dell'energia, dello sviluppo delle membra. Onde come l'autorità a fine di essere salutare ha mestieri di venire colla libertà temperata, così all'unità dell'amministrazione occorre il contrappeso delle franchigie comunali e provinciali. Con questo intendimento il Governo pubblicava una legge pei Comuni la quale su due cardini principali s'impenna; l'uno della elezione popolare, l'altro della ragionevole ed equa indipendenza dei Comuni dallo Stato. Per le stesse ragioni di abolire la centralità soverchia e di sceverare ufficii, che per la sicurtà ed indipendenza dei cittadini debbono andare disgiunti, anche la distinzione delle forze è dimostrata oggimai utile e quasi necessaria; e perciò il Governo adottando la pratica delle grandi Nazioni, massime del Regno Sardo, la Guardia Nazionale, che da prima fu provvisoria soltanto, decretava in appresso come istituzione organica del Paese.

«Uno dei disordini più gravi e di cui maggiormente si risentissero le Popolazioni, si era quello della giustizia. Tra noi sotto il passato reggimento nelle mani dei Governatori si congiungevano insieme l'amministrazione, la polizia, la giustizia. Quali disordini arrecasse siffatta agglomerazione di poteri dispa-

rati si comprende di leggieri', e mostrò pur di frequente l'esperienza, e perciò il governo separava interamente la giudicatura dalla polizia.

«Nè riuscivano meno vergognose e moleste a questa età civile certe reliquie superstiti del medio evo, come era la degradazione degli scismatici e degli ebrei. Il Governo decretando l'eguaglianza di tutti, aboliva le eccezioni ed il privilegio tra gli uomini, qualunque siano le differenze di schiatta e di culto. Che diremo poi del viluppo e della congerie indigesta delle leggi per tempi, spiriti ed origini tanto diverse, onde le ragioni del cittadino rimanevano sempre incerte e mai sicure davanti ai cavilli ed ai lambicchi dei legulei? Ebbene; a tali inconvenienti studiavasi riparare radicalmente il governo, adottando il Codice Napoleone, che ora forma più o meno la base dei Codici negli altri Stati civili, che dalla Francia è stato chiesto più volte alla Corte di Roma, e che lasciò desiderio gran dissimo tra le nostre popolazioni, mentre fece così buona pruova durante il regno d'Italia.

«Tra i rami della cosa pubblica più negletti fra noi si era quello dell'Insegnamento, che dall'elementare al più alto richiede sostanziali riforme. Ma prima occorre disciorlo dalla servitù clericale e restituirlo alla libertà, riservandone allo Stato la giusta tutela. Questo praticava il governo, e mentre sta maturando una sana riforma negli studii, s'ingegna con ogni sollecitudine di rialzare la nostra Università Bolognese, dall'antico splendore cotanto decaduta.

«Anche la Beneficenza richiamava la sollecitudine del Potere; molteplici sono fra noi gli stabilimenti pii e pingui i redditi di essi. Antico ed universale è il lamento intorno la loro amministrazione, perché i vantaggi, che ne traggono i veri bisognosi, sono ben lievi a petto delle rendite, e perché l'uso è sviato e non risponde alle condizioni mutate della società presente. Ebbene; il Governo decretava dapprima, che gli Stabilimenti di Pubblica Beneficenza venissero sottoposti alla tutela del potere governativo. E poscia stanziava, che verrebbero amministrati colle Congregazioni di carità, riducendo così tutte le amministrazioni parziali sotto la sorveglianza di una Commissione centrale, come già fu praticato nel regno d'Italia con tanto successo.

«I lavori pubblici, l'industria, ed il commercio attirarono anch'essi l'attenzione del Governo, e già si sta riparando all'ingiusta distribuzione delle tasse destinate a far fronte ai lavori, le quali ripartivansi in modo arbitrario con vantaggio di qualche provincia e ad aggravio di altre, ed in parte destinate a lavori non sempre eseguiti, rimanevano giacenti con gravissimo danno dei contribuenti non solo, ma anche del pubblico erario.

«Le strade ferrate, i canali, i porti, i telegrafi sono pure argomenti di studii per introdurvi le necessarie riforme sull'esempio degli Stati più civili. Così è apparecchiata una nuova organizzazione della Camera e del Tribunale del

Commercio alla foggia di quelli del Piemonte, e questi miglioramenti alla soppressione di odiose privative, di dazii esorbitanti e fuori di ragione, al favore da accordarsi allo spirito di associazione, ai bendali del libero scambio, ai capitali posti in circolazione, ampliando le istituzioni di credito, avvieranno anche queste provincie a quella prosperità, cui sarebbero da natura destinate, e che da tanto tempo si desidera indarno.

«Tali si furono, o Signori Deputati, le cure e gli studii del governo nei rami diversi della pubblica amministrazione. Ai miglioramenti ed alle riforme interne, che vi ho accennate, diede opera non giù per preoccupare il compito di Camere Legislative, e di Governo stabile o rassodato, ma a soddisfare le esigenze più stringenti della pubblica opinione e ad ammonire il cammino a quelle istituzioni, cui sotto un governo libero ed italiano speriamo di conseguire.

«Ma voi sarete desiderosi d'intendere altresì l'indirizzo, che noi demmo alla politica esterna e le nostre relazioni cogli altri Stati d'Italia o coi Potentati d'Europa. Or bene, non appena questo governo centrale di Bologna erasi costituito, che rendendosi interprete dei voti di tutte le provincie emancipate, inviava una Deputazione a Napoleone III ed a Vittorio Emmanuele, chiedendo la dittatura del Re durante la guerra. Ci venne accordata la protezione ed un Commissario Regio a tutela dell'ordine pubblico e per organizzare i volontari all'impresa nazionale. E quanto ciò tornasse accerto alle popolazioni ben si vide in quella sera, che entrava fra le nostre mura il Cavaliere Massimo d'Azeglio. Bologna non ricordava da molti se coli un avvenimento, che destasse tanto tripudio ed un entusiasmo sì vivamente sentito. Dica chi lo vi de, se quella fu opera di un partito o di pochi, e non invece un moto istintivo, spontaneo dell'uni versale.

«I casi di guerra, l'armistizio ed i preliminari di Villafranca mutarono ad un tratto le condizioni politiche dell'Italia centrale; i Regii Commissarii Piemontesi venivano richiamati dalla Toscana, dai Ducati, e per conseguenza anche dalle Romagne. Fu quello un momento di trepidazione per questi paesi. Ma gli uomini assennati non caddero dell'animo; anzi com presero tosto. che ordine, calma, risolutezza ci vole va, e le sorti dell'Italia centrale sarebbero nelle nostre mani. Ciò comprendevano anche le popolazioni in appresso, e così queste provincie trapassarono dal l'autorità dei Commissarii regii alla presente senza quasi avvedersene; sì grande fu il buon senso generale, sì forte il proposito in tutti di dare all'Europa guarentigia di ordine e di fiducia.

«E qui ci gode l'animo di dichiararvi come questo successo veniva cementato dal senno e dalla prudenza del Governatore Generale. Il Commissario del Re Vittorio Emmanuele ed il suo illustre Ministro ce lo presentarono, encomiandolo altamente per la risolutezza dei propositi e per la sua inalterabile

devozione alla causa italiana; e noi ci riputiamo avventurati che accettasse in quei momenti difficili di mettersi a capo del potere.

(Intanto il Governo mandava tosto Deputati al l'Imperatore ed al Re in Piemonte; incaricava spetta bili personaggi a patrocinare la causa del nostro Paese a Parigi ed a Londra; ed a somiglianza dei Toscani, Parmigiani, e Modenesi ne ritraeva parole molto con fortevoli e rassicuranti.

«Ci persuademmo allora di nuovo, che l'augusta parola pronunziata a Milano da Napoleone III non verrebbe meno, e che i voti delle popolazioni legalmente espressi sarebbero ascoltati. Quindi, siccome le con dizioni degli Stati centrali d'Italia erano presso che le medesime per tutti, come presso che medesimi so no i voti, così uno ed identico doveva essere l'indirizzo, vale a dire conservare ordine calma e compostezza; accrescere e completare i nostri mezzi di di fesa; convocare dal suffragio popolare assemblee per deliberare sui nostri destini.

A migliorare le nostre forze militari ed a pro muovere e da generare l'unione di questi paesi, quale provvedimento più acconcio di una lega, che acco munando gli eserciti alla difesa come agl'interessi dei diversi Stati, ci rende più sicuri all'interno e ci au menta considerazione e credito in faccia all'Europa? Ebbene, questa lega, che promossa dai tre Governi, venne già stretta e ratificata, acquista ora nerbo e prestigio tanto maggiore dall'annoverare fra i Generali il prode Garibaldi, e dalla fiducia, che assumerà il co mando supremo di tutte le forze Manfredi Fanti: due uomini, che non sentono altra gara fuor quella di servire la libertà e l'Italia (Applausi fragorosi).

«E circa l'Assemblea già l'Italia non solo ma l'Europa tutta conosce le dichiarazioni unanimi espresse dalla Toscana e dalla Modenese, ed attende con desiderio quelle della Romagna e della Parmense. Nè io, signori Deputati, verrò qui a magnificare i nobili esempi dati da Firenze e da Modena, mentre so bene, che non ne avete mestieri. È indubitato, che la nostra causa guadagna ogni dì più di considerazione e di credito in faccia all'Europa, come si può arguire dalla stampa libera ed indipendente delle Nazioni ci vili, e come il Governo ne viene rassicurato dalle corrispondenze di cospicui personaggi di Francia e d'Inghilterra. Questo conseguimmo già a motivo dell'ordine e della calma severa e dignitosa, che mostrano le Romagne in questi giorni. Ora noi, che siamo i suoi Deputati, che dobbiamo rappresentarne il senno e le virtù cittadine, certo non verremo me no all'onore del nostro paese ed alla comune aspettazione.

«Noi ricevemmo il mandato, a noi si appartiene il decidere sulle sorti future di questo popolo, che rappresentiamo; esprimiamo dunque questo voto con libertà assoluta ed intera, e pronunziandolo, abbiamo davanti all'animo, che le sorti nostre si legano alle sorti d'Italia intera, e massime delle Marche e

del l'Umbria, che anelano ed hanno dritto a destini migliori (applausi). Bologna antica madre della libertà e degli studii, ristauri la sua fama nel mondo, mostrando, che agli spiriti fieri e robusti dei Romagnoli s'innesta ancora il senno antico. E così mentre le nostre città offrono all'Europa sì lodata malleveria di ordine e di pace, presentiamo noi quello della maturità dei propositi e della sapienza civile. Per tal guisa assicureremo a noi ed ai nostri nipoti istituzioni li bere ed un governo italiano.»

Questa esposizione fu coperta di applausi, e la tor nata si sciolse per riunirsi l'indomani. La mattina del 3 il Commendatore Miglietti fu eletto Presidente da 110 voti sopra 117, ed occupato il seggio presidenziale, disse:

«Non saprei con quali parole esprimere degna mente la gratitudine dell'animo mio per l'onore, che l'Assemblea mi volle fare. Io non l'attribuisco a me rito mio, ma alla devozione costante, che ho professato alla causa italiana ed alla ferma risoluzione manifestata in ogni tempo della mia vita di riguardare come indivisibili compagni la libertà e l'ordine.

«L'uffizio, che mi compete, di dirigere le discussioni e le deliberazioni dell'Assemblea, già difficile in sè stesso, è reso anche più difficile dal confronto col mio antecessore, al quale se l'età concedeva il dritto di essere il primo a presiederci, più ancora glielo dava il senno, l'esperienza, l'amore all'Italia (applausi).

«Tuttavia farò quanto sta in me per adempirvi se non con abilità, certo con zelo e con imparzialità.

Grande, signori, è il nostro mandato: esprimere il voto dei popoli delle Romagne con veracità, con semplicità, senz'ira, senza studio di parte.

«Io sono convinto, che le deliberazioni, che saremo per prendere, avranno un gran peso nei consigli di Europa, perchè se non siamo forti di numero e di potenza, siamo forti del buon dritto e dell'inalterabile fermezza dei nostri propositi (applausi generali e prolungati).

«Mi duole di dovere incominciare l'esercizio del l'onorevole carica col far eseguire il regolamento. Gratissimo per la dimostrazione di stima, che mi vien data, debbo avvertire, che secondo l'art. 69, durante la seduta, le persone, che non fanno parte dell'Assemblea, debbono astenersi da ogni segno di approvazione o disapprovazione (Sensazione).

Indi il Presidente lesse la seguente proposta:

«Considerando, che i popoli delle Romagne dopo di avere avuto nei secoli passati statuti e leggi proprie e nel principio del secolo presente fatto parte di un regno civile, furono nel 1815 posti sotto il governo temporale pontificio contro i loro voti; (Considerando, che questo governo senza ripristinare le antiche franchigie, distrusse i buoni ordini del regno italico, e colla mala sua amministrazione, nota all'Europa, afflisse i sudditi;

«Considerando, che d'allora in poi la storia di queste provincie fu una dolorosa vicenda di rivoluzioni e di reazioni, tanto che alla perfine le misure eccezionali e gli stati di assedio divennero la regola ordinaria del governo; (Considerando, che ciò produsse grave danno della pubblica prosperità non solo, ma pervertimento del senso morale delle popolazioni con pericolo incessante della quiete d'Italia e d'Europa, «Considerando, che ogni tentativo di riforma fu vano, che tornarono inutili le preghiere dei popoli ed i consigli dei Potentati d'Europa, che le promesse furono sempre deluse.

«Considerando, che questo Governo si mostrò in compatibile colla nazionalità italiana, coll'uguaglianza civile, e colla libertà politica; «Considerando, che non seppe neppure difendere la vita e la proprietà dei suoi sudditi; (Considerando, che abdicò di fatto la sovranità, dandone le più nobili prerogative in mani di Generali Austriaci, che tennero per molti anni il Governo civile e militare di queste provincie, e ne fecero strazio;

«Considerando, che non può reggersi con forze proprie ma solo con armi straniere o mercenarie, per cui esso sarebbe impossibile colla quiete pubblica e l'ordine stabile;

«Considerando infine, che il governo temporale pontificio è sostanzialmente e storicamente distinto dal governo spirituale della Chiesa, cui non verrà mai meno la reverenza di questi popoli; - «Noi rappresentanti dei popoli delle Romagne con venuti in generale Assemblea, appellandone a Dio della rettitudine delle nostre intenzioni, dichiariamo:

«Che i popoli delle Romagne non vogliono più governo temporale pontificio.»

Ed eran firmati oltre al conte Giovanni Bentivoglio altri nove Deputati, sette dei quali appartenevano all'aristocrazia cioè cinque altri Conti, un Duca, un Marchese, e due erano professori.

La presa in considerazione ebbe luogo all'unanimità; la discussione e votazione furono stabilite pel 6 dello stesso mese.

E nella tornata del detto dì il Deputato Massimiliano Martinelli relatore della Commissione fece il suo rapporto all'Assemblea; quel documento è interessante per la storia del governo pontificio, ma i limiti, che ci siamo imposti non ci permettono di riferirlo testualmente. (La storia di oltre 40 anni, diceva quella relazione, dispenserebbe ormai dall'accennare le prove della impossibilità di un governo, che non potè durare, fuorchè con forze mercenarie e straniere.) — Indi accenna alle promesse di riforme fatte sin dal 1815, e rimaste sempre deluse. Ricorda la cessione all'Austria di quella parte della Provincia di Ferrara, ch'è sulla sinistra riva del Po, ed alla Francia di Avignone e del Contado Venosino, per concluderne, che i Papi possono cedere parte del territorio della Chiesa. Enumera le istituzioni del Regno Italico abrogate, le anti-

che franchigie ed i secolari privilegi dei Comuni distrutti sotto pretesto dell'uniformità. Tocca le condizioni, che accompagnarono l'origine della sovranità dei Papi su quelle provincie, e mostra come più che a Sovranità quei popoli mira vano a protezione della Santa Sede. Narra come sorto il governo dei sospetti, si punirono i pensieri, i desiderii, gli affetti, di tal che lo stesso Cardinale Con salvi ebbe a dolersene, perchè temeva il giudizio di Francia e d'Inghilterra. — «L'Austria sola ne gode a va; l'Austria non chiamata occupava le nostre provincie, ed all'Austria si consegnavano alcuni cittadini, immolandoli alle sue vendette ed accrescendo «per tal modo il numero dei martiri dello Spielberg. o E ricorda i privilegi, i fedecommissi, i maggioraschi, i dritti di asilo ampliati, aboliti i Tribunali collegiati, accresciuta la balìa degli Ecclesiastici negli affari ci vili, prescritto l'uso della lingua latina nel foro, nei collegi, nelle Università, ridotto l'insegnamento pubblico e privato alla disciplina clericale, ed invigorita la podestà del Sant'Uffizio. Rammenta 508 individui condannati da una sola sentenza ad ogni specie di pena, dalla pena capitale sino alle più ridicole, comechè taluni erano condannati a presentare ogni me se il certificato del Confessore ed a fare ogni anno tre giorni di esercizi spirituali in un convento! Mentre d'altronde impiantate le forche, i cadaveri rimaneva no esposti a terrore dei cittadini!

«Venne infine la rivoluzione, e poi la restaurazione per le armi austriache. Venne il Memorandum delle cinque grandi Potenze, senzachè una sola delle cose ivi raccomandate fosse stata eseguita. Invece occupazione austriaca e poi truppe mercenarie svizzere. Grave il peccato di amare la patria e la libertà; persecuzioni, odii, vendette, e il pugnale contro il pugnale; le fazioni popolari cozzanti colle sette governative; rivolte disperate e commissioni militari permanenti, senza nessuna guarentigia di processo e di difesa, esigli, carcerazioni, morti, confische.»

E parla della rovina delle finanze e del commercio; dei prestiti rovinosi, dei fondi dell'ammortizzazione dispersi, della proscrizione delle strade ferrate, dei telegrafi, dei congressi scientifici, degli asili infantili.

«La rivoluzione, continua la relazione, fremeva cupamente in queste provincie, quando una voce nuova annunziava pace e riforme, e benediceva all'Italia dal Vaticano. Ma contro la natura delle cose nulla varrebbe per troppo la più risoluta e ferma volontà. Un go verno di casta o si mantiene com'è, o si crede con dannato a perire. La resistenza della Corte di Roma ad ogni riforma e la violazione delle reiterate promesse sembrano dunque doversi accagionare più che a mal talento a necessità di sistema. Se ciò non fosse, come si potrebbe onestamente spiegare la vanità del consigli dati dal Congresso di Vienna nel 1815, dal Memorandum del 1831, ed in appresso dalla lettera ad Edgardo Ney e dal Congresso di Parigi? L'Europa lo sa; la Francia colle anti-

che e colle recenti prati che ne ha fatto una pruova più dolorosa contra la inveterata e tradizionale forza d'inerzia della Cancelleria romana... Non ci facciamo illusioni, scriveva Pellegrino Rossi a Guizot, Roma è sempre Roma. Finché voi starete in Italia sta bene, ma dopo? Vere garanzie costituzionali, dirette, positive, voi me vorrete, ma non ne potrete ottenere.

E dopo di avere parlato della inefficacia della Consulta del 1847, della insecuzione dello Statuto del 1848, del niun effetto del Moto-proprio del 1849, proclama empia la dottrina, per la quale si condanna un popolo alla disperazione ed alla servitù; e si proclama, che per la indipendenza e la dignità della Chiesa è necessario, che tre milioni di uomini sieno offerti in olocausto ad una casta, la quale come per la sua indole è straniera ai bisogni ed agli interessi dello Stato, così per la sua educazione e per le sue abitudini è inetta a trattarli ed a comprenderli.

Ci duole di non potere protrarre più estesamente l'esposizione dei fatti e dei concetti contenuti in quella storica narrazione. Quello, che ne abbiamo detto, basta ad indurne il concetto, ed è poi molto facile l'indovinare, che dopo quella relazione la proposta della decadenza della Sovranità del Papa già accolta con applausi, venne all'unanimità deliberata.

E non appena pronunziata la decadenza della sovranità del Papa venne proposta l'annessione. Gioacchino Rasponi nella tornata del 7 settembre ne fece la relazione. Vi è ritratta la storia della Casa di Savoia negli ultimi anni della vita politica italiana e conchiude, che dopo di avere emesso un voto contro il passato regime, era indispensabile di provvedere alla sorte delle provincie, che rimanevano senza governo: — «La proposta, che vengo oggi a nome della nostra commissione a sottoporre al vostro esame, v'indica un modo di provvedimento, ch'è nobile quanto la causa, che difendiamo, un modo, ch'è nei voti di tutti, perchè è nel convincimento di tutti, che l'annessione al Piemonte sia l'unica condizione di salute per le Romagne, le quali vogliono per sé ordine e sicurezza, vogliono un'Italia grande e forte. Usando la parola annessione, noi intendiamo l'unione piena ed intiera, senza riserva, senza condizione. L'Italia, diceva Napoleone a S. Elena, è una sola nazione. L'unità dei costumi, della lingua e della letteratura, la posizione geografica, che la separa dal resto dell'Europa, devono in un avvenire più o meno lontano unire tutti i popoli italiani sotto una sola bandiera. Un voto popolare avvalora opportunamente l'assunto e le nobili parole dei proponenti; da Ferrara a Rimini in breve lasso di tempo 82,145 voci chiesero per sottoscrizione pubblica l'annessione al Piemonte malgrado le male arti, che in alcuni luoghi tentarono scemare il numero dei sottoscrittori (9).

9 Dopo la pace di Villafranca le popolazioni delle Romagne sentirono e manifestarono il bisogno di pronunziare i loro voti e le loro speranze al cospetto dell'Europa. A tale effetto fu costituito

Dopo della quale relazione fu letto il testo della proposta di decadenza concepito nei seguenti termini: Considerando, che il voto unanime e fermo di questi popoli è per un governo forte, che assicuri l'uguaglianza civile, la libertà, e l'indipendenza nazionale.» Considerando, che il loro primo bisogno è di posare in un assetto stabile e finale rispetto alla nazione, il quale chiuda l'Era delle rivoluzioni.»

Considerando, che il solo governo, che possa adempire queste condizioni, è quello di Sardegna per la forza, per le tradizioni, per la organizzazione, per le istituzioni e pei sacrificii fatti alla causa italiana.

«Noi rappresentanti delle Romagne,

«Dichiariamo:

«Che i popoli delle Romagne vogliono l'annessione al Regno costituzionale di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele.

E la proposta fu all'unanimità approvata.

Nella tornata poi del giorno 10 l'assemblea in seguito di analogo rapporto con 117 voti bianchi ed uno nero decretava:

«1. Quelli che dal 12 giugno sino ad ora tennero il governo, hanno benemeritato della patria.

2. E' ratificato in Cipriani il titolo di governatore generale di governare con ministri responsabili.

3. Sono conferiti al medesimo pieni poteri, pei casi, che giudicherà necessario usarne per l'ordine interno e per la difesa del paese.

4. Gli è commesso di fare ogni opera per l'adempimento dei voti dell'assemblea, ed a tal fine di procurare più intima unione colle altre provincie dell'Italia centrale, le quali si dichiararono per annessione al regno costituzionale di Sardegna.

5. La facoltà propria del seggio presidenziale di prorogare e riconvocare l'assemblea è data anche al governatore generale».

Sospesa la seduta, la presidenza recò al governatore generale il decreto

un Comitato pel voto nazionale e formolata una dichiarazione *dei popoli delle Romagne a Napoleone III ed a Pittori. o Emmanuele II*, nella quale concisamente si espressero i voti delle popolazioni romagnole. A questa dichiarazione vennero opposte le 82,145 firme, di cui parla la relazione, ed è notevole, che nel rapporto diretto da quel Comitato al governatore generale si fa osservare, che molti impiegati si credettero tranquilli nel ricusare la loro firma alla dichiarazione, e di questo dritto usarono perfino individui stipendiati da uomini in carica e da dipendenti dai membri dello stesso Comitato. Mentre per lo contrario vi furono proprietari, che minacciarono di scacciare dal loro servizio quei dipendenti, che avessero sottoscritto, e dei Vescovi col Clero, che rifiutarono l'assoluzione nelle confessioni ai sottoscrittori.

Le milizie per la disciplina militare ebbero il divieto di sottoscrivere, e non sottoscrissero neppure molti giovani, che trovavansi in servizio nel Piemonte. Mancavano inoltre alcune liste nel tempo dell'invio del rapporto, onde questo constata, che con le sopradette aggregazioni la cifra delle sottoscrizioni avrebbe raggiunto il num. di 100 mila.

dell'assemblea. Alle 3 la seduta fu ripresa; vennero votati ringraziamenti al Re ed al valoroso suo esercito, a Napoleone III, alla prode armata francese, ed un ricordo di affetto ai volontarii, che presero parte alla guerra d'indipendenza, e che nuovamente accorrevano sotto le armi a difendere il loro paese.

Indi l'assemblea fu prorogata, e si chiuse con vivissimi applausi al Re, e dalle tribune ai Deputati.

CAPITOLO IX.

Il Ducato di Parma e Piacenza.

SOMMARIO

Proclama del Governatore provvisorio degli Stati Parmensi – Suo ufficio al Sindaco di Parma – Deliberazione del Municipio di Parma – Offre la Dittatura al cavaliere Farini – Una deputazione si reca a Modena a tale oggetto– Proclama di Farini – L'Avvocato Manfredi è delegato per l'amministrazione delle provincie Parmensi – Osservazioni politiche sulla podestà conferita al Farini – Convocazione del collegi elettorali – Risposta di Napoleone al Podestà di Parma – Le elezioni riescono soddisfacentissime – Altro fatto, che accresceva l'entusiasmo delle popolazioni pel Re – Presentazione al Re della medaglia a ricordo delle parole da lui pronunziate nella sessione legislativa del 10 gennaio 1858 – Parole di Mamiani – Risposta del Re – Impressioni, che producevano negli Italiani – In questa disposizione degli animi si approssimava la riunione dell'Assemblea dei Ducati – Risultamento del precedente Plebiscito – Il 7 di agosto si riunisce l'Assemblea – Discorso del Dittatore – L'Assemblea decreta la decadenza della Dinastia dei Borboni ed un indirizzo a Napoleone – Nelle sedute successive de creta l'annessione al regno di Vittorio Emmanuele, il prolungamento dei poteri del Dittatore, la pubblicazione dello Statuto costituzionale – Risposta del Farini all'Assemblea nel ricevere il Decreto della Dittatura – Tornata del 15 agosto – Proroga dell'Assemblea.

Il dì 14 agosto 1859 il Governatore Provvisorio de gli Stati Parmensi Sig. Manfredi pubblicava il seguente proclama:

«Popoli degli Stati Parmensi;

«È venuto il momento opportuno di chiamare l'attenzione vostra sulle condizioni di queste provincie, e d'invitarvi a pensare al modo più acconcio di unirle alle altre contrade dell'Italia centrale per cooperare a forze unite e con efficacia maggiore alla vittoria del gran principio del diritto nazionale.

«Il cav. Carlo Luigi Farini, levato dal voto pubblico con mirabile consenso all'ufficio della dittatura nelle provincie Modenesi, ha dato di sè prove splendidissime, sapientemente adoperando con quella risolutezza di voleri e con quella energia di provvedimenti, senza cui nella infinita complicazione degli umani interessi la causa dei popoli non trionfa mai.

«E però natural cosa era, che già da tempo io vol gessi il guardo a quella parte, stimando di avere trovato nello storico illustre l'uomo, che meglio di ogni altro potrebbe accentrare in sè medesimo la suprema Dittatura politica e militare delle provincie, che trovansi con Modena in eguaglianza di condizioni, e presentarle all'Europa animale da un solo sentimento, stimulate da un solo impulso, regolate da una sola intenzione, dirizzate ad un solo fine, e

quanto più compatte, tanto più tremende.

«Alle quali cose, appunto io alludeva pieno di belle speranze nel mio proclama di otto giorni fa.

«Laonde condotto dalla necessità delle cose ad assumere per breve ora il vostro governo, fu mia prima sollecitudine d'introdurre calde pratiche col Dittatore Farini per preparare la via ad aggiungere queste alla provincia da lui governata; ed oggi sono lietissimo di potervi annunziare, ch'egli con grande amore accolse le mie proposte, e una tanta e sì gagliarda pro pensione delle parti di una stessa Nazione a collegar si e stringersi con nodi ognora più saldi egli ragionevolmente pigliò come pronostico non dubitoso di destini migliori per tutti.

«Accade poi, che prestissimo, forse domani, il Municipio popolare di Parma sarà costituito. Voi a dunque, o figliuoli di questa Città italianissima, che avete sempre dimostrato tanto senno civile, tengo per fermo, che per mezzo dei vostri rappresentanti dare te seguito all'opera cominciata da me; verranno dietro al vostro autorevole esempio gli altri Comuni dello Stato; verranno dietro la Toscana e le Legazioni, e così fra tanti pregi onde si onora il vostro nome, non sarà ultima la gloria dell'aver iniziato un sistema, che può condurre do voglia Iddio) col tempo alla massima unificazione dell'Italia nostra, a quella mela, ch'è l'aspirazione dei secoli ed il sogno dorato di tutti i preclari ingegni, che in questa Patria infelice, ma pur sempre grande, sortirono la vita.

«In quel medesimo giorno lo stesso Governatore dirigeva al Sindaco un ufficio, col quale lo invitava a convocare pel dì seguente il consiglio comunale di Parma per provvedere al regime di quelle provincie, ch' egli aveva provvisoriamente accettato nell'unico intento della tutela dell'ordine e della libertà. Principale obbietto da presentarsi alle considerazioni del consiglio municipale doveva essere la proposta unione di quelle province alle Modenesi sotto la Dittatura politica e militare del cavaliere Farini.»

«Da questa unione, diceva il Sig. Manfredi, parmi deriverebbe innanzi tutto il vantaggio grandissimo di una forza militare imponente e più energicamente diretta; poi l'altro non meno considerevole di affidare gl'interessi nostri a personaggio di grande autorità all'estero ed abilissimo maneggiatore di cose diplomatiche, quale è il predetto cavaliere Farini.

Ed aggiungeva che la proposta unione presenterebbe all'Europa un tale atteggiamento di forte resi stenza e così fermo nel programma dell'italiana Unificazione da mettere più gravemente in pensiero chiun que dei potentati volesse osare una intervento.

Assicurava il Governatore, che le intelligenze da lui prese con Bologna e con Toscana lo assicuravano essere quei governi pronti e desiderosi di unir-

si alle provincie Parmensi per la comune difesa. Più strette essere le relazioni col cav. Farini, che nei giorni de corsi, aveva gli offerto soccorso di truppe, perciocchè aveva egli già organizzata numerosa forza militare, sì che le provincie Parmensi prestando il loro contingente in denaro, potrebbero averne a loro servizio buona parte. Osservava in fine, che estendendosi a quelle provincie la Dittatura del Farini, se ne sarebbero vedute in poco tempo raddoppiate le forze, e si sarebbero scorti i vantaggi di un paese militarmente costituito, mentre col restare separati ogni ordinamento militare avrebbe dovuto cominciarci.

Questi erano i suggerimenti, che il Governatore dava al Consiglio municipale, il quale, eletto in quel medesimo giorno dal suffragio popolare, riunitosi nel giorno appresso vi si trovarono presenti oltre del Sindaco 32 individui, che costituivano l'adunanza legale di quel corpo. Comunicatasi la proposta del Governatore, sorse un Consigliere, e disse, che innanzi di discutersi la proposta del Governatore Manfredi si avesse a dichiarare dall'intero Consiglio decaduta la Dinastia Borbonica dal governo di quelli Stati, il che venne unanimemente accolto, e dopo breve discussione relativa alla forma della deliberazione e non al merito di essa, il Consiglio votò:

«Il Consiglio comunale di Parma eletto ieri dal suffragio popolare riconferma per primo suo atto il voto ripetutamente espresso dal popolo, dichiarando la decadenza della Dinastia Borbonica non che l'annessione di questi Stati al Regno Costituzionale di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II.

Ricorreva in quel giorno 15 agosto la festa di Napoleone III, onde il Municipio chiamato ad intervenire al Te Deum nella Chiesa della Steccata, interruppe la sua seduta. Ripigliatasi, fu messo il partito della Dittatura da conferirsi al Sig. Farini, alcuni l'avrebbero voluta limitata alla parte politica e militare, ma il Consiglio la conferì intiera, e la deliberazione fu concepita nei seguenti termini:

«Il Consiglio comunale conferisce al cav. Carlo Luigi Farini la suprema Dittatura delle provincie de gli Stati Parmensi, onde raccolti in sue mani tutti i poteri per reggerle e governarle, ne possa dirigere ed impiegare le forze ed i mezzi al conseguimento dello scopo, a cui tutti fermamente miriamo, cioè che sia mantenuta l'unione di questi stati al Regno costituzionale dell'alta Italia sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele II.

In prosiegua fu stabilito, che una deputazione di tre membri sarebbe andata in Modena a presentare al cav. Farini quel voto del Consiglio, e pregarlo della sua immediata adesione. E la Deputazione partì, ed il cav. Farini pubblicò il seguente proclama:

«Popolo di Parma e Piacenza;

«I liberi Municipii mi offrono in nome vostro la Dittatura. Grato dell'ono-

re, consolato da questa nuova dimostrazione della comunanza di affetti e di pensieri fra le provincie Italiane, che hanno comuni le difficoltà ed i pericoli, io accetto per convocare i comizii, ai quali si appartiene d'istituire la pubblica podestà, che deve condurvi al compimento dei voli, che avete significato in tanti e così solenni modi. Accetto, perchè io sono risoluto ad ogni pruova in servizio della Patria comune, e perchè voi avete presa degna parte in questo mirabile moto italiano, nel quale tutti gli amatori di libertà cercano colla nuova virtù della disciplina di dirizzare al sommo fine della unione nazionale quello ardore, che è dono glorioso, ma sovente infausto, nella natura italiana.

«Non ricordo i vanti antichi: vi do ad emulare esempi vivi e presenti; la fortezza dei Subalpini, la fede dei Lombardi, la compostezza dei Modenesi, la sapienza civile dei Toscani, l'austera ed operosa calma dei Romagnoli.

«Ordinati, voi sarete temperanti nelle parole, sarete arditi, se occorre, nei fatti.

«Non ho mestieri di raccomandarvi la concordia; questa nuovissima e sacra ambizione degli Italiani.

Tutti oggimai siamo di un solo animo, e più che delle politiche parli abbiamo la concordia della intera congregazione civile. Qual è infatti lo sciagurato, che vo glia dirsi parteggiano dello straniero? Quale l'imbelle, che possa pensare a pompe cortigiane od a borie municipali quando ci sta dinanzi lo spettacolo di un po' polo, che risorge? Quale il forsennato, che tenti profanare il sacro tempio della concordia per feroce di spetto ed insanabile orgoglio? e Popoli di Parma e Piacenza! (L'Europa ci guarda; mostriamo, che sappiamo reggerci a libertà colla virtù col senno colla forza mostra.

«Ottimo è pur sempre il consiglio di Napoleone III. *Siate oggi tutti soldati per essere domani tutti liberi cittadini.*

«Dato in Parma li 18 agosto 1859.

«Il Dittatore FARINI.

E nello stesso giorno pubblicò un decreto, che diceva:

«Nomina suo Delegato a reggere l'Amministrazione delle Provincie Parmensi il signor Professore Avv. Giuseppe Manfredi, riserbando a sè tutto ciò che riguarda l'Amministrazione militare e politica, per le quali il Delegato si limiterà a procurare la pronta esecuzione degli ordini del Dittatore.

Farini.

E ben disse il Farini, ch'egli accettava per convocare i comizii, cui spettava provvedere sulla politica autorità, dapoichè il Municipio di Parma non aveva da per sè solo facoltà di obbligare tutti gli altri Municipii dello Stato,

ma trattandosi di convocare i Comizii quella deliberazione particolare del Municipio Par mense veniva ad essere accettata e riconosciuta da tutte le altre città del Ducato col prestarsi alle elezioni dei Deputati all'Assemblea nazionale, comunque poi nel fatto sia vero, che negli Stati per gran tratto di tempo retti a Principato assoluto, gli espedienti ed i provvedimenti adottati nella capitale hanno sempre ricevuto forza obbligatoria da per tutto per la tacita adesione del rimanente delle popolazioni e per la loro abitudine a ricevere gli atti di legislazione dalla Capi tale medesima.

TIPI DELL'ARMATA NAPOLETANA

Erano decorsi appena dodici giorni dalla data di quel Proclama di Farini quando un Decreto di questo col la data dei 30 di Agosto convocava i Collegi elettorali per la nomina dei Deputati all'Assemblea dei rappresentanti del Popolo nelle Provincie Parmensi pel dì 4 del seguente settembre e convocava in Parma l'Assemblea pel dì 7 del medesimo mese.

Allora era già nota la risposta, che Napoleone III aveva dato al Conte Linati Podestà di Parma: — «Dite alle Popolazioni, aveva detto l'Imperatore, che (vi mandano a me, che le mie armi non faranno mai (forza al loro volere, e che non permetterò mai, che (ciò sia fatto da alcun'altra straniera Potenza.» — Parole, che rassicuravano gli animi, e gli avviavano ai collegi elettorali numerosi e decisi e consultare non altro che gl'interessi e le aspirazioni nazionali. E difatti le elezioni riuscirono nel senso prettamente nazionale, e niuno di coloro, che avevano preso parte nel nuovo ordine di cose, o che lo favorivano, venne ro omessi.

Ed avveniva anche in quei giorni un altro fatto, che accresceva il patriottismo e l'entusiasmo italiano. Una società d'Italiani appartenenti ai diversi Stati della Penisola aveva fatto coniare una medaglia a ricordo del le parole imperiture, che Re Vittorio Emmanuele pronunziò il giorno dell'apertura della sessione legislativa il 10 Gennaio 1859. Nel 21 di agosto 1859 una Deputazione composta dei Sig. Mamiani Terenzio, Melegari, Mancini, Ara Casimiro, Cordova, Bassero, Castiglioni, Picolli, veniva ammessa a presentare al Re alcuni esemplari di quella Medaglia, ed il Mamiani imprese a dire:

«Sire!

«Deputati da molti Italiani delle diverse provincie della Penisola, presentiamo alla M. V. alcuni esemplari d'una medaglia, che celebra quelle stupende parole, pronunziate da Voi nel dì 10 Gennaio del corrente anno: — Non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

«E tutte quelle parti, Sire, per la prima volta forse dopo i Romani tempi concordate ed unite dalla potenza del vostro nome sono nella medaglia simboleggia te da una sola augusta persona, perocchè una vera mente si è fatta e non più divisibile la nostra gran Patria comune. Essa con mente divinatrice porge a Voi suo primo soldato la corona dei forti, e presagisce gli splendori allori, che testè avete colti sulla Se sia e sul Mincio, a Palestro, a Vinzaglio ed a S. Marino.

«Di rimpetto a Lei siete figurato non assiso in Trono ma ritto in piedi e con atto risoluto ed animoso, come vogliate significare all'Italia, che mai intendete di riposarvi insino a che non siano una dopo l'altra acquetate tutte le voci di dolore, che dal travagliato suo petto si esalano.

«Il libro aperto dello Statuto ed il vessillo tricolore spiegatovi sopra insegnano i tre soli mezzi, che Voi usate al magnanimo fine, Armi, Libertà, ed Unione.

«Sire, i cittadini nella cui persona vi parliamo, sperano, che Voi degnere- te nel picciol presente di ravvisare un grande affetto e una immortale rico- noscenza. Lungo tempo è, che i beneficii vostri nella Patria italiana oltre- passano ogni facoltà di giusto compenso e di adeguata remunerazione. Oggi mai degni premia tori vostri non possono essere salvo che Dio e la gloria di tutt'i secoli).

Ed il Re rispondeva:

«Ringrazio assai del bene presente e delle parole, che l'accompagnano. Certo da quanto ho cominciato a poter fare alcuna cosa, sempre mi sono adoperato per la gran causa nazionale. Vi penso tutt'i giorni e tutt'i momen- ti; vivo in lei e per lei, e sento, che morirò in tale pensiero e in tale sentimen- to; io ne sono sicuro. Occorrono delle difficoltà e degl'infortunii, che convie- ne superare, e ciò si farà, perchè sono stato testimone del coraggio e della disciplina, di cui gl'Italiani sono capaci. Per il presente non si è potuto an- dare più oltre, io certamente l'avrei voluto.

«Fra le passate amarezze mi è riuscito di gran conforto il vedere, che gl'Italiani mi hanno compreso e non hanno dubitato di me. Le moltitudini per troppa caldezza di animo talvolta travedono, ed io avrei com patito fa- cilmente qualche loro sinistro giudizio, ma ripeto, che non mi hanno fatto verun torto.

«Sembra incredibile come in alcuni Paesi, che ci sono avversi non si com- prenda o si finga di non com prendere, che non v'è nulla di nascosto e di ar- tificio so nella mia politica. La franchezza, la rettitudine so la sua scorta, e l'andar dritto è forse ciò, che spiace.

«La quistione italiana è chiarissima, e perciò ap punto si vuole non inten- derla.

«L'unione, l'ordine perfetto e la saggezza, che mo strano in questi giorni i popoli di Toscana, dei Duca ti, e delle Romagne è mirabile. Io non credeva certo, che l'Italia ne fosse incapace, ma l'atto, che mi sta sotto gli occhi, mi riempie di consolazione.

«Fidino pure in me, o Signori, e conservino certezza, che oggi e sempre farò per l'Italia qualunque e possibile cosa.

Pronunziate le quali parole con quel tuono di affabilità e di abbandono, che gli è abituale, si mise ad osservare diligentemente il lavoro, e voltosi al signor Ferraris incisore capo della Zecca, gli disse: — Ella (ha sempre fatica- to nell'arte con amore e con ardore; (non mi meraviglio, se questa volta l'argomento ha «cresciuto le sue forze ed il suo ingegno».

Si pensi, se la relazione di questa udienza riferita da tutti i giornali valesse ad accrescere l'affezione pel Principe, che già da tutti pel suo amore all'Italia era amato. Quest'amore riceveva sempre più novella con ferma dalla semplicità e schiettezza di quelle parole, che si pronunziavano al cospetto dell'Europa per man tenere saldo il proponimento di formare dell'Italia una grande nazione. Quando nel 10 gennaio 1859 pronunziavasi la memorabile frase, cui Mamiani alludeva, si metteva sul tappeto una corona per giuocarla al giuoco delle sorti; e quando in risposta al predetto Mamiani profferivansi le parole surriferite, davasi a divedere, non essersi tocco dai vantaggi personali già ottenuti, ma voler correre la sorte comune dei popoli italiani, ed immedesimarsi con essi; la quale immedesimazione degl'interessi dei popoli e del Principe, accordo da secoli mancato in Italia, se togli qualche breve e rara eccezione, empiva i cuori di speranza e di coraggio, ed elevava le menti degl'Italiani ai sublimi principii di sociabilità, di libertà, di ordine, di dignità dell'essere, pel quale si pretende fatto tutto il creato, ma al quale poi per una strana contraddizione si è negato l'uso della eminente facoltà, che per sè sola lo distingue da tutti gli enti, che lo circondano.

In questa disposizione delle popolazioni dei Ducati si approssimava il giorno della riunione dell'assemblea nazionale, ma due giorni prima si poteva ben prevedere quale ne sarebbe stato il voto. Il dì 8 di agosto erasi pubblicato un Decreto, col quale le sopradette popolazioni erano invitate a votare sul seguente plebiscito: —. Le popolazioni delle provincie «Parmensi vogliono essere unite al Regno di Sardegna sotto il governo costituzionale del Re Vittorio Emmanuele II —; e venne nominata una Commissione all'oggetto. Ora questa Commissione avendo fatto lo spoglio di quei voti, pubblicò nel 5 di settembre il risultamento delle sue operazioni. I voti affermativi erano stati — 63, 107 ed i negativi 504, ripartiti i primi:

Provincia di Parma —	23,222
di Piacenza —	17,254
di B.S.Domnino —	12,971
di Borgotaro —	4.675
di Pontremoli —	5,044
Totale...	63,167

ed i secondi:

Parma —	113
Piacenza —	255

S. Donnino —	68
Borgotaro —	49
Pontremoli —	19
Totale.	504

È da notarsi, che nello spoglio dei voti di Borgo taro si veggono annullati tre voti, perchè emessi da individui minori di 21 anno.

Qui dovremmo arrestare la narrazione dei fatti di Parma, e ritornare a quelli della Toscana, perciocché questi precedono gli altri, e la Deputazione toscana giunse a Torino, e fu ricevuta dal Re prima che si aprisse l'Assemblea Parmense. Ma ci è sembrato, che l'attenzione sarebbe stata distratta dal framettere altri fatti tra quelli, che sono intimamente fra loro legati senza però dissimularci l'influenza che i fatti non ancora narrati hanno potuto avere su quelli, che narriamo. Questa considerazione anzi ci ha fatto alcun poco esitare, ma è prevaluta la prima, e ci siamo decisi a proseguire nel racconto delle cose di Parma, avvertendo, che quando i fatti che andiamo a narrare, avvenivano, il Re aveva già ricevuto il voto dell'assemblea toscana, e vi aveva risposto.

Venne dunque il giorno 7 di settembre 1859. Mezz'ora dopo il mezzogiorno grandi applausi annunziavano i Deputati, ch'entravano nella sala dell'adunanza. Composto l'ufficio provvisorio, il Dittatore entra accolto da generali e prolungate acclamazioni, e recatosi al suo posto, imprende a dire: a Signori Deputati, a Allorquando gli oratori dei vostri consigli municipali mi ebbero persuaso ad accettare pii rispetti della civile concordia un ufficio, che per altri rispetti io era inchinevole a rifiutare, feci chiaramente intendere, com'io accettassi il mandato dei Municipii col solo fine di dare opera a stabilire un governo temporaneo, il quale pigliando dal suffragio popolare legittima e spettabile autorità, potesse primeggiare su tutte le parti, mantenere ferma la disciplina, e risoluto andare sulla via dell'onore alla mèta segnata dal voto universale.

«Astenendomi pertanto dal fare mutamenti e novità, furono mie sole cure lo adunare i comizii, lo accrescere gli armamenti, e lo stringere in lega queste provincie colle altre, che fortemente vogliono libertà ed unione.

«Ora sta a voi, o signori, il costituire la pubblica podestà in quella forma e con quelle prerogative, che stimerete acconce a mantenere i popoli in buona soddisfazione, ed a procurare, che ne siano esauditi i liberi voti, espressi in tanti e così solenni modi.

«A me pare si convenga oggi, rassegnando l'ufficio, il dare alla pubblica opinione qualche somma notizia dei nostri casi, perocché, o signori, vi sia manifesto, che se negli andati tempi, l'Europa poco curante del bene nostro e

della pace sua, pensava all'Italia allora soltanto, che per qualche disperata prova addimostrava, che non era morta, né voleva lasciarsi morire, (*Bravo! Applausi*) oggi abbia in noi fissi gli occhi ed intenti i pensieri, persuasa *oramai*, che l'Italia vuole e può vivere di vita propria nel consorzio delle libere nazioni (*Applausi prolungati*). Per la qual cosa ogni buona testimonianza, che si rechi in pubblico della giustizia della nostra causa, pare a me, che giovi a spuntare le armi degli inimici, i quali per operosi procuratori si affaticano ad alterare e corrompere la verità (*Benissimo! Applausi.*)

Nel 1718 pel trattato della quadrupla alleanza il Ducato di Parma fu dichiarato feudo dell'Impero. La investitura data a D. Carlo, primogenito di Filippo I di Spagna, fu nel 1723 ratificata pel trattato di Vienna. Poscia pii preliminari del 1735 e pel rogito del 1738 fra l'Imperatore ed il Cristianissimo Parma e Piacenza furono cedute all'Austria. Ma nel 1718 per la pace di Aquisgrana esse furono con Guastalla restituite ai Borboni di Spagna.

«Incominciarono adunque i Borboni a regnare per imperial dritto feudale, mentre la Santa Sede, querelandosi, vantava anch'essa suoi feudali dritti; ai dritti dei popoli nessuno pensava (*Applausi*). I primi Borboni fecero mutamenti civili, come i tempi portavano, ed ebbero con Roma le contese, che allora avevano quasi tutti i Principi per accrescere la regia podestà, ed ora hanno quasi tutti i popoli per assicurare la civile libertà (*Benissimo*). Perdettero poi il Trono per la guerra della rivoluzione francese, avendolo la Spagna ceduto nel 1800 alla Francia, la quale pel trattato di Luneville ricompensò i Borboni di Parma col Trono di Toscana, facendo di queste Provincie un suo Dipartimento, che prese nome dal Taro. Così erano palleggiati i popoli italiani dall'uno all'altro straniero, quasi aggiunto dei Troni e dote dei Principi (*Bene! Bene!*)

«La dominazione francese, come quella, che portava *leggi* ed istituti di tradizione e di genio latino, avviò qui pure il rinnovamento civile. Vinto Napoleone, Parma Piacenza e Guastalla furono nel 1811 pel trattato di Parigi date all'Imperatrice Maria Luigia: poi nel Congresso di Vienna il donativo fu ratificato sotto specie di vitalizio. — Fu poi stabilito nel 1817 pel rogito di Parigi, che alla morte dell'Austriaca Arciduchessa sarebbero restituiti alla Spagnuola Maria Luigia ed al figliuolo D. Carlo, i quali nel frattempo avevano avuto Lucca in usufrutto, fermi del rimanente sui dritti di riversibilità i capitoli d'Aquisgrana ed i patti stipulati fra l'Austria e la Sardegna nell'anno 1815.

«Il governo della vedova di Napoleone andò lodato a riscontro dei vicini, perché mantenute le leggi e gli istituti moderni, fu mite e tollerante, favoreggiò il sapere, compì molte opere di pubblica utilità. Vivente *Maria Luigia* il Duca Carlo di Borbone vendeva il Ducato di Guastalla al Duca di Modena sotto pretesto di dare sesto ai confini, nei fatti per avere di che pagare i suoi debiti, dacché barattando Guastalla con alcuni Comuni della Lunigiana, tirava a suo partico-

lare comodo una rendita netta annuale di oltre 700 mila franchi. Il trattato conchiuso ai 28 novembre del 1844, fu tenuto celato sino alla morte di Maria Luisa: i popoli si ebbero dispetto e scandalo; l'Europa lasciò fare (*Benissimo!*)

«Questo danno allo Stato procurò Carlo II prima di salire al trono. Venuto a Parma in sul finire del 1847, stipulò nel febbraio del 1848 un trattato coll'Austria pari a quello, che il duca di Modena aveva conchiuso ad ingiuria e danno d'Italia. In quei giorni i popoli italiani andavano per nuove vie cercando dai Principi onesta libertà ed unione nazionale. Il Duca, che aveva trafficato coll'Austriaco di Toscana la cessione anticipata di Lucca e venduta Guastalla all'Austriaco di Modena, s'governò Parma, servo di Vienna, pauroso di tutto. fuorché del dare esempio di paura indegna di cavaliere e di Principe. (*Bravo! Bene! Applausi.*) Scoppiata la civile tempesta, scusòsi coi popoli, promise libertà, e sparve. Almeno questi Principi di prestanza sapessero combattere! (*Applausi e risa ironiche*). Fuggì ed abdicò al figliuolo nell'agosto del 1848, pigliandosi sul tesoro una pensione annua di 200 mila franchi. Questa è la memoria, che Parma conserva di quel Principe, ch'ebbe regno vagabondo come la sua mente a (*Applausi*).

«Il figliuolo fu portato in Trono dalle truppe austriache; ché quando la fortuna d'Italia giace, allora si rappezzano questi Troni posticci! (*Applausi*). Carlo III preceduto da cattiva fama, superolla; (*Sì, Sì;*) scapestrato, violento, inverecondo. (*È verissimo*). La pena del bastone si amministrava a Modena per legge barbara, qua per barbaro capriccio. (*Sensazione*). Nessuna guarentigia qui per la libertà individuale, nessuna per le offese, che sono più aspre della punta del ferro; (*È vero; È vero.*) nessuna per la proprietà. Cosa, che parrà incredibile; il Duca volendo sollevare passioni selvatiche contro. i proprietari della terra, che stimava amatori del vivere libero, decretò nel 1850 non potessero a loro talento dare commisi^o ai lavoratori: queste e somiglianti insanie sovversive dell'ordine sociale. Non offenderò la decenza, accennando gli scorsi di costume, che costarono all'Erario 2 milioni e 400 mila lire. Oh! quali tutori, quali educatori ci avevano dato! (*Applausi*). Lo scandalo fruttò ignominia, il bastone vendette. Il Duca fu morto! (*Sensazione*). La vedova accettò rassegnata il decreto della Provvidenza! (*Applausi generali e prolungatissimi*).

«In sulle prime essa diede intenzione di Governo civile, ma a breve andare i governanti fuorviarono, paurosi di libertà, pieghevoli all'Austria. Fu sparso il sangue pei giudizi repenti e per popolari vendette: violenza contro violenza: alle povere anime umane pensa il creatore! (*Bene*) Avvenne caso, che macchiò la fama dei governanti: saputo, che da pochi si tentava sedizione, non vollero prevenirla, vollero reprimerla, e se ne vantaron poi, imprudenti!

Millantando quindi l'ordine ristabilito, lasciarono far sangue e bottino nella tranquilla Città dai proprii e dai soldati austriaci. (*Bravo!*) È macchia, che re-

sta. Gli Austriaci, soverchiando, imponevano una lega doganale, portavano a Mantova i rei di Stato, senz'aperta protestazione dei governanti, i quali forse mordevano il freno, ma non sentivano dignità di franco. Stato (*Bene*). Pure come fu colma la misura delle insolenze austriache, procurarono segretamente, che l'occupazione di Parma cessasse; segretamente, quasi fosse colpa di lesa maestà imperiale, quasi temessero di farsi un merito coll'Italia (*Applausi*). Ebbe poi lode un Ministro, che non volle rinnovare la lega doganale, ma il Governo fu sempre assiduo procuratore del sistema austriaco. (*Benissimo*).

«Vero, che pel trattato del 1818 l'Austria poteva correre lo Stato per suo, ma quando somiglianti trattati furono riprovati da tutte le civili Potenze, i reggitori di Parma non si riscossero, come avrebbero potuto senza pericolo, se avessero avuto animo alieno dall'austriaca servitù. (*Benissimo*).

«L'Austria, che pei trattati generali aveva il puro e *semplice dritto* (sta scritto così) di *tenere guarnigione in Piacenza*, vi costruiva fortilizii e trinceramenti; se ne querelava il Re di Sardegna custode della propria e vindice della indipendenza d'Italia, ma né se ne querelavano i Reggitori di Parma, né davano ascolto alle querele altrui; contenti di avere in casa una delle rocche del sistema austriaco.

«Hanno voluto poi dare ad intendere, che nella guerra d'indipendenza amavano contenersi in neutralità. Qui bisogna, che tutto il vero si paia a pro della Storia, posciaché anche la vedova di Carlo III ha confessato l'egualità de' principi e dei popoli in cospetto della Storia.

«Lasciamo stare, che in una guerra d'indipendenza qual sia governo, che voglia essere neutrale, si fa reo di lesa nazione. Lasciamo stare, che questi popoli, i quali mandavano migliaia di volontarii a combattere per l'indipendenza, facevano veder chiaro, che se pure la neutralità fosse cara ed utile al principe, essa era opposta e contraria all'interesse ed al voto loro. L'ostinazione nel sistema austriaco, la cecità della mente, la passione dell'animo furono palesi a gran documento, allorquando fuggita la reggente ai primi di maggio, l'ebbero qui ricondotta per rea speranza di vittorie austriache ad incitamento di licenza soldatesca ed a ludibrio dell'autorità di regnante e della dignità di donna. t.; noto a tatti, che si preparava sul territorio, che si diceva neutrale, la invasione in Piemonte.

«I doveri della neutralità sono ben determinati nel Giure internazionale, non volgono in contrarie assottigliate ragioni, non provano opposte preconcette né postume supplicazioni lagrimose. I documenti diplomatici fanno vedere chiaro, come nel maggio fossero insincere le parole di neutralità, e quando possono essere oggi sinceri gli officii di osservanza al vincitore. (*Bravissimo*). Il Ministro sopra gli affari esterni teneva cordiali pratiche con Vienna prima e durante l'invasione austriaca in Piemonte. Nel carteggio del

Legato borbonico a Vienna si trovano tali cose, che per fermo quel Ministro non avrebbe voluto, che l'Imperatore dei Francesi gliele ponesse sott'occhio quando andava a lui chiedendo mercé. (*Applausi vivissimi e prolungati.*) Che più? finché ebbe un filo di rea speranza il governo borbonico, così come l'Estense, fece istanza a Vienna per avere aiuto di truppe. Vienna rispose: = *non poteva darne; rimetterebbe in Trono i principi dopo la vittoria.* La quale risposta fu così amara al Legato borbonico, ch'egli scriveva al Ministro a Parma: — *Valeva bene la spesa* (traduco copiando da parola a parola) di *conchiudere trattati coll'Austria per sentirsi dare somigliante risposta!*

«Questa era la neutralità, che gl'innocenti professavano!

«Complici delle preparate offese al Piemonte come ebbero perduta la speranza dell'aiuto, declinando la fortuna delle armi austriache, mandarono oratori a Torino.

«Comoda cosa invero: fare a sigurtà colle forze dell'Austria contro il dritto nazionale, poi non volere star pagatori della sconfitta dell'alleata. Comodo invero il cercare compassione dal vincitore, al quale pochi mesi prima facevate ingiuria, impotenti a far guerra! (*Benissimo! applausi generali.*) *É* forse costume di cavalleria questo?

«Quali sono dunque i meriti della dinastia borbonica? Eccoli per corta somma. In dieci anni poco più di regno il mite costume del popolo alterato per mali esempi, per bandi feroci, per battiture, per supplizii, per giudizi repenti, per prepotenza di soldati stranieri, le imposte dirette cresciute di un milione e 100 mila lire; caricato l'erario di 4 milioni, 663 mila e 200 franchi per debiti di Carlo II; di 2 milioni 401 mila e 421 franchi per debiti di Carlo III; un'ottava parte dell'entrata pubblica spesa annualmente per la famiglia regnante; la complicità coll'Austria contro il Piemonte, contro la Francia. Questi i meriti, or giudichi l'Europa. I popoli hanno pronunziato loro sentenza per suffragio diretto universale. Eglino vogliono vivere liberi nella loro Monarchia costituzionale di Casa Savoia, la quale si è immedesimata colla coscienza e col dritto della Nazione. (*Scoppio di generali applausi e grida Viva Vittorio Emmanuele! Viva il Dittatore!*) Protegge i popoli il buon dritto, li protegge il prode e franco Vittorio Emmanuele, li protegge pur sempre il generoso Imperatore Napoleone, li proteggerà la giustizia di tutt'i potentati cieli, li proteggerà la coscienza, che l'Europa deve avere dei nuovi pericoli, a cui andrebbe incontro, se non ne rispettasse gli onesti voti, ma soprattutto la nostra virtù deve proteggerci. (*Benissimo!*). Superammo già gravi difficoltà e pericoli colla concordia, col senno civile e colla fortezza, ma per avere piena vittoria è necessaria quella costanza, che per tempo non cede, che per forza non piega, e nulla teme fuorché il disonore. (*Bravo! Applausi.*)

«Aspetteremo tranquilli la sanzione terminativa dei nostri legittimi voti.

Questi voti potranno forse a taluno parere ingiuriosi alla maestà della sventura. Ma se colla longanimità e colla moderanza noi acquistiamo qualche dritto alla estimazione dell'Europa, giova sperare, che le genti di cuore sentiranno come offendere ci debba il dubbio, che altri avesse della umanità e generosità dei popoli italiani. (*Benissimo!*).

«Chi ha compassione degli infortunii di una nobile vedova e degli orfani del Trono lasci agli Italiani il compiacimento di soddisfare i debiti della pietà, e si unisca a noi per istudiare qualche tempèramento alle miserie delle vedove e degli orfani, che in molta parte d'Italia le cadute signorie lasciarono derelitti anche del conforto di un nome, che ricordi ai posteri le glorie maestose e le maestose sventure.

Noi non ci diffonderemo in dettagli sulle sedute del Parlamento Parmense, che potrebbero riuscire ripetuti. Diremo in breve, che l'Assemblea nella seduta degli 11 settembre dopo il rapporto della commissione votò all'unanimità ed a doppio scrutinio la decadenza della Dinastia borbonica e l'esclusione perpetua dal governo di queste provincie di qualunque principe di quella casa. Adottò pure all'unanimità un indirizzo a Napoleone III, e prese in considerazione le proposte seguenti: Annessione di queste provincie al regno Sardo sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele; confezione di una medaglia di argento per distribuirla a quegli abitanti delle provincie Parmensi, che presero parte alla guerra; erezione di un monumento, che ricordi i nomi dei compatriotti morti per l'indipendenza dopo il 1848. E nella seduta del giorno seguente votava le proposte leggi sulla medaglia ai volontariii parmensi, che combatterono nel 1848, 49, e 59, sul ringraziamento all'armata italiana, che combatté per la indipendenza di tutti gli Stati italiani, sul Monumento nel maggior tempio di Parma agli estinti delle provincie Parmensi nelle guerre della Nazione, e finalmente sull'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emmanuele. La votazione riuscì come altrove all'unanimità, e come altrove fu salutata da entusiastiche acclamazioni; una Deputazione di cinque persone fu incaricata di recare al Re il voto di quelle popolazioni, ed immediatamente furono presi in considerazione tre altri progetti di legge; il 1° per un sussidio agli emigrati veneti, il 2° per richiamarsi in vigore lo statuto costituzionale, il 3 per prolungarsi i poteri del Dittatore Farini. E difatti nella seduta seguente l'Assemblea proclamò all'unanimità la conferma della Dittatura Farini, e fu presa in considerazione e rinviata agli Cicli la proposta di autorizzarsi il Dittatore a contrarre un prestito per una somma da stabilirsi.

Una Deputazione recò al Cavaliere Farini il Decreto dell'assemblea sul prolungamento dei suoi poteri dittatoriali, ed egli nello scopo di manifestare quale intendeva, che dovesse essere l'indirizzo politico dei Ducati rispose all'Assemblea nei seguenti termini:

«Signori;

«I rappresentanti del popolo unanimi mi hanno nuovamente conferito la podestà, che secondo il debito mio aveva rassegnato in mani loro.

«Questa testimonianza di fiducia, che io accolgo con animo grato, è pure un segno di approvazione, che mi conforta a proseguire nella via intrapresa.

«Il mio dovere è tracciato dai Decreti dell'Assemblea. Esso era già scritto nella mia coscienza. In quei giorni, nei quali lo spirito pubblico penava a raccogliersi dalle facili ed infinite speranze al concetto di nuove e laboriose lotte, i comandamenti della coscienza furono il mio solo consiglio. E forse questa fede nel dovere, questa fede nei destini d'Italia non fu inutile ad arrestare l'onda degli eventi contrarii.

«Proseguirò gli armamenti, perché la civiltà europea non è ancora giunta a segno, che il dritto inerme possa stare sicuro dalla violenza, e perché l'opinione pubblica fa giusto giudizio del fermo e libero volere nostro dalla sollecitudine, che poniamo a prepararci alle forti prove.

«Andrò esplicando gli istituti della Monarchia Costituzionale per recare ad effetto, per quanto è da noi, quella unione col Regno Sabauda, la quale per rinnovato voto di popolo e di parlamento è diventata il dritto pubblico di queste provincie.

«Se questo è il voto universale ed il simbolo della nuovissima concordia italiana, camminando noi dritti al fine, torremo ogni pretesto alle gare ed alle pretensioni, che volessero coonestarsi di singolare zelo del pubblico bene. Essendo universale la conciliazione delle menti e degli animi, errano coloro, i quali nella nuova concordia vanno cercando le differenze tolte alla memoria degli antichi dissentimenti.

«Noi dobbiamo coi sacrificii mostrarci degni dei popoli subalpini, dobbiamo mostrarci degni del Re colla costanza e collo schietto contegno. Qui si propugna non il dritto, non l'interesse solo di queste popolazioni, ma sibbene il dritto e l'interesse indissolubile e solidale di tutte le altre, che fortemente vogliono vivere libere ed unite in grande e franco Stato.

«Se tale non fosse stato il pensiero dei rappresentanti del popolo, essi non si sarebbero unanimemente in me confidati.

«Noi siamo forti in cospetto della coscienza dei popoli, perché rappresentiamo non già gr interessi di una Provincia, né pure soltanto quelli di una Nazione, ma i grandi principii di giustizia e di civiltà. La coscienza universale sente, che la fortuna d'Italia deve rialzarsi, perché la sua sventura sarebbe cagione di continuo turbamento nell'ordine Europeo. Teniamo dunque sempre in mente, che la nostra non è la causa di un partito ma di tutto un popolo; anzi la causa dell'ordine morale e civile, senza del quale gli Stati

non possono avere fermezza, che la congregazione Europea indarno cerca equilibrio di forze e stabilità di Parma 19 settembre 1859.

Farini.

Nella tornata poi del 15 settembre l'Assemblea votava un prestito di cinque milioni ed autorizzava il cav. Farini a contrarlo; nominava una Deputazione di tre persone per presentare l'indirizzo di ringraziamento all'Imperatore dei Francesi, poscia l'Assemblea si prorogava con facoltà di convocarla al Dittatore, al presidente dell'assemblea medesima, o per dimanda motivata di 20 Deputati, che lo credessero necessario. Al grido di *Viva il Re* i Deputati si separarono.

CAPITOLO X.

La Toscana dopo proclamata l'annessione. La Deputazione Toscana in Torino.

SOMMARIO

La deliberazione del Parlamento toscano incontrava maggiori ostacoli nella Diplomazia — Comunicazione di questa deliberazione alle autorità civili, ecclesiastiche, e militari — Circolare ai Vescovi — Circolare ai Prefetti — *Memorandum* alle Legazioni Estere — Esso poneva chiaramente la questione al cospetto del Mondo civile — La Deputazione Toscana parte per Torino — Indirizzo dei Genovesi al Re — Manifesto del Sindaco di Torino — Ricevimento della Deputazione in Torino — Presentazione al Re. Indirizzi — Risposta del Re. Opinione pubblica su di essa in Italia — Stampa francese — Stampa Inglese — Precedente Nota diplomatica *del* Granduca di Toscana — I fatti dopo di quella nota *ed il memorandum* del Governo toscano la comentano.

Il movimento dell'Italia centrale verso l'unità italiana si sviluppava contemporaneamente nelle diverse regioni, che la compongono, ed era di scambievole alimento ai deliberati e forti proponimenti. La Toscana oltre all'essere la più importante parte dell'Italia di mezzo, incontrava nel suo progredire verso lo scopo comune maggiori ostacoli, comeché la sua annessione al Piemonte era un fatto molto grave nella diplomazia europea, ed implicava una responsabilità molto maggiore. Il perché in Firenze si teneva un parlare ed un agire, che rivelavano l'esercizio di un dritto, che niuno aveva la facoltà d'impedire, e che si aveva in animo di spingere sino alle sue più remote conseguenze, ed in Torino si vacillava sul ricevimento della Deputazione toscana, che doveva recare la solenne deliberazione dei rappresentanti di quelle popolazioni.

La sopradetta deliberazione dell'Assemblea nazionale fu annunciata complessivamente alle autorità civili, militari, ecclesiastiche, e politiche dello Stato da una circolare sottoscritta da tutt'i Ministri:

«Illustrissimo Signore; «L'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana deliberò all'unanimità, che la decaduta Casa Austro-Lorenese non poteva essere richiamata né ricevuta a regnare nel nostro Paese, e che il fermo voto della Toscana è quello di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emmanuele. Coll'emettere solennemente queste deliberazioni, il paese esercitò il potere veramente sovrano, che ben di rado può esercitare un popolo, quello di provvedere da sé stesso alla sua esistenza politica, respingendo una Dinastia, che ormai non può più meritare la sua fiducia, che potendo soddisfare ai bisogni della nazionalità italiana, può felicitare i Toscani ed assicurare la pace dell'Europa.

«La esclusione perpetua dell'assolutismo austriaco e l'acclamazione del Principato costituzionale ed italiano sono ormai le due basi del dritto pubblico del nostro Stato, certe ed irremovibili ambedue ugualmente. Nè è da credersi, che la giustizia, che presiede ai consigli della Grandi Potenze, possa non valutare la libera e legittima volontà di un Popolo civile, il quale cerca conservare la propria tranquillità in un ordine di cose, che assicura pure la tranquillità non solo d'Italia ma d'Europa tutta.

«intanto finché venga la nuova Dinastia, la Potestà suprema dello Stato perdura nei presenti Reggitori, i quali la ebbero legittimamente dall'elezione e ratifica dei Paese, quando per la terza ed ultima volta fu abbandonato da Casa di Lorena, la ebbero trasmessa dall'augusto Protettore, e l'hanno confermata da due Voti di fiducia dell'Assemblea dei Rappresentanti e da una solenne deliberazione di essa, quando espressamente ed unanimemente statili nella tornata del 20 cadente, che *legittimava in quanto ne sia d'uopo per i' avvenire il mandato negli attuali Reggitori dello Stato, onde continuino a governare il Paese fino al definitivo assetto del medesimo.*

«Forte per questa universale conferma, il Governo mentre si accinge sicuro a compiere il grave incarico, che l'Assemblea gli commise di procurare, che gli altri Potentati accolgano i legittimi voti dei Toscani, deve e vuole fermamente mantenere la pubblica tranquillità, che accresce autorità a quei voti ed è fondamento al migliore assetto d'Italia.

«Il governo, che si gloria di essere posto a guardia di un popolo sì civile da offrire l'esempio d'una gran rivoluzione, che si compì colla tranquillità della ragione e del dritto, si fa certo, che ogni ordine di cittadini deve cooperare alla dignitosa aspettazione dei supremi destini della Nazionalità Italiana. Qualunque dubbiezza nella legittimità del governo ed ogni esitanza a seguirlo nella strada aperta del vero bene della Patria comune, non solo sarebbe alto di ribellione alla Suprema Autorità dello Stato, ma sarebbe ancora alto di tradimento contro tutta la Nazione. Forse istigazioni estranee potrebbero eccitare a commettere disordini, che non hanno interna cagione. Il Governo, che sente quanto sia importante custodire intatto il deposito dell'ordine pubblico, non solo veglia, ma è risoluto ad impedire e troncare qualunque macchinazione, a reprimere qualunque attentato, a punire qualunque siasi cospiratore e perturbatore senza distinzione veruna di nascita, di grado, di ufficio. La Suprema Autorità e la legge suprema della salvezza pubblica dovranno essere da tutti ugualmente ubbidite.

«Il Governo volge queste aperte e ferme parole a V. S. III. perché siano da esse e dai suoi sottoposti tenute sempre presenti, affinché ognuno respinga qualunque colpevole impulso contrario al dovere del cittadino ed al dritto dello Stato.»

Ed affinché quella circolare riuscisse più efficace relativamente al Clero fu accompagnata da altre due circolari, una ai Vescovi, l'altra ai prefetti del tenore che siegue:

«Ai Vescovi.

«Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore;

«La S. V. Illustrissima e Reverendissima riceverà unita alla presente la lettera circolare, che il Governo della Toscana invia ai Capi di ogni Ordine civile e di ogni professione religiosa. Il Governo è certo, che lo Episcopato la farà conoscere ai suoi sottoposti, e pubblicamente inculcherà loro il dovere di obbedire alla suprema potestà dello Stato ed ai solenni decreti dell'Assemblea dei rappresentanti. In questa occasione vorrà l'Episcopato confermare la verità, che gli Ecclesiastici cattolici sono sudditi di questo Stato e non di altro, ed hanno le leggi ed i Giudici del resto dei cittadini, rammentando esplicitamente, che qualunque atto settario di qualsiasi ecclesiastico lo sottoporrebbe a quelle leggi, a quei Giudici. Nè a ciò si arresterà il venerabile Episcopato, ma dimostrerà pure, che tutto quanto facesse qualche singolo Ecclesiastico avversamente allo Stato e all'indirizzo della Nazionalità Italiana, sarebbe non solo contrario al suo dovere, ma nuocerebbe ancora alla Religione ed all'intero Sacerdozio, dando occasione di confondere l'errore dell'uomo colla verità della fede, e di addebitare al Corpo Clericale la colpa del singolo. La quale confessione se è da evitarsi in ogni tempo, molto più in questo, in cui le passioni sono facili ad accendersi, e chiunque le accendesse, ancora con semplice atto d'imprudenza, non potrebbe dolersi, se ne risentisse i più gravi effetti, e fosse riprovato come vero autore della pubblica perturbazione.

«Riceva la S. V. Illustrissima e Reverendissima la conferma del mio profondo ossequio.

«Ai Prefetti.

«Illustrissimo Signor Prefetto; «Dopo le Deliberazioni solenni dell'assemblea dei Rappresentanti, il Governo ha riputato opportuno di mostrare con sua speciale circolare le basi del dritto pubblico dello Stato, che quelle Deliberazioni hanno solidamente gettate, e di dedurre quelle norme, che devono regolare la condotta tanto del Governo quanto dei cittadini.

«Sebbene il Governo si confidi, che niuno osi affrontare il dritto e il volere nazionale, tuttavolta non devesi omettere veruna diligenza preventiva di tutto quanto potesse attentare all'ordine pubblico. Quindi io mi affretto ad ingiungere a V. S. Illustrissima:

«1.° D'invigilare instancabilmente, che gli Ecclesiastici cattolici e i Ministri delle altre Religioni obbediscano pienamente alla suprema Autorità dello Sta-

to.

«2.° Di ragguagliare immediatamente questo Ministero dell'inosservanza, che si potessero commettere al diritto ecclesiastico Toscano e alle Leggi, che risguardano le comunioni non cattoliche e gl'Israeliti.

«3.° Di procurare, che tutto il Clero Regolare cattolico dipenda dal provinciale di Toscana del rispettivo Ordine.

«4.° Di ordinare subito a qualunque Società o Aggregazione Religiosa, che non sia approvata dal Governo Toscano, di presentare tra otto giorni la propria regola a questo Ministero col monito, che la Società o Aggregazione inadempiente a questo ordine sarà disciolta come Collegio illecito allo spirare del termine sopra determinato.»

«Riceva intanto la conferma del mio profondissimo ossequio.

«Dal Ministero degli Affari Ecclesiastici; «Firenze 23 agosto 1859.» Il Memorandum poi alle Potenze estere conteneva: «Le cagioni, che hanno prodotto in Toscana il movimento nazionale del 27 aprile e le circostanze, in mezzo alle quali si verificò l'abbandono dello Stato per parte del Principe allora regnante e di tutta la famiglia granducale, sono ormai troppo note, perchè sia necessario di qui ricordarle.

«Ciò che importa di constatare si è la unanimità perfetta di tutti i Toscani nel sentimento italiano, l'ordine meraviglioso serbato in tempi difficilissimi, la concordia dignitosa e costante di tutte le volontà sia nello scopo preso di mira, sia nei mezzi riputati più atti a conseguirlo. Questo da un lato; dall'altro una tenacità insuperabile dapprima nell'avversare i desiderii più nobili e i più legittimi della Toscana, e successivamente un disprezzo dei medesimi e dell'opinione nazionale, spinto al punto di cercare asilo nel campo dei nostri nemici e di combattere al loro fianco contro le armi italiane.

«Questi fatti erano già conosciuti allorché giunse in Toscana la nuova della inattesa pace di Villafranca. Il paese intiero ne provò grave sconforto, non solo perché di fronte alle grandi speranze concepite ne sentiva detrimento la causa generale d'Italia, ma anche perché taluno degli articoli di quel patto ispirava il timore d'una probabile restaurazione in Toscana della Dinastia di Lorena. Gli spiriti più calmi e più versati nelle materie politiche procurarono di calmare l'ansietà generale, ricordando le generose simpatie dell'Imperatore Napoleone III pei popoli italiani, le sue nobili parole intorno al rispetto dei loro legittimi voti, e conchiudendone essere assurdo di temere, che il Governo francese, il quale coll'associare alla guerra da lui combattuta l'armata francese sotto gli ordini di un Principe imperiale aveva sanzionato la esautorazione della Dinastia Lorenese sanzionando il movimento, che l'aveva rovesciata dal Trono, volesse poi operare una restaurazione colla forza, o tollerare, che altri l'operasse. Queste savie parole furono ascoltate, ed il paese rientrò nella cal-

ma più completa, e tutti ripresero animo a non diffidare dei destini della Patria. Ma non per questo era a dissimularsi, che le nostre sorti future volgevano in grande incertezza. Cessava colla pace il protettorato di S. M. il Re di Sardegna, ed il Commessario straordinario abbandonava Firenze, trasferendo la suprema autorità nel Ministero nella guisa stessa, che l'aveva in lui trasferita il governo provvisorio col suo Decreto del di 11 maggio.

«In così grave condizione di cose il governo della Toscana si penetrò immediatamente del dovere e della necessità di convocare la Rappresentanza Nazionale. La Carta costituzionale del 1848 rappresentava incontestabilmente sempre il dritto pubblico della Toscana, imperocché non fosse menomamente dubbiosa la illegalità del Decreto granducale del 1852, che consumando un colpo di Stato, l'aveva abolita. Perciò fu stabilito, che colla legge del 3 marzo 1848 dovesse procedersi alle elezioni. Era la legge stessa abbastanza larga e liberale anche al momento, in cui fu decretata; il successivo incremento della tassa di famiglia l'aveva resa in fatto più liberale ancora, aumentando in considerevole maniera il numero degli Elettori. Questa legge presentava eziandio l'altro vantaggio che essendo essa una emanazione del governo granducale, i partigiani di questo al di dentro come al di fuori non avrebbero potuto rimproverarle di dare risultati non corrispondenti allo stato vero della pubblica opinione.

«Tante e così importanti considerazioni determinarono il governo della Toscana a convocare l'Assemblea ai termini della legge elettorale del 3 marzo 1818, anziché decretarne una nuova. Poteva temersi da alcuno, ed altri forse sperava, che un popolo il quale trovavasi da lungo tempo disavvezzo da ogni atto della vita politica, ed era adesso chiamato a compierne uno così grave in mezzo a circostanze capaci di eccitare ogni ansietà ed ogni passione, soccombesse alla prova. Ma il popolo toscano ne uscì invece con una luminosa prova di patriottismo e di senno. Ordine stupendo, affluenza grandissima d'elettori, concordia delle elezioni, nomina di Rappresentanti, che sono, chi per un riguardo chi per l'altro, la illustrazione della Toscana, dimostrarono eloquentemente all'Europa, come essa sia degna di quella indipendenza e di quella libertà, che dalla giustizia dell'Europa reclama.

«L'Assemblea nazionale regolarmente convocata, regolarmente riunita, e regolarmente deliberando ha emesso due voti, i quali non ne formano in sostanza che un solo, perché riuniti corrispondono allo scopo della sua convocazione provvedendo all'ordinamento definitivo del paese.

AMMIRAGLIO WRAIT
Comandante la Costituzione

IL GENERALE MILBIZ

«Essa ha emesso un primo voto, dichiarando irrevocabilmente finito in Toscana il regno della Dinastia Austro-Lorenese.

«Essa ha emesso un secondo voto, dichiarando essere volontà del popolo toscano di far parte d'un forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emmanuele II.

«Di ambedue questi voti crediamo necessario tenere partitamente parola, dimostrando non solo il dritto pienissimo, che l'Assemblea nazionale toscana aveva di emetterli, ma le imponenti ragioni di politico interesse, che ne raccomandano l'accoglienza alla saviezza di tutti i governi.

«Che la Toscana abbandonata a sé stessa e lasciata senza governo, avesse il dritto di provvedere a sé stessa e di eleggerne uno ed il più conforme ai suoi sentimenti ed ai suoi interessi, è verità talmente intuitiva, che non abbisogna di dimostrazione. Sarà sufficiente a tal uopo un'autorità, che nel caso presente non può incontrare obiezione, ed è quella dello stesso GranDuca Leopoldo II. Questo Principe nel suo decreto del 12 maggio 1848, deliberando l'aggregazione alla Toscana delle Provincie di Massa, Carrara, Garfagnana, e Lunigiana, proclama solennemente il principio da noi invocato, e lo proclama fondandosi sui medesimi fatti e sulle stesse ragioni.

«L'animo ostile di un Sovrano contro il paese da lui governato costituisce secondo il gius pubblico di tutti i tempi e di tutti i popoli civili un altro motivo gravissimo per privarlo dei dritti della sovranità. La sovranità è tutela di un popolo, non è odio o guerra contro di lui. Di questo animo ostile della Dinastia Lorenese contro la Toscana non mancano pur troppo le prove. Beldere, l'asilo cercato in Austria durante la guerra, Solferino, lo dicono abbastanza: lo dicono così altamente, che noi per amore di moderazione e per legge di convenienza rinunziamo ad insistere più a lungo su tale argomento. Che dire infine della violata fede, chiamando nello Stato soldatesche forestiere, e rompendo con l'abolizione dello Statuto il patto fondamentale, che insieme legava Principe e Popolo?

«Ma se innegabile è il dritto dei Toscani di non più volere il regno della Dinastia Lorenese, non meno evidenti sono le ragioni di politico interesse, non solo per loro, quanto pure per la tranquillità generale dell'Italia e del mondo, le quali imperiosamente consigliano a tutti i Governi di Europa di accogliere e sanzionare i loro voti. Le conseguenze di un ripristinamento della Dinastia Lorenese in Toscana sarebbero politicamente così fatali, che ogni uomo di Stato non può a meno di rifuggirne sgomentato. La condotta e le tendenze della Dinastia di Lorena durante l'ultimo decennio, e soprattutto i fatti compiutisi dal principio dell'anno fino a questo giorno, hanno elevato tra lei e la Toscana una barriera insuperabile. Se un Sovrano della Dinastia caduta ritor-

nasse in Toscana, vi tornerebbe, non è mestieri illudersi, con profondi ed invincibili rancori con il paese intiero, ed avvolgendo nella sua avversione tutte le classi sociali le più alte come le più umili. Il paese lo sa, e ricambiarebbe tali sentimenti con sentimenti anche più ostili. Profonde animosità da una parte, incurabile diffidenza dall'altra, ecco quali sarebbero i vincoli fra governanti e governati. Le ripugnanze poi e le divisioni personali renderebbero ogni governo impossibile. La Toscana diverrebbe il focolare della rivoluzione permanente, e ridurrebbe ad un sogno la pace d'Italia. Dove sarebbe dal governo restaurata la forza, dove il punto di appoggio, d'onde trarrebbe egli l'autorità ed i mezzi di governare? In ogni paese, ed allorché si teme di agitazioni rivoluzionarie, custode naturale della pubblica quiete e natural difensore del Governo è l'esercito. Ma in Toscana è appunto l'esercito, che più di ogni altra classe di cittadini si trova compromesso di fronte alla Dinastia di Lorena; che più energicamente di tutte ha dimostrato di riprovarne la condotta antinazionale; che più di tutte ha attivamente contribuito alla sua caduta. Da ciò è facile argomentare quali ne sarebbero le tendenze e lo spirito. Bisognerebbe dunque, che la Dinastia avesse ricorso ad eserciti ausiliarii, ad interventi forestieri. E qui ricomincerebbe allora con più terribile intensità quella série di violenze da una parte, di complotti rivoluzionarii dall'altra, di oppressioni e di vendette, che hanno richiamato su questa misera Italia l'attenzione del mondo, e fatto sentire la necessità di porre un rimedio a tanti dolori.

«Nè può trascurarsi di considerare, che l'Austria, sebbene dalle vicende della guerra costretta ad aderire alla pace di Villafranca, non l'accetterà però mai di buon animo né sinceramente. Essa starà sempre spiando l'occasione, sia di recuperare la Lombardia, sia di riprendere l'antica sua posizione nel rimanente dell'Italia, profittando con questo intendimento di ogni complicazione europea, che fosse per sorgere. Di già il linguaggio dei giornali più devoti al Governo non fa mistero di tali disegni. Quando questo accadesse, l'Italia dovrebbe di nuovo, e vorrebbe fare un grande sforzo nazionale per mantenere gli acquisti dovuti al valore delle armi italo-franche, alla prudenza del Re Vittorio Emanuele, ed alla possente e generosa cooperazione di S. M. l'Imperatore dei Francesi. Con una Dinastia austriaca in Toscana eccoci tornati di nuovo ai 27 aprile. Ora nessuno può pretendere, che un paese avventuri ad ogni istante i suoi destini e la sua prosperità al giuoco di una continua alternativa di rivoluzioni e di restaurazioni.

«La quistione, che si agita adesso fra la Toscana e la Dinastia Lorenese si riduce a questi termini. Si tratta di sapere, se il vinto potrà imporre la legge al vincitore; se un popolo civilissimo, che ha dato pruova di tutte le virtù cittadine, dovrà essere sacrificato a chi mostrò di tenerle tutte in nessun conto; se l'ambizione e l'interesse di una famiglia dovranno prevalere contro l'inte-

resse e la volontà di due milioni di uomini. L'Europa e la coscienza pubblica pronunzino.

«Il Governo della Toscana sebbene manchi in proposito di comunicazioni ufficiali, non ignora però che si darebbe nelle sfere diplomatiche una grande importanza ad un'offerta abdicazione di Leopoldo II e ad un asserto programma del figlio Ferdinando contenente larghe promesse d'istituzioni liberali e di politica italiana. A questa abdicazione ed a queste promesse si sono principalmente appoggiati i consigli di un governo amico, onde non si rifiutasse la Toscana dal consentire una reintegrazione della caduta Dinastia.

«Per condescendere a siffatti suggerimenti bisognava però, che la Toscana avesse dimenticato tutta la sua storia degli ultimi tempi e le tante violazioni della fede giurata; bisognava, che avesse dimenticato essersi quella Dinastia tutta intera infeudata talmente agl'interessi ed alle passioni dell'Austria da essersi resa incompatibile coi sentimenti e con gl'interessi del paese; bisognava finalmente, che avesse dimenticato la presenza in Modena dell'istesso Arciduca Ferdinando, ivi aspettando pieno d'impazienza e di trepidazione l'esito della battaglia di Magenta per ritornare in Toscana alla testa degli Austriaci, se la battaglia fosse stata vinta da loro; bisognava per ultimo, che fosse cancellato dalle pagine della Storia il nome di Solferino. Singolare esempio in vero di pubblica moralità sarebbe questo! Un Principe, che cerca asilo nel campo dei nemici del suo paese, che pugna contro di esso al loro fianco, e che quando gli alleati da lui prescelti sono vinti, dice a quei medesimi, che ieri combatteva e di cui anelava la sconfitta: — *Adesso io sono con voi.* — Nè il sentimento della sicurezza né quello della reciproca dignità poteva permettere alla Toscana di sottoscrivere questa umiliante capitolazione, strappata dalla disfatta e frutto di troppo tardi pentimenti.

«Nel tracciare questo rapido quadro delle conseguenze, che una restaurazione partorirebbe in Toscana, ci siamo astenuti dal contemplare la ipotesi, ch'essa potesse venir compiuta con stranieri interventi. Ce ne siamo astenuti perché assicurazioni altamente autorevoli per diverse vie pervenuteci ne garantiscono non essere possibile tanta calamità; ce ne siamo astenuti perché dopo gli avvenimenti verificatisi in Toscana, da quattro mesi in poi, un intervento forestiero per ristabilire colla forza delle baionette un Arciduca d'Austria sopra un Trono italiano sarebbe cosa siffattamente enorme, che il solo mostrare di preoccuparsene ci è sembrato non solo assurdo, ma stoltamente ingiurioso per un governo amico.

«Non ignora il Governo della Toscana, che rigettato ed escluso come impossibile il mezzo degl'interventi, v'ha chi crede poter arrivare per altra strada al medesimo fine. In questo concetto si parla di non riconoscere il voto della Toscana e di abbandonarla, come si dice, a sé stessa, fintantoché il suo stato

di politica incertezza e tutte le conseguenze di questa non abbiano in un modo qualunque ricondotto la bramata restaurazione. Sarebbe questo atto di giustizia? Sarebbe atto di politica prudenza? Noi abbiamo fermo e profondo convincimento, che il piano non riuscirebbe, perché la Toscana non mancherebbe a sé stessa, rimanendo ordinata e concorde; ma qualora accadesse per mala ventura il contrario, si è ben sicuri, che l'agitazione della Toscana non si propagasse ad altre parti d'Italia, e non diventasse motivo di nuove e terribili complicazioni? Si è fatta una guerra sanguinosissima per rendere all'Italia la tranquillità e spegnere un fornite d'incessanti pericoli per la pace di Europa, e si farebbe poi assegnamento sullo stato rivoluzionario di un paese italiano per ricondurre una condizione di cose, che racchiuderebbe in sé il germe e la ragione necessaria di nuovi sconvolgimenti! Le Romagne, le Provincie di Modena, quelle di Parma si trovano in posizione uguale alla nostra, e naturalmente si applicherebbe loro l'istesso sistema. Ecco dunque, se certe lusinghe venissero a verificarsi, nel bel mezzo d'Italia, quattro milioni e più d'Italiani agitati dal disordine rivoluzionario, e l'Europa, che indifferente, impassibile assiste a questo spettacolo! E se ad onta di tutto ciò i popoli si ostinassero nel non volere richiamare i Principi detronizzati, e il disordine diventasse anarchia, che farebbe l'Europa? Lascerebbe, che l'anarchia consumasse tutti i suoi eccessi e i popoli si dilaniassero? Interverrebbe? Ed in questo caso chi interverrebbe? Austria? Francia? Ambedue insieme? Ognuna di queste ipotesi è una politica impossibilità. Il governo della Toscana perciò raffidato dal senno e dall'equità delle grandi Potenze, ha ferma fiducia, che ponderato pacatamente il sistema qui sopra discorso, e ravvisatine gli effetti o inutili o disastrosi, esse tutte si troveranno di accordo nel giudicarlo impraticabile.

«Ma dichiarando all'unanimità finito in Toscana il regno della Dinastia Austro-Lorenese l'Assemblea nazionale non aveva intieramente compiuto il suo ufficio in quanto che non bastava un tal voto per provvedere all'ordinamento diffinitivo dello Stato. Perciò ha essa emanato un secondo voto, unanime anch'esso, dichiarando essere volontà della Toscana di fare parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Già le rappresentanze comunali interpreti dei pubblici desiderii avevano in epoca non remota pronunciato un voto del tutto conforme. Le deliberazioni municipali relative a questo gravissimo argomento appartengono a 225 Comunità⁽¹⁰⁾, fra cui si comprendono le città di Firenze, di Livorno, e le altre tutte più cospicue della Toscana. E per dare una idea della immensa maggioranza, che un

10 225 Comunità hanno deliberato adesivamente — abit 1,658,571

20 Comunità non hanno emessa veruna deliberazione — abit.138,148

1 Comunità ha deliberato negativa 10,218

246 Comunità — Abit.1,806,910

tal voto ha riunita, ci limiteremo a dire, che sopra 1350 suffragi 1297 sono stati affermativi, e negativi soltanto 53. Il voto pertanto dell'Assemblea nazionale ha già con espressione della pubblica opinione un precedente, che ne pone in luce tutta la portata e tutto il valore.

«Molte e potenti ragioni hanno ispirato questo voto, molte e potenti ragioni raccomandano alla saviezza dell'Europa di sanzionarlo.

«Il carattere principale, anzi meglio diremo unico ed esclusivo del movimento italiano del 1859 è il sentimento della nazionalità. Ciò è così vero, che nessuna quistione di forme governative interne è venuta questa volta, come sventuratamente accadde nel 1848, a turbare lo slancio degl'Italiani per la conquista della nazionale indipendenza. Tutti i popoli italiani hanno al contrario applaudito alla momentanea restrizione delle libertà costituzionali in Piemonte, perché hanno stimato questo savio provvedimento utile al buon andamento della guerra, scopo di tutti i loro pensieri.

«Il voto profferito dall'Assemblea Toscana nella sua seduta del 20 di questo mese è soprattutto ispirato da questo sentimento di nazionalità ed ha in mira di soddisfarlo. Allorché l'Austria conserva una forte posizione in Italia, allorché questa posizione può diventare più terribile ancora, se la confederazione, di cui è parola nei preliminari di Villafranca venisse a concludersi, si fa ad ognuno manifesta la necessità di costituire in Italia uno Stato forte, il più forte, che nelle presenti circostanze si può. È per un lato necessità di difesa, per l'altro necessità di equilibrio, senza il quale la proposta confederazione non sarebbe mai possibile. Che questo pensiero di affetto alla causa nazionale e di patriottica previdenza abbia avuto gran peso nel voto emanato, e sia ora in tutte le menti così dentro come fuori dell'Assemblea, risulta chiarissimo da questa circostanza, che i partigiani dell'unione della Toscana al Piemonte si sono considerevolmente accresciuti dopo la pace di Villafranca. Mentre durava tuttora la guerra, e si aveva speranza, che il Regno dell'Alta Italia, cacciati del tutto gli Austriaci dalla Penisola, si sarebbe fatto forte anche del Veneto, l'autonomia toscana aveva i suoi difensori. Adesso sono spariti. Perché? Perché in Toscana il pensiero italiano domina su tutti gli altri. Vi è forse chi ce ne fa rimprovero. Ma se nelle attuali contingenze avesse conservato la Toscana aspirazioni diverse, quei medesimi, che trovano adesso il nostro desiderio intemperante, ci avrebbero rimproverato allora le nostre vecchie rivalità municipali, le nostre gare di campanile, concludendone, che gl'italiani sono incorreggibili e non degni di essere nazione.

«Rafforzare il Piemonte è, Io abbiamo già detto, necessità di difesa e necessità di equilibrio. Questo non è vero soltanto in un interesse italiano, ma lo è del pari in un interesse europeo. Finché il Piemonte non sarà abbastanza forte da essere in grado di opporre all'Austria una seria resistenza,

l'Austria sarà sempre tentata di attaccarlo. Gli ultimi avvenimenti non possono che avere accresciuto il sentimento dell'antica ostilità. L'Europa sarà sempre perciò in continua apprensione di una nuova lotta in Italia, ed una lotta in Italia può compromettere un'altra volta la pace del mondo.

«Come condizione di equilibrio nell'interesse europeo la necessità di un incremento di forza al Piemonte apparisce manifesta, figurandosi il caso, che la Confederazione progettata a Villafranca si realizzi. Le tendenze di Roma e di Napoli sono conosciute; collegandosi con quei due governi l'Austria, se il Piemonte non ha un gran peso da gettare nella bilancia contraria, può diventare un giorno padrona della Confederazione, e disporre in un momento dato di tutte le forze dell'Italia, congiungendole alle proprie. Allora non è più questione di equilibrio italiano, ma di equilibrio europeo. Può ella la Francia, può ella la Prussia, possono esse le altre grandi Potenze accettare di buon animo la probabilità di questo pericolo?»

«Dopo tante agitazioni, dopo tanta incertezza la Toscana ha desiderio ardentissimo di tranquillità. La sua unione al Piemonte ne diventa la più certa e solida guarentigia. Siccome è ormai fuori di controversia, che questa unione è consentanea al desiderio di tutti o quasi di tutti i Toscani, così è fuori di dubbio, che la soddisfazione universale renderà impossibile qualunque turbamento. Quello stato di perpetua agitazione più o meno latente, che nelle varie Provincie di Italia ha durato e dura in alcune disgraziatamente 101 pur sempre come effetto di profondo disaccordo fra le popolazioni ed 3 governi, sparirà immediatamente in Toscana, appena la Toscana sappia assicurate le sue sorti nelle mani di un Re potente e leale, che ha pienissima tutta la sua fiducia e la sua riconoscenza come quella di tutti i popoli. Nè sarebbe giusto o sapiente di privare i Toscani dei vantaggi, che vengono dal far parte di un grande Stato. Ha ormai dimostrato f esperienza, che fuori delle grandi aggregazioni non può esservi per un popolo quel largo sviluppo morale o materiale, che è uno dei caratteri distintivi della civiltà moderna. La Toscana ha fatto abbastanza per la civiltà del mondo per avere dritto di non essere esclusa dal godere adesso i benefizii. Non esercita, non marina, non diplomazia, languido commercio, languidissima industria. mancanza di movimento scientifico ed artistico, questi sono nel secolo decimonono i destini di un paese piccolo. Con qual dritto o con qual giustizia vorrebbe oggi rinchiudersi la Toscana in questo letto di Procuste? Altri e ragguardevoli vantaggi potremmo accennare, che la Toscana avrebbe fondato motivo di ripromettersi dall'entrare a far parte di uno Stato importante. E sarebbe sapienza dell'Europa e calcolo giudizioso non soffocare tanti germi fecondi di sviluppo morale e di prosperità materiale, perché quella benefica solidità, che il progresso de' tempi ha dovunque creata, farebbe sì, che tutte le nazioni ne godessero il frutto.

«Nell'emettere i suoi suffragi l'Assemblea toscana dopo di avere espresso le particolari ragioni di speranza, che dirimpetto a tutti i grandi governi la confortavano a credere, che i suoi voti sarebbero accolti e secondati, ha commesso al Governo di porre in opera ogni efficace premura, onde conseguire l'adempimento. Ed il Governo incoraggiato dalle ragioni medesime, ha di buon animo accettato il gravissimo ufficio.»

«Egli confida come l'Assemblea, che il prode e leale Re, il quale tanto fece per l'Italia, e protesse con particolare benevolenza la Toscana, non vorrà respingere l'omaggio di riconoscenza e di fede, che un paese intiero lo scongiura di accogliere per la propria felicità e per interesse della patria comune.

«Confida nella giustizia e nell'alto senno della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, e della Prussia.

«Il magnanimo Imperatore dei Francesi, che con tanta generosità ha preso a difendere un popolo oppresso, che ha detto e gloriosamente provato coi fatti, ch'egli sarebbe stato dovunque era una causa giusta da difendere; la saggia e liberale Inghilterra; la Russia, di cui la politica elevata e piena di grandezza fa adesso l'ammirazione dell'Europa; la valorosa Prussia, che così nobilmente rappresenta in Germania il principio della nazionalità, non vorranno né riconoscere né conculcare il dritto di un popolo ordinato, tranquillo, e concorde, il quale null'altro domanda, che di provvedere alle proprie sorti nel modo che esso crede migliore per la sua pace e per la sua felicità.

«Che se la giustizia umana ci facesse difetto, noi difenderemmo con ogni mezzo i dritti e la dignità del paese contro qualunque aggressione. E se gli eventi ci riuscissero contrarli, non ci mancherebbe mai il conforto di pensare, che tutti, Popolo, Assemblea, Governo abbiamo fatto senza debolezza, senza millanteria, il nostro dovere. Poi la coscienza pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il dritto, il senno civile, la temperanza; dove la ingiustizia, l'accecamento, l'abuso della forza.»

«Firenze 21 Agosto 1859

Sieguono le firme.

Così la quistione era chiaramente messa al cospetto del mondo civile: i principii del dritto pubblico meno contestati erano vantaggiosamente invocati. Coloro, che han messo un po' di logica ne' loro raziocinai politici, hanno derivato il dritto divino dalla necessità del governo dei popoli, e niuno può sostenere ragionevolmente, che governare un popolo sia violarne gl'interessi, la sicurezza, la dignità, contrariarne, i bisogni, le abitudini, le aspirazioni. Egli è vero, che il giudizio su tutte queste cose per gli uomini di quella scuola appartiene ai Principi e non ai Popoli; ma quando trattasi di un fatto certo, evidente, positivo; quando il Principe stesso dopo di averlo contrariato, lo am-

mette; quando egli medesimo dichiara doversi cambiare secondo i nuovi interessi, le nuove abitudini, la legge fondamentale dello Stato, allora questo giudizio è pronunziato, ed è certo per tutti, che la vecchia forma di governo non è più buona, e che le massime fondamentali della pubblica autorità e le abitudini governative, che hanno sin allora regolate le relazioni tra il Sovrano ed i sudditi e costituita l'essenza del Principato, sono divenute non vere. Ebbene, se per replicata esperienza, se pei fatti recentissimi è manifesto, che il Principe si adatta al nuovo edificio politico, unicamente perché subisce la pressione di una necessità inevitabile, nessuna logica al mondo, nessuna legge di natura, nessuna regola politica può pretendere, che un popolo soggiaccia spontaneamente a questa eventualità, e ch'essendosi chiarito, che il governo, che di lui si è fatto sino allora, è stato, o è divenuto cattivo, accetti per Sovrano colui, che si è ostinato a governarlo a quel modo, e che se cambia per lo momento il suo indirizzo politico, cede alla forza e non al convincimento; dimette della sua autorità, ma fa le riserve per ricuperare quanto ha ceduto, sacrifica le sue inclinazioni, ma conserva le sue simpatie. Questa era la questione del Memorandum, e lo spirito dei tempi non permetteva, che come altre volte siffatta questione agevolmente si trasandasse.

Perciò dopo di essersi attribuito a qualche indecisione in Torino un aggiornamento della Deputazione destinata a portare al Re il decreto di annessione, la Deputazione partì, e si ebbe in Genova una magnifica e patriottica accoglienza. Era la prima Deputazione dell'Italia centrale, che recasse a Torino il voto della annessione. Nè i Genovesi si furono contenti di limitarsi alle dimostrazioni ed agl'indirizzi verso i rappresentanti dei Toscani, ma fecero inoltre un indirizzo al Re, che conteneva:

«Sire;

«Quando l'annuncio improvviso dei preliminari di Villafranca aveva destato un senso di dolorosa sorpresa, altrettanto la novella delle deliberazioni dell'Assemblea Toscana ha sparso il giubilo nella popolazione genovese.

«In oggi come in allora noi sentiamo, o Sire, il bisogno di rivolgervi una rispettosa parola, poiché ormai come non si compie un fatto, che non mostri l'intimo vincolo, che unisce fra loro le varie provincie della Penisola, non deve sorgere un avvenimento senza che rechi una nuova prova dell'affetto, che lega il popolo al Re.

«Una Deputazione vi reca, o Sire, la legale manifestazione della unanime e risoluta volontà del popolo toscano di fare parte di questa libera famiglia; essa giunge al vostro cospetto accompagnata dai voti unanimi dei Genovesi per l'esito felice della sua missione.

«La Toscana mostrando l'Italia degna dei suoi nuovi destini non meno pel senno e la concordia, che pel valore, ha scritto una pagina immortale

nella nostra storia nazionale; accanto a questa, o Sire, starà il glorioso nome vostro e la risposta del vostro governo.

«Avvezzi a confondere il vostro nome coi ricordi delle recenti glorie e colle aspirazioni verso il futuro, confidiamo tranquilli nell'alto animo vostro, ma poiché ai magnanimi partiti è spesso compagno il pericolo, ci sentiamo tratti irresistibilmente a ripetervi, che il popolo genovese è con voi.

«Sire,

«Gli antichi Italiani furono sì grandi in ogni genere di disciplina da togliere ai nepoti la speranza non che di vincerli, di pure emularli. Ma il seggio più eminente del Panteon Italiano è ancor vuoto; esso aspetta l'unificatore d'una nazione, la cui esistenza è necessaria alla pace europea ed alla civiltà del mondo. Noi siamo certi, o Sire, che prudente e deciso nei consigli come valoroso sul campo, seguirete la via, che conduce a quel seggio sublime, che la fortuna vi addita. Seguitela, o Sire, e come l'Italia presente vi saluta il primo soldato della sua indipendenza, l'Italia avvenire vi acclamerà il più grande dei suoi cittadini.

Siamo, o Sire, di V. M. ecc.

«Genova il 1° settembre 1859.

Intanto il Sindaco di Torino con un manifesto, che merita di essere riferito annunciava l'arrivo della Deputazione.

Cittadini! (Esso diceva) «Il più illustre popolo della moderna Italia, quello, che più di ogni altro cooperò a diradare le tenebre della barbarie, da cui con essa era l'Europa avvolta, ad iniziarne e promuoverne la civiltà, che più d'ogni altro già ebbe a distinguersi per essere saggio negli ordini civili, colto nelle arti della pace, forte nel tutelare la propria libertà ed indipendenza, porge in ora nuovo esempio di virtù cittadina, posponendo il gareggiare di provincia al santo amore della comune patria.

«Il popolo toscano con voto libero ed unanime chiede di unire la sua sorte a quella del popolo piemontese, intende e vuole affidare il suo destino al prode e leale Re nostro Vittorio Emmanuele

«Corrispondiamo a tanta onorevole prova di stima e di fiducia con tutta la riconoscenza, con tutto l'affetto possibile; possano i Deputati dell'Assemblea Toscana dall'accoglienza nostra convincersi, che eziandio il popolo piemontese né debole né millantatore sarà sempre disposto ad adempiere al dovere di un fratello, pronto ad incontrare egli pure ad ogni evento con animo sicuro il giudizio della coscienza pubblica della storia.

Ed il giorno 3 di settembre 1859 la deputazione giungeva in Torino. Il Municipio nel breve giro di tempo, che aveva avuto, aveva fatto ornare nel più e legante modo, che aveva potuto, la facciata dello scalo *tutte le strade, per le*

quali la deputazione doveva passare. Bandiere tricolori, emblemi, lampadari, ed altri ornamenti animavano quei luoghi, e li rendevano vaghi ed allegri. Le quattro legioni della Guardia Nazionale in molta forza si schieravano sulla piazza Carlo Felice, e la deputazione accolta nelle carrozze del Municipio, accompagnata dal Sindaco e dagli altri membri della Municipalità, traversando la strada in mezzo le entusiastiche acclamazioni della popolazione, si recò all'albergo Trombetta, dal cui gran balcone il Ruschi di Pisa disse brevi ed eloquenti parole alla moltitudine plaudente e festeggiante, esprimendo i saluti della Toscana al Piemonte e la speranza di rimanere tutti uniti sotto lo scettro dello stesso Re. Un picchetto di onore della Guardia Nazionale prese posto in quell'albergo.

Alle 4 p. m. le solite carrozze di Corte vennero a prendere i Deputati, i quali ricevuti dal Re in udienza solenne in presenza dei ministri e dei dignitarii di Corte, il conte Ogolino della Gherardesca prese a leggere il seguente indirizzo:

«Maestà;

«Un voto unanime dell'assemblea nazionale, interprete fedele dei sentimenti di tutto un popolo, ha solennemente dichiarato essere volontà della Toscana di fare parte di un Regno Italiano sotto lo scettro costituzionale della M.

«Il Governo della Toscana, cui è stato commesso d'implorare dalla benevolenza di V. M. la favorevole accoglienza di questo voto, ha accettato l'altissimo ufficio con quella gioia, che dà l'adempimento di un grande dovere quando esso è in pari tempo la soddisfazione di un lungo ed ardentissimo desiderio.

«Maestà! Se quest'omaggio di fiducia e di devozione del popolo toscano non avesse altro scopo né dovesse avere altro effetto, che quello di procurare alla M. V. un ingrandimento di Stato, noi potremmo dubitare del successo delle nostre preghiere; ma poiché il voto dell'Assemblea Toscana è ispirato dall'amore della italiana nazionalità, ed ha in mira la grandezza e la prosperità della patria comune, ci conforta la speranza, che il pensiero d'Italia prevarrà nel generoso animo vostro sopra ogni altro pensiero, e che la M. V. si degnerà far lieta la Toscana della sua augusta adesione ai voti, che con tanta effusione di riconoscenza e di fede i legittimi rappresentanti di lei hanno espresso al cospetto del mondo».

«Firenze M agosto 1859 a.

Firmati

Ricasoli — Ridolfi — Poggi — Busacca
— Salvagnoli — DeCarero — Bianchi.

Ed il Re rispose: e Io sono profondamente grato al voto dell'Assemblea Toscana, di cui voi siete gl'interpreti verso di me. Ve ne ringrazio, e meco vi ringraziano i miei popoli.

«Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano, che nel far cessare in quella terra, già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte reame, che ponga l'Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza.

«L'Assemblea Toscana ha però compreso, e con essa lo comprenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi, che col mezzo dei negoziati, che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane.

«Secondando il vostro desiderio, avvalorato dai dritti, che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle potenze in cui l'Assemblea con grande senno ripose le sue speranze, e soprattutto presso il generoso Imperatore dei Francesi, che tanto operò per la nazione italiana.

«L'Europa non ricuserà, io spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice, che in circostanze meno favorevoli già esercitò in prò della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-Valacchi.

«Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato, o signori, in questi ultimi tempi il vostro nobile paese! A queste virtù, che la scuola della sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, ne son certo, quella che vince le più ardue prove, ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza».

Alle 6 la Deputazione assisté al pranzo di gala a Corte, e le acclamazioni, le feste, i conviti si succedevano continuamente.

Il ricevimento della Deputazione toscana e a presunta risposta del Re avevano per lungo tempo intrattenuto la curiosità e le previsioni degli Italiani non solo, ma anche degli stranieri. Ciascuno congetturava secondo le proprie aspirazioni; ognuno prevedeva un ricevimento ed una risposta del Re uniforme al proprio concetto politico, e più o meno in rapporto colle proprie speranze o coi propri timori; il perciò seguito al ricevimento e conosciuta la risposta del Re, non mancarono i commenti e le riflessioni. Com'è naturale taluni non si accontentavano delle riserve fatte dal Re, altri vi vedevano il concetto della grandissima difficoltà dell'attuazione, ma i più calmi ed i più prudenti vi scorgevano una combinazione, che se non era l'annessione immediata e materiale, n'era i prolegomini, la introduzione. Si diceva: — Il voto dell'Assemblea Toscana e l'accettazione fattane dal re in tutti i suoi termini non sono un Decreto per nomina di Governatori o d'Intendenti a Firenze, a Livorno, a Lucca, a Siena, non riuniscono in un solo erario le contribuzioni dirette ed indirette dei due paesi, non istituiscono coi numeri progressivi dell'esercito piemontese le nuove brigate toscane, ma formano l'origine, il germe fecondo di tutto ciò, ma stabiliscono il puro e sublime dritto, per cui tutto ciò potrà compiersi ben pre-

sto, se perseveriamo nella via intrapresa.

Da parte dei Toscani la fusione è compiuta. Quel governo innalzato dal voto popolare riconosce l'autorità del Re, e comunque non intervengano subito regii decreti, i reggitori toscani debbono riguardarsi divenuti *ipso jure* funzionarii del nuovo regno italiano. Gli stemmi di Casa Savoia, simbolo d'indipendenza nazionale, di gloria militare, di libertà politica, adornano gli edifizi pubblici; la giustizia si amministra in nome del Re; sotto questo stesso nome s'intitolano gli atti pubblici; si pubblicherà lo stesso statuto; l'esercito è sotto gli ordini di tre generali, Fanti, Garibaldi, ed Azeglio, che chiesta ed ottenuta la dimissione dai gradi, che occupavano nell'esercito Sardo, sono come anella tra questo e l'esercito toscano. Da ultimo una lega doganale di tutta l'Italia centrale col Piemonte unificherà i bisogni e gl'interessi del traffico e del commercio.

Quanto alla stampa francese tutti i giornali liberali se ne mostrarono contenti, lodando la prudenza e lo accorgimento dell'Assemblea toscana e del Re, ed accennando alla necessità di un congresso, che dal voto dell'Assemblea e dalla risposta del Re emergeva.

«L'accettazione condizionale della Toscana, scriveva il *Débats*, fatta dal Re di Sardegna, ed il suo appello solenne al giudizio dell'Europa precipiteranno gli avvenimenti e decideranno senza dubbio la riunione di questo congresso, in cui saranno agitate tante difficili quistioni».

Nè diversamente giudicarono i fogli liberali inglesi. Fra gli altri il *Morning-Post* organo ufficioso del capo del Gabinetto di S. Giacomo osservava:

«È evidente, che il Re Vittorio Emanuele ingannerebbe le speranze del suo popolo e delle popolazioni dell'Italia centrale, s'egli rifiutasse di accettare la sovranità, che gli è offerta dalla Toscana, e che gli offriranno in breve Modena e Parma; il suo rifiuto non farebbe altro che aumentare quelle complicazioni, che già si moltiplicano, e ch'è tempo di vedere diminuite

E dopo di avere parlato del progetto di formare dell'Italia centrale un regno separato sotto di un principe di Casa Savoia, soggiugne «Una proposta di questo genere può trovare favore appo quelli, le cui diplomatiche tradizioni rimontano ai tempi, nei quali i Monarchi francesi e spagnuoli riguardavano ciascuno Stato italiano separato come un gioiello destinato a ravvivare lo splendore della loro corona. Ma tuttaffatto inapplicabile alla realtà delle cose, essa è contraria alla idea, che domina nella Penisola italica, alle cagioni dell'ultima guerra, ai sentimenti, che hanno ispirato, e che prolungheranno la lotta per l'indipendenza nazionale».

È inutile il dire, che i giornali conservatori o clericali da per ogni dove biasimavano l'ambizione del Re di Sardegna, e proclamavano l'annessione dannosa alle popolazioni italiane.

Quanto al Gran Duca egli sin dal 20 di luglio 1859 per mezzo del suo Ministro presso la Corte di Roma aveva creduto dirigere alle Corti straniere la circolare seguente: «Sono a tutti noti i deplorabili avvenimenti del 27 aprile decorso, che costrinsero S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana ad allontanarsi dai suoi Stati.

«E sono pur note le proteste emesse in quel suo allontanarsi avanti il Corpo Diplomatico accreditato presso la sua persona, non che le altre posteriori da tate da Ferrara e da Vienna.

«È superfluo il ritornare su i fatti speciali articolati in quelle proteste e sugli occulti e palesi maneggi, che furono il principale movente dei fatti stessi.

«Basterà solo aver presente, che S. M. il Re di Sardegna mentre ricusava la Dittatura della Toscana, si permetteva però di qualificare il suo rappresentante presso l'I. e R. Corte Granducale, Commendatore BonCompagni come Commissario Straordinario per la guerra dell'indipendenza.

«Tale risoluzione del Governo Piemontese, tuttoché larvata dall'apparente fine di meglio ordinare le forze della Toscana per la guerra dell'indipendenza, che andava a combattersi, costituiva per sé stessa la più violenta manifestazione del gius internazionale ed una usurpazione senza esempio nella storia dei sovrani poteri del Gran Duca.

«Ma il fatto pur troppo dimostrò, che la qualifica di Commessario, attribuita a quel rappresentante, ascondeva ben altri fini, imperocché il detto Commissario sino dai primi momenti invase ogni parte della amministrazione dello Stato, moltiplicando decreti ed atti intesi a rovesciarlo completamente ed a consolidare l'attuale rivoluzione.

«Se pertanto tali atti erano doppiamente ingiusti anche durante la guerra, sia perché lesivi degli altrui dritti, sia perché eccedenti la stessa usurpata qualifica, oggi n'è divenuta intollerabile e scandalosa la continuazione dopo che è stata provvidenzialmente firmata la pace tra le LL. MM. l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore dei Francesi.

Ognun vede infatti, che in presenza di un sì grande avvenimento è venuto a mancare anche il pretesto o mendicato colore ad ogni e qualunque ingerenza del Governo piemontese in Toscana.

«Nulladimeno i recenti decreti pubblicati dal *Monitore* Toscano segnatamente in data dei 15 e 16 luglio corrente fanno a tutti conoscere, che il detto Commissario BonCompagni procedendo con pieno accordo coi capi della rivoluzione, cioè a dire con gli attuali governanti, non solo persiste nell'esercizio delle usurpate funzioni, ma tenta di sconvolgere sempre più l'ordinamento politico della Toscana e creare ostacoli al ritorno della legittima Monarchia, sia col l'armare una guardia nazionale sotto il pretesto di provvedere all'interna tranquillità, sia col convocare un'assemblea di pretesi rappre-

sentanti del paese nello scopo di falsare la vera opinione pubblica ed i veri voti delle popolazioni toscane, sia infine col dichiarare anche nel più recente *Monitore* del 18 andante voler continuare gli arruolamenti militari nel concetto (sono sue parole), *che l'Italia si armi, mentre la diplomazia tratta*, comeché la pace non fosse già firmata o si volesse fare ostacolo all'esecuzione di quella.

«Comprende ognuno di quale gravità siano questi audaci atti, i quali mentre inchiudono la più manifesta usurpazione della sovranità granducale, infuocano le passioni politiche, minacciano gli Stati vicini, avversano l'esecuzione del trattato di pace, preparando al paese interne ed esterne calamità sempre più gravi.

«Le LL. MM. gl'Imperatori d'Austria e di Francia, che al conseguimento della pace hanno voluto subordinare ogni altro riguardo, non possono non penetrarsi della necessità d'impedire l'esecuzione delle misure suddette minacciate in Toscana, che cessata, come è oggi la guerra, non hanno evidentemente altro fine, che di resistere con modi rivoluzionarii al grande impulso impresso dall'avvenimento della pace, d'impedire una temuta reazione popolare e di osteggiare il ritorno dell'augusto Principe, ch'è profondamente nel cuore dei Toscani.

«I prelodati Monarchi, che nella loro potenza e nella loro moderazione hanno preferito il ritorno della pace, non permetteranno certo, che per le trame di pochi audaci avidi di potere abbia ancora a durare in Toscana uno sconvolgimento, che è peggiore d'ogni guerra.

«S. A. I. e R. il Gran Duca riposa nella coscienza dei suoi angusti Monarchi, nel giudizio imparziale, che l'Europa intiera ha portato sempre sull'indole del suo governo. e nell'immane amore dei suoi figli, i Toscani.

«Ed il sottoscritto si fa interprete dei venerati desiderii di S. M. pregando la bontà dell'Eccellenza Vostra voler interporre gli ufficii, che crederà migliori all'effetto di richiamare sempre più l'attenzione di S. M. l'Imperatore e del suo imperiale governo sulla presente situazione della Toscana, onde venga prontamente impedita l'attuazione delle gravi misure suddette, quali sono l'armamento della guardia nazionale e la convocazione del preteso parlamento toscano, misure tutte, che vanno a sovvertire maggiormente la Toscana, e renderne più difficile il riordinamento non senza grave danno dei paesi vicini.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

LE CHARLES AND JANE ET L'UTILE NELLA RADA DI GAETA

«E lusingandosi il sottoscritto ministro Plenipotenziario della prelodata A. S. presso la S. Sede di vedere secondate queste sue premure di autorevole sollecita mediazione dell'E. V. incontra con soddisfazione l'onore di rassegnarle nuove proteste ecc.

«Firmato — *S. Bargagli*.

Ricordiamo, che dodici giorni dopo di questa nota il Commessario Sardo era richiamato, ed i Toscani abbandonati a sé stessi diedero pruova ben'altra, che di avere nel cuore il Granduca. La nota diplomatica ed il *Memorandum* del Governo toscano sono i due documenti dal vario modo, onde si ravvisava la quistione *italiana*, e presentano la espressione dei due sistemi politici, che si dibattono in Europa. Però non può negarsi, che nel Memorandum stesse il commento della nota, e che le Potenze, sulle quali il Gran Duca poteva fare maggiore assegnamento, inclinavano piuttosto verso il Memorandum, che verso la Nota. E difatti il Nord, organo ben noto della politica russa, scriveva in occasione della risposta del Re alla Deputazione Toscana: — «La nobile franchezza e la patriottica risoluzione del Re cavalleresco produssero un felicissimo effetto; d'ora innanzi si può assicurare che la causa dell'indipendenza italiana è vinta».

E dopo di avere osservato, che nel discorso reale si trova la prima ufficiale menzione di un futuro congresso destinato a regolarizzare definitivamente gli affari d'Italia, soggiunge: «Tutti gli amici d'Italia non possono, che applaudire alle savie parole ed alla coraggiosa determinazione di Vittorio Emanuele, e noi crediamo per parte nostra, che nell'agire come fece egli, ha salvato l'Italia e ben meritato dell'Europa».

Così l'Europa del nord dividendo i concetti politici dell'Europa meridionale, formava quella compatta catena di fatti, che innovavano il diritto pubblico europeo.

CAPITOLO XI.

Continuazione Feste in Toscana Modena e Parma dopo l'annessione.

SOMMARIO

Feste a Firenze per l'accettazione del Re — Manifesto del Gonfaloniere — Proclama del Governo — Illuminazione — Atti di liberalità — Lettera di Poniatowsky alla *Nazione di Firenze* — Osservazioni della Redazione — La protesta era fondata? Voci, che correvano in quel tempo — I fatti, che avvennero dopo, li rendono molto probabili — Opinione di Reiset nel partire — Altro documento, che si pubblicò in quel tempo — Importanza di quella pubblicazione — Organizzazione interna — Legge municipale — Gli atti esecutivi nelle Province Piemontesi lo sono nella Toscana — Altre disposizioni simili — Partenza della Deputazione Toscana da Torino per recarsi in Milano — Sua lettera al Comandante della Guardia Nazionale — Accoglienza in Milano — Parole del professore Giorgini — Ringraziamenti del Governo Toscano — Deputazione a Napoleone — Ritorno alle cose di Parma e di Modena — Indirizzo della Commissione Modenese a Farini — Risposta di Farini — Deputazione a Napoleone — Telegramma dei Deputati — Provvedimenti interni — Si pubblica lo statuto costituzionale sardo — Effetto, che produsse — Si adotta il Codice Penale Sardo — La Deputazione al Re parte per Parma, onde recarsi colla Deputazione Parmense a Torino — Preparamenti in Torino. Manifesto del Sindaco — Arrivo in Torino — Presentazione al Re. — Indirizzi — Risposta del Re — Partenze delle Deputazioni da Torino — Allora le condizioni politiche dei due Ducati erano uguagliate.

Non appena fu giunta in Firenze la notizia dell'accettazione del Re, le feste, che se ne fecero, furono grandissime. Il Gonfaloniere si affrettò di pubblicare un manifesto che diceva:

«Cittadini!

«Il voto della Toscana è esaudito, Vittorio Emmanuele accetta la nostra offerta di riunirci sotto il suo scettro costituzionale per formare un forte reame, che assicuri per sempre l'indipendenza d'Italia. Questa fausta notizia, che ci riempie l'animo di contento, compie un grande avvenimento nella Storia del nostro Paese, e ci affida, che potremo in breve conseguire la Unione Nazionale, che è il supremo bene, a cui aspiriamo.

«Dopo le ansie ed i timori del passato l'animo nostro prova un bisogno di abbandonarsi alla gioia; la gentile Firenze solennizzi domani con splendida illuminazione il giorno, in cui nuovi ed indissolubili legami la uniscono alle altre città del Regno Subalpino».

«3 Settembre 1859.

Ed al manifesto del Sindaco seguì l'indomani un Proclama del Governo,

che nell'annunciare l'accettazione del Re ripeteva presso a poco gl'istessi concetti ed i sentimenti medesimi., — «La nostra antica coltura, diceva il Proclama, si unisce alla militare fortezza de' Piemontesi; ogni gente italica reca nel patrimonio comune le proprie ricchezze. Questo non è vassallaggio di provincia, ma costituzione vera della nazione».

In quel medesimo giorno poi vi fu illuminazione in tutta la Toscana, e grandissimi applausi scoppiarono nel momento in cui l'arma di Savoia veniva innalzata su diversi pubblici edifizii. Gli applausi, è vero, essi soli non significano nulla: 50,100,200 persone, che applaudiscono fragorosamente, non esprimono certo l'opinione pubblica, e fanno intanto uno strepito fortissimo, ma quando l'opinione pubblica si è per altri più certi segni chiaramente manifestata, allora gli applausi ne sono anch'essi una indubitata ed energica espressione.

Vennero dopo gli atti di liberalità. I pegni di coltroni e di panni di lana fatti sino al 6 di settembre vennero restituiti ai pignoranti, e l'Erario dello Stato ne indennizzò i luoghi pii. Fu accordata amnistia per le trasgressioni di ogni maniera, salvo le consuete eccezioni pei reati, che più direttamente ledono le proprietà dei privati e le finanze dello Stato. Fu diminuito di molto il dazio di estrazione sull'alabastro greggio o abbozzato e su i lavori di alabastro non ché sull'ortaggio di ogni specie: e passandosi dalle dimostrazioni pubbliche alle cerimonie sacre, venne solennemente cantato nella Basilica della Ss. Annunziata l'Inno Ambrosiano con l'intervento in forma pubblica dei membri del governo, dei Deputati, delle Autorità civili e militari, e con l'assistenza della truppa e della guardia nazionale in grande tenuta. Coloro, che sono usi ad attribuire alla Divinità le più intemperanti passioni dell'uomo, diranno, che quelle preci non giunsero sino a Lei, ma quelli i quali riconoscono nell'Ente supremo l'essenza della perfezione e la sorgente della giustizia e dell'amore, diranno con maggior ragione, che quegli inni di riconoscenza e di ringraziamenti di un popolo, che scuoteva la violenza, l'arbitrio, l'oppressione, e si organizzava alla pratica delle virtù cittadine e morali. che rendono migliore l'individuo e la specie, giunsero gratissime a Dio, perciocché questi creò l'uomo e lo redense, e non lo diè in retaggio a nessun altro uomo, ma lo avviò in una via di perfettibilità e di progresso, dalla quale lo han distolto, e tentano ostinatamente distorlo l'egoismo, l'orgoglio, l'ambizione.

In cospetto degli avvenimenti che si compivano in Toscana, il Principe Poniatowsky credè protestare contro i fatti, che gli si attribuivano, ed in data del 2 settembre diresse alla *Nazione* di Firenze la lettera seguente: «Signor Redattore; Dal momento che sono arrivato in Firenze, tutta la stampa periodica della Toscana non che quella del Piemonte mi ha attaccato con

modi, ai quali era ben lungi di attendermi.» Due cose emergono da quelle pubblicazioni.

«1.° La contestazione della mia qualità d'inviato di S. M. l'Imperatore dei Francesi;

«2.° L'asserzione di cose, che attaccano grandemente la mia riputazione.

«In quanto al primo punto, il Governo Toscano conosce le verità delle comunicazioni, che gli sono state fatte su di ciò dal Marchese de la Ferrier Ministro di Francia, sì a voce che in iscritto.

«In quanto al secondo punto sento il bisogno di protestare io stesso contro le calunnie, che si sono sparse contra di me.

«Se come privato ho sempre rifuggito dagl'intrighi, come rappresentante della Francia mi sarei vergognato di ricorrere a così vile e basso mezzo.

Io smentisco solennemente tutte le imputazioni indecorose, che mi furono date; le smentisco in nome mio ed in nome della Francia. Spero, che la mia onoratezza passata debba rispondere del mio presente e del mio avvenire.

Reclamo dalla di lei imparzialità l'inserzione di questa mia protesta nel prossimo numero del di lei giornale.

«Le offro le assicurazioni della mia più distinta stima.»

La redazione faceva precedere la riferita lettera dalle osservazioni seguenti.

Notava, che la stampa era stata in sulle prime favorevolissima al Principe, e divenne severa solamente dopo le voci corse, e troppo tardi smentite, le quali invece di chiarirlo amico del popolo toscano, lo rappresentavano come fautore d'impossibili restaurazioni.

Aggiungeva, che se le sue informazioni erano esatte, il Marchese De la Ferrière Ambasciatore di Francia; dopo che il giornalismo aveva protestato contro le mene, che si facevano, abusando del nome del Principe, presentò al Governo Toscano una lettera del Walewsky, nella quale assicuravasi, che il signor Poniatowsky era incaricato di una missione speciale in Toscana, insistendo, perché questa dichiarazione fosse inserita nel *Monitore*; lo che il Governo credè di non poter fare per ragioni di ordine pubblico, che riferivansi ad ambedue le parli.

Osservava finalmente in quanto agl'intrighi, difficile a dirsi se più stolidi o maligni, fatti durante la presenza del Principe di Toscana, ch'esso Principe ebbe il torto di non ismentirli prima. — «Il paese e la stampa, conchiudeva il redattore, di fronte ad una sua protesta si sarebbero acchetati, ma il suo silenzio dava ragione di credere il contrario ogni qual volta era noto, che alcune manifestazioni non aventi carattere personale, ma politico, al Principe si facevano.»

E questo rimprovero ci pare giusto; ma la protesta poggiava poi essa su di un fatto vero? È questo uno di quei punti storici, che il tempo dovrà rischiare. Quando la protesta seguiva, rilenevansi, o almeno davansi come indubitati i fatti seguenti. Dicevasi, che a Villafranca mentre l'Imperatore d'Austria insisteva per la restaurazione del Granduca di Toscana e del Duca di Modena, e sosteneva non potere senza venir meno all'onore, abbandonare così quei suoi alleati e congiunti, Napoleone eccepiva il dritto dei popoli, e conchiuse, acconsentire, che quei Principi *rientrassero, se potessero*, cioè esclusa ogni coazione. Francesco Giuseppe allegava essere stati quei Principi esclusi da pochi faziosi, e Napoleone ripigliava doversi per questo appunto escludere la forza. Allora Francesco Giuseppe chiedeva, che almeno Napoleone III aiutasse la restaurazione cogli eccitamenti e le persuasive. Di qui la missione Reiset.

Ma questa missione mancò, ed invece le votazioni dei Popoli Toscani allontanavano ogni speranza di restaurazione. L'Austria tentò allora altra via; offrì delle concessioni per la Venezia; questa sarebbe stata amministrata separatamente con officii, magistrature, finanze, esercito prettamente nazionali con a capo l'Arciduca Massimiliano, purché rientrassero il Duca in Modena ed il Granduca in Toscana; allora Poniatowsky fu mandato a Firenze.

I fatti, che avvennero dopo, e che successivamente narreremo, danno molto colore del vero a questi particolari, ed in tal caso la protesta del Poniatowsky non pare, che possa dirsi rigorosamente giusta.

Quanto al signor Reiset fu scritto, ch'egli partisse ammiratore del senno e dell'ordine dei Toscani.

Pubblicavasi pure verso quello stesso tempo un altro documento, ch'era stato scritto molto tempo prima, e del quale secondo il *Morning-Post* alte considerazioni politiche avevano ritardata la pubblicazione. Era una lettera del Commendatore Buén Compagni scritta il 19 di luglio quando il Marchese di Normanby aveva affermato nella Camera dei Pari in Londra avere il Buon Compagni cospirato contro il governo presso del quale era accreditato, avere dall'alto del suo balcone ringraziato un popolaccio tumultuoso, ed essersi impadronito del governo in nome del suo padrone. Il Marchese di Normanby risiedeva in quel tempo a Firenze, onde i suoi detti potevano avere una grande autorità; Lord Strafford di Redcliffe aveva dichiarato, che il Gran Duca di Toscana avrebbe avuto il dritto di fare appiccare il Buon Compagni al cancello del suo Palazzo!!! Il Buon Compagni adunque dopo di avere premesso, che se quelle cose fossero state dette in Italia, ove i fatti sono ben conosciuti, egli non vi avrebbe risposto, ma che dette in Inghilterra da un pari e nella Camera dei Pari, il silenzio non poteva essere permesso, narra come avendo compreso, che una rivoluzione in Toscana sarebbe stata inevitabile, se il Governo ri-

cusava di associarsi al moto nazionale, aveva fatto delle pratiche presso il Ministero per indurvelo. Parla della nota già da noi riportata ed aggiunge, che vedute riuscire inutili le sue esortazioni, esortò i capi della rivoluzione, coi quali era in relazione, a serbarla immune da ogni eccesso, che potesse disonorare il paese; che il 27 durante la insurrezione rivolse un discorso al popolo, ch'era riunito sotto i suoi balconi, ed adoprà ogni mezzo, onde la famiglia del GranDuca, che si ritirava di pieno giorno ed in mezzo di un popolo insorto, fosse stata rispettata. Parla della necessità, in cui si trovò il Municipio per evitare l'anarchia di stabilire un governo provvisorio, il quale essendosi affrettato di domandare al Re, che avesse provveduto al governo del paese, ed avendo quegli accettato in quanto conveniva onde il paese prendesse parte *alla* guerra dell'indipendenza, allora solamente lo incaricò di rappresentarlo come Comrnissario straordinario.

Questi fatti eran già noti, ma quella lettera li chiariva e li precisava dippiù, e quello, che più valeva, si era appunto la pubblicazione di quella lettera fatta dal foglio officioso inglese dopoché le popolazioni toscane avevano giuridicamente manifestato il loro voto, ed il Re lo aveva accettato, mentre per 40 o 50 giorni prima si era creduto di non potersi pubblicare.

Procedeva intanto il governo nell'organizzazione interna, e *prima* si era la Municipale. Vi si provvedeva con un decreto dei 4 di settembre, del quale le principali basi erano queste: I Consiglieri venivano eletti per via di schede segrete e scrutinio di lista dai contribuenti chiamati da quel Decreto all'ufficio di elettori.

Per la validità delle elezioni era mestieri, che concorresse la metà degli elettori iscritti, e rimaneva eletto colui, che raccoglieva la metà più uno dei voti degli elettori presenti.

I Priori del Magistrato venivano eletti dal Consiglio generale nel proprio seno per schede segrete a scrutinio di lista ed a maggioranza relativa di voti.

Il Gonfaloniere era nominato dal Governo sulla proposta del Ministro dell'Interno tra i componenti il Consiglio comunale.

Il numero dei componenti ciascun Magistrato e consiglio comunale rimaneva conservato. Inoltre ciascun Consiglio generale aveva un numero di supplenti non minore di uno per ogni tre Consiglieri. Erano supplenti coloro, che avevano avuto il maggior numero di voti immediatamente dopo i Consiglieri comunali.

Erano elettori i due terzi dei contribuenti alla tassa prediale presi per ordine di maggior quota nel contributo sul Ruolo generale dei contribuenti.

Se però questo numero di contribuenti non uguagliava il decuplo del numero del Consiglieri comunali, le liste elettorali si compivano sino al decuplo suindicato coi contribuenti, che venivano immediatamente dopo i primi.

Era vietato il dritto elettorale ai condannati dai Tribunali ordinarli durante il tempo in cui scontravano la pena e quello della contumacia.

I mandati erano vietati.

Ogni elettore era eligibile, tranne i minori di 25 anni, gl'interdetti ecc.

Ed a rendere semprepiù reale l'unificazione fu decretato che le Sentenze profferite dai Tribunali Sardi, Parmensi, Modenesi, e Romagnoli, e gl'istrumenti pubblici celebrati in detti Stati, avrebbero avuto piena esecuzione in Toscana. Che le notificazioni degli atti giudiciali e dei protesti cambiarli fatti negli stessi paesi si sarebbero eseguite in Toscana col mezzo di rogatorie da Tribunale a Tribunale. La estradizione fu abolita, e fu disposto, che gli accusati dalle autorità giudiziarie dei ripetuti paesi, se venivano arrestati in Toscana sarebbero stati spediti al Tribunale istruente sulla sua semplice richiesta al Tribunale dell'arresto—Da ultimo che le Lauree e Matricole, ed i gradi ottenuti nelle Università Sarde, Parmensi, Modenesi, e Bolognesi sarebbero stati considerati come ottenuti nelle Università toscane.

Intanto la Deputazione il dl 8 settembre era partita da Torino acclamata come in tutto il tempo della sua dimora, e sull'invito del Municipio di Milano si era recata in quella Città. Nel partire da Torino aveva diretta al Comandante della Guardia Nazionale la seguente lettera: a Signor Generale, a Fra le tante prove di simpatia e di onoranza, di cui sono stati colmati i Deputati Toscani nella loro permanenza in questa città, come una delle prime è da porsi per certo la parte attivissima presa dalla Guardia Nazionale; «Essa non solo ha voluto festeggiare la Rappresentanza toscana andando in gran numero sotto le armi il giorno del suo arrivo e della partenza, ma con uno zelo instancabile si è compiaciuta assistere di continua presenza il luogo di sua dimora.

«Di tutto questo noi rendiamo infinite grazie prima a Voi, signor Generale, che degnamente comandate la cittadina milizia, poi alla Guardia tutta, la quale in un modo per noi veramente lusinghiero, ha solennizzato l'unanime voto, che avemmo l'onore di presentare al magnanimo Re Vittorio Emanuele.

È inutile poi di ripetere le accoglienze, ch'essa ebbe in Milano. Quei giorni sono i più belli della Storia d'Italia. È la commozione, è il delirio dei diversi individui di una stessa famiglia, che astretti a rimanersene divisi, e continuamente messi in circostanze da considerarsi tra loro peggio che stranieri, alla pur fine si ricongiungono, si abbracciano, e nella piena deliro affetti sembra loro, non esser vero, che ritornano a formare una sola famiglia, sì che coll'energia dei loro abbracciamenti, colle gagliarde promesse di non più tollerare di essere divisi, protestano contro la violenza di coloro, che si sono adoptrati e si adoprano a contrariare questo santissimo voto. — «Da due giorni, scriveva *l'Echo*

della Borsa, la Città nostra è in movimento per fare una solenne accoglienza alla Deputazione Toscana. È una febbre popolare ben diversa dalle gioie disposte *ex officio* a —. E difatti l'accoglienza fu entusiastica, specialmente quando il Professore Giorgini pronunziò dal balcone:

«Milanesi! L'emozione ne rende impossibile di esprimere la piena dei sentimenti dell'animo nostro. Noi abbiamo presentato al Re il voto dell'Assemblea toscana, e ne fu accettato favorevolmente. Noi otterremo l'intento, perché siamo fermi e concordi a volere l'unione. Stretti ad un patto gl'Italiani non hanno da temere né la forza né gl'intrighi. Siamo uniti e perseveranti a volere la indipendenza, la libertà sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele — E qui gli evviva al Re, all'unione colla Toscana, all'Italia salirono ai cieli.

«E nondimeno lo straniero non si dà per vinto. Dice che gl'Italiani sono divisi, sono discordi, che quello fu un delirio di un momento, l'entusiasmo di un giorno. Eppure sono decorsi tre *anni* a traverso delle più dure prove, nelle più difficili condizioni, nella lotta dei maggiori ostacoli, e gl'Italiani sono e vogliono essere uniti; e quando loro si parla non di divisione, ma di una meno intensa unione, quel delirio, quell'entusiasmo si rinnova come prima.

Al ricevimento della Deputazione toscana *in Milano* rispondeva il Governo toscano col seguente telegramma:

«Il Presidente del Ministero Toscano al Commendatore Vigliani Governatore della Lombardia.

«Il Governatore dalla Toscana manda ringraziamenti e saluti alla forte e perseverante Milano, che accoglie con fraterno affetto la Deputazione Toscana, la quale recò il voto dei Toscani al comune Re Vittorio Emmanuele l'Italiansissimo.

«Toscana e Lombardia ebbero le stesse catene e gli stessi dolori della Casa d'Austria; ora è giusto, si felicitino scambievolmente pella libertà e l'indipendenza data loro da Casa Savoia. Così è stretta davvero la unione proclamata dall'immutabile volere dei popoli italiani.»

Rimaneva, che una Deputazione recasse a Napoleone gli atti dell'Assemblea Toscana ed un indirizzo; ed a ciò fu provveduto. Una Commissione, composta del Marchese Lajatico, del Cavaliere Peruzzi, e del Professore Matteucci partì per Parigi. Decorrerà parecchio tempo priaché potess'ella manifestare la risposta dell'Imperatore.

Ora n'è d'uopo di ritornare alle cose di Modena e di Parma.

Dopoiché l'assemblea Modenese si ebbe prorogata, affidando la Dittatura a Farini, aveva incaricata una sua numerosa Commissione di recare al detto Farini il Decreto, che mercé una nuova concessione, gli prolungava i poteri, che precedentemente aveva esercitato. E la Commissione compiva il suo mandato, ed accompagnava *la* presentazione del Decreto dell'Assemblea col

seguinte indirizzo:

«Signore;

«L'assemblea Sovrana colla conferma dell'Unione di queste province al Regno sardo unanimemente deliberata, ha provveduto per quanto era in lei alle sorti del Paese, ed oggi si è prorogata. Ma nell'ansiosa aspettazione, che i suoi voti siano esauditi, ha creduto di non potere curare meglio la cosa pubblica, se non confermando la Dittatura in Voi, che con tanto senno e fermezza d'animo l'avete sin qui esercitata.

«Accettate dunque, o Signore, questa nuova ben meritata testimonianza di fiducia, e fatevi il premuroso interprete nostro presso la Maestà del Magnanimo Re Vittorio Emmanuele II, pregandola soddisfare la irremovibile volontà di queste popolazioni di essere unite alla famiglia subalpina sottoposta al suo scettro.

«E come l'opera santa della nostra nazionale rigenerazione fu iniziata col patrocinio del Grande e Generoso Imperatore di Francia Napoleone III, l'Assemblea fra i suoi primi atti gli votò un attestato di ossequio e riconoscenza, ed ora prega voi, o Signore, a rassegnarglielo, raccomandandogli di continuarci la sua potente protezione.

«Grati a quello, che avete fatto, e che farete pel miglior bene del paese, noi torniamo alle nostre case, pronti sempre all'opera, ove l'opportunità o il bisogno lo richieggano, sicuri, che il sommo potere nelle presenti circostanze non può trovarsi meglio affidato, che nelle vostre mani.»

Ed il Farini rispondeva:

«Voi avete creduto, che io potessi, reggendo la somma podestà, rendere qualche altro servizio alla patria. Ubbidisco al vostro decreto senza ostentazione di modestia e senza tentazione di vanità; accetto il vostro mandato senza presunzione e senza oscitanza.

«Le unanimi deliberazioni, che avete prese, segnano la mela, alla quale il governo deve mirare diritto con fermo proponimento.

«Per raggiungerlo io farò rispettare da tutti l'autorità.

«L'autorità che si fonda sul suffragio popolare, non teme insidia, né assalto di fazioni; essa ha per presidio la pubblica coscienza. Chi piglia dal cuore i comandamenti della libertà, è tanto più largo ed equanime, quanto ha maggiore la balia.

«Sarà mia cura, o Signori, proseguendo il fine dell'unione nazionale, lo andare esplicando gli ordini liberi. Userò la dittatura per stabilire le guarantee del vivere libero e per impedire gli scorsi del vivere scomposto.

«Darò notizia e ragione delle vostre deliberazioni al gabinetto di S. M. il Re Vittorio Emmanuele ed a quelli delle maggiori Potenze.

«L'Europa può a gran documenti conoscere, come il mal governo cor-

rompendo in Italia ogni virtù nativa, fosse la sola cagione dei mali e dei pericoli, pei quali stava in continuo affanno. In questi pochi mesi il governo nazionale non solo ha creato la disciplina civile, ma ha cominciato il ristau- ro della pubblica morale, ha, direbbesi, innovato il costume dei popoli. Gl'Italiani avevano mala fama di turbolenti, discordi, vendicativi. Noi ab- biamo mantenuto l'ordine senza soldati; nei comizii e nei parlamenti popo- lari abbiamo dato esempio di concordia piuttosto unica che rara; noi non abbiamo preso altra vendetta degli sbanditi reggitori, che quella di pubbli- carne gli obbrobriosi autografi.

«Del rimanente, o Signori, io ripeterò in nome vostro, che pronti a dare all'Europa ogni giusta e ragionevole malleveria d'ordine e di pace, noi sia- mo risoluti a non sopportare prepotenza.

Pochi giorni dopo partiva per Parigi la Deputazione all'Imperatore Napo- leone. Componevasi del Malmusi Presidente dell'Assemblea nazionale, del Fontanelli Colonnello comandante la Guardia nazionale, e del Conte Ancini Deputato della detta Assemblea, ed avevano con loro due Segrelarii. Partiti il 29 agosto da Modena, il 12 di settembre *la Gazzetta di Modena* pubblica- va la relazione da loro diretta all'Assemblea nazionale.

«Li sottoscritti si recano ad onore e dovere di partecipare ai loro ono- randi colleghi, che in virtù di mandalo dittatoriale in evasione del decreto dell'Assemblea si sono resi *a Saint-Sauveur* in Francia in qualità di Depu- tati dell'Assemblea stessa presso la Maestà di Napoleone III per farle omaggio dell'indrizzo, ch'essa voto per acclamazione tostoché si fu costi- tuita.

«Li sottoscritti sono lieti di annunziare altresì, che la Deputazione appe- na giunta *a Saint-Sauveur* venne accolta colla massima benignità, e che l'Augusto So. erano degnò accertarla— *che nessuna forza straniera contra- sterebbe ai voleri di questo Paese nell'intento d'imporci il Principe esauto- rato, che per molti rispetti è ormai riconosciuto impossibile da tutti.*

«Quel magnanimo Proiettore nostro e della Patria comune, degnandosi rispondere all'indrizzo da noi rassegnatogli, ci diede l'onorevole e grato in- carico di dire all'Assemblea: che *egli era grandemente commosso dalla confidenza in lui riposta; che se qualche difficoltà si opponesse ancora al pieno adempimento dei nostri voti, non ci sarebbe mai venuta meno la sua protezione, e che farebbe sempre quanto potesse pel bene dell'Italia in generale e di queste provincie in particolare.*

Ed eran firmati— *Giuseppe Malmusi Presidente—Carlo Fontanelli De- putato.*»

Si pensi qual effetto questa relazione producesse.

Il Dittatore intanto dava opera agl'interni provvedimenti, ed il 2 di set-

tembre dello stesso anno 1859 pubblicava il seguente decreto.

«Considerando, che il Popolo delle Provincie Modenesi per suffragio diretto universale rinnovò il voto della unione del Regno Costituzionale di S. M. Sarda, e che l'Assemblea dei suoi rappresentanti unanime decretò confermata l'unione stessa; «Considerando, che in forza di tali deliberazioni le Provincie stesse per volontà nazionale sono e devono ritenersi di pieno diritto parte integrante dello stesso Regno;

«Considerando, che lo Statuto Costituzionale Piemontese è legge fondamentale della Monarchia di Casa Savoia;

«Decreta.

«Art.1.° — Si manda pubblicare lo Statuto Costituzionale del Regno Sardo del 4 marzo 1848.

«Art.2.°—Sino all'effettiva unione delle Provincie Modenesi alla Monarchia Sarda il potere legislativo ed esecutivo è esercitato dal Dittatore secondo il Decreto 23 agosto 18.59 dell'Assemblea Nazionale, ferme le garanzie costituzionali.

«Art.3.° I Direttori dei Ministeri ecc. sono incaricati dell'esecuzione ecc.»
Codesto Decreto produsse una gioia veramente nazionale. Si usciva dal vago, in cui si era giaciuti; si vedeva statua() un patto fondamentale del Principato, che assicurava gl'interessi e le guarentigie di tutti; si attuava un ordine politico, che dava forma e regola al governo, che lo circostanze del tempo rendevano indispensabile. Il Dittatore aveva accettata la Dittatura, ma fedele ai principii da lui professati nell'accettarla si era affrettato a stabilire una norma. secondo la quale si sarebbe svolta, ed il Popolo, che non diffidava di colui, al quale aveva affidato i suoi destini, vedeva con compiacimento il rispetto, che quegli portava ai dritti ed alle libertà popolari. Lo stato di Modena si trovava su tali basi riorganizzato. Con un altro Decreto e sulla considerazione, che le Provincie Modenesi formavano già parte della Monarchia Costituzionale di Casa Savoia veniva adottato per quelle Provincie il Codice Penale Sardo.

Partiva quindi per Parma la Deputazione incaricata di presentare al Re il voto dell'Assemblea. In quel tempo era stato pure emesso il voto dell'Assemblea Parmense, e la Deputazione di Modena doveva unirsi a quella di Parma per indi recarsi insieme a Torino, ove veniva tutto disposto, affinché vi fossero ricevute con tutti gli onori dovuti alla missione, della quale erano incaricati. Il Sindaco di Torino con un manifesto aveva partecipato alla popolazione l'arrivo di quei Deputati con uno speciale convoglio dello Stato, ed aveva espressa la convinzione, che sarebbero stati accolti con gioia pari all'affetto verso di un popolo, che cercava unire le sue sorti a quelle del popolo subalpino. Per cura del Municipio fu provveduto ad uno speciale apparato d'illuminazione del Palazzo Civico e della Piazza Castel-

lo. sulla quale prospetta l'alloggio, ove dovevano prendere stanza i Deputati. Difatti la Deputazione giunse il mezzodì del 15 settembre, ed il Municipio coi Senatori ed i Deputati l'attendeva alla Stazione. Saliti i Deputati nelle carrozze scoperte del Municipio si recarono all'Albergo Trombetta tra le acclamazioni *Viva Modena e Parma! Viva l'Italia!* La folla essendo grandissima, due Deputati si affacciarono al balcone, e dissero alcune parole di concordia e di amore cittadino.

Alle tre pomeridiane tre carrozze di Corte vennero a rilevare i Deputati, e li condussero al Palazzo Reale. Intromessi alla presenza del Re, l'Avvocato Pietro Muratori lesse i due seguenti indirizzi: «SIRE; «Nell'anno 1848 i Popoli Modenesi e Parmensi, acquistata libertà, decretarono l'unione col vostro regno; nel 1849 rimessi in servitù dalle armi austriache, si votarono a Voi sulla Santa Tomba di Re Carlo Alberto.

«In dieci anni di governo onesto furono per voi, o Sire, vinte le fazioni colla libertà; per Voi fu creata colla fede nazionale la nuovissima Monarchia Italiana.

«Nei momenti di pericolo pel vostro antico Stato, numerosi accorsero i soldati volontari a rafforzare su i campi di battaglia i voti decenni santificati dalle comuni sventure.

«Nei giorni d'incertezza, che tennero dietro a meravigliose vittorie, questi popoli, o Sire, dato mirabile esempio di concordia e di forti proponimenti, affermarono nuovamente il vostro ed il dritto della nazione.

«È quindi di grande consolazione all'animo mio divotissimo alla M. V., che mi sia toccato in sorte il mandarvi coi decreti della volontà nazionale gli Oratori di questi popoli, i quali nel Monarca di loro elezione rendono omaggio di sudditanza al leale Mantentore delle pubbliche libertà, al primo soldato dell'indipendenza italiana.»

Modena 13 settembre 1859.

Divotissimo ed Obbligatissimo Servo e Suddito
FARINI.

«SIRE;

«Le parole dell'insigne uomo di Stato, che la M. V. inviava già a reggere le nostre provincie, al quale nell'arduo momento del ritirarsi della Regia autorità noi demmo unanimi la nostra fede, e concordi prestammo intera osservanza, non hanno mestieri di conferme né di esplicazione. Egli interpretò fedelmente i sentimenti del Popolo Modenese. che vi ama, Sire, come vi amano tutti gl'Italiani. Egli vi espose il voto solenne della nostra Assemblea, la nuova consacrazione di un patto suggellato undici anni sono, non cancellato né da sciagure né da violenze, e scritto in caratteri indelebili nel cuore di tutti

noi.

Sire, i Deputati del Popolo e dell'Assemblea delle provincie Modenesi vanno lieti e superbi di essere primi ad offerire alla M. V. omaggio di sudditanza.

«Piacciavi, Sire, benignamente accettarlo dai vostri novelli sudditi; piacciavi fare assegnamento sulla fedeltà, sulla devozione nostra al vostro Trono costituzionale, sul nostro amore per la Sacra Vostra Persona e per la Vostra Gloriosa Dinastia.

«*Sieguono le firme.*

Poscia il Conte Iacopo Sanvitali. leggeva quest'altro indirizzo:

«MAESTA;

«Al Capo Augusto dell'Eroica famiglia di Savoia, al Vindice della libertà, al lealissimo dei Monarchi non si conveniva per fermo altro omaggio di questo, che recano a piè del Trono riverenti e commossi i Rappresentanti del popolo delle provincie di Parma e Piacenza, a cui ho l'onore di presedere: dico la piena unanimità dei voti dell'Assemblea Nazionale, che dall'urna uscirono senza macchia.

Ardente era ed antico il desiderio di porre, come facciamo oggi, confidantissimi nelle vostre mani integerrime i nostri destini in pace ed in guerra.

«Ma vai disdegnate le incivili conquiste, alla conquista degli animi aspirate, e l'avete ottenuta, o Sire, colla rettitudine e col valore. Oh questa è vera gloria! Che glorioso e caro suoni su tutte le labbra, com'è in tutti i cuori, il nome di Vittorio Emmanuele! bramosi, che siamo tutti di crescere di riputazione e Stato al Re Guerriero, che fece balenare alle Italiche menti l'alta speranza di una Patria grande, forte, libera, indipendente.

«*Sieguono le firme.*

Compiuta la lettura di questi indirizzi, il Re rispose:

«Le popolazioni di Parma e Modena libere di sé stesse hanno confermato con solenne unanimità di volere quei voti, che or sono undici anni avevano in *pari* condizioni espressi all'augusto mio Genitore.

«Io sento vivamente nell'animo questa dimostrazione di affetto, ed accolgo il voto dei Popoli, di cui Voi, Signori, siete gl'interpreti verso di me, come una novella manifestazione del fermo loro proposito di sottrarre il natio Paese alle dolorose conseguenze della soggezione straniera.

IL GENERALE ORSINI

COMBATTIMENTO SU LA PIAZZA DI REGGIO

«Per raggiungere questo generoso intento niun mezzo ravvisate più acconcio di quello di collegare i vostri coi destini del mio Regno, innalzando così una barriera, che assicuri all'Italia il possedimento di sé stessa.

«Mentre come Principe Italiano ve ne ringrazio in nome mio ed in nome dei miei popoli, voi già comprendete con quali modi io debba procurare l'adempimento del vostro voto.

«Valendomi dei dritti, che mi sono conferiti dalle vostre deliberazioni, io non fallirò al debito di propugnare innanzi alle grandi Potenze la giusta e nobile vostra causa.

«Confidate, o Signori, nel senno dell'Europa; confidate nell'efficace patrocinio dell'Imperatore Napoleone, che capitanando le invitte legioni di Francia, combatté vittoriosamente pel riscatto d'Italia.

«L'Europa ha già riconosciuto ad altri popoli il dritto di provvedere alla propria sicurezza col' elezione di un Governo, che ne tuteli la libertà e l'indipendenza.

«Essa non sarà, io Io spero, né meno giusta né meno generosa verso queste italiane provincie, che nulla chiedono fuorché d'essere governate colle leggi di quella monarchia temperata e nazionale, a cui già sono unite per la giacitura geografica e per la comunanza di stirpe e d'interessi.

«Io non vi dirò di perseverare concordi nell'intrapresa via. Il voto, che le vostre Assemblee hanno rinnovato, ed i soldati volontari, che nel giorno delle battaglie mandaste numerosi sotto le mie insegne, resero testimonianza, che nei popoli di Modena e di Parma la fermezza nei propositi è virtù provata e suggellata col sangue.

«Ben mi congratulerò con voi dell'ordine e della civile moderazione, di cui porgeste così 'splendido esempio. Voi pure avete dimostrato Europa, che gl'Italiani sanno governare sé stessi, e sono degni di essere cittadini di una libera nazione.

La deputazione rimase quattro altri giorni a Torino, sempre festeggiata dai Senatori, dai Deputati, dal Municipio, e dalla popolazione. Il giorno 19 ne partì recò con sé per trasmettere ai suoi committenti le grandi e patriottiche impressioni, che aveva ricevuto.

In quel giorno le condizioni politiche dei due Ducati erano uguagliate, giacché un Decreto del Dittatore del 17 settembre 1859 ordinava, che visto il plebiscito sottoposto al voto universale, dal quale si erano avuti 63176 voti favorevoli e 504 contrarii; visto il decreto dell'assemblea dei rappresentanti; considerando, che per tali atti le provincie Parmensi dovevano ritenersi di pieno dritto parte integrante del regno costituzionale della dinastia di Savoia, e che lo statuto costituzionale piemontese è la legge fondamentale della detta mo-

narchia, ordinava, si pubblicasse lo statuto costituzionale del regno Sardo del 1 marzo 1818, e che sino all'effettiva unione delle provincie Parmensi alla Monarchia Sarda, il potere legislativo e l'esecutivo sarebbero stati esercitati dal Dittatore secondo il decreto del 11 settembre 1859 dell'assemblea dei rappresentanti, ferme le garanzie costituzionali. E con tre altri posteriori decreti del Dittatore venne stabilito, che tutti gli atti pubblici rogati dai notai, e le copie esecutive delle sentenze ed ordinanze di giustizia e degli atti notarili dovessero avere la intestazione — *Regnando Sua Maestà Vittorio Emmanuele II, Re di Sardegna*, e che la nuova formola del giuramento di 'fedeltà dovesse contenere la fedeltà al detto Re ed ai suoi successori e l'osservanza dello statuto e delle leggi della Monarchia.

CAPITOLO XII.

La Deputazione delle Romagne in Monza - Allocuzione del Papa - Memorandum del Governo Romagnolo.

SOMMARIO

La Deputazione delle Romagne era l'ultima a presentarsi al Re — Ricevimento in Milano — Discorso del Podestà di Milano — Presente di una bandiera da parte degli Operai — Partenza per Monza e presentazione al Re — Indirizzo — Risposta del Re — La Deputazione ritorna in Bologna — Proclama del Governo — Cerimonie religiose — Disposizioni governative — Provvedimenti per l'Università di Bologna — Abolizione delle linee doganali — Allocuzione del Papa — Memorandum del Governo — Circolare del Ministro dell'Interno — Le notizie della pace non alterarono la pubblica tranquillità — Pubblicazione di una lettera di Luigi Bonaparte a Gregorio XVI — Se sia vera.

La Deputazione delle Romagne era l'ultima a presentarsi a Vittorio Emanuele. Si comprende agevolmente, che motivi diplomatici di un ordine molto superiore imponevano al Gabinetto di Torino una grande circospezione nei suoi alli verso le Romagne. Ma d'altronde il principio del voto dei popoli su i proprii ordinamenti politici una volta ammesso, si rendeva facile di sostenerne l'applicazione anche pei Romagnoli, che non meno degli altri popoli dell'Italia centrale avevano le loro giuste ragioni per sottrarsi dal governo, che si era messo in contradizione dei loro bisogni e delle loro aspirazioni. Epperò il 23 settembre la Deputazione delle Romagne giungeva in Milano per indi recarsi in Monza, e vi fu accolta splendidamente; che anzi siccome trovavansi allora in Milano una Deputazione del Parlamento sardo, e le Deputazioni dei Municipii di Modena, Reggio, Parma, e Piacenza pei funerali di Daniele Manin, esse si unirono alle autorità ed alle rappresentanze municipali per rendere più solenne il ricevimento della Deputazione Bolognese. Torna inutile il dire come essa fosse accolta dalla popolazione; è sempre lo stesso entusiasmo, che si manifesta in diversi modi corrispondenti alle abitudini popolari, ma che è diretto sempre da un unico concetto, la indipendenza e la grandezza italiana. Il Podestà di Milano disse:

«Illustrissimi Signori;

«Il Municipio di Milano, la Deputazione del Comune suburbano ed i Podestà delle Città di Lombardia qui convennero per darvi il benvenuto in queste mura e d chiarire i sentimenti di riverente riconoscenza, che inspira ai Lombardi tutti l'atto sublime, che state per presentare al nostro

amato Re, il quale fermamente speriamo abbia ad essere domani a noi tutti Monarca comune. Il nobile ed unanime voto della vostra Assemblea, che consacra l'unione italiana ed il dritto popolare, ben è degno, del libero convento riunito nella Città, che fu restauratrice della ragione civile, e dalla quale, come da ricchissima fonte la scienza del giusto si è diffusa in tutta l'Europa. Le nostre contrade ebbero già colle vostre norme e ragione comune sotto lo scettro italiano dell'uomo del secolo, e i veterani che ancora stanno tra noi, reliquie venerande della milizia di quel regno, rammentano con affetto i loro commilitoni delle Romagne, che furono valorosissimi in un esercito di prodi. Quei bei giorni rinasceranno, noi ne abbiamo lieti augurii, e li vedremo anche più splendidi, perché il nostro avvenire sarà scervro da qualsiasi influsso straniero, e le libere istituzioni, delle quali è leale Patrono Vittorio Emmanuele II, staranno a base dell'edilizio politico, che sorge a baluardo della Penisola intera.»

Ed a queste parole con altre cortesissime rispose il Dottore Marescotti, uno dei Deputati. Il giorno poi diverse Deputazioni si presentarono ai Deputati Bolognesi, tra le quali sono da notare la Deputazione della Guardia Nazionale, quella della cittadinanza e l'altra degli Operai; questa ultima fece dono di una bandiera appositamente tessuta. La sera vi fu illuminazione per la Città e nei Teatri.

Il giorno 24 la Deputazione moveva alla volta di Monza. Presentata al Re, il Signore Scarabelli lesse il seguente indirizzo:

«Sire;

«I popoli delle Romagne rivendicato il loro dritto, proclamarono per voto unanime dell'Assemblea legalmente costituita l'annessione loro al Regno di Sardegna. I pregi, che l'Italia tutta ama ed ammira in V. M., la sua lealtà in pace, il suo valore in guerra conquistarono tutti gli animi, e fu la più nobile delle conquiste, quella dell'influenza morale. Ma questo voto di, annessione non fu solo uno slancio di entusiasmo, fu ancora un calcolo di matura ragione. Le Romagne travagliate per 40 anni dalle discordie civili, anelano di chiudere l'era delle rivoluzioni e di posare in un assetto stabile e definitivo. E mentre professano piena riverenza al Capo della Chiesa Cattolica, vogliono un governo, che assicuri l'uguaglianza civile, la nazionalità italiana, l'ordine, e la libertà.

«La Monarchia costituzionale di V. M. è la sola, che possa darci questi beni. Le tradizioni di Casa Savoia, che seppe identificarsi colle aspirazioni dei suoi popoli, la natura armigera del Piemonte, la sua forte organizzazione, le sue libere istituzioni, i sacrificii fatti per la causa italiana sono pegno sicuro, che nella intima unione colle altre vostre Provincie noi troveremo quel finale ordinamento, che s'accorda coll'indipendenza nazionale e coi

destini della patria comune.

«Accogliete, o Sire, i nostri voti; propugnandoli dinanzi all'Europa, compirete un'opera nobilissima, ridonarele la pace e la prosperità a quelle Provincie, che più lungamente soffersero per l'amore d'Italia.»

Il Re rispose:

«Sono grato ai voti dei popoli delle Romagne, di cui Voi, o Signori, siete gl'interpreti verso di me. Principe Cattolico, serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza verso il Supremo Gerarca della Chiesa. Principe Italiano debbo ricordare, che l'Europa riconoscendo e proclamando, che le condizioni del vostro paese ricercavano pronti ed efficaci provvedimenti, ha contratto con esso formali obbligazioni.

«Accolgo impertanto i vostri voti, e forte del dritto, che questi mi conferiscono, propugnerò la causa vostra innanzi alle Grandi Potenze. Confidate nel loro senno e nella loro giustizia; confidate nel generoso patriottismo dell'Imperatore dei Francesi, che vorrà compiere quella grande opera di riparazione, alla quale pose sì potentemente la mano, e che gli ha assicurata la riconoscenza dell'Italia tutta. La moderazione, che informò i propositi vostri nei più dolorosi momenti della incertezza, dimostra colla irrecusabile prova dei fatti, che nelle Romagne la sola speranza di un Nazionale Reggimento bastava ad acquietare le civili discordie. Abbiatevi i miei ringraziamenti, o Signori. Quando nei giorni della lotta nazionale mandavate numerosi i volontari, che mostrarono tanto valore sotto le mie bandiere, voi comprendevate, che il Piemonte non combatteva per sé solo ma per la Patria *comune*: ora serbando unanimità di voleri e mantenendo incolume l'ordine interno, fate l'opera la più grata al mio cuore e quella, che può meglio assicurare il vostro avvenire.

«L'Europa sentirà, ch'è comune interesse di chiudere l'era dei rivolgi-menti italiani, procurando soddisfazione ai legittimi voti dei popoli.»

La Commissione ritornò in Bologna a render conto della sua missione, ed il Governatore fece pubblicare in quella Città il 1° di ottobre il seguente proclama:

«Popoli delle Romagne;

«L'Assemblea dei vostri legittimi rappresentanti come quella di Toscana, di Modena, di Parma deliberava l'annessione al Regno Costituzionale di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emularmele II. —Questi voti solenni sono stati ascoltati. La Maestà del Re accolse il libero alto del Popolo Toscano, Modenese, Parmense, Romagnolo, e dichiarò, che farebbe valere i dritti, che questi popoli gli han dato.

«Alla risposta del Re Toscana, Parma e Modena esultarono di viva gioia, e celebrarono l'avvenimento con feste religiose e civili. Noi pure interpre-

tando' il voto generale delle Popolazioni, lo solennizzeremo domani 2 ottobre nelle Città dello Stato con un *Te Deum* in rendimento di grazie ed innalzeremo il glorioso stemma della Casa di Savoia sopra i Palazzi 'governativi ed i pubblici Uffici.

«Questo Stemma, ch'è simbolo di libertà e di nazionale indipendenza, e che desta in tutti quei popoli sì grande allegrezza, dimostra i doveri, che ci incombono come cittadini e come Italiani. «Come cittadini manteniamo concordi inalterato l'ordine pubblico. Come Italiani perseveriamo nell'armarci per essere pronti in ogni evento, e fidiamo sempre in Re Vittorio Emmanuele.»

E difatti nel 2 di ottobre celebravasi nella Basilica di S. Petronio un solenne *Te Deum* coll'intervento del Governatore Generale, dei Deputati, dei Ministri, e di tutte le autorità sì civili che militari, e lo Stemma di Casa Savoia era innalzato su tutti i pubblici edifizii. Lo stesso avveniva in Ravenna, in Ferrara, in Forlì e nelle altre città romagnole sempre con le stesse solennità e lo stesso plauso popolare.

Procedevasi quindi al Decreto per la intestazione degli atti pubblici, e per la esecuzione nelle Romagne delle Sentenze e degli altri atti esecutivi emessi in altre parti dell'Italia centrale, del Piemonte, e della Lombardia, come già altrove erasi *fatto*, e con altro Decreto dichiaravasi, che dal 1° ottobre di quell'anno 1859 la moneta di argento in Lire italiane sarebbe stata la moneta legale delle Romagne, e che la Zecca di Bologna cessando dal coniare qualsiasi specie di moneta del precedente governo, comincerà a battere immediatamente la nuova moneta.

Questi ed altri provvedimenti venivano emanati dal Governo ad introdurre l'uniformità merci; le istituzioni e le Leggi del Regno Sardo, nel mentre un rapporto del Ministro della Pubblica Istruzione al Governatore Generale preparava il miglioramento dell'Università di Bologna, decaduta dalle sue antiche e gloriose tradizioni.

«Percorrendo, dice il Ministro, i varii rami.. in cui si partiva in questa Università lo studio delle scienze, è facile di vedere come o per mancanza di cattedre o per poca logica sistemazione i corsi delle facoltà riuscissero monchi e difettosi, ed i giovani studenti non ricevessero quella estesa ed ordinata istruzione, alla quale han dritto.»

E dagli espedienti amministrativi passando ai finanziari, abolivansi le linee doganali collo Stato Sardo e gli altri Stati dell'Italia centrale; il che seguiva in virtù di trattative, che il Commendatore Minghetti aveva condotte col Governo del Re, e ch'erano state coronate da un completo successo. Così scomparivano le autonomie doganali, ed era logico e giusto, perche le barriere doganali, e la diversità delle tariffe erano una contraddizione coi princi-

pii nazionali e colla libertà del commercio in un medesimo Stato.

Ma mentre questi ed altri atti, di sovranità nazionale e di amministrazione interna operavansi nelle Romagne, il Papa pronunziava nel Concistoro segreto del 26 di settembre l'Allocuzione seguente:

«Venerabili Fratelli;

«Con sommo dolore dell'animo nostro nell'Allocuzione pronunziata in presenza vostra il giorno 20 del trascorso mese di giugno abbiamo lamentato, Venerabili Fratelli, tutto quello, che dai nemici di questa Sede Apostolica, tanto a Bologna quanto a Ravenna, come altrove, è stato commesso contro il civile e legittimo Principato nostro e di questa S. Sede. Nella medesima Allocuzione abbiamo inoltre dichiarato, chi essi tutti erano incorsi nelle ecclesiastiche censure e nelle pene inflitte dai sacri canoni, e decretammo nulli ed irriti tutti i loro atti.

«Eravamo però sostenuti dalla speranza, che questi ribelli nostri figli, eccitati e scossi da quelle voci, volessero tornare al loro dovere, essendo a tutti particolarmente nato quanta mansuetudine e dolcezza abbiamo usata fino dal principio del nostro Pontificato, e con quanto studio ed alacrità fra le gravissime difficoltà dei tempi non omettemmo giammai né cure né pensieri nel promuovere eziandio la temporale utilità e tranquillità dei nostri popoli. Ma questa nostra speranza andò pure fallita.

«Imperocché essi sostenuti principalmente da esteri consigli ed istigazioni e da ogni genere di aiuti di simil fatta, e quindi fatti più audaci, nulla v'ha che non osassero o non tentassero per mettere sossopra tutte le Province dell'Emilia sottoposte al nostro dominio, e per distaccarle dal temporale Principato nostro e di questa Santa Sede: Quindi inalberato nelle medesime Province il vessillo della defezione e della ribellione, e rimosso il governo Pontificio, dapprima vi furono installati Dittatori del Regno Subalpino, poscia detti Commessarii straordinarii e quindi appellati Governatori generali, i quali arrogandosi temerariamente i supremi dritti del nostro Principato, privarono dei pubblici uffici quelli, che per la loro specchiale fede verso il legittimo Principe argomentarono non aderire punto ai loro pravi consigli. Non rifuggirono nemmeno cotesti uomini dallo invadere eziandio l'ecclesiastica podestà, promulgando nuove leggi per gli Spedali, Orfanotrofi', ed altri Pii legati, luoghi ed istituti. Nè ebbero timore di vessare Vara ecclesiastici, né di cacciarli fuori, né di gettarli in carcere. Spinti poi dal più manifesto odio verso questa apostolica sede, non paventarono nel giorno sesto di questo mese convocare in Bologna un'Assemblea, da essi chiamata nazionale, dei Popoli dell'Emilia e di promulgare nella medesima un decreto pieno di false recriminazioni e di pretesti, nel quale,asserendo mendacemente l'unanimità dei popoli, dichiararono con-

tro i dritti della Romana Chiesa di non volere più sottostare al civile governo Pontificio. E nel seguente giorno dichiararono pure, come ora si costuma, che volevano unirsi allo Stato ed al dominio del Re di Sardegna.

«Fra questi deplorabili conati i moderatori di quella fazione non cessano d'impiegare ogni loro arte per corrompere i costumi dei popoli, particolarmente con libri e con giornali pubblicati a Bologna ed altrove, coi quali si fomenta la licenza di tutto osare, si lacera con ingiurie il Vicario di Cristo in terra, si prendono a scherno gli esercizi di religione e di pietà, e si irride alle preci dirette ad onorare la Immacolata e Santissima Madre di Dio Vergine Maria e ad implorare il suo potentissimo patrocinio. Negli spettacoli teatrali si offende la pubblica onestà dei costumi, il pudore, e la virtù; e le persone sacre a Dio sono esposte al disprezzo ed, allo scherno comune di tutti.

«Queste cose poi da coloro si vanno operando, che si dicono cattolici ed affermano di rispettare e venerare la podestà e la suprema autorità spirituale del Romano Pontefice, Tutti peraltro vedono quanto sia fallace tale dichiarazione, imperocché operando eglino tali cose, cospirano con coloro, che muovono asprissima guerra contro il Romano Pontefice e la Chiesa Cattolica, e che fanno di tutto per estirpare e strappare, se fosse possibile, dagli animi di tutti la nostra divina religione e la sua salutare dottrina.

«Per la qual cosa specialmente Voi, Venerabili Fratelli, che siete partecipi delle nostre fatiche e molestie, facilmente comprendete quanto sia la nostra afflizione, quanto lutto e quanta indegnazione ci comprendano insieme a voi ed a tutti i buoni.

«Per altro in tanta desolazione abbiamo almeno il conforto, che i popoli delle Provincie dell'Emilia in grandissima maggioranza dolenti di tali opere e da queste sommamente alieni, conservano la loro fede verso il legittimo Principe, e rimangono costante mente attaccati al dominio di questa Santa Sede; e che tutto il Clero di quelle Provincie, degno certamente di somme lodi, non ebbe nulla di più caro dello adempiere assiduamente le parli del suo dovere, ed ampiamente mostrare in questo sconvolgersi ed avvicinarsi di cose quanto serbi di fede e di riverenza verso Noi e quest'apostolica sede, anche disprezzando e ponendo in non cale i più gravi pericoli.

«Perciò noi, che astretti dagli obblighi del nostro gravissimo uffizio e da solenne giuramento, dobbiamo intrepidamente propugnare la causa della nostra Santissima Religione, e i dritti e i domini della Romana Chiesa contro ogni attentato fortemente proteggere, ed il nostro civile Principato e quello dell'Apustolica Sede costantemente difendere e trasmetterlo intero ai nostri successori come patrimonio del Beato Pietro, non possiamo di meno di alzare di nuovo la

nostra apostolica voce, affinché principalmente l'universo Orbe cattolico, e primieramente tuffi i venerabili Fratelli dell'Episcopato, dai quali ricevemmo con tanta consolazione dell'animo nostro nelle Nostre più gravi angustie tante e si splendide testimonianze d'inconcussa fedeltà, di amore, e di venerazione verso di Noi, di questa Santa Sede, e del patrimonio del Beato Pietro, conoscano quanto siano da noi energicamente disapprovate tutte quelle cose, che tal falla d'uomini ardirono operare nelle provincie dell'Emilia sottoposte alla nostra Pontificia dominazione. Per la qual cosa in questo vostro ragguardevolissimo consesso tanto gli atti sopramentovati quanto gli altri di ogni genere dei ribelli contro la ecclesiastica podestà ed immunità e contro la suprema podestà nostra ed il civile dominio, principato, podestà, e giurisdizione di questa Santa Sede, con qualsiasi nome gli stessi atti si chiamino, assolutamente riproviamo e dichiariamo nulli e senz'alcun valore.

«Nessuno poi ignora, come tutti coloro, i quali nelle predette provincie prestarono l'opera, il consiglio ed il consenso loro ai sopradetti atti, o che in qualunque modo li favorirono, siano incorsi nelle ecclesiastiche pene e censure, che già ricordammo nella predetta nostra allocuzione.

«Del resto, Venerabili Fratelli, accostiamoci con fiducia al Trono della grazia, onde col divino aiuto conseguiamo conforto e fermezza in tanta avversità; né desistiamo dal pregare; dall'implorare con fervide preci ed umilmente ed assiduamente Iddio misericordiosissimo, affinché colla sua onnipotente grazia tutti i traviati, alcuni forse dei quali miseramente ingannati ignorano quel che fanno, richiami a migliori consigli e riconduca sulla via della giustizia, della religione, della salute.

Dall'altra parte il Governo delle Romagne inviava alle Potenze Estere il *Memorandum*, che siegue, che di soli sette giorni differiva nella sua data dalla riferita Allocuzione.

È un documento, che la Storia deve controporre alle doglianze del Pontefice.

«Dopo di avere espresso i voti delle popolazioni relativamente al loro avvenire, l'Assemblea dei Deputati delle Romagne si è separata, riguardando come compiuta una parte essenziale della sua missione. Nata dal suffragio popolare, composta d'uomini di tutti i partiti, di liberali, di conservatori, di amici ardenti del progresso, come di antichi e leali servitori del governo pontificio, rappresentando tutte le superiorità sociali, quelle del talento, della nascita, e della fortuna, quest'assemblea era perfettamente ben ordinata per servire di organo al Popolo. L'ordine e la libertà delle opinioni, che da quattro mesi non han mai cessato di regnare, danno a queste decisioni le più serie garanzie d'indipendenza.

«Se dunque i partiti in tutti i loro colori si sono riuniti in un medesimo

pensiero, che si è tradotto in un voto unanime pel rifiuto di riconoscere d'ora innanzi il governo temporale del Papa, seguito dalla, dichiarazione di annessione agli Stati Sardi, queste decisioni debbono essere prese in alta e seria considerazione, perciocché i più serti motivi hanno potuto solamente dettarli».

«Tuttavia pria di occuparsi delle giuste doglianze delle popolazioni contro il governo temporale del Papa, l'Assemblea si è impegnata ad esprimere il suo profondo rispetto per l'autorità spirituale del Capo della Chiesa a.

«Noi ci affrettiamo di farlo rimarcare, dapoich questa distinzione tra il temporale e lo spirituale è la base di tutti i nostri atti e di tutti i nostri reclami.

«Sarebbe oltrepassare i limiti, che ci sono assegnati, il volere discutere la quistione, se il potere temporale è necessario alla Chiesa, tuttoché, ci sarebbe facile di provare, che nel passato come nel presente gl'interessi spirituali e temporali della Santa Sede sono stati più di una volta in contradizione gli uni cogli altri. Le ragioni e gli esempi antichi e nuovi non ci mancherebbero per dimostrare, che tra. il Papa Principe Italiano ed il Papa Capo spirituale di 200 Milioni di Cattolici vi dev'essere frequente disaccordo pel solo fatto, che le determinazioni del Soffrano Pontefice sono attinte a due sorgenti differenti, l'una politica, religiosa l'altra. E dopo di questo esame noi potremmo dimandare, se, conte molti sostengono, sia realmente vantaggioso alla Chiesa, che il suo Capo sia Sovrano temporale, e messo nella fatale necessità di rimanere straniero alle operazioni nazionali ed anche di comprimerle nei suoi Stati.

«Nulladimeno astenendoci dall'entrare in questa grande discussione, ne faremo però scaturire due punti, che si legano direttamente alla nostra causa. Il primo, che il principio del potere è di una natura esclusivamente politica; che la Chiesa non ha mai pronunziato, che fosse unito al suo Capo in un modo indissolubile; che fosse essenziale alla Chiesa e non un semplice accidente, e che per conseguenza si ha il dritto di discuterlo senza incorrere nell'accusa di essere noi avversarii della Chiesa. Il secondo, che in ogni caso il principio del potere temporale del Papa non ha nulla di assoluto, e ch'esso ha subito nel volere delle età modificazioni così profonde come varie. In nessun tempo è stato assegnato allo Stato della Chiesa un confine assoluto. Il Papato ha perduto e guadagnato dei territorii come ogni altra sovranità, e non solamente i suoi limiti hanno costantemente variato, ma le pretensioni temporali dei Papi sono state esaminate e giudicate nei consigli dei Principi e nei consessi diplomatici al pari di quelle di ogni altro Sovrano e per virtù dei medesimi principii.»

«Epperò è d'uopo che con la istoria alla mano si esamini la formazione e

l'accrescimento della potenza territoriale dei Papi. In questo esame bisogna prima di tutto dimettere la idea, che vi sia un territorio appartenente di dritto divino alla Santa Sede. Per lo contrario non vi è vermi caso, nel quale il precetto di Gesù Cristo: — *il mio regno non è di questo mondo*, — sia più applicabile, dappoiché ogni acquisto territoriale del papato può essere ricondotto a cause perfettamente terrestri e politiche, laonde è permesso di discuterne la validità allo stesso titolo di quello di ogni altra potenza ed in virtù degli stessi principii del dritto pubblico. I difensori del potere temporale non hanno cessato su tal obietto di pervertire le idee dei fedeli, dappoiché disperando di difendere la causa del governo ecclesiastico sotto l'aspetto ammesso da tutti gli altri Stati, eglino vorrebbero sottrarlo da ogni esame, avvolgendolo nei misteri di una origine teocratica. Niente è più insostenibile di questo.

«Trattasi qui di una quistione di opportunità non di un principio, né noi, giova ripeterlo, torchiamo alla quistione generale, se non in quanto al rapporto particolare, che c'interessa. Tuttavia, senza ricordare diverse donazioni, delle quali la S. Sede si prevaluta, come le discussioni e le transazioni di ogni specie, alle quali han dato luogo, è importante di fare, rimarcare, che in tutto il corso del medio evo, vale a dire nell'epoca più gloriosa del papato, la sovranità, temporale del Papa non è stata mai esercitata nelle Romagne.

«Esse non sono state sottoposte alla Santa Sede, che a contare dal là secolo; sino allora avevano seguite le istesse fasi politiche del resto dell'Italia; le città, si erano governate repubblicanamente dapprima come Firenze, Siena, Pisa, Milano e tante altre, e poi come le altre città d'Italia si erano trasformate in signoria principesche.

«Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI, diè termine a queste diverse dominazioni, facendo successivamente scomparire i Signori di Rimini, di Forlì, d'Imola, e di Faenza.

«Queste città riunite furono da prima erette in ducato a favore del vincitore, e passarono di poi sotto, la dominazione della Chiesa.

«Questa, come si vede, è una origine di sovranità puramente umana. Bologna fu conquistata da Giulio II su i Bentivoglio, ed un secolo più tardi fu conquistata Ferrara da Clemente VIII su i Principi della Casa d'Este, che avevano governato non ingloriosamente il ducato pel corso di quattro secoli. La dominazione papale su queste provincie durò senza interruzione sino alla fine del 18° secolo. Quest'epoca, come si sa, fu meno favorevole alla estensione del potere temporale di quella compresa tra i pontificati di Sisto IV e di Clemente VIII.

«Non solo il Papa perdè Avignone, ma pel trattato di Tolentino cedé le

Legazioni e le Marche, che da quel tempo seguirono la sorte della Repubblica Cisalpina e del regno d'Italia sino al 1815.

«Prima di trattare il periodo posteriore al 1815 è importante di fare osservare, che la sovranità esercitata dal Papa prima del Trattato di Tolentino differiva profondamente da quella, cui ha preteso dopo la sua restaurazione. La S. Sede non aveva acquistato un gran numero delle sue provincie, specialmente le quattro legazioni, che garentendo alle popolazioni la conservazione delle loro franchigie. Le città si governavano esse stesse giusta le loro antiche istituzioni. Bologna, per esempio, era retta da un Senato di 40 membri appartenenti alle più antiche famiglie del paese; essa aveva il suo Ambasciatore a Roma, ed il Papa non aveva neppure l'alto dominio, ma divideva l'autorità col Senato. Le altre Provincie avevano conservato del pari la loro propria esistenza, raggruppandosi sotto la stessa autorità. In una parola in 'fiuta parta vl 'era stata sommissione senza contratto tra il Principe ed i sudditi, e gli effetti del governo clericale restavano inavvertiti, perché la sua azione era nulla.

«Ma avvenne diversamente quando nel 1815 i territori furono restituiti alla S. Sede dopo una separazione di 20 anni. Le antiche franchigie erano scomparse sotto il regno d'Italia, ma non se n'eran fatte doglianze, perché erano state rimpiazzate da quella forte amministrazione imperiale, che ha da per tutto lasciato incancellabili tracce del suo passaggio; perché le mosse erano state iniziate nelle tendenze dello spirito moderno e mischiate a grandi avvenimenti; perché infine il governo del Vice-Re aveva fatto appello a tutt'i talenti, e potentemente favorito lo sviluppo individuale. Il paese aveva risposto a questi benefizii dando all'Imperatore uomini di Stato; amministratori; generali, e soldati, dando così la pruova di essere degno sotto tutti i rapporti di un governo nazionale. Una intiera generazione era stata allevata sotto questo regime e nelle nuove idee.

«Si comprendeva così bene, che il regime pontificale, anche colle riminiscenze non irritanti, che aveva lasciato, non poteva più convenire a questi popoli, che si discusse nel Congresso di Vienna di costituirli in uno Stato indipendente. Il cambiamento sopravvenuto nelle Potenze dopo il disastro di Waterloo annullò questo progetto. Le Legazioni furono restituite al Papa ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva dritta del Po, dimandata dall'Austria per strategici motivi.

Il regime, che loro venne imposto dal governo pontificale, differiva non solo da quello praticato sotto il Vice-Re Eugenio, ma dallo stato di cose esistente prima del Trattato di Tolentino. Non lo si dimentichi: l'anno 1815 apre un'era tuttaffatto nuova per le quattro Legazioni. ' Esso inaugura un regime *sui generis*, conservando solo i difetti di quelli, che l'avevano preceduto, senza alcuno

dei vantaggi, che li rendevano accettabili.

«Così il governo pontificio prese dal sistema francese la centralizzazione amministrativa, non per le virtù, che le sono proprie, ma perché conservandola, gli era lecito di non ristabilire le franchigie comunali. Di tutto il resto per lo contrario fece tavola rasa. Al Codice Napoleone sostituì la confusione delle leggi antiche e de' *Motu proprio*, a l'uguaglianza civile le giurisdizioni divergenti di 14 Tribunali privilegiati, ed all'ammissione di tutti alle cariche dello Stato, la dominazione di casta, l'alta direzione del Clero. Quanto amministrazione finanziari così ammirabile sotto il regno d'Italia, non abbiamo bisogno di dire che divenne nelle mani dei finanziari pontificii.

«Un simile sistema intronizzato non solo dopo quello delle vecchie franchigie, delle quali gli uomini di età matura tuttavia si rammentavano, ma in seguito del regime francese, nel quale la giovane generazione era stata allevata, doveva incontrare una, ripugnanza universale ed altro non produrre che turbamenti. Tal è in effetti in due parole la storia delle Romagne nei 45 anni, che sono venuti dopo il trattato di Vienna. I sollevamenti sono seguiti dalle reazioni; queste da nuovi tentativi di rivolta, che sono repressi con l'intervento straniero. Il perturbamento penetra in tutte le sfere della vita sociale. La corruzione amministrativa, gli assassinii politici, il dilatamento delle, società segrete, la completa mancanza di sicurezza si riunivano per aggravare questo infelice paese. Noi non ne facciamo un mistero; lo stato delle Romagne è stato deplorabile dopo la restaurazione papale. Ma se ne imputerà la causa alle popolazioni? Si consulti l'istoria, ed essa attesterà la vivacità dell'intelligenza, l'energia del carattere dei Romagnoli, ma in verun'epoca essa li mostrerà tali quali si veggono nel nefasto periodo, di cui analizziamo gli effetti. E non è forse questa la brillante pruova, che questo stato anormale ha la sua causa nei vizii delle istituzioni, nel cattivo governo, e non già nel carattere delle popolazioni?

«Quale rimedio ha il governo adoprato contra questo stato di cose? Ha forse favorito lo sviluppo della pubblica Istruzione? Migliorata l'amministrazione della giustizia? In una parola si è egli servito dei mezzi morali per mettere insensibilmente fine alla crisi? Non diremo, che non ne abbia mai avuto la intenzione, perciocché sarebbe poco equo di ricusarsi a distinguere tra le differenti epoche del regime pontificale, e di non separare nettamente i principii del regno di Pio IX dagli anni, che seguirono il ritorno da Gaeta.

«Nonpertanto è impossibile di negare, che la regola generale seguita dal governo pontificio è stata di reprimere e non di prevenire. Non si migliorò né l'istruzione né l'amministrazione; non si fece dritto a nessun reclamo, ma si moltiplicarono i castighi. Non sappiamo, se vi sia un paese in Europa, che conti in proporzione un sì gran numero di condanne a morte, alle galere,

all'esilio, quanto le Romagne.

«Il risultamento del seguito sistema fu di stabilire una incompatibilità assoluta ed irrimediabile tra il governo ed i governati.

«Da ciascuna parte si andò sempre più innanzi nelle vie aperte; gli uni in quelle della repressione, gli altri in quelle della resistenza o dell'opposizione passiva.

«Un siffatto stato di cose non lascia, che una sola soluzione possibile; l'impiego della forza.

«Impotente per sé stesso, il Governo papale aveva nell'armata austriaca un mezzo di coercizione, costoso certamente, ma sempre pronto. Invariabilmente disposta ad accordare il suo soccorso, e ciò pel più lungo tempo possibile, l'Austria abituò la Corte di Roma a rimettere ad altri la cura di proteggere la sua propria sovranità. Le Legazioni furono occupate dall'Austria dal 1815 al 1818, ma solamente in parte; lo furono intieramente nel 1821, 1831; dal 1832 al 1838; dal 1849 al 1850 sino ai giorni, che seguirono la vittoria di Magenta.

«L'amministrazione della giustizia camminò del pari coi mezzi militari. Come lo Stato aveva rinunciato a mantenersi senza forza straniera, così esso ricorse per la repressione penale ai Tribunali eccezionali ed alle Commissioni militari.

Il nostro scopo non è di fare un quadro storico dettagliato delle Romagne da un mezzo secolo. Basterà dire, che dal 1832 sino alla fine del regno di Gregorio XVI il paese non fu mai del tutto pacificato, e che restò soggetto ad un regime eccezionale. D'allora sino a pochi anni sono il governo pontificale non vi ha potuto mantenere la sua dominazione, che per la forza delle baionette straniere. Per ottenere il suo intento ha accettato ogni genere di umiliazioni. Rimarchevole cosa! Questo governo, che ricusava tutto ai suoi sudditi, accordava tutto agli stranieri. Per continuare un sistema rovinoso e detestato ha sdruciolato sul rapido pendio, che dall'abbandono dell'uno all'altro dritto conduce i governi sino all'abdicazione.

«Per siffatto modo si è veduta l'autorità militare austriaca prendere il titolo di governo civile e militare, incaricarsi dell'esazione delle imposte, occupando la località, fare rendere la giustizia da Tribunali composti di Giudici allemani, che facevano sottoscrivere in Mantova ed in Verona dall'autorità militare superiore le sentenze da loro pronunziate contra sudditi pontificii. Dimandiamo: è egli possibile d'immaginare da parte di un governo una più completa abdicazione? Non solamente nell'interno i dritti più essenziali del potere sono abbandonati ad un'autorità straniera, che concentra tutto nelle sue mani, ma scompaiono le frontiere, sono confusi i confini de gli Stati, e le Sentenze della giustizia vanno a chiedere la loro conferma su di un territorio straniero.. «Vi è da parte del Governo del Papa nell'insieme di questi fatti una completa

confessione della sua impotenza a governare il paese. L'autorità nominale di Roma ed il governo effettivo dell'Austria erano due fatti talmente connessi, che non si poteva più supporre l'uno senza dell'altro. Epperò il giorno, che diè termine all'occupazione straniera, vide la fine della dominazione pontificia. Gli Austriaci uscirono da Bologna la mattina a 7 ore, ed il Legato ne parti a mezzogiorno. Egli si rese non a Roma ma a Padova, ed ivi alla coda dell'armata austriaca attese, come gli Arciduchi, il risultamento della battaglia di Solferino.

«Se s'intende per rivoluzione un cambiamento radicale nelle condizioni della vita di un popolo, non vi è stata mai una denominazione più appropriata al regime, che seguì la partenza del governo austro-pontificale. Se per lo contrario si attacca a questa parola l'idea del disordine, non v'ha regime, che la meriti meno di quello. E difatti il governo, che n'è risultato, non ha per un solo istante provato veruna difficoltà nel costituirsi, perocché riposava sulla più solida base, l'assentimento universale. Questa popolazione, che la forza straniera conteneva con pena, si è trovata come per incanto calmata appena è stata libera. Dopo il 12 giugno, data della sua liberazione, non è avvenuto neppure un solo disordine, ed in questo paese, che conserva un ricordo così vivo e così repulsivo del governo clericale. neanche un sol prete ha ricevuto un insulto. I membri del Clero sono protetti dalla libertà di tutti meglio che nol fossero dal loro proprio governo, il cui patrocinio non poteva avere per risultamento, che di attirare su di loro l'avversione, ch'esso stesso ispirava. Il numero dei crimini e dei delitti è sensibilmente diminuito. Tutte le classi della società unite in uno spirito di concordia, procedono insieme verso il grande obietto, che si sforzano di conseguire, la rigenerazione del paese, il suo sviluppo morale e materiale.

Gli avvenimenti dei quattro ultimi mesi, l'abitudine presa dalla popolazione di regolare da sé medesima i proprii affari, nonché la saviezza e la moderazione, della quale ha dato pruova, ci sembrano altrettante garanzie contro il ritorno del passato. Che l'Europa giudichi, paragoni ella lo stato attuale del paese allo stato anteriore, e si dimandi. s'è possibile una restaurazione. La separazione delle Romagne dallo Stato pontificio, che il congresso di Vienna fu sul punto di decidere in un tempo, in cui si tenevano in così poco conto i voti dei popoli, potrebbe mai essere ricusata ora, che l'esperimento è completo, e che non di altro si tratta, che di riconoscere uno dei più. giusti fatti, che siansi compiuti dopo il 1815?

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

Le Truppe napoletane respinte al di là dell'acquedotto de' Ponti della Valle

Nel fondo tutta la quistione si riduce a questi termini; un governo, che non può accordare ai suoi sudditi le più elementari garanzie dell'ordine pubblico, deve essere sostenuto? E nel caso, in cui il potere gli venisse a sfuggire, dev'essere ristabilito? Qualunque sistema, che si ammetta, quello dell'intervento e del non intervento, non sarebbe forse pericoloso pel riposo generale il volere perpetuare e per conseguenza aggravare una situazione, nella quale la incompatibilità tra i governanti ed i governati non è da altro uguagliata se non dall'impotenza, in cui sono i primi, di riuscire a grado dei secondi? L'Europa ha veduto il pericolo, e non è adesso solamente, che ha cercato di ripararlo. I consigli non sono mancati alla Corte di Roma dopo il 1815. Il *Memorandum* del 1831, le Conferenze di Gaeta, la lettera del Presidente della Repubblica Francese ad Edgardo Nev, i protocolli di Parigi del 1856, gli avvertimenti costanti del governo francese sin dal principio dell'occupazione sono tante testimonianze della sollecitudine chiaro-veggente dei Sovrani. Le suppliche dei popoli sono venute a congiungersi ai re-

clami dei Principi. Com'è mai avvenuto, che tanti sforzi combinati sono rimasti senza risultamento?

«Il governo pontificio ha esso stesso riconosciuto diverse volte la necessità delle riforme. Prima di salire sul Trono Pio IX era stato testimone come Vescovo d'Imola dello stato delle Legazioni, e si è commosso allo spettacolo delle sofferenze, alle quali aveva assistito, sì che prese la risoluzione di essere un Principe riformatore. Si sa ciò, che avvenne, e come il Sovrano Pontefice si credè obbligato di ristabilire l'antico regime. Ora questa impotenza a serbarsi nella via, che aveva voluto seguire, non è forse una pruova di più dopo molte altre, che le intenzioni degli uomini non possono neanche mascherare i vizii del sistema ben lungi dal farli scomparire? Quante soluzioni della quistione romana non si sono cercate? Niuna ha trionfato della forza delle cose.

«I partigiani del governo pontificale hanno essi medesimi disperato di risolvere il problema. Ed è perciò, che si è veduto un diplomatico favorevole alla Santa Sede in una nota conosciutissima dal Pubblico giungere alla conclusione, che v'ha una sola cosa da farsi, prolungare il provvisorio, sinché si potrà; — «aggiornare la catastrofe, egli aggiugne, è tutto ciò, ch'è possibile di farsi in questo momento dalla saviezza umana.» — Nè noi alla nostra volta veniamo a proporre una soluzione generale, ma dimandiamo semplicemente di conservare la posizione, che gli avvenimenti ci hanno dato, e a non essere più sottomessi ad un governo, che ha fornito la pruova di essere incapace di soddisfare i bisogni dei suoi amministrati.

Quando nella sua lettera ad Edgardo Nev il Presidente della Repubblica riassumeva in tre parole le sue dimande: Secolarizzazione—Codice Napoleone— governo liberale, esso esprimeva ammirabilmente i voti delle popolazioni.

«Gli abitanti delle Romagne dimandano d'introdurre presso di loro i principii ammessi nei paesi inciviliti, l'uguaglianza innanzi alla legge, la libertà civile e politica. Essi non vogliono più lasciare al Clero il privilegio di regolare egli solo tutto ciò che concerne lo stato civile, i matrimonii, l'insegnamento, le istituzioni di carità. Essi vogliono infine un governo liberale, il dritto di votare le imposte che pagano, e di controllarne l'impiego.

«Tutte queste dimande emergono dai grandi principii del 1789; ed a questi principii la Corte di Roma non può far diritto, perché sono in contradizione di quelli del suo proprio governo. Esso non può accordare una vera secolarizzazione, perciocché questa non consiste nella nomina di qualche laico alle funzioni dello Stato, ma nella introduzione nelle istituzioni dello Stato dello spirito moderno. Invano il governo di Roma prometterà delle riforme, dapoiché non potrà dare quelle, che sono in contradizione colla sua propria esistenza; e tutte quelle reclamate dall'Impetatore, per quanto sembrano moderate e semplici, sono inconciliabili col governo clericale.

«Non v'ha dunque, che un solo mezzo per le Romagne di ottenere quello, che dimandano, restare indipendenti dagli Stati della Chiesa.

«Ma supponendo ancora, che tutte le riforme interne venissero accordate, un nuovo motivo d'incompatibilità sorgerebbe dalla quistione di nazionalità, che adesso domina tutte le altre.

«In vista dell'indipendenza nazionale i Romagnoli avrebbero potuto rassegnarsi a fare dei sacrificii sulle riforme anche le più pressanti. Che il Papa si fosse mostrato Principe italiano, ed avrebbe incontrato delle, simpatie malgrado i vizii del suo governo. Ma all'estero come nell'interno la scissura è divenuta completa.

«Pio IX aveva creduto di potere camminare nel senso della indipendenza nazionale come in quello delle riforme, ma quando si trovò a fronte della sua doppia missione di Capo della Chiesa e di Principe, egli sacrificò l'ultimo, e per la famosa enciclica del 29 aprile 1848 fece subire il primo scacco alla causa italiana. D'allora in poi la politica di Pio IX non ha più cambiato, menoché per subire le conseguenze d'una spietata logica. Più i suoi sudditi sono animati da un amore ardente per la patria italiana, più egli si lega in un modo esclusivo alla sua missione di Capo della Chiesa. Nel 1848 tollera almeno, che i suoi sudditi prendano parte sotto la bandiera piemontese alla lotta centra l'Austria. Nel 4859 condanna all'esilio ed alla prigionia coloro, che vanno ad offrire le loro braccia ed il loro sangue alla Patria. Per tal modo ciò, che da per ogni dove è un titolo alla riconoscenza del paese, era un crimine presso di noi.

«Quanto precede giustifica soprabbondantemente la decisione presa dall'Assemblea di dichiarare, che si ricusa di riconoscere d'ora, innanzi il potere temporale del Papa nelle Legazioni.

«Ci rimane ad esporre i motivi della dichiarazione dell'annessione al Piemonte.

«La posizione presa dal Piemonte dopo il 1819, la gloria, della quale la sua armata si è coperta, la lealtà e la bravura del suo Re dovevano necessariamente attirargli le simpatie degli Italiani. Le Romagne in preda dell'agitazione e di un malessere in apparenza senza rimedio, avevano non lungi da loro uno stato costituzionale, che presentava lo spettacolo dell'alleanza dell'ordine colla libertà Il Piemonte è nel presente la speranza delle popolazioni oppresse, e nel futuro il centro della loro riunione. E si andrebbe errati se si vedesse nel movimento, che trasporta da questa parte le popolazioni delle Romagne, lo slancio di un passeggero entusiasmo. Le sue ragioni di essere sono talmente nella natura delle cose, che ai nostri occhi ogni soluzione data alla quistione delle Legazioni al di fuori di quella indicata dall'Assemblea, mancherebbe di un carattere diffinitivo.

«Per la loro posizione geografica le Romagne appartengono all'Alta Ita-

lia. La valle del Po è destinata a comporre un solo Stato, del quale fanno naturalmente parte Parma, Modena, Ferrara, Bologna, le Legazioni dagli Appennini sino all'Adriatico. A queste considerazioni ricavate dalle indicazioni esteriori vengono a congiungersi quelle prese nel carattere del popolo. Dal versante degli Appennini sino a Susa, al piede delle Alpi, si ritrova da per tutto una razza di uomini che hanno lo stesso carattere, le stesse abitudini e condizioni identiche di vita. Sonvi senz'alcun dubbio gli elementi di una unione compatta e naturale. Si aggiungano le reminiscenze storiche, le tradizioni tuttavia viventi di quel reame d'Italia, che malgrado la sua breve durata ha lasciato la sua impronta nelle idee e nei costumi. La nostra agricoltura, il nostro commercio, tutti i nostri interessi ci portano verso la pianura lombarda, I nostri sguardi sono rivolti dalla parte di Torino e di Milano, e noi siamo chiamati non già a fare una confederazione cogli abitanti del Piemonte e della Lombardia, ma a fonderci con essi.

«Ragioni politiche della più alta importanza rendono questa combinazione necessaria. Ed in effetti che cosa bisogna a queste popolazioni così profondamente scosse dalle agitazioni rivoluzionarie? Un governo fortemente organizzato, avente delle abitudini militari ed uno spirito d'ordine severo. Il solo Piemonte può rispondere a queste esigenze; esso solo ha la forza di proteggerci seriamente, di formare un'armata nazionale e di fare scomparire l'ultima traccia delle nostre discordie. Se l'Europa vuole davvero costituire queste provincie in un modo durevole e fare in maniera che cessino di essere un pericolo per la pace dell'Italia, essa non ha che un mezzo solo, quello di sanzionare i voti del paese. Ogni altra combinazione lascerebbe sussistere i germi di nuove rivoluzioni. Lo spirito sovversivo, le passioni violente troverebbero costantemente un favorevole terreno, e niun governo potrebbe acquistare una forza sufficiente a signoreggiare la situazione. L'annessione è la sola soluzione, che possa riunire in un medesimo pensiero i conservatori ed i liberali. Gli uni vengono nel Piemonte la garanzia dell'ordine e della stabilità; gli altri apprezzano le sue istituzioni, le sue tendenze, la sua espansione nazionale. Tutti comprendono, che per le Romagne non v'ha nulla di possibile fuori la riunione sotto lo scettro della Casa di Savoia; e che il regno dell'alta Italia è il termine fisso degli sforzi del Paese. Col soddisfare la volontà della popolazione delle Legazioni l'Europa compirà un'opera di saggia politica; ella farà atto di preveggenza, ed assicurerà la tranquillità di queste provincie.

«Nè crediamo di uscire dai limiti del subietto, aggiungendo un'ultima considerazione.

«Il congresso proposto dalla Russia doveva prendere per base delle sue

deliberazioni la libertà della riva dritta del Po. L'Austria doveva essere ristretta nei confini, che le assegnano i trattati del 1815, e rinunciare alla preponderanza illegittima, che aveva acquistato sul resto dell'Italia. I preliminari di Villafranca le hanno fissati dei nuovi limiti, ch'essa dovrà rispettare. Chi può intanto garantire l'Italia meridionale contro l'eventualità di un futuro intervento austriaco? Non v'ha che un sol mezzo da scongiurare questo pericolo, ed è di costituire un potente regno, che separasse l'Austria dagli Stati di Roma e di Napoli. Sotto questo rapporto le Legazioni hanno una immensa importanza strategica. Che una potenza militare chiuda il cammino, e si sarà liberata dal colpo l'Italia meridionale. Al contrario uno Stato debole e senza risorse lascerebbe aperta la via, che da Venezia e Roma conduce a Napoli. Senz'alcun dubbio le potenze non vorranno vedere rinascere questo pericolo, e l'imperatore Napoleone non permetterà mai all'Austria di spandere la sua preponderanza in Italia. Appartiene ad una buona politica non solo di occuparsi del presente, ma ancora di assicurare l'avvenire, e vi si perverrebbe mettendo l'ostacolo piuttosto nella natura delle cose che nella volontà degli uomini. Per tal guisa si sarebbe sicuri dal ritorno di difficoltà politi. che, che han prodotto la guerra del 1859.

«In riassunto: la restaurazione del governo pontificio nelle Rompe non può aver luogo che mercé un intervento straniero ed in seguito di una lotta accanita. Questa restaurazione non farebbe, che peggiorare lo stato delle cose ed accrescere la tensione, che ha preceduto la guerra. Ogni restaurazione produrrebbe un momentaneo effetto, e sarebbe piena di pericoli per l'avvenire. Dal momento, che si è deciso a tagliare la quistione al di fuori dei trattati del 1815, v'ha una sola soluzione, che risponde ai voti dei popoli, ed è l'annessione al Piemonte. Ogni altra combinazione uscirebbe come quella dal testo dei trattati, ed avrebbe inoltre di peggio di non offrire né soddisfazione ai voti popolari né garentia al riposo dell'Italia e dell'Europa. Noi sottomettiamo le osservazioni, che precedono, al benevolo giudizio delle potenze.

«Le presentiamo soprattutto a quello del generoso sovrano, al quale l'Italia deve il potere deliberare in pace sui suoi proprii destini. L'imperatore Napoleone, che per la indipendenza dell'Italia ha azzardato una vita così preziosa alla Francia, non troverà egli nel concorso accordato da lui ai voti dell'Italia il più degno incoronamento della sua intrapresa? Così facendo, non resterà egli fedele alla divisa della Francia di avere ella una missione da adempiere da per ogni dove vi è una causa giusta da difendere? «V'ha nell'istoria dei momenti felici, ne' quali è dato ai Sovrani ed agli uomini di Stato di raddrizzare i torti fatti ai popoli, e di produrre dei benefizii immor-

tali senza fare scorrere una lagrima né una goccia di sangue. Questi momenti sono rari, ma l'attuale ne è uno. Che l'Europa sanzioni i legittimi voti dell'Italia centrale, ed avrà essa compito una grande opera di giustizia e di pace.»

«Bologna 3 ottobre 1859.

«*Il Governatore Generale delle Romagne* Leonetto Cipriani.

«*Il Ministro degli Affari Esteri*
Giacchino Napoleone Pepoli.»

Diciannove giorni dopo di questo *Memorandum* il Ministro dell'Interno signor Montanari dirigeva agli Intendenti, Sottintendenti, e Magistrati municipali una circolare, che diceva, la pace essere fermata, ma non decidere però essa della sorte dell'Italia centrale, unicamente dipendente dal contegno delle popolazioni e da un congresso europeo. Ricorda il voto dell'Assemblea nazionale, la risposta del Re, il *Memorandum*, l'iniziativa presa dal governo per accelerare la fusione di quelle provincie tra loro e col regno Sardo. Rammenta la lega militare delle quattro provincie per rispondere al precipuo bisogno della difesa del territorio contro gli assalti stranieri. Aggiugne, che un secondo non men rilevante bisogno si era l'assimilazione economica, sociale, legislativa delle quattro provincie tra loro e collo Stato, ed a questa erasi provveduto colle diverse disposizioni, che abbiamo accennate, e vi si sarebbe anche dippiù giornalmente atteso; né si sarebbe ommesso di adoprare codesta assimilazione anche per le leggi municipali, provinciali, sull'insegnamento, e pel codice, se il governo non fosse stato avvisato dal Governo Sardo, che riforme sostanziali sarebbero state fra breve portate delle leggi su quelle materie. — «Ben comprende, diceva la circolare, il Governo delle Romagne, che il presentare all'Europa adunata in congresso un fallo compiuto sarebbe il migliore espediente di soluzione; e certo d'accordo cogli altri non tralascia argomenti e mezzi per giungervi. E se il Governo piemontese è trattenuto da riguardi d'alta politica, ne sente peraltro l'importanza ed il dritto, come faceva non ha; pari valere colla sua nota ai Gabinetti di Europa.

«Intanto, scriveva il Ministro, usiamo bene del tempo, seguitando con alacrità nel compito nostro. E qui osservava, come il primo e principal dovere fosse la conservazione dell'ordine costituente la maggior forza morale, che alla buona causa potesse procacciarsi davanti al tribunale della pubblica opinione. Importava in secondo luogo di organizzarsi con solidità e prontezza, riordinando le amministrazioni comunali, l'Istruzione, e la Beneficenza. Bisognava inoltre fortificarsi anche militarmente sia colla Guardia Nazionale sia coll'esercito: — «Che se dagli antichi padroni non valessi-

mo a difenderci da noi stessi, si meriterebbe proprio di riaverli. Bisogna tenersi parati ad ogni evento, bisogna assuefarci alla disciplina ed all'armi; bisogna formare grossi battaglioni, essere tutti pronti ed agguerriti... Nè minore generosità ed abnegazione ci aspettiamo dai cittadini di ogni ordine a fornire mezzi pecuniarii, perciò sa ognuno, che non s'ingrossano le file dell'esercito senza forti spese, e non si compiono cose grandi, senza granai sacrificii».

Ed il Ministro concludeva: «Perseveranza dunque nell'ordine; operosità cittadina nelle riforme amministrative, economiche, morali d'ogni Comune; alacrità militare nel correre sotto l'*armi*, nell'assuefarsi alle discipline e alle abitudini marziali...

«E tenendo questo nobile scopo davanti la mente ed informandone lo spirito pubblico, eviteremo i dissidii di parte, le suscettività e le gelosie personali, i bassi interessi, le dubbiezze e lo scoramento, che pur troppo nei momenti di sosta sogliono ingenerarsi. Frattanto la notizia della sottoscrizione della pace di Zurigo era divenuta ufficiale, e se con un sentimento di delusione produceva una dispiacevole impressione, non scoraggiava però nessuno, né cambiava né infievoliva il concetto politico di quelle popolazioni. I patti n'erano preveduti, la materia era stata lungamente discussa, e la popolazione era convinta, che senza l'intervento straniero la restaurazione sarebbe stata impossibile.

Ed in quel tempo pure quasi a rassicurare la popolazione sul concetto di Napoleone si pubblicava una lettera, ch'egli nel 1830 aveva scritto a Gregorio XVI. La lettera diceva:

«M M... dirà a Vostra Santità la verità sulla condizione delle cose di qui. Egli mi ha detto, che V. S. era stata afflitta nel sapere, che noi siamo fra quelli, che si sono rivoltati contro il potere temporale della Corte di Roma.

«I Romagnoli specialmente sono ebbri di libertà. Essi giungono questa sera a Terni, ed io per obbligo di giustizia debbo dire, che fra le voci, che si levano di continuo, non ve n'ha alcuna, che attacchi il Capo della Religione, grazie ai capi, che sono per tutto gli uomini più stimati, e per tutto provano il loro attaccamento alla religione con tanta forza quanta ne mo strano per l'indipendenza temporale... si vuole a quanto pare ed in modo ben deciso la separazione dei poteri temporali e spirituali...

«Dico la verità; io lo giuro, e supplico V. S. di credere, che non ho nessuna ambizione...

«Io posso ugualmente affermare, che ho intesa dire dai giovani anche i più moderati, che se Gregorio rinunzia al potere temporale, lo adoreranno; che essi stessi diverranno i più caldi sostenitori della vera religione, purifi-

cata da un gran Papa, e che ha per base il libro più liberale, che esista, il divino Evangelo.

«*Luigi Napoleone Ronoparte.*

Questa lettera fu smentita, e la stampa italiana trovò prudente consiglio di non insistere sulla sua autenticità; però fu citato un brano di una Biografia dell'Imperatore, che pare provarla vera, ed i più la ritennero come tale.

CAPITOLO XIII.

Il Governo Piemontese ed il resto dell'Italia centrala.

SOMMARIO

Nota del Governo Piemontese del 28 settembre 1859 — Partenza del Ministro Sardo da Roma — Le relazioni ufficiali tra il governo Sardo ed il pontificio sono interrotte un mese prima delle pace di Zurigo — Assassinio di Anviti Sua condotta passata — Dettagli — Impressioni in Piemonte, in Italia, ed in Europa. — Proclama dell'intendente generale — Fari- ni a Parma. Suo proclama — Si ordina il disarmo — Provvedimenti del Governo — Indiriz- zo della Guardia Nazionale — Circolare ai Ministri Esteri. Proseguivano i miglioramenti in ogni Provincia.

Fedele alle promesse fatte alle popolazioni dell'Italia centrale il Governo Piemontese diresse alle Legazioni di Parigi, Londra, Berlino, e Pietroburgo un *Memorandum*, che propugnava i dritti di quelle Popolazioni e la indi- pendenza italiana. Questo documento, che ha la data dei 28 settembre 1859 è così concepito:

«Signor Ministro;

«Voi conoscete le deliberazioni delle Assemblee di Toscana, di Modena, e di Parma, come pure la risposta, che S. M. il Re nostro augusto padrone ha dato alle Deputazioni di queste Assemblee.

«Al cospetto di avvenimenti così gravi, di cui l'Italia centrale è stata testà il teatro, il governo del Re ha il dovere di spiegarsi chiaramente sullo stato delle cose, e di destare l'attenzione la più seria dei Gabinetti delle grandi Potenze, sopra fatti, che non hanno forse precedenti nell'Istoria.

«Allora quando l'Austria nello scorso mese di aprile, mettendo tutto ad un tratto termine ai dibattimenti diplomatici, e svincolandosi dalle formali pro- messe date all'Europa, invase il Piemonte, l'Italia tutta intera comprese, che non si trattava di una quistione isolata e particolare al regno Sardo, ma che la sorte delle armi stava per decidere dell'indipendenza nazionale e dei desti- ni della penisola.

I governi dell'Italia centrale avevano disgraziatamente da lungo tempo se- parata la loro causa dalla causa d'Italia, vincolandosi in dritto ed in fatto col- lo straniero, che d'allora in poi era divenuto il solo sostegno di un potere screditato e dato in preda alla generale disaffezione. I sovrani di questi paesi non sono state le vittime di una rivoluzione propriamente detta; scelsero essi stessi fra i doveri come Principi Italiani e i loro impegni coll'Austria; hanno

abbandonato i loro Stati senza lasciarvi governo di sorta; due di loro si collocarono sotto le bandiere del loro alleato, e ne divisero le sconfitte. Scavarono in tal guisa un abisso fra essi e i loro antichi sudditi.

«Dopo memorabili vittorie la mano del vincitore assegnava a Villafranca limiti più ristretti al dominio austriaco nella penisola, ma il regolamento definitivo degli affari d'Italia centrale doveva rimanere in sospeso, perocché segnando i preliminari di pace, non si potevano prevedere gli ostacoli insormontabili, che il ritorno dei Principi avrebbe incontrato da parte delle popolazioni. S. M. dal canto suo aveva ordinato il richiamo delle autorità, che aveva inviate sia in Toscana sia a Modena e Parma. Per questo fatto le popolazioni ritornavano di bel nuovo nella libera disposizione di loro medesime, e si trovavano nel tempo stesso liberate da qualunque estera influenza.

«Gli onorevoli personaggi, che in assenza di ogni riconosciuta autorità avevano preso in mano la direzione degli affari pubblici, giudicarono, che collocati in tali circostanze, essi avevano la missione di fare appello alle popolazioni col mezzo della elezione delle Assemblee nazionali. È noto quello, che successe. Le Assemblee hanno confermato unanimemente la decadenza degli antichi governi e proclamata l'annessione al Piemonte.

«Considerando quello, che accadde a Firenze, a Modena, a Parma, si è sulle prime colpiti dall'accordo e dalla spontaneità, che dettarono tutte le deliberazioni dei corpi costituiti, e dall'ordine, che regnò costantemente durante la crisi impreveduta, che si dovette traversare. Quest'ordine e questa regolarità si spiega facilmente, se si pon mente, che non sono i partiti avanzati né gli animi esaltati o inacerbiti da antiche lagnanze e da ingiuste sofferenze personali, che si sono posti alla testa del movimento.

«Ciò che la nobiltà ha di più illustre, ciò che il commercio ha di più ragguardevole, ciò che l'intelligenza ha di più illuminato, ciò che la grande proprietà ha di più influente ha concorso al compimento di un atto, che doveva assicurare a questi paesi un av venire più conforme ai loro interessi e interesse generale della Penisola. Queste deliberazioni non furono l'effetto di non riflettuto trasporto; esse furono studiate con maturità ed adottate in seguito di considerazioni di un ordine superiore e permanente.

«Nello spezzare per sempre i legami, che gli vincolavano ad un odioso passato, e che polca dar luogo a recriminazioni le più amare, le popolazioni dei locali hanno voluta innanzi tutto scuotere il giogo del dominio straniero, liberarsi dall'influenza austriaca, e concorrere colla loro unione sotto lo scettro del Re nostro Augusto Sovrano alla formazione di un Regno abbastanza forte per assicurare con basi solide e durevoli il riposo e la prosperità dell'Italia. «Queste popolazioni spinte da malvagi consigli e dalla disperazione, fuorviate dall'inesperienza del maneggio degli affari, avrebbero po-

tuto in un momento di smarrimento rivolgersi verso progetti chimerici e pericolosi; esse potevano lasciarsi trascinare da correnti sovversive ad abbattere il principio monarchico per sostituire l'idea repubblicana; esse potevano crederci in dritto di farlo, e non lo tentarono nemmeno! L'Italia centrale colla sua condotta così ferma e così saggia ha data una smentita senza repli ca accusa troppo leggermente lanciata contro la mobilità degli Italiani e l'incapacità di darsi un buon governo. Una simile accusa, che non era fin qui, che una ingiustizia, sarà d'ora innanzi una calunnia.

«Le tradizioni secolari, le lunghe abitudini potevano consigliare e fare desiderare la conservazione della loro autonomia a Stati, che avevano fino a questo giorno vissuta una vita indipendente e separata dal rimanente della nazione. No; si rinunziò a naturali affezioni e ad un orgoglio, che potrebbe da per sé giustificarsi, per fondersi nella vita comune. La Toscana ne fornì il primo esempio. La parte dell'Italia, che dee essere la più fiera delle proprie ricordanze non ha punto esitato. Esisteva in Italia una Monarchia, che ha saputo collegare l'ordine alle pubbliche libertà; la Toscana come pure Modena e Parma si sono riunite a questa Monarchia senza condizione e senza riserve. Si cercherebbe invano una testimonianza più parlante dell'irresistibile potenza del sentimento della solidarietà nazionale.

«Si è che tutti Italiani hanno compreso per lunga e crudele esperienza, che la Penisola non sarebbe al sicuro della pressione estera, e che la sua indipendenza non sarebbe reale e vitale, che il giorno, nel quale esisterà al nord dell'Italia uno Stato abbastanza forte e potente per opporsi alle influenze preponderanti dell'estero.

«Non è certamente nel momento, che si negozia la pace a Zurigo fra i plenipotenziarii del Piemonte, della Francia, e dell'Austria, che il governo del Re si permetterebbe un linguaggio meno corretto verso l'avversario, ch'egli ha combattuto su i campi di battaglia. Ma esistono verità, che non si potrebbero dissimulare, perocché hanno il carattere dell'evidenza; esistono pericoli su i quali è impossibile farsi delle illusioni, perocché esistono nella natura delle cose, e sono una invincibile necessità della situazione.

«Se la guerra testè cessata avesse avuto per risultato la cessazione completa del dominio austriaco nella Penisola, le considerazioni, che siamo per sviluppare, non sarebbero meno fondate, ma esse sarebbero meno potenti negli animi prevenuti in favore degli antichi governi dei Duchi..

«Nello stato attuale delle cose non havvi alcuno,. Signor Ministro, che possa ricusarsi a riconoscere, che se la potenza dell'Austria in Italia è stata limitata in estensione, essa non ha perduto nella forza offensiva ed invaditrice. Conserva le grandi fortezze della Venezia, e quello che è più ancora, Peschiera e Mantova, che appartengono alla Lombardia, e che ne

costituiscono la naturale difesa; questa provincia quindi è smantellata ed esposta ad un colpo di mano.

«Il governo del Re non intende mettere in dubbio la sincerità delle intenzioni, che l'Austria manifesta nel regolamento delle cessioni stipulate, ma le circostanze mutano, gl'interessi rimangono; le occasioni qualche volta incoraggiano, e i dispiaceri della politica sono una eredità, che si trasmettono di generazione in generazione. L'ultima guerra non Ira potuto innalzare una barriera fra gli Stati del Re di Sardegna e il suo potente vicino; l'Italia non è né garentita né sicura per l'avvenire, perocché non havvi equilibrio tra le forze nazionali organizzate e l'Austria trincerata dietro ui baluardi del Mincio e dell'Adige. Se la pace di Villafranca non avesse il suo complemento, rispettando i voti delle popolazioni liberate dalla guerra, essa non ristabilirebbe quella bilancia di poteri, quella proporzione di forze relative, che esisteva in Italia, e che il Congresso di Vienna non ha ristabilito.

«L'Italia del nord era allora divisa in vani piccioli Stati deboli e senza consistenza, che non potevano mantenere forze militari di qualche importanza né contribuire efficacemente alla difesa dell'Italia. Gli Stati del Re di Sardegna soli facevano un'eccezione. Essi invero erano poco estesi, ma la militare educazione dei popoli, l'abilità e la fermezza dei principi, i vantaggi della posizione geografica del paese collocavano il Piemonte fra le Potenze di second'ordine, e Io facevano considerare quale naturale difensore dell'indipendenza nazionale..

«L'Austria allora non possedeva che i Ducati di Milano e di Mantova, i quali erano divisi e lontani dal corpo dei suoi Stati ereditarli. Ivi in tempo di pace non manteneva, che poche truppe; se scoppiava una guerra, la distanza e la difficoltà dei trasporti davano alla Casa di Savoia il tempo di preparare i proprii mezzi di difesa. Allora l'Austria era un potente, ma non mai minaccioso.

«Questa politica combinazione non era scevra d'inconvenienti, ma la divisione sanzionata a Parigi ed a Vienna nel.1811 e 1815 fu infinitamente più disastrosa per Malia in generale e particolarmente pel Piemonte.

«L'annessione degli Stati di Genova, questa unione di due popoli sotto un governo nazionale, è stato un beneficio, del quale si dev'essere riconoscenti al Congresso di Vienna, ma essa non bastava in guisa alcuna per controbilanciare l'enorme ingrandimento dell'Austria in Italia. Questa potenza non acquistava solamente un ingrandimento di territorio due volte superiore all'antico, ma riuniva le provincie italiane ai suoi Stati ereditarii. La Repubblica di Venezia isolava nell'ultimo secolo le possessioni austriache nell'Italia superiore. La traslazione delle spoglie venete all'Austria distruggeva in-

teramente la potenza relativa degli Stati, nella quale il Piemonte attingeva la sua forza, e l'Italia la sua sicurezza. a «Un mezzo secolo di esperienza autorizza il governo piemontese a ripetere quello, che dichiarava fino dal 1811 *nel' antica divisione si ravvisava la sorgente dell'indebolimento dell'Italia superiore; in questo si vede la sua completa servitù* (¹¹).

a Una occasione unica e provvidenziale si presenta quese oggi per riformare un aggiustamento così pregiudizievole, anzi contrario, il che si può asserire senza timore d'ingannarsi, ai voti ed alle previsioni di quelli, che l'hanno approvato. La Toscana, Parma, Modena, riunite agli Stati del Re potrebbero per l'avvenire formare una politica agglomerazione, insufficiente ancora per resistere alla potenza, che possiede la Venezia, ma che offre almeno elementi proprii a scongiurare i più pressanti pericoli. L'Europa vorrà essa opporsi ad una modificazione territoriale, che forma i voti di tutta una nazione, e che è nel tempo stesso conforme agl'interessi generali? E perché, si opporrà essa? «Non si pretenderà, Signor Ministro, che l'equilibrio europeo sarebbe turbato dall'unione di queste Provincie alla Sardegna, né che essa sia di natura da dare ombra alle grandi potenze; una simile obbiezione non potrebbe essere ammessa in una seria discussione e non è punto necessario di fermarvisi. D'altra parte sarebbe facile dimostrare, che la formazione di uno Stato quale viene indicato, ed il ristabilimento dell'equilibrio italiano farà scomparire per lungo tempo le permanenti cagioni di rivalità fra le potenze limitrofe, e tutelerà il riposo dell'Europa, consolidando quello dell'Italia.

«Del rimanente, Signor Ministro, dopo quello, ch'è avvenuto nei Ducati, è permesso di riguardare la ristorazione delle antiche dinastie quale una impossibile realtà. Noi chiediamo come potranno esse, queste dinastie, rientrare negli Stati, ch'esse hanno abbandonato, se non alla testa delle truppe austriache? Ma ricomincerebbe allora quel sistema d'intervento e d'immissione nel regime degli Stati riconosciuti indipendenti, sistema dal quale derivò l'ultima guerra, e che ricondurrebbe infallibilmente a delle complicazioni della Medesima natura.

«Se si compisse d'altronde per questo mezzo la ristorazione, come potrebbero i Principi governare d'accordo col paese? I sovrani decaduti dopo di essere rientrati alla testa delle truppe straniere, non troverebbero alcun sostegno, che nelle baionette straniere. Una ristorazione fatta sotto tali auspicii, l'uso immoderato di un potere senz'appoggio nella pubblica opinione condurrebbe come inevitabile risultato il trionfo delle dottrine demagogiche e delle passioni rivoluzionarie. Vi saranno in Italia nuove

¹¹ Vedasi la memoria consegnata a lord Castelreagh nel mese di settembre 1814 dal Conte d'Agliè Ministro di S. N. il Re di Sardegna a Londra.

tenebre e nuovo caos. L'Europa In pur troppo soventi volte dovuto assistere in questo paese al triste spettacolo di un potere, che pareva avesse adottato per compito d'indebolire nella coscienza umana il rispetto verso l'autorità monarchica. Essa vi dee riflettere e rimediare.

«Si è per questo scopo, Signor Ministro, che il governo del Re ha creduto doversi indirizzare ai gabinetti. Sí vale dei dritti acquistati dai voti generali delle popolazioni. S. Ill. avrebbe potuto accettare, almeno provvisoriamente, il governo degli Stati dell'Italia centrale. Ma ha giudicato, che se come Principe italiano egli non potea, che consultare la sua coscienza, come membro della famiglia Europea aveva a compiere doveri di un'altra natura.

«È necessario, che l'Europa intervenga per sciogliere le difficoltà dello stato delle cose italiane. Gli atti, ch'ebbero luogo nelle Romagne, fanno fede, che questa necessità divenne urgente, e che qualunque ritardo sarebbe funesto. Le considerazioni, che precedono, ponno applicarsi in gran parte a queste provincie; ma se l'autorità collettiva delle potenze dee prendere conoscenza dei cambiamenti successi nel diritto pubblico dei Ducati, a più forte ragione essa dovrà rivolgere la sua attenzione la più seria sulla quistione delle Legazioni. Col *Memorandum* del 1831 e colle dichiarazioni del Congresso di Parigi le Potenze hanno contrattato dei doveri verso queste disgraziate provincie; esse devono attualmente dare soddisfazione ai loro legittimi voti.

«La doppia qualità, che riveste il Sovrano Pontefice, ed il rispetto dovuto al Capo della Chiesa Cattolica ci sconsigliano d'insistere, Signor Ministro, sulle condizioni anormali delle Romagne; queste condizioni del rimanente sono troppo notorie, perché sia necessario di fare risaltare ancora una volta le conseguenze, ch'esse debbono avere e che ebbero effettivamente. Si è col mezzo dell'occupazione straniera, che la S. Sede ha potuto conservare il governo delle Legazioni. L'ultima occupazione durava da anni; l'esercizio degli attributi i più essenziali della sovranità era in balia dell'autorità militare straniera; il Sovrano Pontefice non regnava, che di nome; nel fatto queste provincie erano passate sotto il dominio austriaco.

«Queste popolazioni hanno conservato fino a quest'oggi un ordine ammirabile; ora se si vedessero abbandonate, se venissero ad acquistare la certezza, che sarà ristabilito l'antico governo e con lui gli abusi provvenienti da un'amministrazione inconciliabile con i bisogni della moderna civiltà, nulla varrebbe ad arrestare lo straripamento delle passioni, e la disperazione trascinerrebbe le masse alle più estreme risoluzioni.

«Il governo del Re ha piena confidenza nella generosa iniziativa e nella giustizia dell'Europa. Il principio invocato dalle popolazioni dell'Italia centrale è consacrato da diplomatici antecedenti; è stato riconosciuto in circostanze meno favorevoli in Grecia, nel Belgio, e più di recente ancora nei Principati Danubiani;

si è il principio, che ha modificato la costituzione dell'Inghilterra e della Francia. Non solo esso non turba nel caso attuale la bilancia dei poteri, ma distrugge i germi latenti di future discordie. Esso rende nel tempo stesso il riposo all'Italia, a questo nobile paese, al quale l'Europa dovette per ben due volte i benefizii della scienza e della civilizzazione.

«Violare questo dritto, che è già penetrato nei rapporti internazionali, sarebbe commettere un attentato contro l'opinione, diciamo meglio, contro la pubblica coscienza.

«Vi prego, Signor Ministro, di leggere questo dispaccio al Ministro degli Affari Esteri, e colgo l'occasione di rinnovarvi l'assicurazione della mia distinta considerazione.

«*Dabormida.*

Pochi giorni dopo di questa nota, e propriamente il 9 di ottobre il Conte della Minerva avendo ricevuto i suoi passaporti, abbandonava Roma. Se si dovesse stare ad una descrizione della Nazione di Firenze, le dimostrazioni in Roma per questa partenza furono imponenti; quello però ch'è certo, si è il grandissimo numero di biglietti di visita, che nei due giorni precedenti la sua partenza furono lasciati al Conte, il quale partì due ore prima dello stabilito, ed evitando la via del Corso, prescelse l'altra del Babuino. Ciò rende molto verosimile, che il Ministro Sardo abbia voluto prudentemente evitare delle dimostrazioni, che dovea sapere preparate, e che dovevano essere tali da ispirare dei timori su di una possibile collisione tra il popolo e le truppe. Dei biglietti di visita colla seguente iscrizione;

Al Ministro di Sardegna.

P. V.

destarono l'apprensione della polizia, che leggeva nelle due lettere punte Pro Voto, ma la Legazione francese, cui furono presentate apposite doglianze, fece osservare, che vi si doveva leggere invece *Per visita.*

Così le relazioni diplomatiche tra il Re di Sardegna e la Corte di Roma furono interrotte un mese prima della sottoscrizione dei trattati di Zurigo, e quando i patti n'erano già convenuti. Brutto auspicio per l'attuazione di quei trattati e per la pacificazione dell'Italia, che n'era lo scopo.

Nonpertanto procedevano prosperamente le cose nell'Italia centrale, ed il prestito Modenese e Parmense in 10 milioni veniva immediatamente coperto all'83 dalle primarie Case bancarie Italiane e Francesi. Se 'non che un fatto avvenuto in Parma nei primi giorni di settembre 1859 macchiò la rivoluzione italiana, ed impresse un profondo dispiacere in tutti gli amici della Penisola.

BASSO SEGRETARIO DI GARIBALDI

IL GENERALE EBER

Un colonnello Anviti era stato potentissimo durante il governo del Duca Carlo III, ed il suo nome trovasi associato a tutti gli atti di turpitudine e di violenza di quel Principe. Si narrava inoltre come certo, che un Sergente Carini aveva avuto l'audacia di rendersi rivale in amore di Anviti, ed aveva avuto la disgrazia di essere rivale più fortunato. Un giorno in sull'imbrunire un colpo di pistola fu tirato contro di Anviti; la voce pubblica assicurava, che il colpo fosse fatto tirare dallo stesso Anviti, ma ne venne incolpato il Carini. E comunque senza pruove questo disgraziato venne condannato a morte, e la sentenza fu eseguita.

D'allora l'ira dei Parmigiani contro quell'uomo crebbe a tal punto, che il governo della Duchessa, paventando dei disordini, lo mise al riposo, e lo rilegò a Piacenza. Vi risiedeva da alcuni anni quando nel principiare di ottobre 1839 ebbe la sconsigliatezza di recarsi a Parma nella speranza forse, che non sarebbe stato riconosciuto. Ma s'ingannò, e le conseguenze ne furono tristissime, perché lo scoprirlo, assalirlo, malmenarlo, renderlo cadavere, esponendolo alle ingiurie del Popolo, fu il fatto di pochi momenti, sì che la rapidità, colla quale quell'assassinio venne compiuto, non permise alla forza pubblica né di frenarlo, né d'impedirlo. Si narrò, che il primo, che si gettasse su lui, e lo ferisse, fosse un tale, che per suo ordine aveva dovuto soffrire la pena del bastone, e si soggiunse, che quando Anviti venne arrestato, gli si trovarono addosso degli oggetti da renderlo fortemente sospetto di perfide macchinazioni contro la libertà dell'Italia centrale, cioè varie lettere, due pistole a doppia canna, un pugnale, un passaporto pontificio, ed una forte somma di denaro. Il certo si è, che delle armi o non seppe o non potè far uso, e che quando da un corpo di guardia ove si era ricuperato, ed ove non potè essere difeso per la calca, che immediatamente irruppe appresso a lui, fu trascinato fuori, era già cadavere.

Questo fatto rattristò tutti gli animi onesti; la rivoluzione Parmense si era mostrata sin allora immune da ogni eccesso; quel primo esempio disonorava il popolo, e poteva divenire funesto, per lo che l'Intendente generale Cavallini pubblicò il di 6 di ottobre il seguente proclama:

«Cittadini;

«Ieri sera la vostra Città è stata contristata da un fatto, che non sarà mai abbastanza deplorato.

«Un miserabile venne a mostrarsi a quel popolo, che aveva crudelmente offeso.

«La febbre della vendetta invase alcuni sciagurati, li acciecò, li rese furenti, e li trasse a bruttare le armi nel sangue.

«Fosse stato il più perverso degli uomini, toccava alla legge il punirlo.

«Mentre il governo provvede, perché rimanga forza alla legge, sente, che questo è il momento d'invocare in nome della carità di patria il concorso di tutti i buoni.

«Voi, che intendete la libertà, dite ai vostri concittadini, che la libertà non vive senza il rispetto alla legge.

«Voi, che volete la redenzione del vostro paese, dite, che dobbiamo aspettarla nell'ordine e nella tranquillità.

«Dite, che volendo vendicare al modo di ieri gl'insulti della tirannide, le si spiana la via al ritorno, le si prepara agio a far pagare al popolo un terribile cento per uno.

«Dite, che del misfatto di ieri tutta Italia piange... non ridono, che i suoi nemici.

E grandissima fu pure la impressione, che quel fatto produsse in Europa, in Italia, e specialmente in Piemonte; si disse, che questo per timore di novelli disordini si era deciso di occupare Parma, e che l'Imperatore dei Francesi avesse fatto rilevare con una nota la necessità di punire i colpevoli, ingiungendo al Console francese in Parma di ritirarsi, se ciò non si facesse. Intanto il Dittatore Farini si recò il giorno 11 di ottobre in Parma accompagnato dal generale Ribolli e dal colonnello Frapolli. La notte seguente furono eseguiti molti arresti, e la mattina del 12 fu pubblicato il proclama seguente:

«Parmigiani;

«La vostra città fu contaminata da un misfatto orribile. La nostra riputazione fu offesa, fu profanata la libertà, insultata l'Italia che pel generoso contegno grandeggiava nell'estimazione dei popoli civili. La pubblica coscienza domanda riparazione, e l'avrà! Ho dal popolo il mandato di fare difendere tutti i suoi dritti, e prima di tutti quello della giustizia.

«Non andranno impunte le colpe, non andrà vituperato il nome italiano. Cittadini e guardie nazionali, riunitevi tutti in compatte opinioni d'intorno a me sotto la bandiera della civiltà e dell'Italia, quella bandiera dove si fa sacrificio della vita, non dove si fa iattanza dell'onore.

L'anima di Vittorio Emmanuele è contristata, egli è uso a reggere un popolo, che sparge il sangue dei nemici solo sul campo di battaglia, un popolo, che ha saputo contenere la libertà per sé e procurarla agli altri, perché ha saputo ubbidire alla legge.

Farini»

In quello stesso di fu ordinato la consegna di tutte le armi fra 48 ore, meno quelle della Guardia Nazionale, sotto pena del carcere da 6 mesi ad un anno, oltre le pene stabilite nel Codice per le armi insidiose.

La Guardia Nazionale era la forza essenzialmente protettrice dell'ordine pubblico; essa lo senti vivamente in questa occasione, nella quale tutti gli uomini ni veramente di animo liberale ed onesto erano stati commossi, e presentò al Dittatore il seguente indirizzo:

«Eccellenza;

«Le passate sventure, a cui soggiacque questa infelice città, non poterono mai spegnere in essa il sentimento di rispetto alle leggi e della propria dignità. Alcuni giornali esteri portarono accuse contro la popolazione Parmense quasi che potesse credersi connivente all'infausto avvenimento della notte del 5 corrente, e come se pur fosse possibile, che questa popolazione, modello sempre di vivere civile, potesse ad un tratto obliare ogni sentimento di civiltà e di onore.

«Le parole dirette dal Comandante alla Guardia Nazionale accorsa la notte stessa sì numerosa sotto le armi, dichiarano altamente, che non si poteva rendere responsabile una intera città di un fatto di pochi, che l'ebbrezza della vendetta acciecò a segno di dimenticare il primo sentimento di ogni cuore italiano, l'interesse della patria comune, e che fu compiuto prima che si potesse prendere qualsiasi provvedimento.

«Questi sentimenti esprimiamo pur noi, a nome della guardia nazionale, e possono ritenersi, siccome quelli dell'intera popolazione.

«Sta a cuore perciò a tutti, che l'Italia, che il Re, che l'Europa sappiano, che questa popolazione abborre le violenze e l'arbitrio, ama e vuole l'ordine, e fedele al Re, e pronta ad opporsi a quelli, i quali non avessero nelle azioni loro per iscopo il bene d'Italia, riprova quell'avvenimento, che offendendo la morale pubblica, avrebbe potuto arrecar danno alla causa italiana, e sparso di amarezza l'animo dell'amato Re' Vittorio & amarmele II.

«Questi sentimenti inoltriamo all'E. V. perché li voglia far noti a S. M. siccome i sentimenti della Guardia Nazionale della Città di Parma.»

La istruzione giudiziaria proseguì per questo fatto accurata e rigorosa: quell'assassinio, che in fine dei conti altro non era stato, che una vendetta privata perpetrata con eccitamento delle passioni popolari, si legava però a delle considerazioni politiche di un ordine molto elevato in quel tempo, in cui il governo di Parma aveva sottoposto ai diversi Gabinetti di Europa la quistione di quel Ducato, dapoiché quasi contemporaneamente a quel deplorabile fatto perveniva agli Incaricati di missioni politiche del Governo Parmense la circolare, che siegue:

«L'assemblea nazionale delle Provincie Parmensi si è associata con unanime deliberazione al movimento politico dell'Italia centrale. Già la decisione sulla futura sorte di questo paese era stata sottomessa sotto forma di plebiscito al suffragio universale e di retto. L'assemblea è stata convocata nel fine di

ag giungere al risultamento del voto popolare la garanzia di una discussione libera e solenne. Le elezioni sono succedute nella più profonda calma e colla maggiore regolarità. Il Governo era felice nel pensare, che nella città di Piacenza i soldati francesi assistevano al nobile spettacolo d'una popolazione italiana nell'esercizio di quella libertà, per la quale essi avevano versato tanto generoso sangue. L'assemblea eletta tra quello, che vi era nel paese di più illustre per la nascita o pel talento, ed anche tra i più distinti membri del Clero, proclamò la decadenza della famiglia dei Borboni e l'annessione al regno costituzionale della Dinastia di Savoia. Sarebbe profondamente ingiusto di giudicare questi voti di decadenza e tutti questi atti, che si passano in Italia secondo le ingannevoli analogie rivoluzionarie, che si attingono sia nell'istoria sia nei programmi dei partiti e delle lotte politiche, che possono altrove combattersi in Europa. Poiché giorni migliori sono sembrati splendere per la causa nazionale, è avvenuto, che nell'animo di ogni Italiano la suprema legittimità consisteva nella ricostituzione della Patria. Si sarebbe inoltre in errore, evocando relativamente a Parma quelle idee di tradizione, di consacrazione secolare, che si legano al nome isterico dei Borboni. Una dinastia può trovare la sua base nella libera scelta di un popolo, ovvero attingere, la sua forza morale in quella comunanza istorica, che riunisce la sorte di una famiglia a quella d'una nazione, e che fa, che esse ingrandiscono insieme nelle stesse prove e nelle stesse reminiscenze. La dinastia dei Borboni di Parma non ha adempiuto né all'una né all'altra di queste condizioni, e le popolazioni del ducato in preda di continui politici cambiamenti, hanno necessariamente veduto disporre della loro sorte secondo le ambizioni, le convenienze diplomatiche, e le generali combinazioni, alle quali la loro volontà del pari che i loro interessi erano completamente stranieri.

Pel trattato della quadrupla alleanza (2 agosto 1718) tra l'Inghilterra, la Francia, l'Impero, e gli Stati Generali, i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla furono dichiarati feudi maschili dell'Impero in contradizione dei dritti allegati dalla Santa Sede, e l'Imperatore, vivente anche l'ultimo Duca Farnese, ne diè l'aspettativa e l'investitura a D. Carlo figlio di Filippo V. D. Carlo prese possesso di Parma nel 1731 ma pei preliminari di Vienna (1733) confermati dal Trattato di Vienna (13 novembre 1738) il ducato spettò in divisione all'Austria, che per la pace di Aix la Chapelle (1748) lo trasmise all'infante D. Filippo Borbone di Spagna ed ai suoi discendenti maschi sotto clausola di riversibilità. Occupato dalle armi francesi nelle guerre della rivoluzione, e ceduto eventualmente dalla Spagna alla Francia nel 1800, il ducato fu formalmente riunito all'Impero Francese sotto il nome di Dipartimento del Taro. Si vede a quali numerose vicende è stata soggetta la sovranità dei Borboni, che hanno rinunciato ai loro dritti su di Parma tante volte per Io meno quante l'hanno af-

fermato, considerando questo dritto piuttosto come una appendice o come un risarcimento di più importanti combinazioni.

«Quelle stesse Potenze, che dopo i disastri della Francia segnarono con Napoleone il trattato di Fontainebleau del 10 di aprile 1811, non esitarono in quel tempo a disporre del ducato in favore dell'Imperatrice Maria Luisa, di suo figlio, e dei suoi eredi. Nè fu, che in seguito del ritorno dall'isola dell'Elba e pel timore di lasciare il figlio dell'Imperatore in piedi su di un Trono, che si convenne con l'art. XIX dell'alto finale del Congresso di Vienna di dare i ducali all'Arciduchessa Maria Luisa senza fare menzione di suo figlio. Pel trattato conchiuso a Parigi il 10 di giugno 1817 i dritti del quarto ramo della casa di Borbone furono ristabiliti in via di reversibilità dopo di essere stati colpiti di sospensione durante la vita dell'Imperatrice Maria Luisa.

«Questa dinastia in aspettativa era divenuta semprepiù straniera al Paese. Le reminiscenze del regime francese, rammentando un'amministrazione forte ed imparziale, uno stato di prosperità e di gloria militare, ed il governo molto liberale e tollerante di Maria Luisa, avevano ben cancellato delle tradizioni, che datavano prima della rivoluzione. La prospettiva del futuro Sovrano aumentò, lo si può dire, i dispiaceri della morte di Maria Luisa. E non è dunque naturale, se questi popoli dopo tante incertezze e tanti cambiamenti, che non hanno lasciato radicare nel loro animo veruna antica fede dinastica, cercano di fissare la loro sorte attaccandosi ad un regno forte e stabile; ad una dinastia, che ha la sua base nella tradizione e nell'amore dei suoi sudditi, e ch'è parimenti consacrata dall'antico e dal nuovo dritto?

«Il Duca Carlo II di Borbone, vivente ancora Maria Luisa, urlò violentemente i più rispettabili sentimenti di queste popolazioni, segnando il trattato di Firenze dei 28 novembre 1844, nel quale sotto pretesto di rettificazione delle frontiere prometteva cedere al Duca di Modena il Ducato di Guastalla, permutando questa fertile contrada con taluni comuni montuosi della Lunigiana. Il Duca adempiva con ciò delle obbligazioni d'interesse personale, ma distraeva per tal modo una considerevole parte del suo dominio anche prima, che ne fosse entrato al possesso, producendo allo Stato una diminuzione di rendita annuale calcolata a 600 mila franchi, e disponeva senz'alcun riguardo dei suoi nuovi sudditi, mettendoli sotto la dura signoria del Duca di Modena.

«Esempio piuttosto unico che raro, nel quale è permesso di vedere una singolare violazione di quei principii austeri e generosi, dei quali si glorificano i parteggianti del dritto divino, ed una contraddizione manifesta con quelle idee di legittima autonomia e d'inviolabile subnazionalità, che s'invocano a favore dei piccioli Principi italiani respinti dalla volontà della nazione.

«Il Duca Carlo II prese possesso del Ducato di Parma alla morte di Maria

Luisa nel 1847, quando le popolazioni italiane in un sentimento di comune solidarietà reclamavano miglioramenti civili e politici ed il rispetto del principio nazionale. Carlo II cominciò dal concludere con l'Austria il trattato del 4 febbraio 1818, nel quale dichiarava ad esempio del Duca di Modena, che i suoi Stati entravano nella linea di difesa dei possedimenti italiani dell'Imperatore d'Austria, Sorpreso dal movimento nazionale, abbandonò i suoi Stati dopo di avere vanamente brigata la confidenza dei patrioti. Abdicò nell'esilio, e suo figlio fu ristabilito dalle truppe austriache dopo i rovesci delle armi italiane. Io non parlerò dei tristi trasporti del regno di Carlo III. Citerò soltanto due fatti, che non riguardano l'uomo, ma il regime. Un rescritto del Duca stabiliva, che ogni volta, che si sarebbe trattato di dimostrazioni pubbliche di opinioni liberali, il colpevole sarebbe stato punito colla pena del bastone giusta l'arbitrio dei comandanti militari. E questa pena, alla quale gl'Italiani preferiscono quella di morte, venne di sovente applicata sulla piazza pubblica.»

Un'altra legge in data del 49 marzo 1850 dopo di avere esposto, che molti proprietari davano il congedo ai loro contadini, perciò costoro non dividevano le loro opinioni rivoluzionarie, ordinava, che niun congedo potesse loro essere intimato senza un giudizio in contradizione innanzi ai Tribunali, formolava delle minacce ai Giudici, e li metteva sotto la sorveglianza della gendarmeria. In uno di questi giudizi il Tribunale essendosi dichiarato a favore del proprietario, il Duca con un Rescritto in data dei 24 gennaio 1851 ordinò che malgrado ciò il contadino resterebbe sulla terra del proprietario. Si scorge a quali cattive passioni si cercava di fare appello nel seno della società italiana.

«Il crimine, che mise fine alla vita di Carlo III, ci torrebbe il dritto di censurare con una giusta severità gli atti di questo Principe se non si pensasse che questo sovvertimento del senso morale, che fa credere alla legittimità dell'assassinio, non è, che uno dei numerosi mali, dei quali sono responsabili i governi, che i primi danno l'esempio della violazione della legge morale. La Duchessa Maria Luisa Borbone prese le redimi in nome di suo figlio, e congedò la più parte di quei cattivi consiglieri della corona, ch'erano stati i complici di suo marito.

«Però poco tempo dopo un tumulto scoppiò in Parma; fu represso nel sangue coll'aiuto delle truppe austriache, la cui occupazione non era stata abbandonata dal 1848. Parma fu abbandonata ai rigori di una soldatesca sfrenata, ed il governo dichiarò in un impudente proclama, che avrebbe potuto prevenire, ma che aveva amato piuttosto reprimere. Quel giorno fu fatale alla dinastia. La città messa in istato di assedio, e caduta in potere di un Generale Austriaco, fu insanguinata da numerose esecuzioni. È stato tale il sistema di spietato rigore adottato dal governo, che indubitatamente si è fatto un dovere alla Duchessa di sacrificare i suoi sentimenti di clemenza,

poiché uno dei condannati malgrado le raccomandazioni degli stessi giudici, ha veduto confermare la sentenza capitale, che lo colpiva. I prevenuti furono trasportati nelle prigioni di Mantova; il generale Austriaco governava nella città stessa, ove la Duchessa regnava, ed il governo ducale si trovava sospeso da questa violazione di tutti i dritti del sovrano e del popolo. Le popolazioni ebbero un'altra volta la pruova di quanto potevano valere per la loro dignità quelle piccole circoscrizioni politiche e quelle deboli dinastie impotenti contro la rivolta, impotenti contra le violenze dello straniero, cd ostili, per esser prive di avvenire, all'avvenire della nazione. Ora l'opinione dell'Europa si è rischiarata su i moventi e sul carattere del movimento politico dell'Italia centrale, il qual movimento si spiega col più legittimo dei sentimenti, col sentimento nazionale, ch'è anche un principio d'ordine nel seno della società.

«Qual era dunque a tal riguardo la situazione della famiglia regnante di Parma di rimpetto ai suoi sudditi? Dopo il 1848 la dinastia non aveva mai cessato di fare causa comune coll'Austria e di legarsi ad essa con sempre più intimi legami. Col trattato del 4 di febbraio 1848 il Duca aveva concluso una convenzione particolare, che in disprezzo dei trattati generali stabiliva dei veri rapporti di vassallaggio relativamente all'Austria, le abbandonava in ogni occasione il territorio dello Stato, e formava con essa una lega offensiva e difensiva di un carattere permanente. Con un articolo di questo trattato il Duca di Parma si obbligava inoltre a non conchiudere con verun'altra Potenza qualunque convenzione militare senza il precedente consenso del governo imperiale di Vienna.

«Si è voluta stabilire una distinzione per quanto riguarda la quistione nazionale tra la politica del governo di Parma sotto i Duchi Carlo II e Carlo III e la politica del governo di Parma qual era ultimamente costituito. Codesta distinzione cade dinanzi all'evidenza dei fatti.

«Allorché il Governo Piemontese con una prudente preveggenza, che i fatti ulteriori hanno bene giustificato, chiamò l'attenzione dell'Europa sulle condizioni della penisola e sulle usurpazioni dell'Austria. cominciò dal protestare contro le fortificazioni di Piacenza e contro i trattati del 1848, atti, che modificavano evidentemente la condizione delle cose, quali si era voluto stabilirle coi trattati del 1813.

«Il Governo della Duchessa reggente vi avrebbe avuto una occasione per scaricare la sua responsabilità personale, sia con pubbliche dichiarazioni sia con comunicazioni al Governo piemontese. Non pertanto non l'ha fatto. Un'altra occasione si è presentata anche più favorevole allorché all'aspetto dell'eventualità della guerra la quistione dei trattati speciali fu messa categoricamente, e che la necessità della loro abrogazione fu ammessa, si può dire, da tutti i Gabinetti delle Potenze Europee meno l'Austria. Si può oggi valutare la situazione ecceziona-

le, e non pertanto esente da pericoli, che il Governo della Duchessa avrebbe potuto in quel tempo costituirsi. Eppure nulla in allora smentì la sua intiera acquiescenza a quello stato di solidarietà completa e necessaria, nella quale si trovava in favore dell'Austria impegnata. Nè ciò basta. Il Governo austriaco concentrava delle truppe sulla frontiera piemontese in quello scopo aggressivo, che dall'invio successivo dell'*ultimatum* è stato spiegato. Le truppe austriache sí ammassarono in Piacenza; immensi materiali di guerra vi furono riuniti; l'invasione del Piemonte si preparava sul territorio del Ducato, e di là appunto una porzione delle truppe imperiali è partita per invadere gli Stati sardi.

«Il governo della Duchessa assisteva a tutto ciò senz'altro veruna comunicazione da parte sua, come d'altronde i doveri internazionali lo avrebbero richiesto, venisse a spiegare al Governo di S. M. il Re di Sardegna le sue intenzioni o la sua condotta. E solamente quando la fortuna delle armi si rivolse contro l'Austria, e che la protezione delle armi austriache le mancava, la Duchessa si decise in fine a proclamare la sua neutralità. — Il Gabinetto Piemontese ha considerato questa offerta come tardiva, perciocchè non si potrebbe ammettere, ohe sia in facoltà di un governo di dichiararsi e di farsi rispettare come neutro ogni qual volta la sorte si dichiarasse ostile al suo alleato, ed egli giudicasse utile di abbandonarlo. Singolare neutralità davvero! Dapoiché se si fa fondamento sugli'impegni preventivi, che stabiliscono relativamente all'Austria dei doveri di azione e di difesa comune, evidentemente incompatibili colle leggi della neutralità, bisogna allora subire le conseguenze di questi impegni nell'istesso modo, che se ne accettano i vantaggi. Se per lo contrario si argomenta dalla situazione particolare fatta al governo di Parma dalle stipulazioni generali concernenti la fortezza di Piacenza, è facile di rispondere coi termini stessi di queste stipulazioni, che stabiliscono, — «che la fortezza di Piacenza offrendo un interesse particolare al sistema di difesa dell'Italia, S. M. I. R. ed A. conserverà in questa Città il dritto di guarnigione puro e semplice, rimanendo riserbati al Sovrano di Parma tutt'i dritti di regalia ed i civili su questa città.» — E v'ha per certo molta distanza da questo dritto di guarnigione puro e semplice alla creazione di un vasto campo trincerato al di fuori del recinto di Piacenza, e dallo scopo puramente difensivo di queste stipulazioni all'aggressione militare preparata sul territorio del Ducato ed effettuata dalle frontiere parmigiane. Del resto i documenti pubblicati ci permettono di apprezzare al suo giusto valore questa pretesa neutralità, poiché una lettera del M maggio dell'anno corrente ci prova, che il Ministro di Parma residente in Vienna era dispiaciuto di non potere ottenere il soccorso delle truppe imperiali, e si doleva che l'Austria si limitasse ad assicurargli il suo appoggio dopo le vittorie, che si riprometteva di riportare.

«Non pertanto questa neutralità, che sarebbe bastata per ciò, che riguarda i rapporti internazionali col governo piemontese, e che costituiva l'ultima conces-

sione della Duchessa reggente ai sentimenti dei suoi sudditi, poteva mai soddisfare i voti legittimi ed i supremi interessi delle popolazioni? Potevano queste dichiararsi neutrali nel rumore della lotta, che decideva della sorte della Patria, mentre la bandiera francese unita alla italiana traversava trionfalmente il loro territorio, e che l'Imperatore Napoleone III invitava gl'Italiani ad essere tutti soldati per divenire i cittadini di una grande nazione? Forse non avevano esse chiaramente manifestate le loro intenzioni coll'inviare migliaia di volontari alla guerra dell'indipendenza? Il Governo della Duchessa reggente, proclamando sotto la pressione degli avvenimenti una neutralità, che non aveva osservata, dichiarava, quest'attitudine esserle stata resa necessaria da doveri contrarii, che le erano sacri del pari. Ma è precisa. mente questi doveri che le popolazioni parmensi non possono ammettere, ed hanno perfettamente ragione quando dimandano dei Principi Italiani, pei quali gl'interessi per lo straniero non siano così sacri come quelli della patria. La famiglia regnante di Parma per le sue tradizioni, per le sue tendenze naturali e costanti, ed anche per la sua debolezza mancava ai suoi doveri di Sovrana neutrale verso il Piemonte ed ai suoi doveri di Principe italiano verso i suoi sudditi. Il principio ed il carattere del nostro movimento politico sono ora molto bene conosciuti, onde si possa stabilire, che una Dinastia, che si è mostrata ostile all'emancipazione nazionale, si è alienata tutti i cuori ed è un albero infracidito sul suolo italiano. La Duchessa ricondotta nei suoi Stati dovrebbe appoggiarsi su quella opinione nazionale, dalla quale la famiglia di suo figlio è respinta unanimemente. Una irreparabile e scambievole diffidenza renderebbe impossibile ogni stabilimento solido e durevole. Il governo ostile al Piemonte per le sue reminiscenze, temendo il partito nazionale pei suoi sentimenti, non farebbe, che cercare ogni giorno dippiù aiuto e protezione a quella influenza austriaca, che dalla Venezia cercherà senza dubbio a riconquistare tutto quanto potrà del terreno perduto. Dalla sua parte poi l'opinione del paese, opinione comune a tutte le classi e fortificata da tutti gl'interessi, non rinunzierà al suo ideale di unificazione italiana, alla sua speranza di annessione al Regno della Casa di Savoia. La quistione della decadenza dei Borboni e quella dell'annessione al Piemonte sono intimamente legate nello spirito delle popolazioni parmensi. La posizione, che l'Austria conserva in Italia, consiglia loro per necessità della difesa di concorrere alla creazione di un forte Stato italiano e di garentirsi all'ombra del nuovo dritto derivante dal voto nazionale contro tutti quei dritti di riversibilità e di servitù militare stabiliti da trattati, che se non fossero abrogati, ci produrrebbero nell'avvenire altrettante e così pericolose complicazioni, che ci hanno recato nel passato. Questa unione renduta necessaria dal pensiero italiano è d'altronde reclamata da tutti gl'interessi morali e materiali delle provincie parmensi. Queste popolazioni sanno da una lunga e dura esperienza i danni di appartenere ad una di quelle piccole aggregazioni politiche impotenti al bene, e nulladimeno così fer-

tili in mali e pericoli di ogni sorte. Quel periodo dell'incivilimento italiano, che si è fallo per mezzo della vita municipale, è finito da secoli. Ora la società italiana subisce la legge del tempo, e cerca troppo tardi per essa a rientrare nella via di quelle grandi agglomerazioni nazionali, per mezzo della quale gli altri popoli hanno trovato la prosperità e la felicità, ed hanno potuto oltrepassarla nell'incivilimento e nella potenza.

«L'esperienza ha provato, che al di fuori di queste grandi aggregazioni non vi possono essere quelle grandi istituzioni, né quel largo sviluppo di azione, che costituiscono le forze stesse della vita moderna dei popoli. Per le provincie Parmensi l'annessione non è solamente una soddisfazione data al sentimento nazionale, ma interessa inoltre nel più alto punto la prosperità materiale del Paese. Dopo l'unione della Lombardia al regno Sardo ciò, ch'era una necessità politica, diviene pure una necessità economica. Nel 1848 l'unione al Piemonte fu votata da 37,250 votanti. La fortuna delle armi franse questo patto solenne, ma la sventura suggellò la concordia delle idee e dei sentimenti. Undici anni dopo l'unione al Piemonte sottomessa al suffragio popolare era proclamata da 63,167 votanti.

«Il voto di decadenza ed il voto di annessione, che si confondono nella coscienza popolare, non possono essere disgiunti dalla realizzazione politica. Poiché il dritto della volontà nazionale è stato ammesso in favore dell'Italia, in che l'uno di questi voti sarebbe meno legittimo dell'altro? D consentimento delle popolazioni non può essere unicamente richiesto per gli arresti negativi, ed il regime, che deve assicurare la tranquillità e la prosperità del paese, ha soprattutto bisogno di questa base.

«Voi farete risaltare, Signore, tutto ciò, che una simile soluzione offre di garentia per l'avvenire, sia sotto il punto di vista della difesa militare dell'Italia, sia per le condizioni dell'ordine morale e materiale nelle provincie Parmensi.

«Ella soddisfa in pari tempo le simpatie e gl'interessi del paese; pacifica gli spiriti per la realizzazione del loro unanime voto, e compie un gran progresso verso quell'opera di ricostituzione nazionale, che dopo di essere stata iniziata dalla più generosa e gloriosa guerra, si prosiegue dalla saviezza ed energia delle popolazioni, e dalle simpatie dell'Europa liberale.

«Gradite, Signore, l'assicurazione della mia distintissima considerazione,
«Parma 29 settembre 1859.

«*Farini.*

Proseguivasi frattanto nell'interna amministrazione di ogni provincia ai miglioramenti richiesti dalla nuova condizione sociale di quelle popolazioni. Una notificazione di Francesco IV del 4 aprile 1821 mantenuta in vigore da un Chirografo di Francesco I del 27 maggio 1853 stabiliva, che la multa pronunziata ne' giudizi penali a danno del figlio foss'esigibile sui beni del padre sino alla concorrenza della legittima dovuta al figlio medesimo. Un decreto del 4 ottobre 1859 rilevando quanto in queste disposizioni vi fosse d'in giusto e d'immorale, le abrogò ed annullò i num e rosi giudizi, che pendevano. Gr impiegati destituiti per cause politiche erano reintegrati, ed ai figli ed alle vedove dei morti era concesso un equo compenso.

Da per tutto in somma alacramente si provvedeva a distruggere gli abusi delle passate amministrazioni, a moralizzare l'amministrazione, a proteggere i dritti di tutti, ad ispirare i principii dell'ordine e della giustizia. Ma quest'opera riusciva difficile, sernpreché urtava negl'interessi particolari, che molteplici cause rendevano oltre il dovere esigenti.

CAPITOLO XIV.

Opinioni dei Gabinetti di Europa sull'asestamento dell'Italia — Il congresso.

SOMMARIO

Politica del Gabinetto inglese — Russell nella Camera dei Comuni — Modo di vedere del Ministero inglese — Le stesse manifestazioni in agosto e settembre 1859 — A quali condizioni l'Inghilterra avrebbe assistito al congresso — Opinione del Gabinetto di Pietroburgo desunta *dall'Invalido Russo* — Articolo della Gazzetta nazionale di Berlino — Quale dei due pensieri, che attribuiva a Napoleone, può credersi vero? — Nota del *Moniteur* degli 8 settembre — Impressione, che produsse in Europa, e specialmente in Italia — La stampa italiana è moderatissima — Difende i principii e le aspirazioni dei popoli italiani — Opinione su quella nota in Parigi — Quella manifestata dal governo francese si modifica successivamente — Ricevimento della Deputazione toscana — Opinione dell'Austria sul Congresso — Condizioni, che vi poneva — Progetto di una confederazione italiana attribuito all'Austria La Corte di Roma — Che pensassero gl'Italiani del congresso.

Ma mentre le popolazioni dell'Italia centrale così risolutamente procedevano a stabilire le basi della loro nuova vita politica, organizzandosi internamente, e patrocinando la propria causa presso i Gabinetti delle quattro grandi potenze Europee, qual era l'opinione di questi gabinetti sull'asestamento dell'Italia?

L'Inghilterra perseverava nel pensiero, che l'Italia dovesse essere libera di stabilire secondo i proprii interessi e le proprie aspirazioni le condizioni della sua nuova vita politica. Il Gabinetto di S. Giacomo non faceva sfuggire nessuna occasione per mettere innanzi e sostenere, che tale e non altro dovesse essere il terreno, sul quale l'azione diplomatica avesse a raggirarsi. Nella seduta della Camera dei Comuni del 28 luglio 1859 Lord Russell dopo di avere premesso, che l'Inghilterra non avendo preso parte alla guerra non era interessata nella parte del trattato, che riguarda la Lombardia, ma essere però interessata negli articoli relativi alla nuova organizzazione dell'Italia; e dopo di avere letto un dispaccio del Conte Walewski, che invitava l'Inghilterra ad unirsi al Congresso o alle Conferenze nello scopo di deliberare su tutte le quistioni sollevate dallo stato delle cose in Italia, che si collegano agl'interessi generali, continuava:

«L'Inghilterra non diede ancora categorica risposta a questo invito, ma fece osservare essere innanzi tutto necessario di avere sotto gli occhi le condizioni del trattato, che sarà conchiuso a Zurigo per potere conoscere se queste sono più ampie o più ristrette dei preliminari concertati a Villafran-

ca. Inutile cosa sarebbe il ragunare questo congresso, se l'Austria si astenesse dal comparirvi. Non è meno necessario un tal quale primitivo accordo di vedute fra le Potenze, che dovrebbero figurare nel Congresso, perché altrimenti sarebbe cosa superflua il discutere.

«Una eccellente combinazione sarebbe la Confederazione italiana, ma è molto dubbioso, se essa possa essere messa in pratica nelle singolari condizioni, in cui oggi versa l'Italia. Prima di unirsi al Congresso l'Inghilterra deve conoscere in quale guisa s'intende assicurare l'esecuzione del Congresso. In quello, che concerne i Duchi di Toscana e Modena ho ragioni sufficienti da supporre, che né la Francia né l'Austria tenteranno per mezzo della forza di stabilirli sui loro troni. E necessario eziandio essere di accordo relativamente al potere temporale del Papa. Qui sta la parte la più delicata e la più difficile della questione. Sarebbe da desiderarsi, che il Parlamento dichiarasse non volere in guisa alcuna legare le mani al Governo in quello, che riguarda la presenza dell'Inghilterra al Congresso. L'Imperatore dei Francesi ha il più vivo desiderio, che il trattato, che si dee conchiudere, ponga gl'Italiani in grado di avere un governo diretto, cioè che si governino da sé stessi. Se questo principio fosse adottato, contribuirebbe di molto ad assicurare la pace dell'Europa.

Era la prima volta, che si annunciava ufficialmente il congresso, e che il nuovo ordinamento dell'Italia dovesse farsi coll'intervento delle altre potenze. Il gabinetto inglese faceva chiaramente intravedere, che esso vi sarebbe, intervenuto solamente quando si stabilissero de' preliminari conformi alla libertà degl'italiani. Russel nell'esaminare partitamente gli ostacoli, che la confederazione avrebbe incontrato nella sua attuazione, aveva rilevato precisamente l'opposizione delle aspirazioni e degl'interessi tra i popoli ed i loro antichi principi, ed in quanto al Papa aveva narrato, che richiesto un cardinale, di cui disse non essere necessario pronunziare il nome del contegno del popolo bolognese, mente egli era Legato a Bologna, rispose: «Tutto va benissimo; tutto va innanzi abbastanza tranquillamente; il popolo si comporta benissimo, ma quanto alle persone affezionate alla Santità del Papa, non vi siamo che io ed il vice-legato; e quanto al vice-legato non ne sono ben sicuro.»

Nella seduta della Camera del di 8 di agosto Russel rispondendo ad una interpellazione, ripeté gli stessi principii politici, e sul finire di settembre lo stesso ministro in un discorso, che pronunziò in un *meeting* in Aberdeen, dopo di avere fatto l'elogio degl'Italiani, ed esposta la giustizia dei loro desiderii, conchiuse, che se avesse luogo un congresso delle potenze Europee, e se le potenze, che hanno preso parte alle ostilità, desiderassero, che il regolamento definitivo della sorte dell'Italia ed il riconoscimento dei dritti stabiliti fossero consacrati dalle altre potenze Europee partecipanti a queste deliberazioni, l'Inghilterra

non potrebbe assistervi, che ad una sola condizione, cioè che non abbia luogo alcuno impiego di forza straniera per imporre l'eseguimento delle condizioni della pace, quali possano essere, e che non si usi violenza sul dritto del popolo di questi paesi per dirigere i suoi affari.

Quanto alla Russia mancando i discorsi ufficiali pronunziati nelle pubbliche assemblee, è indispensabile di argomentare dagli articoli dei giornali più accreditati quale sia lo spirito del governo, giacché non essendo la stampa libera, l'influenza governativa si rivela sempre; se non altro per astensione, in quelli articoli politici. Ebbene *l'Invalido Russo* uno dei più gravi e dei più accreditati giornali di Pietroburgo, scriveva in sul finire di settembre:

«Quanto a noi, manteniamo, che questa quistione d'italiana) non può essere risolta, che da un congresso europeo, essendo la medesima divenuta molto più grave di quello, che la si riputava da principio. Non si tratta più di sapere, se bisogna consentire alla riunione dell'Italia centrale in un solo regno sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, ma di risolvere una quistione molto più importante nella vita dei popoli e nella storia, ed è questa specialmente: sono i dritti delle dinastie, o sono invece i dritti dei popoli di destituire delle dinastie e di chiamare dei nuovi sovrani, quelli, che devono avere la preponderanza in tutte le quistioni internazionali? Sinora le quistioni di questa fatta furono risolte dagli avvenimenti, dalla forza, e dai fatti. Ora le popolazioni dell'Italia centrale non commettono violenze rivoluzionarie; esse agiscono con moderazione, con calma, rivendicando dei dritti, che noi abbiamo sinora considerati come dritti rivoluzionarii. Riconoscere questi dritti o non riconoscerli è cosa del pari pericolosa. Ecco perché un congresso è indispensabile.

«Secondo noi la quistione dell'Italia centrale può essere risolta sopra una base meno larga. Si può restringerla nei seguenti termini: — I dritti accordati dal congresso di Vienna e dai trattati del 1815 devono essi rimanere eterni ed inviolabili? O invece si possono modificare secondo le esigenze del secolo, l'andamento degli avvenimenti, le nuove condizioni politiche dell'Europa?

«Il trattato del 1815 è stato fatto contro la Francia e a vantaggio dell'Austria. Napoleone 1° è stato rovesciato dall'Europa coalizzata, e l'Austria, venendo a partecipare a questa coalizione, ha consumato l'opera. Ecco perché l'è stata ceduta l'Italia, nella quale sin allora regnava Napoleone. Oggi le circostanze sono intieramente cambiate. I trattati del 1815 non sono invocati, che da quelli, che vi trovano il loro vantaggio.

«Il Marchese d'Ageglio ha detto ultimamente nel suo articolo stato pubblicato dall'Opinione: — *Se in conseguenza dei trattati del 1815 il Re di Sardegna non può regnare nell'Italia centrale, a Parigi deve in conseguenza*

degli stessi trattati regnare il *Conte di Chambord*. — Questa frase ardita ha un profondo significato. Essa prova, che non si può più avere appoggio sui dritti stabiliti dal Congresso di Vienna, e che la causa delle dinastie degli Asburgo-Lorenesi, della Casa d'Este e dei Borboni nell'Italia centrale non è assolutamente così inviolabile come l'Austria si sforza di presentarla. Nel 1813 quelle Dinastie furono riconosciute utili per la tranquillità dell'Europa; oggi non solo le popolazioni le respingono, *ma la* loro ristorazione diviene una causa di eterne turbolenze e di guerra; esse sono dunque pericolose per la pace e per la tranquillità dell'Europa. Per conseguenza l'Europa nel 1859 ha nell'interesse della sua propria tranquillità lo stesso dritto di stabilire delle nuove combinazioni, che l'Europa del 1815 ebbe di sottomettere l'Italia alla dominazione austriaca.»

Tal era l'opinione del foglio di Pietroburgo. Era anche tale l'opinione di quel Gabinetto? Abbiamo già detto, che logicamente lo si poteva credere, ma è indubitato però, che l'Austria stessa se ne allarmava per le conseguenze del Congresso.

Circa quegli stessi giorni l'organo più accreditato della politica prussiana, la *Gazzetta Nazionale di Berlino*, scriveva:

«Da nostra parte noi non vediamo la minima ragione, che possa ora indurre la Prussia a prendere una posizione diversa da quella, che fu con tanta chiarezza esposta nella noia del 5 Luglio. Il suo intervento avrebbe per iscopo di opporsi ad ogni aumento di potenza per parte della Francia, ma lasciando tuttavia aperto al miglioramento degli affari italiani un campo quanto più possibile vasto, la Prussia non poteva consigliare all'Austria di cedere una provincia; se dunque l'Austria garentiva delle istituzioni nazionali alla Lombardia, questa doveva esserle conservata, mentre il Piemonte avrebbe domandato un ingrandimento nei Ducati, o che la sorte di questi fosse altrimenti regolata.

«L'Austria ha creduto mi migliore affare lo intendersi direttamente con Napoleone III; essa ha abbandonato la Lombardia, e si è falla in corrispettivo promettere dal suo nuovo amico la ristorazione dei Duchi di Toscana e di Modena.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

UN COMMISSARIATO DI POLIZIA MESSO A SACCO
NELLA GIORNATA DEL 28 GIUGNO

«Questo fatto di non essersi pensato, che agli Arciduchi e di avere obliato la Duchessa di Parma prova, che l'Austria non era in questa circostanza per nulla guidata dai principii, ma unicamente dall'egoismo. Ma ecco che oggi l'Imperatore Napoleone non può o non vuole pagare la lettera di cambio, che ha sottoscritto a Villafranca, e che in fondo la situazione a fronte di altre eventualità pare molto più cattiva di ciò, che lo fosse quando emanò il proclama dell'Imperatore d'Austria. Non vi è la minima ragione perchè la Prussia dopo tutto ciò, che si è passato, venga a mettere dei carboni ardenti sulla testa del suo accusatore, perchè sia da essa aperta la via all'implacabile reazione, che presto o tardi dovrebbe seguire la ristorazione degli arciduchi dopo esservi già decisamente rifiutata.

«L'ultima scena di assassinio, ch'ebbe tostò luogo a Parma, prova quale odio terribile è stato seminato in quei paesi, e quale forma assumerebbero in avvenire i mezzi di comprimerlo. Da una parte il pugnale, dall'altra il patibolo riprenderebbero egualmente il loro antico ufficio. Rendere eterno questo esecrabile stato di cose non sarebbe né politico né umano. Non solo un Piemonte forte sarà il solo in grado di far cessare questo scandalo e di sostituirvi un fortunato sviluppo del paese, ma starà a lui ancora di chiudere nel miglior modo la porta ad ogni futura ingerenza della Francia. Non rimane più che un sol mezzo, quello che indicava il signor Schleinitz nella sua nota del 5 Luglio di soddisfare cioè ai voti moderati delle popolazioni; voti, che furono sin d'allora formulati *in* un modo preciso. Dopo quanto testè è accaduto a Parma, v'ha pericolo nel ritardo, ed il Re di Sardegna, in vista degl'impegni da esso presi, non potrà guari tardare a porsi direttamente alla testa degli a fari.

«In in ogni tempo le guerre hanno rovesciato lo stato di cose, che precedentemente esisteva senza che siasi in ciò visto una violazione dell'ordine divino. Il gran numero delle famiglie dell'Alemagna, che non furono nel 1814 ristabilite, basta per provare ai partigiani più vigorosi del principio di legittimità, che anche nei periodi di ristorazione vi hanno certi dritti particolari, che non possono essere ristabiliti quando sono incompatibili cogli eterni dritti della vita dei popoli. Le vecchie dinastie devono opporre al napoleonismo, se vogliono resistergli, dei baluardi più forti, che non siano dei semplici titoli di dritto, i quali non sono, che di una forma; in ciò consiste l'insegnamento più chiaro, più splendido, che sia emanato dall'ultima guerra. per chiunque non chiude volontariamente gli occhi e le orecchie.

«Ai nostri giorni nessuna teoria politica rovescerà questo principio, che i popoli non sono fatti pei Troni ma i Troni poi popoli. Neppure basta oggi giorno l'appoggio delle baionette straniere ove il potere tradizionale

può essere attaccato da un altro potere forte e risoluto, che non va soggetto ad alcuno degli incagli della tradizione, e che qualunque siano d'altronde la sua origine ed il suo scopo, ci apparirà come l'istromento di una giustizia più alta quando verrà a rompere vecchie vuote forme divenute impossibili.

«Anche al primo Impero francese si dovette cercare di opporre ben altre potenze, che delle coalizioni come quella di Pillnitz.

«Epperò la stampa seria, accreditata, quella che comunemente era ritenuta come l'espressione officiosa del pensiero del governo, era di accordo nelle due Potenze del Nord nella esposizione dei principii, che dovevano prevalere nel nuovo assetto politico delle famiglie europee. Ma l'articolo, che abbinino trascritto, ha un'altra importanza; esso prova che cosa si pensasse in Prussia sul modo come la guerra era finita e quali impressioni vi producessero le difficoltà, che si vedevano sorgere nell'attuazione del piano politico, che quella pace si era proposto. Però quale delle due cose affermate da quell'articolo era la vera? Napoleone non voleva o non poteva pagare la cambiale firmata a Villafranca? La soluzione di questa quistione vale a stabilire sempre meglio il carattere della rivoluzione italiana. È d'uopo di ritornare addietro.

Il di 8 settembre il *Momileur* comparve con un articolo del tenore seguente:

«Quando i fatti parlano da sé stessi sembra a primo aspetto inutile di spiegarli. Nondimeno quando la passione o l'intrigo sfigurano le cose le più semplici, divenne indispensabile ristabilirne il carattere, affin ché ciascuno possa valutare con conoscenza di causa l'andamento dei fatti.

«Nel mese di luglio decorso, quando le armate franco-sarde ed austriache erano a fronte fra il Mincio e l'Adige, le sorti della guerra erano presso a poco eguali da una parte e dati' altra; giacché se l'armata francosarda avea per sé l'influenza morale dei buoni successi ottenuti, l'armata austriaca era numericamente più forte ed appoggiavasi non solo sopra forze poderose, ma ancora su tutta l'Alemagna pronta al primo segnale a sostenervi le sue parti. Verificandosi questa eventualità, l'Imperatore Napoleone era forzato di ritrar le sue truppe dalle rive dell'Adige per portarle sul Reno, e quindi la causa italiana, per la quale era stata intrapresa la guerra, trovavasi, se non perduta, almeno grandemente compromessa.

«In queste gravi circostanze l'Imperatore pensò sarebbe vantaggioso primieramente per la Francia e poi per l'Italia, di conchiudere la pace, purché le condizioni fossero conformi al programma, ch'egli si era imposto, ed utili alla causa, che voleva servire.

«La prima quistione era di sapere se l'Austria cederebbe per trattato il

territorio conquistato; la seconda, se essa abbandonerebbe francamente la supremazia, ch'erasi acquistata in tutta la Penisola; se essa riconosce-
rebbe il principio di una nazionalità italiana, ammettendo un sistema fe-
derativo; se finalmente essa consentirebbe a dotare la Venezia d'istituzio-
ni, che ne facessero una vera Provincia italiana.

«Relativamente al primo punto l'Austria cedé senza opposizione il terri-
torio conquistato, e relativamente al secondo promise le più larghe conces-
sioni per la Venezia, ammettendo per sua organizzazione futura la posizio-
ne del Lussemburgo a fronte della Confederazione Germanica; ma essa
metteva a queste concessioni par condizione *sine qua noi*; il ritorno degli
Arciduchi nei loro Stati.

«In tal modo la quistione trovavasi posta assai nettamente a Villafran-
ca: o l'Imperatore non doveva stipulare niente per la Venezia e contentar-
si 'lei vantaggi acquistati dalle sue armi, oppure per ottenere le concessio-
ni importanti e la ricognizione del principio di nazionalità doveva dare la
sua adesione al ritorno degli Arciduchi.

«Il buon senso segnava dunque la sua condotta, giacché non trattavasi af-
fatto di ricondurre gli Arciduchi col concorso delle truppe straniera, ma in-
vece di farli ritornare con serie guarentigie per libera volontà delle popola-
zioni, alle quali si farebbe capire quanto questo partito fosse propizio
agl'interessi della grande patria italiana.

«Ecco in poche parole la vera storia delle trattative di Villafranca, e per
ogni animo imparziale è evidente, che l'Imperatore Napoleone otteneva
col trattato di pace altrettanto e forse più che non aveva conquistato colle
armi. Bisogna anche bene riconoscere, non essere senza un sentimento di
viva simpatia, che l'Imperatore Napoleone vide con qual franchezza e riso-
luzione Imperatore Francesco Giuseppe rinunziasse nell'interesse della
pace europea e nel desiderio di ristabilire le buone relazioni colla Francia
non solo ad una delle sue più belle provincie, ma ancora alla politica forse
pericolosa, ma ad ogni modo non priva di gloria, che aveva assicurato
all'Austria il predominio dell'Italia.

«Infatti se il trattato era sinceramente eseguito, l'Austria non era più per
la Penisola quella Potenza nemica e pericolosa, contraria a tutte le aspira-
zioni nazionali da Parma fino a Roma, e da Firenze sino a Napoli; ma essa
diveniva invece una potenza amica, poiché consentiva volenterosamente a
non essere più potenza alemanna al di qua delle Alpi ed a svolgere essa
stessa la nazionalità italiana sino alle rive dell'Adriatico.

«Da quanto precede è facile comprendere, che se dopo la pace i destini
dell'Italia fossero stati affidati ad uomini più preoccupati dell'avvenire della
patria comune che di piccoli vantaggi parziali, lo scopo dei loro sforzi sareb-

be stato di svolgere e non d'incagliare le conseguenze del trattato di Villafranca. Qual cosa infatti più semplice e più patriottica, che dire all'Austria: Voi desiderate il ritorno degli Arciduchi? Or bene sia pure, ma allora eseguite lealmente le vostre promesse, che concernono la Venezia; riceva essa una vita sua propria; abbia un'amministrazione ed un'armata italiana; in una parola l'Imperatore d'Austria non sia più al di qua delle Alpi che il Granduca della Venezia, come il Re dei Paesi Bassi è il Granduca del Lussemburgo.

«Può anche darsi che in seguito di trattative franche ed amichevoli si fosse indotto l'Imperatore d'Austria ad adottare combinazioni più conformi ai voti manifestati dai ducati di Modena e Parma. L'Imperatore Napoleone dopo quanto era accaduto aveva dritto di contare anzi buon senso e sul patriottismo dell'Italia, e credere, ch'essa comprenderebbe il movente della sua politica, che si comprende in questa parole — «Invece di azzardare una guerra europea e per conseguenza l'indipendenza del suo paese; in«vece di spendete ancora 300 milioni e di spargere il sangue di 50 mila dei suoi soldati, l'Imperatore Napoleone ha accettato una pace, che sanziona per «la prima volta dopo tanti secoli la nazionalità della Penisola. Il Piemonte, che rappresenta più particolarmente la causa italiana, vede la sua potenza considerevolmente aumentata, e se la confederazione si fonda, egli vi farà la parte principale; ma una sola condizione è posta a tutti questi vantaggi, è il ritorno delle vecchie case sovrane nei loro Stati.

«Questo linguaggio, noi lo crediamo ancora, sarà compreso dalla parte sana della Nazione; giacché se così non fosse, che cosa accaderebbe? Il governo francese lo ha già dichiarato: gli Arciduchi non saranno ripristinati nei loro Stati con una forza straniera, ma una parte delle condizioni della pace di Villafranca non essendo eseguita, l'Imperatore d'Austria si troverà svincolato da tutti gli impegni presi in favore della Venezia. Inquietato da ostili dimostrazioni sulla riva destra del Po, egli si manterrà in istato di guerra sulla riva sinistra, ed invece di una politica di conciliazione e di pace, si vedrà rinascere una politica di sfiducia e di odio, che porterà con sé nuove turbolenze e nuovi mali.

«Sembra si spera molto da un congresso europeo, ma noi dubitiamo assai, che un congresso ottenga migliori condizioni per l'Italia. Un congresso non domanderà, che il giusto, e sarebbe egli giusto domandare ad una grande potenza importanti concessioni senza offrirle in ricambio equi compensi? Il solo mezzo sarebbe la guerra, ma non prenda abbaglio l'Italia; non v'ha che una sola potenza in Europa, che faccia la guerra per una *idea*; questa potenza è la Francia, ma la Francia ha già soddisfatto il suo compito.»

Codesto articolo fece grandissima impressione in Europa e specialmente in Italia. Ricordiamoci, che alla data della pubblicazione di esso la Toscana, Modena, le Romagne avevano pronunziato nello spazio di 22 giorni, dal 16 di agosto al 7 di settembre, la decadenza delle Dinastie regnanti e l'annessione al Piemonte, e negli 11 e 12 di settembre, cioè tre e quattro giorni dopo la detta nota, la stessa decadenza e la stessa annessione fu pronunziata dai Ducati di Parma e Piacenza. L'entusiasmo destato da quelle proposizioni, l'unanimità delle deliberazioni, le feste, le dimostrazioni popolari, tutto aveva chiaramente manifestato quali fossero i sentimenti delle popolazioni, che quella nota così direttamente urtava.

Non pertanto la stampa italiana fu moderatissima, ed il suo contegno in quella occasione svelò, che gl'Italiani sapevano moderare le più calde passioni e contenere le più forti emozioni, facendo prevalere i consigli di una fredda ragione e di un'abituale prudenza sugli stimoli di un legittimo risentimento. Senza scostarsi punto dai riguardi dovuti all'organo ufficiale del governo di un Principe e di una Nazione, verso dei quali l'Italia professerà sempre, quali si siano le circostanze politiche, una profonda riconoscenza, la stampa italiana difese i principii a le aspirazioni dei governi e dei popoli dell'Italia centrale, e li dimostrò consentanei ai suoi veri interessi e ad un ordine vero, stabile, certo di prosperità pubblica e di sicurezza europea.

«L'Italia, scriveva il *Crepuscolo di Milano*, ha emendati e corretti i preliminari in quella parte, ch'era in sua facoltà di farlo, a seconda del programma nazionale Cosa abbiamo noi perduto e cosa vi abbiamo guadagnato? L'Austria, dice il *Moniteur*, non avendo più il corrispettivo del ristauero dei Principi, è sciolta da ogni impegno a favore del Veneto. Ciò era nei nostri voli, non già per quella brutta separazione amministrativa, di cui Venezia poteva essere dotata, ma perché la confederazione rimane abortita sul bel principio. E se anche Venezia, invece di godere di un regime più mite, fosse condannata a dover essere per qualche tempo più gravata, bisogna ch'essa li si rassegni in contemplazione dell'andamento generale della causa comune; la linea di separazione tra noi e l'Austria si disegna per tal modo più netta e più spiccata.

E comentando poi la parte dell'articolo, in cui è detto non potersi chiedere all'Austria migliori condizioni senza offrirle un equo compenso, il foglio italiano risponde: «In esso (inguaggio) noi scorgiamo ancora una nobile sollecitudine pel nostro paese ed un eccitamento all'Europa di concorrere a compierne la redenzione. La Francia non può dimandare dappiù all'Austria di quello, che fu stipulato dietro la guerra; ma ove mai l'Europa intendesse, che migliori condizioni potrebbersi ottenere, ella sa a qual

prezzo, al prezzo di un equivalente, e l'Europa sola è nel caso d'accontentar l'Austria e di sciogliere la quistione italiana mediante un compenso territoriale.»

E più basso:

«Riepilogando, il senso della nota del *Moniteur* ci par questo: il moto dell'Italia centrale ha reso impossibile l'attuazione dei fatti di Villafranca; nessun intervento straniero verrà a distruggere i risultati di esso, ma d'altra parte l'Austria rimane sciolta dagli impegni presi verso Venezia; non havvi altro modo di venire ad una conclusione che adunando un congresso, il quale non potrà fare opera terminativa, se non offrendo un compenso all'Austria. — E noi siamo ben lieti, che il moto dell'Italia centrale, ché il *Moniteur* chiama un successo parziale, ci abbia condotto a questo desiderato punto di avere ristretta d'assai la sfera delle trattative di Zurigo, d'aver resa vana la parte dei preliminari, che si riferiva ad un ordinamento d'Italia con ingerenze austriache, d'aver promosso il congresso Europeo, e d'aver determinato il *Moniteur* a porre, sebbene, in modo indiretto, la questione dinanzi all'Europa della necessità di un compenso, che soddisfi l'Austria del finale abbandono del Veneto.

Come ben si vede l'Italia non si rimoveva dal suo cammino, ed abbiamo giù osservato come i Ducati di Parma e Piacenza, i soli nei quali la decadenza e la annessione non si erano ancora pronunziate, rispondessero immediatamente a quella nota. Ma nel resto dell'Europa si giudicava diversamente. Una corrispondenza *dell'Indépendance Belge* affermava, che a Parigi si era inquieti, perciò sembrava ravvisarvisi un indrizzo a stringersi coll'Austria in danno dell'alleanza inglese. Alcuni dicevano, che si tendeva a pesare sul Piemonte, minacciandolo di abbandonarlo alla collera dell'Austria, onde obbligarlo ad accettare i patti di Villafranca; altri pensavano, che il moto essendo troppo avanzato in Italia, perchè si potesse sperare ragionevolmente la reintegrazione delle dinastie cadute, non rimaneva, che una sola combinazione, sulla quale le due potenze contraenti si potessero mettere di accordo; l'Austria rinunzierebbe alla restaurazione, la Francia impedirebbe le annessioni, e si formerebbe un regno di Etruria col principe Napoleone, che raccoglierebbe i suffragi dell'una e l'altra potenza. Questa combinazione però, si soggiungeva, non potrebbe accettarsi dall'Inghilterra, e quindi la pace dell'Europa ne potrebb'essere turbata.

Tal era l'opinione che, secondo il corrispondente del citato giornale, era accreditata a Parigi in una certa società. La condotta posteriore del Principe Napoleone verso l'unità italiana, il partito, che ha sempre preso per essa, sembra per altro smentirla.

In ogni modo nel settembre del 1861. se il fine cui tendesse l'imperato-

re dei Francesi non era palese, la opinione almeno apparente di quel governo era nettamente manifestata; ma siccome d'altronde gl'Italiani rimasero fermi nelle già prese deliberazioni, e con una perseveranza al di là di ogni elogio discussero all'estero i loro dritti al cospetto dell'Europa, e serbarono nell'interno un ordine ammirabile, così quella opinione si andò nelle sue esteriori manifestazioni mano mano modificando. La deputazione toscana, che da parecchio tempo dimorava in Parigi, fu ricevuta dall'imperatore dopo la metà di ottobre 1859, e n'ebbe risposta, che esso imperatore non si credeva abbastanza sciolto dagli impegni di Villafranca per dare altro consiglio che la restaurazione con ampie gara alle d'indipendenza e di libertà.

«L'imperatore, scrivevano i deputati, è sempre decisissimo a non permettere interventi nessuno, neppure napoletani. Dice suoi impegni non avere altri limiti, che quelli del possibile. Raccomanda come sostanziale l'ordine.» — Ciò bastava a scemare l'impressione della nota degli 8 settembre, e ad indurne un concetto più favorevole alla causa italiana. Napoleone intendeva di soddisfare la lettera di cambio tratta a Villafranca, ma nei limiti del possibile, tra i quali ogni obbligazione è circoscritta.

Nel cominciare di agosto l'Austria sembrava mostrarsi renitente al congresso, se per preliminari non si stabilissero immutabili gli aggiustamenti di Villafranca. — «Assicurasi, scriveva la *Presse di Vienna*, che il conte di Rechberg ha dichiarato al gabinetto delle Tuilleries, che l'Austria non ha nulla da obiettare alla riunione di un congresso per occuparsi degli affari d'Italia, purché però i diplomatici, che lo comporranno, non abbiano punto da toccare i preliminari di Villafranca. L'imperatore Francesco Giuseppe, dice la nota del conte di Rechberg, riguarda gli aggiustamenti, di Villafranca come immutabili, e pensa, ch'essi non potranno essere modificati, che in virtù di un comune accordo dei sovrani di Francia e d'Austria.»

Il che era precisamente quello cui l'Inghilterra non si prestava.

Due mesi dopo, nel cominciare di ottobre, due condizioni pareva che l'Austria mettesse come essenziali del congresso ovvero di una conferenza. La prima, che oltre le cinque grandi potenze dovessero intervenire anche la Spagna, il Portogallo, e la Svezia quali compartecipanti al congresso di Vienna. Si pensava con ciò di rafforzare l'elemento cattolico, che tra le cinque grandi potenze era in minoranza, e si diceva, che la Francia vi aderisse di buon grado per la ragione, che mirando a lacerare il trattato di Vienna, aveva interesse, che da un maggior numero di potenze e con maggiore solennità ciò si facesse. La seconda condizione riguardava le quistioni da sottoporsi alla conferenza, ed in questa persisteva la divergenza de gli interessi e delle opinioni. La confederazione rimaneva per l'Austria un prelimina-

re già stabilito, e si pubblicava pure un progetto di confederazione; che al gabinetto austriaco veniva attribuito. Questo documento non ha niuna specie di autenticità, ed è probabilissimo, che, sia stato inventato, ma in Italia fu ritenuto per vero, se non altro perché giustificava sempre più l'avversione degl'Italiani per quella politica combinazione, e sotto di questo aspetto, e come elemento della opinione prevalente *in* Italia, merita di essere riferito.

La Presidenza onoraria dunque sarebbe spettata al Papa; la effettiva sarebbe stata alternativamente esercitata dal Re di Napoli e da quello di Piemonte. Il Papa avrebbe avuto due voti, tre per ciascuno Napoli e Piemonte, due per ognuno la Toscana e l'Austria, una per ognuna l'arma e Modena. Così il totale dei voti sarebbe stato di 14, dei quali 5 sarebbero spettati ai Principi Austriaci, e 5 altri al Re di Napoli ed al Papa.

Questi 10 voti erano sufficienti per le deliberazioni della Dieta, obbligatorie per tutt'i membri della Confederazione, tranne le disposizioni organiche nonché le decisioni relative ai principii costitutivi della Confederazione, che dovevano essere prese all'unanimità. Si scorge chiaro, che la Casa d'Austria unita al Papa ed al Re di Napoli era padrona delle deliberazioni dell'Assemblea, e che anche sola poteva frenare qualunque deliberazione della delta Assemblea. perché i suoi cinque voti essendo maggiori del terzo di tutt'i voti, i rimanenti non raggiungevano i due terzi richiesti all'efficacia della deliberazione. Epperò, supponendo Napoli e Piemonte di accordo; di accordo Parma; di accordo anche il Papa, questo accordo non sarebbe bastato ad adottare un espediente, alle alla maggiore e più importante parte dei governi italiani, sarebbe piaciuto. Quanto poi alle fortezze Mantova, Piacenza e Gaeta sarebbero state dichiarate fortezze federali. La Venezia avrebbe fornito la metà della guarnigione di Mantova, il Re di Piemonte la metà di quella di Piacenza, il Re di Napoli la metà di quella di Gaeta. Il complemento di ciascuna guarnigione sarebbe stato fornito dagli altri Stati confederali nelle proporzioni da determinarsi secondo le forze del loro contingente federale. Così l'Austria, conservando le altre tre fortezze del quadrilatero, avrebbe avuto in Mantova la metà della guarnigione ed i contingenti degli altri due Principi della propria famiglia. Non avveniva forse con ciò, che la maggior parte del presidio di quella fortezza o era austriaco o dipendente dall'Austria.

Non si può negare, che se quel progetto, apparteneva realmente al Gabinetto Austriaco, esso mirabilmente serviva agl'interessi del suo autore.

Per quanto poi concerne il Papa. si credeva in agosto 1859, ch'egli avesse accettato in principio la presidenza della Confederazione italiana, ma però tentennava sulle riforme. Si assicurava, che sottoposto al Pontefice un programma, e consultato il Sacro Collegio, questo avesse risposto:

«Vuolsi secolarizzare il governo romano. Lo è già di fatto. Su 1000 funzionarii, non ve n'ha che 300 ecclesiastici. Vi sono poi i cardinali, famiglia politica del Papa, che necessariamente lo consiglia. Essi formano il consiglio dei ministri, non però n'escludono i laici.

«Si vuole il Codice Napoleone. Già ne esiste uno uguale, e se vi furono cangiamenti, fu necessità di usi e di bisogni; fu modificato il capitolo relativo al matrimonio civile, perché urta i principii religiosi della Corte di Roma. Il Codice Napoleone ha pene più gravi ed aspre delle presenti. Il Codice di Commercio è quasi identico.

«Il Consiglio di Stato ha tutt'altre attribuzioni che quello di Francia; quasi tutto composto di laici, è presieduto da un Cardinale, che rappresenta il S. Padre, che si occupa personalmente dei lavori di quest'assemblea.

«Si querela delle finanze... Finanzieri francesi nelle contabilità dello Stato troverebbero l'ordine e economia. Una Consulta speciale controlla ogni operazione, né è nominata dal S. Padre, ma dai Consigli Provinciali, che designano i candidati.

«Vuolsi, che il governo romano dilati le libertà provinciali. La legge municipale si accetterebbe qual è oggi in Francia, ma vuolsi osservare la legge romana essere più liberale della francese. In Francia tutto possono i Prefetti: negli Stati romani l'elezione per quanto concerne i Consigli municipali. Il governo pontificio accetterà ogni mutamento, purché non urti il dogma ed i principii conservatori, che sono il perno della sua esistenza. In generale adunque nell'autunno del 1839 l'idea di un Congresso era progredita di molto. Si riteneva che, giunte ad un certo punto le conferenze di Zurigo, la Francia sarebbe stata la prima a dimandarlo, e che l'Inghilterra, la Russia, la Prussia per diversi motivi l'avrebbero accettato; che l'Austria rimasta sola, avrebbe fatto come le altre.

Gl'Italiani per sé stessi non lo chiedevano, né lo desideravano. Essi credevano non avere bisogno di alcuna estrinseca sanzione, e pensavano non esistere nelle sfere della vera giustizia potere alcuno superiore al voto ed al fatto inattaccabile delle popolazioni; d'altronde erano convinti, che niuno meglio di loro avrebbe potuto o voluto ordinare le cose loro. E non pertanto non pensavano allora, che avrebbero ottenuto dall'Europa l'intero abbandono agl'Italiani dell'italiana organizzazione. — «Non si rompe, si diceva, in un giorno quel che i sofisti diplomatici chiamano *dritto storico*. La funesta frase di *questione europea, di tribunale europeo*, ricorse e ricorre nel secolo nostro ad ogni radicale mutazione di qualche Stato secondario. Il Belgio, la Grecia, Napoli, lo Stato Pontificio, la Porta, i Principiati Danubiani diedero nel corso di 40 anni materia di decisioni ai Congressi o di *memorandun* collettivi. E sarebbe una solidarietà degna del moderno inci-

vilimento quella dell'associazione degli interessi, che stringe i popoli e tende a formare gli *Stati Uniti* dell'intero continente, se il così detto Tribunale della diplomazia procedesse nelle sue sentenze dietro norme di puro dritto e su tutti egualmente esercitasse la propria giurisdizione. Ma invece esso agisce ciecamente e colla più deplorabile discordia di propositi e di principi.

Ma invece non può, non osa immischiarsi negli affari dei forti imperi; e permette a questi (come già permise più volte alla Francia) o lascia passare in silenzio le più insolenti lacerazioni dei suoi vecchi protocolli.

Nondimeno, si aggiungeva, per una provvidenziale combinazione l'Italia deve ritrarre vantaggio da questo disaccordo delle potenze di prinf ordine. Tutte possono dirsi isolate. Mancano le salde alleanze, non vi sono i fermi e preconetti comuni sistemi. Epperò in tale stato di cose quale Potenza, eccetto l'Austria, può avere interesse contrario al voto dell'Italia centrale per l'annessione al Piemonte?

Di Napoleone III quasi non occorre parlare. Egli vede compensala dalla fermezza e dalla perseveranza degli Italiani una lacuna deplorabile dei capitoli di Villafranca, una lacuna, ch'egli ha deplorato gravemente parlando alla Nazione francese; così rimane giustificata la pace strozzata e criticata, cd accolta dal dubbio e dallo sconforto universale.

L'Inghilterra deve sentire ormai la forza di questa indeclinabile alternativa; o contribuire allo scioglimento, per cui gl'Italiani abbiano definitiva esistenza propria e non abbisognino più del continuo protettorato francese, o tollerare, che questo protettorato sia la condizione normale della Penisola per lungo tempo, per un tempo indefinito.

Per la Prussia e la Russia, oltre il motivo di naturale gelosia per l'Inghilterra, altri speciali e non meno forti concorrono a consigliare la stessa condotta. Esse intenderanno bene, che o non debbono occuparsi affatto dell'Italia e non impacciarsi punto di congresso, ovvero contribuire potentemente a sottrarre l'Italia da ogni dominazione, a farle forza propria, a chiudere definitivamente questo eterno campo di antagonismi e di guerre per le finitime Potenze.

«Dunque, si conchiudeva, senza chiedere né desiderare il congresso, lo aspetteremo scevri di timori, anzi pieni di fiducia nell'esito! Poiché l'ostinazione dell'Austria rende impossibile qualunque decisivo accordo fra i due contraenti di Zurigo, poiché queste parziali conferenze non danno alcuna speranza di pace sicura, né di chiara soluzione pel generale ordinamento d'Italia; poiché bisogna per forza provocare e sostenere un giudizio collettivo di tutte le potenze, Traversiamo impavidi anche questa fase.

«La diplomazia si stancherà d'imporci ardue prove prima che noi di

vincerla coll'unione e colla costanza.

«Ogni prova superata felicemente ci crea un nuovo dritto, ci suscita nuovi amici ed ammiratori in tutta Europa, riducendo i nemici ad impotente stupore.

«Ma ricordiamoci, che per avere piena e finale vittoria in questa lotta nuova e difficile, bisogna operare sempre e molto antivenire le operazioni del congresso, usufruttare il tempo, che da esso ci separa, rendere con fatti compiuti ed ordinamenti nostri impossibile qualunque decisione contraria.

«Ciò che oggidì spinge l'Europa al congresso è un grande bisogno e desiderio di pace, di confidenza nell'avvenire. Nessuno crede alla pace di Villafranca finché i problemi da essa lasciati intatti non siano sciolti. Gli affari sono paralizzati, le borse deserte od oziose. Malgrado l'abbondanza dei capitali ed il basso prezzo di molti titoli solidissimi, si tiene infruttifera una enorme massa di denari nei maggiori centri europei; si osserva con diffidenza, si aspetta!

«Ebbene! volgiamo a nostro profitto questo generale sentimento. Prepariamo con prudenza e con energia nel frattempo le cose nostre in tal modo, che non si possano decidere contro di noi se non a costo di nuovi pericoli e conflitti. Saremo certi d'avere allora per noi anche gli uomini della pace ad ogni costo, dapprima nostri nemici ⁽¹²⁾.

Così si pensava dagli Italiani; questa era la loro fede, questo il loro piano politico; la prima non venne mai meno, il secondo non si cambiò mai a traverso delle prove di ogni genere, cui furono sottoposti; il tempo, questo elemento tanto importante della soluzione di tutt'i problemi della vita degli uomini e delle cose, diè a divedere, che il loro giudizio era giusto.

12 *Il Corriere Mercantile* — settembre 1839, num. 339.

CAPITOLO XV.

Continuazione Altra pressione diplomatica — Le Assemblee nazionali italiane

SOMMARIO

Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele — Un anno prima questa lettera avrebbe entusiasmato gl'Italiani — Allora proibisse un effetto opposto — Risposta del Re — Articolo del Buoncompagni — Convocazione delle Assemblee italiane — Relazione di Ricasoli all'Assemblea toscana — Proposta della nomina a Reggente del Principe di Carignano — Rapporto dell'Avvocato Galiotti — Deliberazione dell'Assemblea — Messaggio di Farini alle Assemblee di Modena e di Parma — Deliberazione dell'Assemblea di Parma — Deliberazione dell'Assemblea di Modena — Dono nazionale offerto a Farini — Suo rifiuto — Assemblea di Bologna — Relazione del sig. Ambito — Progetto del Decreto — Deliberazione dell'Assemblea — Farini proclamato Governatore Suoi provvedimenti — Concetto politico di quelle deliberazioni — Era avversato da Vienna e da Roma — Nota di queste due Corti — Articolo del Moniteur — Messaggio di Farini ai Presidenti delle Assemblee nazionali — Risposta del Principe di Carignano a Minghetti e Peruzzi — Lettera del detto Principe a Buoncompagni — Definizione di questa nomina — Il *Constitutionnel* e *La Patria* sulla nomina di Buoncompagni — Difficoltà di Ricasoli e loro aggiustamento — Ritiro di Garibaldi — Ordine del giorno di Fanti — Esercito dell'Italia centrale Circolare del Ministro Piemontese agli Agenti Esteri.

Non ometteva per altro l'Imperatore Napoleone di sdebitarsi delle obbligazioni contratte a Villafranca nei confini di un'azione prettamente morale, ed il *Times* in sul finire di ottobre pubblicò una lettera del dello Imperatore al Re Vittorio Emanuele, la cui autenticità, da prima molto dubbia, fu in prosieguo senza contraddizione, ritenuta. La lettera era scritta dal palazzo di Saint-Cloud colla data del 20 ottobre 1859, e diceva:

«Mio Signor Fratello;

«Scrivo oggi a V. M. onde esporle la condizione attuale delle cose, ricordarle il passato, e mettermi di accordo con V. M. sulla condotta da seguirsi in appresso. Le circostanze sono gravi; è necessario lasciar da banda le illusioni e gli sterili rimpianti, ed esaminare accuratamente la vera condizione delle cose. Perciò non trattasi ora di sapere se ho bene o male operato concludendo la pace di Villafranca, ma piuttosto di far produrre al tra lato i risultati più favorevoli alla pace dell'Italia ed al riposo dell'Europa.

«Prima di dare principio alla discussione desidero di ricordare anche per una volta a V. M. gli ostacoli, che hanno reso tanto difficile ogni trattativa

ed ogni definitivo Inviato.

«Intatti la guerra offre spesso minori complicazioni della pace. Nella prima due interessi sono a fronte; l'attacco e la difesa. Nella seconda invece bisogna conciliare una moltitudine d'interessi assai opposti gli uni agli altri. Ciò che è naturalmente accaduto nel momento della pace. Era necessario concludere un trattato, che assicurasse per quanto era possibile l'indipendenza dell'Italia, e che potesse soddisfare il Piemonte ed i voti delle popolazioni senza per ciò offendere il sentimento cattolico o il dritto dei Sovrani, ai quali interessavasi l'Europa.

«Io ho dunque creduto, che se l'Imperatore di Austria volesse intendersi francamente con me nello scopo di produrre questo risultato importante, le!lise di antagonismo, che per secoli dividevano i due imperi, scomparirebbero, e che la rigenerazione d'Italia sarebbe effettuata di comune accordo e senza altra effusione di sangue.

«Ecco ora secondo me quali sono le condizioni essenziali di questa rigenerazione.

«L'Italia dovrà comporsi di parecchi Stati indipendenti uniti fra loro da un legame federale.

«Ognuno di questi Stati dovrà adottare un sistema rappresentativo e riforme salutari.

La confederazione dovrà allora ratificare il principio della nazionalità Italiana, non avere che una stessa bandiera ed uno stesso sistema doganale e monetario.

«Il centro dirigente dovrà essere a Roma, e si comporrà di rappresentanti nominati dai Sovrani sopra una lista preparata dalle Camere, onde in questa sorta di Dieta l'influenza delle famiglie regnanti, sospette di propendere verso l'Austria, sia equilibrati dall'elemento elettivo. La presidenza onoraria della Confederazione accordata al S. P. soddisferebbe al sentimento religioso dell'Europa cattolica; l'influenza morale del Papa sarebbe aumentata in Italia, e gli permetterebbe di fare delle concessioni conformi ai voti legittimi delle popolazioni. Oggi il piano, che avea formato nel momento di concludere la pace, può ancora eseguirsi se V. M. vuole adoperare la sua influenza per favorirlo. D'altronde si è fatto un passo considerevole in questo senso.

«La cessione della Lombardia con un debito diminuito è un fatto compiuto.

«L'Austria ha rinunciato al suo dritto di tenere guarnigione nelle piazze forti di Piacenza, Ferrara, e Comacchio.

«I dritti dei Sovrani per verità sono stati riservati, ma l'indipendenza dell'Italia centrate è stata anche garentita, essendo stata formalmente eliminata ogni idea d'intervento straniero; finalmente la Venezia diverrà una

provincia puramente italiana. E interesse di V. M. e della Penisola di secondarmi nello svolgimento di questo piano, onde produca i migliori risultati possibili, giacché V. M. non potrebbe dimenticare esser io legato dai trattati e non potere nel congresso, che sta per aprirsi, sottrarmi ai miei impegni; La parte della Francia è già anticipatamente delineata.

«Noi domandiamo, che Parma e Piacenza siano riunite al Piemonte, perciò questo territorio sotto il punto di vista strategico gli è indispensabile.

«Noi domandiamo, che la Duchessa di Parma sia chiamata sul trono di Modena.

«Che la Toscana, aumentata forse di una porzione di questo secondo territorio, sia resa al Granduca Ferdinando.

«Che un sistema di saggia libertà prevalga in Italia.

«Che l'Austria si liberi francamente da una causa permanente d'imbarazzi per avvenire, e che essa consenta a completare la nazionalità della Venezia, creando non solo una rappresentanza ed un'amministrazione separata, ma anche un'armata Noi domandiamo, che le fortezze di Mantova e di Peschiera siano fortezze federali; e finalmente che la confederazione, basata sui bisogni reali non che sulle tradizioni della Penisola, consolidi ad esclusione di qualunque estera influenza l'edilizio della indipendenza italiana.

«Niente porrò in non cale per raggiungere questo grande risultato. V. M. ne sia convinta, i miei sentimenti non varieranno, e per quanto lo permetteranno gl'interessi della Francia io sarò sempre felice di servire la causa, per la quale abbiamo combattuto insieme.»

Il piano politico abbozzato in questo interessantissimo documento un anno prima della sua data avrebbe entusiasmata, e pienamente esaudita nei suoi più ardenti voti. Alla sua data l'afflisse e la impegnò nei più manifesti e più energici mezzi di morale resistenza. Tanto egli è vero, che nella politica le quistioni traggono principalmente la loro soluzione dall'elemento del tempo; o che si ritardi o si anticipi, la quistione si cambia, e la prima soluzione diviene un errore.

Così avvenne allora in Italia. Sia che il Re di Sardegna rispondesse per mezzo di lettera alla lettera dell'Imperatore, sia che vi fosse stata inoltre, come pretese un corrispondente del *Nord*, una comunicazione ufficiale fatta al Governo Sardo di un progetto particolareggiato di confederazione, cui quel Governi rispose con un *Memorandum* spedito dal Ministro degli Esteri ai Gabinetti Europei, il Re Vittorio Emmanuele o il suo governo senza scostarsi punto dalla moderazione e dalla convenienza richiesta dalle relazioni tra i due Principi insisté su tre punti.

«1° L'impegno favorevole assunto dal Re coi popoli italiani, accettandone i voti; impegno del resto conforme ai principii irremovibili, secondo i

quali non volle il Re sottoscrivere i preliminari di Villafranca se non per ciò, che lo concerneva, cioè per la cessione della Lombardia; impegno, che comprende l'obbligo non solo di nulla fare ed approvare contro i suddetti voti solennemente accettati, ma di agire con ogni mezzo nell'interno ed all'estero, perciò ottengano il loro adempimento, e di proteggere contro l'aggressione straniera e contro il disordine di coloro, dai quali furono pronunziati.

«2° Il progetto di Confederazione, che S. M. altamente dichiara incompatibile coll'interesse dell'Italia e dello Stato, è affatto inesequibile, se non a costo di radicali mutazioni, che certo sarebbero egualmente inaccettabili ed inesequibili per l'Austria, pel Papa ecc.; punto sul quale né dentro né fuori del Congresso potrebbe mai transigere il Governo Sardo.

«3° La convenienza di non pregiudicare le deliberazioni del Congresso, posto ormai com'è fuori dubbio, che il Congresso dovesse essere convocato⁽¹³⁾.»

Queste furono, come comunemente si ritenne, le risposte del Gabinetto di Torino; ma altre non dissi utili e più positive ne diedero gl'Italiani, comunque il *Débats*, seguito in ciò da due fogli inglesi, elevasse il dubbio, che diceva ben fondato, che il programma contenuto nella lettera di Napoleone non si accettasse neppure dall'Austria. E difatti esso si scostava non poco dall'altro, che a torto o a dritto si attribuiva a quella Potenza.

La quistione dunque italiana ne' suoi rapporti al congresso venne con metodo e chiarezza forse per la prima volta trattata dal Boncompagni in un articolo, che sotto il titolo — *La quistione dell'Italia centrale* dopo la pace, fece inserire nell'Indipendente.

«La questione dell'indipendenza italiana, scriveva il Boncompagni, si concentra oggi in quella dell'Italia centrale. Vediamo a qual punto si trovi oggi, e per meglio vederlo consideriamo quali passi abbia fatto verso il suo scioglimento dal momento, in cui si vide sorgere.

«Quattro mesi fa i preliminari di Villafranca ponevano in massima, che i Duchi di Toscana e di Modena sarebbero richiamati nei loro Stati. Come si affacciava agli Italiani questo articolo?

«Le provincie del centro erano abbandonate dal potente alleato d'Italia: il Re, che aveva dovuto firmare i preliminari, non poteva continuare a proteggerle; esse non avevano forze sufficienti a reggersi da sé; quelli che erano invitati ad essere soldati di un grande esercito per divenire cittadini di una grande nazione erano posti nella condizione di sudditi ribelli, a cui non si assicurava altro, che il beneficio dell'amnistia.

«La fortezza dei propositi superò la muta fortuna: i popoli vollero e volle-

13(*Corriere Mercantile* di settembre 1839 n.426.

ro fortemente mantenere i dritti della sovranità nazionale. Le assemblee proclamarono solennemente l'incompatibilità dei Principi spodestati già chiarita dai fatti.» —E poi accenna all'annessione, alla risposta del Re, al *memorandum*, ai consigli di Napoleone, alle sue ripetute dichiarazioni di non ammettere verun intervento, al beneficio, che con questa dichiarazione faceva agl'Italiani.

«Ora prosiegue — che cosa aggiunge la pace di Zurigo a questa condizione di cose? Aggiunge una dichiarazione solenne ed autentica, che l'Austria non può impedire l'emancipazione dell'Italia centrale.

«La questione dunque è progredita assai in questi quattro mesi; è progredita più che non fosse dato sperare dopo i preliminari di Villafranca; non pertanto rimane da fare assai, e la parte principale delle cose da farsi appartiene al Governo Piemontese.

«La parola augusta del Re impegnò il Piemonte a promuovere innanzi all'Europa i dritti, che i voti dei popoli conferirono alla Corona. Ma questi dritti non si promuovono se non si custodiscono e se non si assicurano.

«Anche, astenendoci dall'impugnare i dritti che pur troppo sono sanciti dai trattati; anche senza troncare la questione dell'Italia centrale in un modo, che ci metta in opposizione coi potenti dell'Europa, noi possiamo progredire assai verso il solo scioglimento, che sia conforme agl'interessi dell'Italia. I rettori delle Province centrali hanno distrutto tutti gli ostacoli, che le tenevano materialmente separate da noi; affrettiamoci a fare altrettanto; cadano le barriere, che tenevano divisi questi membri della famiglia italiana. Si darà una giusta soddisfazione ai popoli, e si farà penetrare più addentro nei loro animi il concetto dell'unione. Chi potrà volerci male di aver fatto cosa, che potrebbe sussistere anche quando ritornassero le antiche signorie, dalle quali Iddio guardi l'Italia? I due Imperatori potranno accusarci di aver fatto cosa per cui non sussistendo le annessioni, si agevolerebbe quella confederazione italiana, che noi liberali piemontesi non accetteremo finché l'Austria stia nella Penisola, ma che essi sono impegnati a promuovere? Le provincie dell'Italia centrale hanno fatto un grande sforzo a stare finora ordinate sotto un governo, che non era destinato a durare lungamente, e che perciò non rendeva immagine di nulla di stabile. Se chi ha dritto di parlare in nome di quelle Provincie ci richiedesse di andare a mantenere l'ordine in nome di quel Re, che solo ha la loro fiducia, noi dovremmo protestare a quei popoli e dovremmo protestare all'Europa di non volere pregiudicare la questione di sovranità, ma dovremmo pure accorrere affinché quelle Provincie verso cui abbiamo se non altro l'obbligo di una immensa gratitudine per la fiducia, di cui ci onorarono, non divengano il nido di un'anarchia, che sarebbe funesta a loro ed a noi, all'Italia ed all'Europa.

«Se il Piemonte, ch'esercitava la protezione durante la guerra, la smise mentre della pace non era firmato altro che i preliminari, fu moderazione. Se ora invitato da chi rappresenta i popoli, accorresse di nuovo ad impedire, che l'anarchia non entrasse in Italia. chi potrebbe chiamarlo in colpa? Chi ardirebbe farsi patrocinatore dell'anarchia affinché venisse fuori da questa il governo, che gli fosse meglio in grado? Questo empio voto si fece spesso dalle fazioni di ogni colore; ma in taluno degli Stati, ove più imperversa la reazione, qualche uomo di pratica *e di* autorità aderisse alla nefanda sentenza, non *credo* ch'egli osasse professarla.

.....

«Durante le trattative di Zurigo ci siamo nascosti all'ombra del nostro alleato; ora esercitiamo a favore dell'Italia centrale tutta quell'azione, a cui ci obbligano la bandiera, che abbiamo inalberata dal 1848 in poi, la guerra, in cui il Re capitano i soldati di quelle provincie, il voto solenne, unanime, irrevocabile; che unite loro alle nostre sorti.

«Un altro ufficio dobbiamo ancora esercitare in ordine all'Italia centrale cioè patrocinare i suoi diritti al congresso dei potentati. Ma quale sarà il contegno del Piemonte innanzi al Congresso? Ci faremo ad esporgli tutte le ragioni, che avremo da addurgli mostrando animo rassegnato a stare al giudizio, qualunque siasi per essere, ch'egli pronunzierà, od invece dichiareremo, che i popoli dell'Italia centrale hanno usato un loro dritto; che questo dritto debbes sere riconosciuto, che non potrebbe venire menomato senza fare usurpare alla prepotenza il luogo della giustizia?

«Questo secondo sistema è il solo che sia consentaneo all'onore dell'Italia e del Re italiano, il solo che sia consentaneo alle promesse di promuovere i dritti delle Provincie, che ci portarono i loro voti. Esso non contraddice alle massime del giure pubblico sancito dalle consuetudini europee, secondo le quali non ha alcuna supremazia sui singoli Stati o grandi o piccoli, che siano. l'un convegno di piantati. che, hanno il dritto di riconoscere o no le mutazioni introdotte negli Stati, e che frappone i suoi officii conciliativi. affinché si desista da quelle, che turberebbero gl'interessi comuni. Se noi guardiamo alle condizioni di fatto, possiamo noi rimetterci alle decisioni di un congresso con animo sicuro, che sia per uscirne il trionfo della giustizia? Ho udito ripetere molto questa frase, che l'Italia aspetta con fiducia il giudizio dell'Europa. Ma nell'Europa vi sono i governati ed i governanti; i governati sono sotto l'influenza generale della civiltà moderna, che li fa propendere verso la libertà, ma dal 1819 in poi molti di essi sono altresì sotto l'influenza di meschini timori o di meschini interessi, che inducono a guardare con sospetto tutto ciò, che accenni ad un progresso di libertà; essi sogliono altresì essere profondamente ignoranti delle cose d'Italia, onde non possono giudicare rettamente della nostra politica.

«In quanto all'Europa governante, che sola penetra nei congressi, essa insieme colle preoccupazioni, che impediscono gli stranieri dal giudicare rettamente delle cose nostre, ne ha delle altre, per cui predilige la legittimità anziché la sovranità nazionale; i dritti dei Principi anziché quelli dei popoli, il giure dei trattati invece di quello dell'eterna giustizia.

«Se mai vi fosse un congresso, che come quelli di Troppau e di Laybach volesse giudicare sovranamente delle cose d'Italia. il governo del Re non potrebbe frammettervisi altrimenti, che per fare le par ti dei popoli, che confidarono in lui, ma non dovrebbe frammettervisi senza riservare i loro dritti, dovrebbe guardarsi dal parteciparvi in modo, che ca desse mai sopra lui la imputazione di atti contrarii ai dritti della nazione italiana. La Dio mercé non vi è luogo a temere, che questa ipotesi si avveri. Le dichiarazioni della Francia e quelle dell'Inghilterra danno luogo a confidare, che il Congresso non usurperà quel dritto d'intervenire, che fu solennemente condannato. Nè oggi siamo più in condizioni tali, che lascino luogo a temere, che risorga una Santa alleanza contro i voleri riuniti di Francia e d'Inghilterra.

«Il congresso, che si sta aspettando, sarà uno dei fatti più solenni della nostra Storia, perchè per la prima volta l'Europa si accingerà a deliberare dei destini dei popoli italiani senza l'idea preconcepita d'imporci a forza i suoi decreti. Il Piemonte ed il Governo del Re compariranno in quel consesso come i rappresentanti della giustizia e dei diritti dell'Italia.

«Se essi non compissero il loro mandato con energia pari alla grandezza dell'ufficio, che debbono disimpegnare, la causa nazionale avrebbe fallito uno dei suoi progressi, perchè alcune nobilissime provincie sarebbero manomesse; ma lo avrebbe fallito principalmente perchè il regno italiano non avrebbe corri sposto abbastanza alle speranze dei popoli, e questi si rivolgerebbero là dove non conviene né agl'interessi d'Italia, né alla Monarchia di Savoia, né all'Europa governante e conservatrice n.

E mentre in siffatto modo svolgevasi dagli uomini di Stato italiani la quistione, che pareva dover essere imminente sottoposta al giudizio dei grandi Sovrani dell'Europa, i governi dell'Italia centrale si affrettavano di stringere maggiormente i legami colla Monarchia Sarda a fin di presentare al congresso quel fatto il più possibilmente compiuto, sul quale l'opinione liberale in Italia e fuori insisteva. Epperò si sentirono quasi contemporaneamente convocate le assemblee nazionali di Firenze, di Parma, di Modena e di Bologna, ed i governi di quei quattro Stati entrarono in una nuova fase importantissima per le sue conseguenze, ed importantissima pure per le apprensioni, che destò nei Gabinetti interessati a rimuovere l'annessione. Nello stesso giorno 7 novembre le Assemblee nazionali italiane in Firenze, in Parma, in Modena, in Bologna ricevevano la proposizione di nominarsi il Principe di Carignano Reggente per governare in nome

del Re, ed il Morning-Post di quel lo stesso giorno annunciava, che la Francia non avrebbe protestato nel caso che il Principe di Carignano fosse nominato Reggente nell'Italia centrale. I rispettivi messaggi presentati nelle Assemblee spiegano la necessità di quel provvedimento.

Ricasoli nella tornata dell'Assemblea toscana del 7 novembre 1859 narrava i fatti avvenuti dopo le memorabili deliberazioni del 16 e 20 di agosto.—

«Per soddisfare al vostro mandato, diceva, comincio il a Governo dal fare omaggio dei voti della Toscana al Re Vittorio Emanuele. Nè quello fu atto servile di vassalli, ma aperta dichiarazione di voler essere Italiani con Lui, auspice e duce della nazionale indipendenza. Meglio che il dominio di nuove provincie, si offriva al Re il modo di costituire la nazione secondo le ragioni dei tempi e gli affetti nostri. — Accennava al ricevimento fatto dal Re ed alle parole da lui dette ai legali toscani: alla simpatia dell'Europa; al ricevimento di altri legati toscani a Londra, a Berlino, a Varsavia, al ricevimento infine ed alle parole dell'Imperatore dei Francesi. Menziona il Memorandum del Gabinetto di Torino del 28 settembre, gli atti fermi e risoluti dell'Amministrazione toscana; l'unificazione col Piemonte e col rimanente dell'Italia centrale in tutt'i rami della pubblica amministrazione. —

«Dirimpetto a questa vita nazionale, soggiugne, che ovunque si diffonde piena e vigorosa, a che si riducono i miseri vanti della vita Municipale, le cui glorie, le cui grandezze appartengono ad un passato, che non può ritornare? Se que sti effetti si dovessero alla violenza di una conquista, non se ne potrebbe trar vanto, perchè la servitù, che ne conseguita, muta in mali anche i beni. Ma di chi ci facciamo servi noi, che divisi e piccoli, ci riuniamo in famiglia di nazione per farci uniti e forti, onde essere padroni di noi stessi e delle cose nostre?»

Espone quindi la condizione interna dello Stato; l'ordine pubblico non è stato turbato; la Guardia nazionale in brevissimo tempo si è resa ammirabile per disciplina, solerzia, fermo contegno, destrezza nelle armi; la finanza non ha bisogni urgenti, l'esercito si organizza, l'istruzione pubblica si costituisce sopra basi larghe e principii liberali; le opere pubbliche sono promosse sia dallo Stato sia dalle Provincie; la Religione è rispettata e venerata, le proprietà assicurate, i dritti delle persone garentiti.

In questo stato, dice il Ministro, la Toscana potrebbe mantenere quanto tempo fosse necessario, ma l'Europa non può vedere di buona voglia indefinitamente prolungarsi questo stato precario.

RIPARI - IL MEDICO DI GARIBALDI

– «Come noi ab biamo già rassicurato l'Europa sui tentativi anarchici e sul buon uso, che sappiamo fare delle libertà ricuperate, dobbiamo anche su questo rassicurarla, che vogliamo rimanere in quell'ordine monarchico, nel quale oggi si trova costituita la maggior parte delle nazioni civili, e darle garentia, che il nostro principio di costituzione nazionale non si muta, né può trasformarsi in una minaccia dell'ordine europeo.

«Noi abbiamo detto di volere unire gli Stati indipendenti d'Italia sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emmanuela. Lasciando però giudice Lui solo del tempo, in che vorrà assumere personalmente l'autorità conferitagli, chiediamo, che in suo nome la Regia potestà s'instauri fra noi, per mezzo di un suo rappresentante, e l'Italia centrale, uscendo dai pericoli dei poteri temporali, prenda le forme di quella monarchia nazionale, ch'ella si scelse per suo reggimento.

«Invocando la reggenza non di un privato cittadino nè di un Principe straniero. ma di uno dei prossimi congiunti del Re Vittorio Emmanuele, al quale S. M. commise più di una volta con piena fiducia la somma delle cose nel suo Regno, noi affrettiamo l'unione, ne anticipiamo i benefici effetti, rinnoviamo le difficoltà del presente, assicuriamo l'avvenire.

«Confidiamo, che la Maestà del Re eletto con la usata benevolenza verso di noi non vorrà opporsi all'accettazione della reggenza. Un tale atto per parte nostra non solo apparisce conveniente, ma benanche opportunissimo. Non fu ambizione di Regno, che spinse il nostro a stenderci una mano amica. Non Egli conquistatore fortunato varcò le sue frontiere, ma noi distruggemmo le nostre e lo invocammo liberatore. Però come già gli chiedemmo di riposare nel suo reggimento costituzionale, noi gli chiediamo oggi di rompere gl'indugi ed affrettare in quel che noi soddisfa ed altri non offende, l'unione dell'Italia indipendente. Siamo noi, che nominiamo il Reggente come eleggemmo il Re per impulso spontaneo della nostra coscienza di fare il bene del nostro paese; Così mentre l'Europa delibera sulla durevole pacificazione di sò stessa, a noi non toccheranno le accuse di popolo incauto e solo, ma avremo i dritti di popoli ordinali per virtù propria e già congiunti per bene di tutti a quella Monarchia Nazionale, che sola può dare vero ordinamento all'Italia e pace stabile al Mondo.»

Ed uniformemente a questa relazione la proposta conteneva:

«L'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana coerentemente alla Deliberazione del 20 agosto del corrente anno, colla quale dichiarando esser *fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emmanuele*, intendeva conseguentemente adottare la Dinastia di Savoia e lo Statuto Sardo del quattro marzo 1848.

«Considerata la risposta della prefata M. S. del di 3 settembre 1859 alla nostra Deputazione.

«Volendo dare frattanto al Governo del Paese una forma più consentanea all'ordine definitivo, che è nei voti e nelle speranze della Toscana;

«Nomina S. A. il Principe di Savoia Carignano a Reggente della Toscana, perché la governi in nome di S. M. il Re Eletto.

Nella seduta del 9 il Deputato Avvocato Galeotti fece il rapporto, e dimostrando non solo la possibilità ma anche la necessità di formare quel forte regno costituzionale invocato coll'antecedente deliberazione del 20 agosto mediante l'unione effettiva ed assoluta della Toscana al Piemonte, propone l'adozione della proposta ministeriale. La Camera era composta di 165 Deputati; sette soli erano assenti, e la più parte per servizio pubblico; 161 furono i voti favorevoli ed uno contrario.

Poscia l'Assemblea all'unanimità vota un ringraziamento ai Volontarii ed all'Esercito; ordina stamparsi la relazione di Galeotti, e l'adotta come faciente parte integrale della deliberazione, con cui S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano è nominato Reggente della Toscana. L'assemblea conferma quindi i poteri agli attuali Rettori dello Stato per proseguire a governare sino all'arrivo del Reggente eletto, e, si proroga sino a nuova convocazione tra gli applausi universali.

Nelle Assemblee di Parma e di Modena il Messaggio del Dittatore Farini venne letto nello stesso di 7 novembre. Fatta la storia degli avvenimenti, rilevato l'ordine mantenuto, o restaurato ove fu momentaneamente turbato, superate le difficili prove conchiude, che le condizioni politiche di quei due Stati erano rispetto all'Europa quali erano dopo la pace di Villafranca, e forse anche migliori, ma che però dovevano durare chi sa per quanto altro tempo nella presente incertezza.

«Per quante sieno grandi le guarentigie, che deve fornire il contegno fin qui tenuto dai popoli, non dobbiamo dimenticare, che questo contegno in somiglianti circostanze è già un esempio piuttosto unico, che raro nella Storia, e dobbiamo prevedere i pericoli, che nascono dalla natura stessa degli uomini e delle cose, e dalle leggi proprie, sto per dire fatali, dei rivolgimenti politici.

«La concordia ha fatto sinora la nostra miglior forza; ma questa concordia si compone di elementi, che riuniti dall'ultimo e sommo fine, sono pure diversi per natura, di tempo, e di giudizio nella scelta dei mezzi.

«Or chi non sente. chi non vede la difficoltà di mantenere per lunghissimo tempo il movimento nei limiti tracciati dalla fredda ragion di Stato?

«Egli è perciò necessario il rendere sempre più forte l'Autorità moderatrice e il dare alla nostra impresa quelle maggiori possibili condizioni di fer-

mezza e di stabilità, che possono rattemprare nella fiducia del successo la paziente perseveranza degli animi.

«A tal fine vengo a proporvi, o Signori, di affidare la Reggenza dello Stato a S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, Principe nel quale la devozione all'Italia si accorda colle tradizionali virtù della sua gloriosa ed onesta famiglia.»

«L'assemblea di Parma elesse immediatamente una Commissione, e ripresa dopo alcun tempo la seduta, il signor Minghetti ne fu il relatore. Disse essere stata la Commissione unanime nell'accettare la proposta legge, e nel dichiarare sciolta di pieno dritto l'Assemblea quando il Principe abbia assunto la reggenza, nel fine di fare sparire ogni resto della locale autonomia.»

E l'Assemblea in quello stesso giorno 7 novembre adottò il Decreto, che nominava il Principe di Carignano Reggente delle Provincie Parmensi per S. M. Vittorio Emmanuele II.; che incaricava il Cav. Farini di condurre le pratiche, affinché la reggenza fosse accettata, o gli proseguiva il mandato di continuare a governare le Provincie sopra dette sinché il Principe Reggente non avesse assunto il governo. Indi si prorogò, e si dichiarò sciolta di pieno dritto quando il Principe avrebbe assunto la reggenza.

Nè la cosa andò diversamente in Modena. L'Assemblea adottò ad unanimità la reggenza del Principe di Carignano, confermò la dittatura a Farini sino all'accettazione del Principe, e dichiarò esso Cav. Farini avere ben meritato del paese. Poi dichiarò prorogarsi e tenersi sciolta il giorno, in cui verrà ufficialmente notificata alla Presidenza l'accettazione della reggenza. Quindi il Deputato Brizzolari ha la parola; egli è relatore della Commissione, cui era stata rinviata la proposta Fontanelli di assegnarsi al Cavaliere Farini in piena e libera proprietà e godimento la tenuta con bosco in Caslelvetro di proprietà nazionale. La Commissione ne propone l'adozione, e di 65 Deputati 59 adottano le conclusioni della Commissione tra *generalì* ed *incessanti* applausi. Era sciolta la seduta, ed i Deputati nella commozione delle deliberazioni adottate uscivano dalla sala quando vengono richiamati. Il Presidente aveva ricevuto un biglietto del Dittatore:

«Egregio signor Presidente; — egli scriveva. Imparo, che l'Assemblea oltre le più confortevoli parole ha voluto onorarmi di un dono nazionale.

«La supplico di farsi interprete dei miei sensi di riconoscenza, ma nel tempo stesso a far sapere agli o onorevoli rappresentanti del popolo che non posso accettare il dono. E mi creda con profonda gratitudine ed osservanza.

«Modena 1 novembre 1859.

«Devotissimo Farini.

«Non appena ebbesi letto questo biglietto.; il Presidente Malmusi ed alcuni Deputati si recarono presso del Dittatore. Esprimevano essi il rammarico, che l'Assemblea aveva sentito del suo rifiuto, ma quegli rimaneva fermo nel suo proponimento, emetteva termine alla discussione con queste memorabili parole: *Non mi, tolgano, o Signori, la gloria di morir povero.* Pareva in quell'istante che 23 secoli fossero scomparsi, e che si fosse nei sublimi tempi dell'antica Roma!

A Bologna la proposta del Governatore era stata fatta il giorno 6 in comitato segreto per discutersi il giorno 'I in seduta pubblica. In questo di al tocco i Deputati entrano nella Sala; il signor Audinot relatore della Commissione fa il suo rapporto. Dichiara la Commissione avere accettata la proposizione all'unanimità *non* solo ma anche con entusiasmo.

«Le grandi potenze, diceva il relatore, per discutere la quistione italiana stanno ora per riunirsi la congresso, la cui durata non è dato calcolare né prevedere. Importa sommamente, che in questo periodo transitorio l'Italia centrale si mantenga in quello stato di perfetta tranquillità e di ordine, nel quale ha saputo trascorrere ben cinque mesi nell'aspettazione ansiosa dei suoi futuri destini. Importa inoltre, che si presenti al Congresso come una notevole parte d'Italia già riunita indissolubilmente, e sulla quale debba prendersi una risoluzione.

«Presentando l'attuale condizione politica l'Assemblea sin da quando si separò, espresse il voto, che i quattro Stati dell'Italia centrale procedessero alla più stretta unione tra loro. Le spiegazioni date all'Assemblea dal Governo ci hanno dimostrato, che per quanto era da lui esso aveva messo in. opera ogni mezzo a tal fine.

«Ora la proposta, che di concerto coi governi di Toscana, di Modena, di Parma egli sottopone alla vostra deliberazione, risponde perfettamente a quel voto. Questa proposta non solo procaccia l'unione fra i quattro Stati, mediante la persona di S. A., ma garentisce anche sicuramente l'avvenire. Imperocché Principe per le attinenze colla Casa di Savoia, per le nobili sue qualità personali, per le prove date di senno e di esperienza politica durante la guerra dell'indipendenza, per la fiducia, che in lui it Re t i popoli ripongono, concilia tutte le volontà,, calma tutte le aspettative, domina tutti interessi,, spegne tutte le rivalità.

«Il Governo di S. M. il,Re, estraneo a questa nostra deliberazione, comprenderà facilmente le ragioni, che ci hanno indotto a prendere l'iniziativa dina così grave atto senza consultarlo.; Esso. riconoscerà ancora, noi lo speriamo con fiducia₄ la necessità di non opporsi alla nostra preghiera. Se la delicata sua posizione diplomatica gli togliesse di esercitare sia d'ora direttamente la:protezione, che ha assunto, mercé l'occupazione e r amministrazione di questo provincie, non vorrà almeno contrastarci la venuta di un Principe, la cui autorità mo-

rale vale fra noi più di un esercito.

«Nè vi si opporrà l'Europa, che non può volere con troppo lungo indugio mettere alla prova il contegno di un popolo, il quale uscendo da durissima schiavitù, ha saputo mostrare la maggiore moderazione, e oggi non chiede se non un mezzo di preser. versi, sinché piaccia al congresso riunito di riconoscere i suoi dritti. L'Europa vedrà anche una volta nella presente deliberazione, che i popoli delle Romagne anelano ad una quiete stabile, ad un ordine costituzionalmente monarchico, e che la tutela di un Principe liberale e nazionale sembra loro la maggiore salvaguardia contro i pericoli e contro le agitazioni. a Seguiva il progetto del Decreto.

«L'Assemblea delle Romagne.

«Ritenuta la integrità dei voti espressi nella tornata del 7 settembre.

«Delibera

«S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano è eletto Reggente, ed è investito di pieni poteri.

Erano 111 Deputati presenti, e 114 furono i voti affermativi; degli applausi è inutile il dire. Poi il Ministro degli Esteri lesse una relazione, che dava conto degli atti del Governo, dopo di che il Presidente annunciò un messaggio del Governatore, e questi lesse la sua dimissione dal potere, provocata appunto dalla nomina del Principe di Carignano a Reggente delle quattro Provincie del centro dell'Italia. E l'Assemblea nella tornata degli 8 accettò la dimissione del Governatore, e gli espresse i sentimenti di riconoscenza. Conferì al Dittatore di Parma e Modena i pieni poteri di governare le Romagnes sinché il Principe Eugenio avrebbe assunto la reggenza. Proclamò lo Statuto Sardo, lasciando al Governo di determinare il momento della sua applicazione. Dichiarò spettare al Reggente di ordinare il definitivo scioglimento dell'Assemblea, che intanto si prorogava.

Il Cavaliere Farini accettò il mandato conferitogli dell'Assemblea Romagnola; confermò i Ministri, ad eccezione del Ministro di Grazia e Giustizia, che si dimise, ed al quale fu surrogato il Professore Marinelli, e ad eccezione pure dei Ministri degli Esteri e della Guerra, i cui carichi furono aboliti, trasferendo le attribuzioni del primo nel Gabinetto particolare del Governatore, e dichiarando l'amministrazione della guerre tutta concentrata nel ministero residente in Modena.

La relazione all'Assemblea di Bologna del Relatore della Commissione espone tutto il concetto politico dell'espedito, che si proponeva. Era una misura di precauzione richiesta dalla necessità di serbare l'ordine pubblico; questo era stato sin allora mirabilmente mantenuto, ma la prudenza esigeva, che i Reggitori della cosa pubblica non si addormentassero su di una condizione politica, che in quelle circostanze così precarie e nell'urto di tanti interessi, che chiedevano di essere soddisfatti, era piuttosto unica che rara. Mi-

rava inoltre quell'espedito, e questo n'era lo scopo principale, a stringere sempre più i legami dell'unione tra i quattro Stati dell'Italia centrale fra loro e col Piemonte.

Questo appunto era quello, che precisamente avversavano i governi di Vienna e di Roma. ed anche quello di Napoli, comunque quest'ultimo non avesse il dritto di farne oggetto di diplomatiche comunicazioni, le quali invece, secondo il *Courrier du Dimanche* citato dai giornali di Parigi, ebbero luogo da parte dei due Gabinetti di Vienna e di Roma. Il Conte di Rechberg, secondo quel foglio, avrebbe ricordato gl'impegni di Villafranca ed invitato Napoleone a disapprovare la reggenza, dichiarando, che se il Governo francese non biasimava i voti delle Assemblee, Francesco Giuseppe non potrebbe con suo grande rammarico firmare il trattato di pace. Lo stesso diceva pure il Cardinale Antonelli, dichiarando dalla sua parte, che se la reggenza non fosse fortemente condannata, il S. Padre non potrebbe dar seguito alle riforme concertate col signor di Grammont in vista del riordinamento futuro delle Romagne degli Stati della Santa Sede in generale.

Comunque sia, egli è certo, che il 12 di novembre *Moniteur* scriveva:

«Le assemblee dell'Italia centro trale offerono la Reggenza al Principe di Carignano. Tale risoluzione è rincredibile in presenza della prossima riunione del Congresso Europeo, a chiamato a deliberare sugli affari dell'Italia; giacché essa tende a pregiudicare le quistioni, che nel a congresso devono trattarsi.

— Il 12 di novembre erano già decorsi cinque giorni, da che il voto delle Assemblee era stato emanato, e ricordiamoci, che al 7 novembre il *Morning-Post* affermava, che la Francia non si sarebbe opposta a quella reggenza. Lo stesso giornale poi pubblicava sotto la stessa data del 42 novembre un dispaccio da Parigi, che assicurava; consistere la rimostranza dell'Imperatore Napoleone al Re di Sardegna nel dire, che il Re perderebbe il concorso della Francia autorizzando il Principe di Carignano ad accettare la Reggenza, e creerebbe una situazione compromettente pel Piemonte e per Italia. Tutto ciò accrediterebbe le note di cui abbiamo parlato..

Il Cavaliere Farini con un messaggio ai Presidenti delle Assemblee di Parma, Modena, e Bologna colla data del 19 del detto mese, s'incaricò di rispondere a queste difficoltà diplomatiche.

«I governi delle Provincie libere, egli disse, del centro d'Italia proposero concordemente alle Assemblee dei Rappresentanti del Popolo la Reggenza di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano. Le Assemblee approvarono per voti unanimi la proposta. Ora i recenti fatti e le comuni preoccupazioni mi farino debito di dare pubblica notizia ai Rappresentanti del Popolo di ogni mia pratica ed opinione su questo argomento.

«Non ripeterò le cose dette nel messaggio, che mandai alle Assemblee di Modena e di Parma. Ma dacché in qualche documento diplomatico ed in alcuni diarii stranieri, che hanno qualità di governativi, la risoluzione presa dalle Assemblee è stata giudicata poco prudente, e dacché pare, che essa abbia rincresciuto al Governo di quella generosa Nazione, alle quale siamo uniti col vincolo di un'inestimabile beneficio, non parrà cosa disdicevole, che io esponga l'animo mio in brevi e sincere parole.

«Io son pur sempre convinto, che le Assemblee; eleggendo un Reggente, presero una risoluzione utile alla Patria, continuando sagacemente lo sviluppo lo' giro del nostro moto nazionale, del quale nessuno pretenderà, che noi vogliamo, d'animo volenteroso, rinunciare alla opportunità ed al frutto. Le Assemblee e con esse un popolo intiero diedero l'esempio forse unico nella Storia di saper regolare tutte le fasi di un rivolgimento popolare nei limiti, e starei per ditte nella legalità di una situazione politica assentite dal4 E Europa. Impresa vana a proporsi, se si trattasse di una rivoluzione capitanata da un partito, ma che è stata possibile in una società concorde, che cerca la propria salvezza con sollecitudine tanto più prudente, quanto è più viva e indissolubilmente legata per opinioni e per interessi unanimi al trionfo di una causa comune.

«Noi seguitammo infatti come costante norma dei nostri atti politici i termini della quistione italiana, quali erano posti nei consigli dei potenti, i quali hanno riconosciuto, che l'Italia non avrebbe avuto mai tranquillità, né l'Europa stabile riposo, finch'essa rimanesse campo aperto agli ingerimenti ed alle preponderanze straniere. Un nuovo principio politico doveva adunque essere sanzionato in favor nostro, e doveva essere ammesso anche per noi il dritto, che hanno i popoli a liberamente disporre dei loro ordini interni.

«Ma a questo nuovo dritto degl'Italiani. doveva corrispondere un nuovo dovere. L'Italia rimasta sino allora in soggezione dello straniero, doveva nel suo rinnovamento mostrare, che al paro degli altri popoli civili sapeva reggersi da sè, e che la sua libertà interna le poteva essere consentita, perché non ne avrebbe fatto un uso contrario alla tranquillità generale ed agli ordini politici dell'Europa.

«La Reggenza del Principe di Carignano fu proposta dai Governi, fu accettata dalle Assemblee, perché rispondeva al doppio termine di questo problema. E non potrebbe dirsi, che gl'Italiani siano rientrati in possesso dell'Italia, se, quando essi prendono una deliberazione, che nella pratica conoscenza delle loro condizioni credono opportuna ad assicurare la pace e la tranquillità, dovessero prevalere contrarli consigli.

«Gl'Italiani non vorranno mai spregiare i benevoli avvisi, soprattutto quando essi sono avvalorati da tanto debito. di riconoscenza. Ma perché in così gravi circostanze, come sono le nostre, l'Italia possa dare tutte quelle guarentigie, che l'Europa chiede, è necessario, che l'Europa le lasci in ricambio la scelta dei mez-

zi.

«Come seguire i consigli d'ordine e di prudenza, se altri e più imperiosi consigli vengono a vietare o ad, indugiare un provvedimento, pel quale noi intendemmo avvalorare il principio di autorità, unirci pii. strettamente agli ordini monarchico-costituzionali, ed assumere le obbligazioni di uno stato regolare.

«Molti animi generosi ed insofferenti d'indugio cominciano a credere, che noi ei travagliamo in opera di vana moderazione, la quale non possa avere altro risultato che quello di spossare le vive forze dell'entusiasmo: pare ad altri, che durante le incertezze, sia giunto il momento di ricorrere a quei mezzi, che in un solenne manifesto furono dichiarati legittimi quando si tratta dell'indipendenza nazionale.

«Quando i Governi, proposero la Reggenza alle Assemblee, sebbene non avessero. accordi prestabiliti col governo sardo, essi avevano la certezza morale, che i voti dei rappresentanti del popolo sarebbero stati esauditi. Ce n'era garante la lealtà del Re, il quale aveva accolti i voti di sudditanza, del Re pel quale non vi ha pensiero o. pericolo, ohe possa superare la religione della data parola. Ce n'erano garanti la sagacia del suo governo e di tutto il popolo subalpino, i, quali sentono e sanno, che se il Governo del Re cessasse di, essere a capo del moto nazionale, questo non si arresterebbe, ma perduto il simbolo della concordia e della legge moderatrice, sarebbe condotto ad estremo pericolo dalle stesse sue forze. La coscienza del vero c'induceva come onesti uomini e schietti governanti a dire all'Europa: Noi non ci illudiamo sui pericoli di una indefinita aspettazione, noi vogliamo tutte le garanzie, vogliamo acquistare tutte le forze di quel più regolare governo, che a noi nelle presenti condizioni sia dato costituire.

«In questo modo, o Signori, erano preventivamente disarmate le calunnie, che si preparavano da chi conta sul tempo, che fredda gli entusiasmi e genera i sospetti.

«Di chi sarebbe la colpa, se i mali preveduti si avverassero? — Mia no — Sul terreno dell'onestà, solo su questo terreno, sento di non avere superiori. Pongo la mano sulla coscienza, nella quale ad ogni istante rientro con religiosa trepidazione, dacché mi fu affidata la sorte e l'onore dei miei concittadini; le coscienza mi dice, che ho fatto ciò che doveva.

Tralasciamo quello, che rimane di questo messaggio, perché poco importante. La parte, che ne abbiamo riferita serve ad indicare tutto il pensiero dei governanti dell'Italia centrale, ed a svelare le condizioni morali, in cui essa si ritrovava. I pericoli di una situazione, che si rendeva molto tesa per le resistenze diplomatiche alle aspirazioni nazionali, divenivano urgenti; il messaggio ce lo dice apertamente, e tre altri fatti, la dimissione di Garibaldi, l'ordine del giorno di Fanti, ed una circolare del governo piemontese lo confermano. Ne parleremo da qui a poco; ora conviene narrare le pratiche occorse per l'esecuzione del voto

delle Assemblee nazionali.

Minghetti e Peruzzi erano stati designati per presentare al Principe di Carignano i desiderii delle Assemblee nazionali. Il Principe li ricevè la sera del 13 novembre, ed uditi, rispose:

«Io sono profondamente commosso e ringrazia le Assemblee e i popoli dell'Italia centrale, che mi hanno dato una prova così grande di fiducia. Più che a merito mio l'attribuisco alla devozione loro verso il Re, e agli spiriti non solo liberali e nazionali, ma eziandio d'ordine e monarchici di cui sono animati, Potenti consigli e ragioni di politica convenienza nel momento, in cui ci si annunzia prossima l'apertura, del Congresso, mi tolgono con mio grande rincrescimento di poter recarmi in mezzo a loro per esercitarvi il mandato commessomi. Avrei ambito, lo confesso, di dare questa pruova del mio affetto all'Italia; pure mi conforta il pensiero, che anche coll'astenermene il mio sacrificio tornerà maggiormente utile alla patria comune.

«Nondimeno valendomi di quella stessa fiducia, di Cui mi onorano, ho stimato di fare un atto di grande interesse e vantaggio, loro designando il Commendatore Carlo BonCompagni perché assuma la reggenza dell'Italia centrale.

«Siate, o Signori, interpreti di questi miei sentimenti verso le popolazioni. Dite loro, che perseverino in quella condotta, che ha meritato le simpatie di tutta l'Europa, che confidino pur sempre nel Re, che propugnerà i loro voti e non abbandonerà chi con tanta fede si è commesso alla sua lealtà.»

Indi la mattina del 14 detto novembre il Principe diresse al BonCompagni la lettera seguente:

«Torino 14 novembre 1859

«Illustrissimo signor Commendatore, Io l'ho designata al nobile ufficio di recarsi nell'Italia centrale e di reggere quelle Provincie, che coi loro voti proclamarono di volere un forte regno costituzionale ed italiano, e poscia invocarono la mia reggenza. La sua onorevole fama, le nobili qualità del suo ingegno e del suo animo, le prove di devozione, ch'ella diede al Re ed alla patria, l'intera fiducia, che in lei ripongo, e che ora godo di pubblicamente significarle, sono tanti argomenti perché la sua missione ottenga un esito felice.

«Ma non sono i soli. Le popolazioni dell'Italia centrale hanno date tante prove di senno, di fermezza, e di temperanza, che meritano la stima del mondo civile. Ora io sono certo, che esse comprenderanno la necessità di perseverare in quella medesima condotta calma ed ordinata, soprattutto in questo momento, nel quale sta per aprirsi un congresso, dove le sorti d'Italia saranno discusse. e dove S. N. il Re Vittorio Emanuele, forte dei dritti conferitigli, saprà efficacemente propugnare i loro voti.

«Le assicurazioni ripetute da S. M. l'Imperatore dei Francesi, che non vi

sarebbe intervento nell'Italia centrale, sono un altro titolo di grande fiducia. Tali assicurazioni confortano potentemente la politica del Governo del Re, il quale non potrebbe mai consentire, che la violenza esterna venisse a sovrapporsi alla volontà nazionale.

«Se ragioni di buona politica consigliarono S. M. dopo la pace di Villafranca a richiamare i suoi Commessarii ed astenersi da qualsiasi ingerenza nell'Italia centrale, non è perciò, che il suo governo si rifiuti ad uffizii di un'amichevole benevolenza, che í recenti fatti hanno stretta ancor maggiormente. Io intendo esprimere la fiducia, ch'esso non rifiuterebbe entro il limite del possibile di venire in aiuto di quei paesi per facilitare loro la contrattazione di un prestito, ove fosse necessario.

«Tutte queste considerazioni mi confortano per lo avvenire. Dall'altra parte la sua missione è molto semplice e netta, poiché si tratta di dare maggiore unità all'indirizzo politico e militare in quelle provincie. Il concentramento dei poteri renderà ciascuna di esse più forte in sé stessa e rispetto all'Europa. L'organizzazione militare sarà più facilmente completata quando sotto di lei slavi una sola amministrazione, un solo comando, un solo esercito.

«Questo esercito forte di numero e di disciplina, pronto a mostrare il suo valore, se la patria lo richiegga, non dovrà però essere né aggressivo né provocatore. Se ad alcuni spiriti generosi ed ardenti ogni ritegno sembra una colpa, ogni atto di prudenza una debolezza, conviene ricordar loro, che il tempo è un potente ausiliario delle giuste cause, e che spesso l'impazienza le guasta e ne impedisce il trionfo.

«Sotto questi auspicii, io lo ripeto, confido, che la sua missione sarà coronata di felice successo, e che le popolazioni continueranno a mantenere l'ordine inviolato e a mostrare quel senno e quella maturità politica, che tanto le onora, e che sarà validissimo argomento anche presso il Congresso, perché questo riconosca i loro dritti.

«Finalmente io sono convinto, che il Governo di S. M. non permetterà mai, che l'anarchia sconvolga Provincie Italiane, che dopo avere inviato i loro figli a combattere nelle file dell'esercito, hanno dichiarato solennemente la volontà di essere annesse ai suoi Stati, e delle quali egli ha accolto i voti.

«Gradisca. Signor Commendatore, i sentimenti della mia benevolenza.

«*Firmato.* Eugenio di Savoia.

Una siffatta risoluzione determinò delle spiegazioni da parte di un foglio di Torino — *l'Opinione* — Scrisse quel foglio essere quel provvedimento precisamente una transazione per non compromettere l'alleanza colla Francia. Non

potersi esser certo, che il Ministero non abbia procurato di distrarre le assemblee dell'Italia centrale da quel proponimento, ed esporre loro i pericoli, che implicava per le relazioni colla Francia; ma le assemblee rimasero ferme, ed il foglio osserva, che avevano ragione, perocché doveva uscire dallo stato precario, in cui da sei mesi dimoravano e fare un passo di più verso l'unificazione. Però seguita la nomina e sorta l'opposizione della Francia, doveva il Governo italiano passarvi sopra e provocare una irreparabile rottura colla Francia? Ciò non era stimato conveniente da alcuno, e se vi fu incertezza nel deliberare, lo fu per la forma, colla quale l'Imperatore Napoleone aveva manifestata questa sua opposizione e per la pubblicazione fattane nel giornale ufficiale. — «Quando mai, scriveva quel foglio, si è veduto un governo estero giudicare in questa guisa gli atti di un popolo indie pendente? La Francia può bene affermare, che se ha contratto dei doveri verso l'Italia, vi ha acquistato anche dei dritti; che se essa ha stabilito il principio del non intervento, non ha rinunciato a dar consigli, ma nell'esercitare quei e nel porgere i suoi consigli la Francia non può dimenticare o riconoscere quanto siano vivaci le suscettibilità nazionali.»

La stampa ufficiosa francese accettò quella transazione. Il *Constitutionnel* con un lungo articolo volle dimostrare in una forma molto moderata e benevola per l'Italia la inopportunità delle deliberazioni delle Assemblee nazionali dell'Italia centrale. Assumeva in sostanza, che nel momento in cui il Governo piemontese avesse accettato la reggenza del Principe di Carignano, avrebbe stabilito un intervento diretto in quella contrada, e si sarebbe trovato astretto a difendere anche colla forza delle armi l'annessione. Che in quanto poi alle Provincie italiane, che avevano proclamata l'annessione, esse nell'andare a quel voto avevano mostrato di diffidare del Congresso, mentre trattandosi di una quistione europea, a quello solo era devoluto l'assestamento territoriale dell'Italia. Che ingiuste erano queste diffidenze, dapoichò di tutte le Potenze intervenienti nel Congresso la più parte avevano mostrato la loro simpatia per l'Italia, e le altre erano determinate a rassegnarvisi; e fosse pure la cosa diversamente, ignorava forse l'Italia essere nel congresso due difensori, la cui potenza e divozione le sono note, l'Imperatore Napoleone e Vittorio Einnianuele? Che ingiusti erano pure gli allarmi per la ristorazione dei Principi decaduti, comeché si era sempre detto e ripetuto, che quelli non eran altro, che consigli, e che la ristorazione doveva essere un atto volontario, non mai imposta dalla forza.

POSTO AVANZATO DE' PIEMONTESI ALL'ASSEDIO DI GAETA

«La Francia, terminava l'art. apostrofando l'Italia, la Francia in nome della fraternità di razza, che a lei l'unisce, in nome del sangue versato per la stessa causa, sugli stessi campi di battaglia, la Francia la scongiura a ricordarsi oggi, che la calma è la forza dei popoli veramente degni di questo nome e che la pazienza è il tirocinio della libertà.» E la *Patrie* osservava, che mentre l'accettazione di una reggenza da parte di un Principe della casa di Savoia impegnava quasi la questione dinastica e territoriale, la designazione del Buoncompagni rispondeva ad una necessità di ordine pubblico, e riserbava al congresso ciò, che l'Imperatore Napoleone ed il Re Vittorio Emmanuele del pari che lo stesso Imperatore d'Austria erano d'accordo di riserbargli, la pienezza cioè della sua competenza.

«Così considerata, conchiudeva il Giornale, la no «mina del Signor Buoncompagni avrà senza dubbio agli occhi del Governo francese un carattere diverso da quello, che l'era stato dapprima attribuito. Si ha dunque da vedervi un ostacolo alle eventualità rivoluzionarie, che potrebbero compromettere la causa dell'Italia ed in conseguenza una garanzia per l'indipendenza della giurisdizione dell'Europa, cui già appartiene questa grande causa per le vittorie della Francia e del Piemonte e pel trattato di Zurigo.

Buoncompagni accettò, Farini fece altrettanto, Ricasoli elevò delle obiezioni, i motivi e la composizione delle quali sono distintamente narrati in una circolare, che lo stesso Ricasoli diresse ai Prefetti non che al Governatore di Livorno. Si diceva, che mentre il Governo di Torino non accettava la reggenza del Principe di Carignano la Diplomazia dava alla nomina del Buoncompagni un colore non conforme al concetto dell'Assemblea nazionale nella nomina del Principe di Carignano. Lo indicava come destinato a serbar l'ordine, quasiché i governi particolari non potessero farlo da sé medesimi. Osservava che la Autorità suprema di un privato (comunque commendevolissimo) non emanata dal Re eletto, non aveva la sua ragione di essere in alcun titolo giuridico. Che l'unificazione dei quattro Stati, indipendenti per la loro legale personalità, e uniti e cooperanti all'identico lor fine dell'annessione, avrebbe distrutto i presenti governi senza produrre, il governo definitivo, ch'è stato deliberato, e ch'è fermamente voluto, sarebbe stata occasione di calunnia su la volubilità degli Italiani, eccitamento di speranza pei Principi decaduti, argomento od esempio per coloro, che miravano a formare dell'Italia centrale uno Stato indipendente. Epperò bisognava, che nell'occorrenza della designazione fatta dall'augusto Principe i quattro Stati si stringessero maggiormente senza confondersi, i governi si rassodassero senza trasformarsi, l'ordine si mantenesse, evitando agitazioni dannose, perché inutili, e si mantenesse il sicuro indirizzo alla unione, naziona-

le, senza frapporvi un separato agglomeramento provinciale.

Vi si narrava come dopo di essersi trattato con Farini e con Buoncompagni, Ricasoli si rendesse a Torino per invocare l'autorità morale del Re. Il Re parlò. e tutte le parti si trovarono di accordo. — «Chi non ha veduto, dice il Ministro, questo Re magnanimo, che volge ogni suo atto ed ogni suo pensiero all'Italia, non sa che sia una grande idea personificata nella più alla espressione del potere guerriero e civile posto lealmente al servizio di una gran causa. Vorrei poter ripetere con quella medesima efficacia, che avevano sulle auguste labbra le raccomandazioni di perseverare nell'ordine e nella concordia, che abbiám sempre saputo mantenere; ordine e concordia ora più necessarie che mai; le proteste di vegliare sollecitamente ai nostri interessi, di difenderli costantemente, di propugnare i dritti da noi conferitigli innanzi al Congresso. E tutti sappiamo, e sa il inondo, che la parola del Re non fu mai spesa invano.»

E gli accordi furono questi. Esisteva un fatto consumato e di massima importanza, la Lega militare conclusa ed eseguita dai quattro Stati. Dando un capo a questa Lega, e conferendogli quell'autorità, che potesse renderne più spedita e più efficace l'azione, e insieme conferendogli quei poteri, che accrescono l'efficacia della cooperazione politica dei quattro Stati per ottenere il compimento dei loro voti, veniva a darsi forma e sostanza all'augusta designazione del Principe di Carignano, e nel tempo stesso era mantenuto quell'ordine governativo, che era stabilito dalla necessità delle cose, e sancito dalla volontà popolare e dai decreti dell'Assemblea.

«Il Governo presente della Toscana, continuava il Ministro, e quello Transappennino continueranno ad essere ciò, che oggi sono con tutta la libertà di azione per mantenere l'ordine e conseguire l'unione nazionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emularmele.

«Fra i due governi starà il Commendatore Buoncompagni, il quale assumendo il titolo di Governatore generale della Lega degli Stati dell'Italia centrale, servirà di legame diretto tra questi Stati ed il Re eletto, darà direzione uniforme alle cose militari dell'esercito, e provvederà all'esecuzione di tutti quegli alti collettivi, che i due Governi crederanno di fare nell'interesse comune.»

Ed osservava quella nomina non aver bisogno dei suffragi delle Assemblee, perda; i poteri conferiti non alterando né i governi né il fine degli Stati collegati, rimaneva simbolo dell'unione col Regno italico, come aiuto a conseguirla, e riconosciuto a ciò opportuno da quelli stessi, che tengono il mandato dalle Assemblee di eseguire le loro deliberazioni.

Tale fu il componimento di quelle trattative, che durarono pochi giorni.

Gl'Italiani concordi e perseveranti mantenevano il loro proposito contro i divisa. menti, i principii politici, le restrizioni, le sfuggite della diplomazia. Essi chiedevano e volevano una sola cosa, e questa cosa non tolleravano che venisse né svisata né adombrata.

Buoncompagni si recò il di 20 dicembre in Firenze preceduto da un proclama di quel governo, che annunziandone la venuta, inculcava semprepiù la perseveranza, l'ordine, la concordia. — «Salutiamo, terminava il proclama, chi ha tutta la fiducia del Re, del Principe Eugenio, e la nostra. In questa concordia e in questa fiducia procediamo animosi a quella meta, che è serbata ai popoli costanti e uniti. a Però eranvi stati dei progetti, che tendevano a sostituire in Italia una politica ben diversa da quella, che sino allora era prevaluta. Da una lettera scritta da Turr al Direttore del *Dritto*, e da questo pubblicata, si raccoglieva, che Garibaldi essendo stato chiamato a Torino per assumere la carica d'Ispettore generale della Guardia Nazionale Lombarda, vedendo, che il partito liberale era diviso e discorde, credè un momento, che nelle condizioni di quei giorni potesse essere necessario, che il Re recasse nelle sue mani la Dittatura, il perché appena giunto in Torino preparò un proclama, nel quale trovavansi le seguenti parole:

«Sire! l'Italia non vi chiede per ora franchigie né «libertà, *ma* battaglie; assumete la Dittatura, guida«levi, e non deponete la vostra spada finché la pa«tris è calpestata dallo straniero oppressore.

«Che non sia in Italia altra associazione che quella di 25 milioni d'Italiani.

Fedele al suo programma, Garibaldi si dimise immediatamente dalla carica di presidente della *Società Nazionale*; però prima di pubblicare il proclama volle consultare i suoi amici politici, e mentre il proclama era in corso di stampa Garibaldi fu invitato ad assumere la presidenza dei *Liberi Comizii*, al che egli si rifiutò dapprima, allegando non dovervi essere alte associazione in Italia, che quella di 25 milioni, ma sull'osservazione, che con ciò avrebbe reso un gran servizio all'Italia, riunendo i partiti, accettò a condizione, che la società dovesse prendere il nome di *Nazione* armata. Questo titolo sembrò *ad* alcuni molto ardito, la Diplomazia se ne preoccupò; ed il Re fatto chiamare Garibaldi, in seguito di un abboccamento tra loro la Società della *Nazione* armata fu disciolta. I *Liberi Comizii* erano stati istituiti per promuovere le elezioni politiche; nella mente di Garibaldi la *Nazione armata* non poteva avere lo stesso scopo, per cui a senso del Generale cambiavasi col nome l'oggetto dell'associazione.

Sorse allora la quistione se Rattazzi, ch'era in quel tempo a capo del Governo in Piemonte, fosse a parte di quel disegno. Turr pubblicò una seconda lettera per negarlo recisamente, ma da parte la quistione ministeriale. che

spellerà al tempo di rischiararla, è certo, che in sul finire del 59 forti agitazioni si manifestavano in Italia, sì che al 12 di novembre di quell'anno Fanti diresse alle truppe il seguente ordine del giorno:

«Sovente vi hanno spiriti generosi, che s'impazientano di ogni aspettazione, la quale metta a prova le proprie e le altrui sofferenze, senza por mente, che questo difetto di costanza fu la causa precipua delle passate sventure della nostra Patria.

«Io, che vigilo con amore di padre al vostro ben essere, io che corro da molti anni la milizia e gli umani sconvolgimenti, anzi sento in dovere ed in dritto di favellarvi e di essere creduto.

«Dopo il voto unanime del Paese abbiamo obbligo maggiore di corrispondere alle sue speranze ed ai suoi sacrifici con quella dignità, che ci dà la giustizia della causa e la spontaneità dei voleri.

«Se il combattere è da uomini forti, l'abnegazione della propria volontà sublima chi l'esercita, ed è precipuo attributo delle armate, cuore e braccia delle Nazioni.

«Non date ascolto alle ispirazioni, che possono sussurrarvi all'orecchio, ed ubbidite senza esitazione, come suole il soldato di onore, alla parola di chi ha la missione di educarvi nella nobile carriera delle armi e di condurvi più tardi ad ordinala battaglia.

«Impotente come è il nemico, che ci sta dinanzi pel numero nostro ed il vostro contegno, profittiamo della stagione invernale per istruirci, conoscerci e fare apprestamenti di ogni sorta con volontà ferma, calma, ed assennata.

«Così operando, i nemici interni e l'oppressione straniera ci troveranno il giorno della lotta imperterriti al pari delle antiche legioni dei nostri padri; e l'Europa ammirando la nostra costanza. rispetterà la terra, che ci diè vita, le tante volte calpestata per l'altrui prepotenza o per le nostre intemperanze.

«E voi, giovani soldati, che al pari di me volete libera la Patria, che amate il nostro prode Re Vittorio Emmanuele II, e che sospirate il giorno della Unione, la quale sola deve agevolare e può rendere possibile la liberazione nostra dal giogo straniero, ah! pensate con quale gioia voi tornerete allora in seno delle vostre care famiglie, e direte loro con orgoglio: Eccovi il frutto della nostra costanza, della nostra pazienza, e del nostro volere.

«*Il Generale in Capo M. Farini.*»

Sei giorni dopo di questo proclama il Generale Garibaldi si dimetteva con un proclama, che dirigeva agli Italiani, e col quale narrava le ragioni di quella sua determinazione.

«Trovando, egli diceva, con arti subdole e continue vincolata quella libertà di azione, che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia centrale, e ond'io usai sempre a conseguire lo scopo, cui mira ogni buono Italiano, mi allontano per ora dal militare servizio.

«Il giorno in cui Vittorio Emmanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della Patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai prodi miei commilitoni.

«La miserabile volpina politica, che' per un momento turba il maestoso andamento delle cose nostre, deve persuadersi più che mai, che nei dobbiamo serrarci intorno al prode e leale Soldato della Indipendenza, incapace di retrocedere dal sublime e 'generoso suo proposito, e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure.»

Queste erano le dissensioni, che vi erano allora tra gl'Italiani, e che avevano determinato i governi dell'Italia centrale a quel provvedimento, che ora conosciamo. La varietà era nei mezzi per raggiungere un medesimo scopo, ed i mezzi rispondevano alle opinioni, alle abitudini, ai desiderii, all'indole diversa degli uomini, che li proponevano. Quelli fra questi mezzi, che potevano essere i più popolari, erano non pertanto i più pericolosi, perché la virtù più difficile, meno comune, più penosa è la prudenza, e perché la passione è di tutti, e non è di tutti la fredda ed impassibile ragione. Questi sono i pericoli veri, che ha corso l'Italia, e quest'sono i soli, dei quali ha da temere.

Al cadere del 1859 l'esercito della Lega contava 12 Brigate di fanteria Con 24 reggimenti, 12 battaglioni di cacciatori, 4 reggimenti di cavalleria, 10 batterie di battaglia, e 3 battaglioni del genio, che presentavano insieme una forza sotto l'armi di oltre 48 mila uomini. Questa forza era più che sufficiente contenere ogni desiderio nei Principi spodestati di ricuperare colle proprie forze le provincie perdute, ma era insufficiente contro un intervento, che in quei tempi si vociferava dell'armata napoletana. Il perché la destinazione del Buoncompagni a Governatore Generale della Lega mentre provvedeva a contenere le intemperanze di un partito, che ama l'Italia, ma che non sa imporre leggi né freno a questa sua passione, imponeva ancora su qualche progetto estero, anche più avventato.

Il Governo piemontese credè di comunicare ai Gabinetti esteri le ragioni, che avevano determinata la sua condotta relativamente all'*Italia* centrale, ed ai 15 di novembre 1859 diresse ai suoi agenti diplomatici accreditati presso le Corti straniere la seguente circolare.

«Signor Ministro,

«Le Assemblee dell'Italia centrale hanno offerto, come voi lo sapete, la

Reggenza a S. A. R. il Principe di Savoia Carignano.

«La loro deliberazione presa colla stessa calma e collo stesso ordine, che avevano presieduto al voto di annessione, è stata così spontanea come unanime.

«Il governo del Re è stato compiutamente estraneo a questa risoluzione.

«Essa è unicamente e semplicemente il risultato delle tendenze nazionali, che il timore di una ristorazione non ha fatto, che rendere più forti e più vive; essa è un nuovo omaggio reso al principio monarchico; una nuova pruova della ferma volontà di quei paesi di mantenere l'ordine e l'autorità al riparo da ogni offesa aumentando il prestigio del potere supremo. Questa risoluzione finalmente attesta l'ardente desiderio delle popolazioni dell'Italia centrale di veder compiersi la loro unione alla Monarchia di Sardegna, che sola ai loro occhi può dare loro solide garentie di libertà e d'indipendenza nazionale.

«A fronte di un voto così importante e di motivi così potenti il Re nostro Augusto Sovrano avrebbe potuto pensare, che il suo primo potere era di ovviare ai pericoli di disordine e di anarchia, che si avevano ragionevolmente da temere, se l'offerta dell'Assemblee non fosse stata accolta.

«Ma assicurata S. M. della prossima riunione di un Congresso chiamato a risolvere le questioni, che emanano dalla situazione della Italia, si è affrettata a fare atto di deferenza verso i consigli dell'Europa, astenendosi da ogni risoluzione, che potesse essere riguardata di tal natura da incagliare la loro intiera libertà di esame e di deliberazione.

«Conformemente alle intenzioni di S. M. Monsignore il Principe di Carignano non ha, malgrado le sue sincere simpatie per le popolazioni, che gli avevano testè affidata la cura di governarle, giudicato dover accettare la Reggenza, che gli era offerta.

«Sarebbe per altro stato impossibile a S. M. come al Principe il non prendere in seria considerazione i motivi, che avevano dettato l'offerta delle Assemblee dell'Italia centrale e di non concorrere in quella misura, che alte convenienze loro suggeriva no, a garentire contro ogni perturbazione quei paesi, che hanno posto nella C:isa di Savoia ogni loro fiducia. S. A. R. ha dunque creduto poter designare il signor Cavaliere Buoncompagni ad assumere la reggenza di quelle Provincie sino a che l'Europa riunita abbia regolarizzata la loro posizione. Questa prova di benevola sollecitudine — il governo del Re è indotto a crederlo — tranquillizzerà gli animi.»

«Concentrata in una sola mano l'autorità, sarà più attiva e più forte. Essa terrà in rispetto le fazioni, le quali profittando della pubblica impazienza, tentassero di spingere le popolazioni e l'armata ad atti inconsiderati e pericolosi.

«E in una parola un pegno dato alla sicurezza dell'Italia, alla tranquillità dell'Europa, pendente il tempo, in cui il Congresso avrà da deliberare sulle questioni, che gli saranno devolute.

«Ma noi non sapremmo nascondere. Questa misura pel carattere provvisorio, che porta con sé stessa, non potrebbe rassicurarci compiutamente, se dovesse troppo prolungarsi.

«E' urgente, che il Congresso si riunisca al più presto possibile, com'è di tutta necessità, che la soluzione, che giudicherà di adottare sia tale, che soddisfacendo ai bisogni ed ai voti delle popolazioni italiane faccia per sempre cessare il pericolo di rivoluzioni interne e d'interventi stranieri. Lunghe dilazioni sarebbero funeste; una soluzione, che non garentisse l'indipendenza nazionale dell'Italia, non sarebbe che Mia sorgente di nuove disgrazie per gl'Italiani, d'inquietitudini e di conflitti per l'Europa.

«Io v'invito, signor Ministro, a portare il contenuto di questo dispaccio a conoscenza del Governo di.... insistendo per la pronta riunione del Congresso.

«Gradite ecc.

«*Dabormida.*

Così si compì la penultima fase, in cui entrarono le Province dell'Italia centrale; gli avvenimenti si incalzavano l'un l'altro, ma nel loro celere progresso gli interessi si complicavano sempre di più; i fatti venivano a far giustizia de' giudizi non veri, le speranze concepite si dileguavano, le illusioni ricadevano nel nulla, nel quale si decompongono, e l'accordo preliminare, che doveva informare il congresso, diveniva sempre più difficile a conseguirsi. Un fatto, che fece in Europa uno strepito quasi simile a quello di una grande battaglia, rese più manifesta la incompatibilità degli interessi, che si aveva in animo comporre, e l'Italia centrale sempre calma, sempre perseverante nei suoi propositi, sempre salda sulla strada della legalità, subì alla pur fine la sua ultima e definitiva fase.

CAPITOLO XVI.

Nuova fase della quistione italiana — Il Papa ed il Congresso — Prime voci del suffragio universale.

SOMMARIO

Proclama di BonCompagni in Firenze — Sua importanza— Difficoltà per lo Congresso — L'Opuscolo il Papa *ed il Congresso* — Stampa francese su di esso — Stampa inglese, austriaca, legittimista — Impressioni, ch'esso fece in Italia — Conversazione tra il Nunzio del Papa ed il Conte Walewsky — Il *Moniteur* non pubblicò nessun articolo — Articolo del *Pays* — Il congresso è differito indeterminatamente — Dimande del Papa — Dimissione di Walewsky. Thouvenel parteggiano dell'alleanza inglese — Lettera dell'Imperatore al Papa — Articolo del *Monitor* — Il *Giornale di Roma e l'Armonia* — Progetto di una conferenza a Londra — Cavour ritorna al Ministero — Composizione del nuovo ministero — Il Parlamento è disciolto — Circolare di Cavour ai Ministri presso le Corti Estere — Risposta del Papa a Napoleone — Prime voci del suffragio universale — Proposizioni dell'Inghilterra — Dispaccio di Thouvenel a Persigny — Altro all'Ambasciatore di Francia in Vienna — Dispaccio di Thouvenel al Ministro in Torino — Passaggio al Cap. seguente.

Il Commendatore BonCompagni giunto appena in Livorno, pubblicò il manifesto, che siegue.

«Popoli dell'Italia Centrale; Designato da S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, io vengo tra voi per cooperare a mantenere, finché queste Provincie non abbiano un assetto diffinitivo, gli ordini, che avete stabilito; vengo fra voi per assicurarvi della benevolenza del Re e dell'affetto del Piemonte. Allorquando fu interrotta la guerra, per cui tutta l'Italia doveva divenire pienamente signora di sè, voi fermi nel pensiero, che aveva ispirato quella grande impresa, risoluti a non riconoscere alcuna autorità in coloro, che l'avevano avversata, vi collegaste. affinché unite insieme le vostre forze, riuscissero più valide a respingere ogni violenza, che si tentasse contro i vostri dritti.

«Mentre il Governo della Toscana e quelli delle Provincie poste al di là dell'Appennino più forti oggi, dapoiché stanno uniti in un solo reggimento, conservano tutt'i poteri, che sono loro deferiti dal voto delle Assemblee, io secondo i concerti presi con loro e col Governo del Re assumo la direzione suprema della Lega, affinché siano più stretti i vincoli, che uniscono fra loro le Provincie collegate, e più intime le loro relazioni col Piemonte. I legami politici stabiliti fra voi simboleggiano i vincoli di concordia, che tengono tutti gli animi nell'amore dell'indipendenza italiana, e che agevolano

quella perseveranza, a cui vi esortava il Re Vittorio Emmanuele, allorquando accoglieva i vostri voti. Egli non vuole, che questa vostra perseveranza sia impedita né da interventi stranieri né da perturbazioni interne, né da difficoltà economiche.

Egli è capo di un popolo forte e libero, il quale sta indissolubilmente unito al suo Re per propugnare in pace ed' in guerra la causa d'Italia, e riconoscente all'altissima prova di fiducia, che gli deste, dichiarando di volerli congiungere ad esso, difenderà come suoi i vostri dritti.

«Il mondo civile ammirò quanto operaste per assicurare in queste contrade i benefizii dell'indipendenza e della libertà. Colui, il cui nome vivrà immortale nella storia, per avere primo tra i regnanti stranieri proclamato i dritti d'Italia, e per aver condotto il nostro aiuto il valorosissimo esercito francese, Napoleone III, vi assicura con la sua augusta parola, che l'opera vostra non sarà impedita dalle violenze straniere, che in addietro soffocarono in Italia i germi della libertà. I potentati dell'Europa stanno per raccogliersi a congresso, e deliberare sui modi di assicurare le sorti d'Italia, riparando gli sconci fatti dai trattati del 1815, che regolarono i dritti de' Principi, ma dimenticarono. che vi era in Italia una Nazione Italiana. Il Re Vittorio Emmanuele vi comparirà per mezzo dei suoi rappresentanti, e vi propugnerà i vostri dritti, che sono i dritti d'Italia sanciti dall'eterna giustizia e consacrati dal sangue dei nostri fratelli, che morirono per la Patria. Ora più che mai importa, che la temperanza dei propositi, la concordia dei voleri; l'irremovibile costanza nelle risoluzioni, l'osservanza alle leggi ed ai Rettori, a cui la volontà dei popoli conferì la somma delle cose, vi mostrino degni della sorte, a cui aspirate, e quanto alieni da ogni improntitudine e da ogni aggressione, altrettanto pronti a respingere con la forza chiunque o al di dentro o al di fuori si attentasse distruggere l'edificio politico, che sorge sulle basi dell'unione, dell'ordine, e della libertà. Il mio affetto a queste Province vi è già noto; non mi conduce tra voi altra ambizione, che quella di secondare la politica italiana iniziata dal Piemonte e di contribuire alla vostra grande impresa. Fo assegnamento sulla vostra fiducia e sulla cooperazione de' Governanti, che animando e dirigendo i vostri sforzi, si resero già tanto benemeriti della Patria, e che continuando ad esercitare l'autorità, che venne loro attribuita, acquistarono sempre nuovi titoli alla sua gratitudine.

«Livorno 21 dicembre 1859.

«Il Governatore Generale delle Province collegate dell'Italia centrale.

«*BonCompagni*

Questo proclama del Governatore era importante nella parte, in cui dichiarava, che il popolo piemontese congiunto al suo Re avrebbe difeso come proprii i dritti dell'Italia centrale. Era questa una esplicita manifestazione, che alla lega dei quattro Stati dell'Italia centrale il Piemonte accedeva ancor esso; e comunque il BonCompagni affermava, essere prossimo a riunirsi il congresso, pure è probabile, che sin d'allora ne conoscesse le difficoltà.

E difatti dopo la metà di dicembre si diceva, che delle difficoltà erano sorte da parte di qualche grande Potenza, e specialmente della Russia e della Prussia. Secondo quelle voci il Governo di Pietroburgo aveva fatto sapere a Parigi, che il Conte Gortschakoff, Ministro degli Affari Esteri, non si sarebbe recato a Parigi, se il Gabinetto inglese non recedesse dalla determinazione presa di non inviare alcuno dei suoi membri per rappresentare l'Inghilterra nel Congresso. La Prussia si assicurava aver fatto una identica dichiarazione; ed infatti si era rimasti sorpresi della perfetta somiglianza delle due note russa e prussiana, dapoiché la identità del linguaggio e delle forme faceva scorgere un accordo tra i due governi di Pietroburgo e di Berlino, mentre invece si era creduto, che il Gabinetto di Berlino dividesse piuttosto le opinioni del Gabinetto di S. Giacomo. Si aggiungeva in fine che se in quelle note le due Corti del Nord non si pronunziavano pel ristabilimento dei Principi per mezzo di coercizione armata, esprimevano però voti e speranze comuni di vedere il Congresso stabilire sopra basi durevoli la pace dell'Europa, e perciò mettersi in grado di fare rispettare le proprie decisioni. Ora era questo appunto ciò che l'Inghilterra recisamente non voleva.

Cominciavasi così a dubitare di un fatto, che sin allora si era ritenuto come certo, quando si vide dopo la metà di dicembre pubblicare in Parigi un Opuscolo, che sotto il titolo *Il Papa ed il Congresso* stabiliva il potere temporale del Papa, ma lo confinava in Roma e nell'antico Patrimonio di S. Pietro. Il solo annunzio della prossima pubblicazione di questo scritto fu ritenuto dalla stampa periodica come un fatto della più alta importanza. Tutt'i giornali se ne occupavano, e si preparavano ad una grande polemica. Il *Constitutionnel* lo diceva emanare da una responsabilità tutta individuale, la cui origine non si era ancora rivelata, ma il cui valore non sarebbe stato per questo meno considerevole nelle circostanze del tempo. L'opuscolo in fine fu pubblicato senza nome di autore, e tutta la stampa europea intraprese a commentarlo.

In Francia tutta la stampa liberale era concorde nell'accettarne e lodarne le premesse, ma non si verificava lo stesso per le sue conclusioni. Quando l'Opuscolo notava, che i nuovi governi erano nati da una reazione legittima contro l'occupazione straniera, e che la Francia dopo di avere proclamato

un gran principio di giustizia, di riparazione, e di nazionalità non poteva ripudiare questa gloriosa missione, e lasciare all'Inghilterra, sua liberale alleata, il privilegio esclusivo di rivendicare le conseguenze dell'iniziativa dell'Imperatore e dei trionfi delle armi francesi, la stampa liberale non poteva, che applaudire. Applaudiva pure a ciò che riteneva come la idea fondamentale dell'Opuscolo, cioè che: — «L'autorità cattolica fondata sul Dominio è inconciliabile coll'autorità convenzionale fondata sui costumi pubblici, gl'interessi umani, i bisogni sodali. V'ha antagonismo fra il Principe ed il Pontefice confuso nell'istessa personificazione.»

Il Pontefice è vincolato con principii d'ordine divino, cui egli non saprebbe abdicare; il Principe è sollecitato da esigenze di ordine sociale, ch'egli non può ripudiare. Non v'ha al mondo costituzione, che possa conciliare esigenze tanto diverse.

«Il potere temporale del Papa in queste condizioni non potrà mantenersi, se non è protetto da una occupazione militare austriaca o francese. Estremità dolorosa! Giacché qualunque potere, che non vive della forza nazionale e della fiducia pubblica, non è una istituzione ma un espediente.» — Applaudiva infine quando parlando delle Romagne, l'autore dell'Opuscolo diceva non esservi, che due mezzi per ridurla, la persuasione e la forza. La persuasione? L'Imperatore dei Francesi ha tentato questo mezzo, e la sua influenza venne meno a fronte dell'impossibile. La forza? Chi oserebbe adoprarla? La Francia! «Ma essa non può. Na«zione liberale essa non saprebbe forzare i popoli a subire governi, che la loro volontà respinge.»

L'Austria!

«Come, dice l'anonimo autore, avremmo noi vinto 4 battaglie, perduto 50 mila uomini, spesi 300 milioni, scossa l'Europa, e tutto ciò perché Austria il giorno dopo la pace ripigliasse nella Penisola il dominio, che vi esercitava alla vigilia e delle sconfitte! Magenta e Solferino non sarebbero che trofei per l'istoria contemporanea! I nostri soldati avrebbero sparso il loro sangue per una vana gloria! L'eroismo francese sarebbe sterile! No, no; la politica francese non ha queste contraddizioni né queste defezioni.»

Ma quando poi viene a dire, che il potere temporale del Papa incompatibile con uno Stato di una qualche estensione è però compatibilissimo con qualche centinaia di migliaia di sudditi, che segregati dalla politica, vivendo delle memorie antiche, della contemplazione e del culto delle arti, si rendono stranieri ad ogni ispirazione di nazionalità e siano quasi come un locatario, che in mezzo di una grande famiglia attiva, operosa, progressista, vive una vita romita, contemplativa ed ascetica, allora l'Opuscolo era notato di poco logico e fantastico.

Oltre lo stretto la stampa inglese in generale si rallegrava di quella pub-

blicazione, perocché vi scorgeva la rafferma dell'alleanza inglese ed una identità di pensieri e di vedute. Il *Times* specialmente se ne compiaceva, ed il *Constitutionnel* faceva adesione senza riserve alle illazioni del periodico popolare inglese, comunque osservasse, che partendo da principii diversi, pervenissero entrambi alla stessa conclusione. La stampa austriaca per lo contrario vi vide l'abbandono della politica, che dopo la pace di Villafranca si attribuiva a Napoleone, e la stampa legitimista e la clericale gridarono al tradimento ed alla perversità.

In Italia l'Opuscolo vi fu ricevuto con gran favore. Esso dava per vinta la causa nello stato in cui era, oltreché la pubblicazione di quello scritto coincideva colla nomina del Conte Cavour a primo plenipotenziario del Governo di Torino al Congresso. Si affermava, che il *Papa ed il Congresso* riproducesse con poche varianti un progetto di transazione, che tre anni prima Cavour aveva presentato alle grandi Potenze riunite in Parigi ⁽¹⁴⁾, e se ne traevano più favorevoli augurii per le future decisioni dell'arbitrato Europeo. Non si accettava peraltro né la conclusione né l'argomentazione, per la quale si ricavava, ma vi si vedeva una intenzione favorevole alla causa italiana, una prima base già ammessa, e si confidava pel rimanente nel pratico risultato delle ulteriori discussioni. Vi si scorgeva un palese progresso della politica napoleonica, e ciò rincorava; quanto alla soluzione l'Italia andava per certo più innanzi, ma questo sarebbe venuto dopo. Era molto, che la politica del *Papa* e del *Congresso* distaccava violentemente la Francia dall'Austria, e più decisamente l'accostava all'Inghilterra ed all'Italia. Si dava infine a quell'Opuscolo la stessa origine e la stessa importanza, che al cominciare dell'anno aveva avuto l'altro opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, e si riteneva, che con questo secondo Napoleone avesse voluto esporre per mezzo del signor de Laguerronière il suo concetto sulla quistione, che si andava ad esaminare.

Frattanto si assicurava, che Monsignor Sacconi Nunzio a Parigi fosse andato a vedere il Ministro degli Esteri Conte Walewski, per dimandargli delle spiegazioni, ed all'occorrenza provocare nel giornale ufficiale una nota, che togliesse qualunque responsabilità al governo imperiale. Si soggiungeva, il Ministro degli Esteri avere risposto al Nunzio, che tutto ciò, che concerne la stampa e gli stampati politici apparteneva al suo collega dell'Interno; nondimeno per cedere alle vive istanze del Ministro romano avrebbe veduto l'Imperatore, e procurato se fosse possibile di ottenere una risposta, che soddisfacesse le suscettibilità della Santa Sede. Però il risultamento della conversazione coll'Imperatore non fu soddisfacente. S. M. avrebbe dichiarato non essere possibile di soddisfare ai desiderii della Santa Sede; e poi-

14 *Corriere Mercantile* del 30 deeembre 1839, numero 472.

ché in tal modo si stabiliva un certo dissenso tra la politica del Principe e quella del Ministro, questo veniva invitato a conformarsi alla prima.

Quale si sia la verità su questi dialoghi, egli è certo, che il *Moniteur* non contenne veruna dichiarazione, e solamente il signor Granier de Cassagnac scrisse nel *Pays*, che i giornali avevano male interpretata quella pubblicazione; che l'opuscolo non proponeva di togliersi le Legazioni al Papa, ma lo consigliava di rassegnarvisi, proclamando nel tempo stesso la necessità del potere temporale. Che in ogni modo l'opuscolo si limitava ad emettere una opinione; la decisione spettava al congresso, ed anche dopo di tale decisione la determinazione della Chiesa rimaneva piena e libera.

Intanto lo scritto aveva prodotto il suo effetto. Il Vescovado Francese si era dichiarato contra di esso, ed una viva polemica si animò tra il Vescovo d'Orleans ed il *Constitutionnel*, che i confini di questa storia non ci permettono di riferire. Delle difficoltà sorsero da parte di alcune Potenze, le quali non si dimostravano disposte a sedere nel Congresso senza qualche spiegazione da parte della Francia.

La *Patrie* cercava di rattoppare — «Come mai, essa diceva, l'opera della diplomazia sarebbe intralciata da un opuscolo, che propone di sciogliere una quistione irta di tante difficoltà? Questo scioglimento «non può piacere a tutti; si discuterà, si proporranno altri mezzi più efficaci, se se ne trovano; il Congresso deciderà in ultimo appello.

«Ma queste parole non coglievano; il congresso appuntato pel giorno 10 gennaio rimase aggiornato indeterminatamente, ed il Papa chiese come condizione della presenza del suo inviato al Congresso la garentia da parte dell'Europa del territorio pontificio, quale nel 1815 era stato stabilito.

Inoltre un fatto importantissimo avveniva in Francia e porgeva argomento della politica di Napoleone; nel cominciare di gennaio 1860 il Conte Walewski dava le sue demissioni, le quali erano accettate. Il signor Thouvenel Ministro di Francia in Costantinopoli lo rimpiazzava, ed il signor Thouvenel era parteggiano dell'alleanza inglese, di talché il *Morning-Post* osservava, che non vi sarebbe stata più veruna delle esitazioni apparenti, che si erano manifestate da Villafranca in poi, e che ove vi fosse stato congresso, la Francia e l'Inghilterra sarebbero state pienamente di accordo.

Pochi giorni prima, il 31 dicembre, l'Imperatore dei Francesi aveva scritto al Papa la lettera seguente:

«Santissimo Padre;

«La lettera, che Vostra Santità si compiacque scrivermi il 2 dicembre, mi ha vivamente commosso, ed io risponderò con intera franchezza all'appello fatto alla mia lealtà.

Una delle mie preoccupazioni, durante come dopo la guerra, è stata la situazione degli Stati della Chiesa, e certo fra le ragioni potenti, che mi hanno impegnato a fare tanto prontamente la pace, bisogna noverare il timore di vedere la rivoluzione prendere *tutti* i giorni più grandi proporzioni. I fatti hanno una logica inesorabile ed a malgrado della mia devozione alla Santa Sede, a malgrado della presenza delle mie truppe a Roma non poteva esimersi da una certa solidarietà cogli effetti del movimento nazionale, provocato in Italia dalla guerra contro l'Austria.

«Una volta la pace conchiusa, mi faceva premura di scrivere a Vostra Santità le idee più proprie secondo me a produrre la pacificazione delle Romagne; credo ancora, che se fin d'allora V. S. avesse consentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie ed alla nomina di un governatore laico, esse sarebbero rientrate sotto la sua autorità. Disgraziatamente ciò non accadde, ed io mi sono trovato impotente ad arrestare lo stabilimento del nuovo governo. I miei sforzi non riuscirono, che ad impedire lo estendersi della rivoluzione, e la dimissione di Garibaldi ha preservato le Marche di Ancona da una certa invasione.

«Oggi il congresso sta per riunirsi. Le Potenze non potrebbero non riconoscere i dritti incontrastabili della Santa Sede sulle Legazioni; nondimeno è probabile, che esse saranno di parere di non ricorrere alla violenza per sottometterle. Giacché se questa sottomessione fosse ottenuta coll'aiuto di forze straniere, bisognerebbe ancora occupare militarmente le Legazioni per molto tempo. Questa occupazione manterrebbe vivi gli odii ed i rancori d'una gran parte del popolo italiano, nonché la gelosia delle grandi potenze; sarebbe dunque rendere. perpetuo uno stato d'irritazione, di malessere, e di timore.

Che cosa rimane dunque da farsi, giacché finalmente questa incertezza non può sempre durare? Dopo un maturo esame della difficoltà e dei pericoli che offrivano le varie combinazioni, lo dico con sincero rammarico e per quanto penoso sia lo scioglimento, ciò che mi sembrerebbe più conforme ai veri interessi della Santa Sede sarebbe di fare il sacrificio delle Provincie insorte. Se il Santo Padre pel riposo dell'Europa rinunciassero a queste Provincie, che da cin qua«anni suscitano tanti imbarazzi al suo governo, e che in ricambio domandasse alle Potenze di guarentirgli il rimanente, io non dubito dell'immediato ripristinamento dell'ordine.

«Allora il Santo Padre assicurerebbe all'Italia riconoscente lunghi anni di pace ed alla Santa Sede il possesso pacifico degli Stati della Chiesa.

S. A. R. IL PRINCIPE DI CARIGNANO

«Mi compiaccio di credere, che V. S. non prenderà abbaglio su' sentimenti, che mi animano; ella comprenderà la difficoltà della mia situazione, interpreterà con benevolenza la franchezza del mio parlare, ricordandosi di tutto quello, che ho fatto per la Religione cattolica e pel suo augusto Capo.

«Io ho manifestato senza riserva tutto il mio pensiero, ed ho creduto indispensabile farlo prima del Congresso. Ma prego V. S., qualunque sia la sua decisione di credere, che questa non cambierà per niente la linea di condotta, che ho sempre seguito verso di lei.

«Ringraziando V. S. della benedizione apostolica, che essa ha inviato all'Imperatrice, al Principe imperiale ed a me, le rinnovo l'assicurazione della mia profonda venerazione.

«Di V. S. vostro divoto figlio

«*Napoleone.*

Nel ricevimento del 1.^o dell'anno il Papa si era doluto col Generale Govon dell'Imperatore, ed il *Moniteur* riproducendo l'allocuzione del Papa osservò, ch'essa non si sarebbe pronunziata, se S. S. avesse conosciuta la lettera surri-ferita, che dopo averla riassunta, la pubblicò per esteso. Ma il foglio ufficiale francese s'ingannava. Il *Giornale di Roma* si affrettò di assicurare tutti i cattolici, e sono parecchi milioni, che hanno interesse alla conservazione dello Stato della Chiesa, che il Santo Padre si era creduto in, dovere di coscienza di rispondere negativamente a tale consiglio, sviluppando le ragioni della negativa. E l'*Armonia* credè di conoscere queste ragioni, ed asserì avere S. S. dichiarato, che quando venne sublimato da Dio al governo della Chiesa, giurò solennemente di non menomare gli Stati della Santa Sede, ma di costantemente tutelarne la integrità; perciò è suo sacro dovere di non mancare alla parola giurata in faccia a Dio ed al Mondo cattolico. Il Santo Padre inoltre non deve e non vuole cedere alla rivoluzione. Egli si appella alla giustizia inesorabile di Dio, da cui un giorno saranno giudicati lui e l'Imperatore. Anche nell'esilio, anche nel carcere il S. P. pronuncerà sempre la parola non possumus, ch'è il baluardo che inutilmente tenta di abbattere la rivoluzione.

In questo stato di cose il Congresso essendo divenuto pressoché impossibile, si parlò un momento di sostituirglisi una conferenza in Londra dopo-ché tra i due Gabinetti di S. Giacomo e di Parigi si fossero stabilite le basi della riorganizzazione italiana; si diceva, che quale si fosse stata l'opinione delle altre Potenze la Francia e l'Inghilterra avrebbero sempre progredito, ed il Protocollo sarebbe rimasto aperto per l'accessione successiva delle Potenze dissidenti.

In ogni modo al cambiamento del Ministero in Francia rispose il cambia-

mento del Ministero in Piemonte. Il 16 di gennaio i Ministri rassegnarono le loro dimissioni; il Re le accettò, ed incaricò il Conte Cavour di formare il nuovo Ministero; si diceva, che questo costituito e consolidato, Cavour si sarebbe recato in Parigi ed in Londra per compiere come capo del Consiglio la missione, che dai suoi predecessori gli si voleva affidare, perciocché come Ministro la sua posizione si sarebbe trovata meno complicata e più costituzionale.

Il 21 di gennaio il Ministero si trovò costituito. Cavour ritenne la Presidenza e gli Affari Esteri, ed anche interinamente il Portafoglio dell'Interno. Cassinis ebbe Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici; Fanti fu messo alla Guerra, Vegezzi alle Finanze, Mamiani all'Istruzione Pubblica, Jacini ai Lavori Pubblici.

Costitutosi il Ministero, esso sciolse il Parlamento, e provvide alla più pronta elezione del nuovo; era una misura generalmente desiderata nella speranza, che il nuovo potesse riunirsi anche coi Deputati dell'Italia centrale.

Sei giorni dopo che il Ministero si trovò costituito Cavour diresse ai rappresentanti piemontesi presso le Corti Estere la seguente circolare:

«Signore;

«Credo conveniente esporvi le condizioni nuove, nelle quali trovasi esposta l'Italia nel momento, in cui la fiducia del Re mi ha chiamato alla direzione degli affari esteri.

«Le grandi potenze europee, riconoscendo la necessità di porre un termine allo stato incerto e provvisorio delle provincie dell'Italia centrale, avevano consentito due mesi or sono alla riunione di un congresso, che proponevasi deliberare sui mezzi più adatti a fondare la pacificazione e la prosperità dell'Italia su basi solide e durevoli.

«Il Congresso, che il governo del Re non aveva cessato di reclamare come il solo mezzo proprio a far fronte agli attuali pericoli, era stato accettato con confidenza dalle popolazioni dell'Italia centrale. Esse speravano, che i voti da loro manifestati in modo tanto formale per la loro annessione agli stati del Re, sarebbero stati presi in seria considerazione ed approvati dai plenipotenziarii de' principali Stati di Europa. In questa fiducia le popolazioni dell'Italia centrale ed i loro governi, si disponevano ad aspettare calmi ed ordinati il giudizio del Congresso, contentandosi di aumentare le loro forze per essere in grado di far fronte agli avvenimenti.

«Adesso in conseguenza di difficoltà, che io non devo qui esaminare, il Congresso è rimandato ad un tempo indeterminato, ed ogni giorno più si ha motivo di credere, che mai più si adunerà.

«Fallito una volta il congresso, tutte le difficoltà che trattavasi di sciogliere con quel mezzo, si rappresentano con un carattere di gravità di urgenza molto

più spiegato, che per lo innanzi. Un'impazienza ardente ma legittima, una determinazione irrevocabile di procedere nella via intrapresa, succedero nel centro dell'Italia alla calma ed alle speranze dell'aspettativa. Questi sentimenti, che sarebbero già abbastanza giustificati dalla singolare condizione, in che trovansi posta l'Italia centrale da sì lunga pezza, sono divenuti più profondi ancora e più generali in conseguenza dei fatti, che accaddero in questi ultimi giorni.

Infatti la proroga del Congresso è stata preceduta dalla pubblicazione dell'Opuscolo, che ha per titolo il *Papa ed il Congresso*. Non mi fermerò ad esaminare l'origine o il valore di questa pubblicazione. Mi limiterò a constatare, che l'opinione pubblica in Europa gli ha dato il carattere ed il peso di un grande avvenimento. La pubblicazione di questo opuscolo fu seguita da vicino da quella della lettera dell'Imperatore dei Francesi al Papa.

«Contemporaneamente l'Europa apprende, che l'alleanza anglo-francese, che si era creduta scossa dopo la pace di Villafranca, era divenuta più solida e più intima: e questo accordo constatato sulle prime col felice compimento d'importanti negoziali com. merciali, lo fu or ora *in* modo più solenne dal discorso d'inaugurazione del Parlamento inglese e dalle parole di Lord Palmerston, il quale rispondendo al signor Disraeli, dichiarò ufficialmente, che l'accordo più cordiale regna tra l'Inghilterra e la Francia relativamente alla quistione italiana.' La proroga del Congresso, la pubblicazione dell'Opuscolo, la lettera del Papa, il riavvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra, questi quattro fatti, il meno importante dei quali sarebbe bastato a precipitare la soluzione delle questioni pendenti, hanno reso impossibile una più lunga aspettativa.

«Ampiamente comentati dalla stampa europea terminarono di convincere lutti gli spiriti serti: a 1.° Che si deve rinunciare all'idea d'una ristorazione, la quale non sarebbe più possibile a Bologna ed a Parma, che a Firenze ed a Modena.

«2.° Che l'unica soluzione possibile consiste nel l'ammissione legale dell'annessione già stabilita in fatto nell'Emilia come in Toscana.

«3.° Che infine le popolazioni italiane dopo aver aspettato lungamente ed invano, che l'Europa ponesse ordine alle cose loro sulla base di un principio di non intervento e del rispetto dei voti popolari, hanno il dovere di andare innanzi e di provvedere da sé stesse al governo.

«Tale è il significato dato in Italia ai fatti suenunciati, ed è pur ciò, che costituisce un altro fatto non meno grave, l'interpretazione, che ad essi fu data dagli organi più accreditati della stampa europea. I giornali più influenti di Francia, d'Inghilterra, e di Germania si rendono interpreti delle medesime idee, danno i medesimi consigli, esprimono le medesime convinzioni.

«In faccia a simile stato di cose le popolazioni dell'Italia centrale sono determinate a giungere ad una soluzione ed a cogliere l'occasione propizia per dare all'annessione una esecuzione completa e definitiva. È in questo pensiero, che i

governi di quelle Provincie adottarono la legge elettorale del nostro paese, e si dispongono a procedere alle elezioni dei Deputati.

«Il governo del Re usò finora di tutta l'influenza morale, di cui poteva disporre per consigliare ai governi ed alle popolazioni dell'Italia centrale di aspettare il giudizio dell'Europa. Ora nell'incertezza della riunione del Congresso ed in presenza dei fatti summenzionati il Governo di S. M. non ha più il potere di arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti.

«Questo dispaccio non ha altro scopo, che quello di constatare la condizione attuale delle cose in Italia. A suo tempo v'informerò delle determinazioni, che conseguentemente saranno adottate.

«Basti sapere sin da ora, che il governo del Re sente tutta la responsabilità che gl'incumbe in questi momenti solenni, e che le sue deliberazioni non saranno ispirate che dalla coscienza del suo dovere, dagl'interessi della patria italiana, e da un desiderio sincero di assicurare la pacificazione dell'Europa.

«Gradite ecc.

«Torino 27 gennaio 1860.

Prima di questa circolare due fatti erano avvenuti. In sul cadere di dicembre 1859 il Governo inglese aveva fatto per l'assestamento delle cose d'Italia quattro proposizioni. La 1.° La Francia e l'Austria rinunzierebbero ad intervenire d'ora innanzi negli affari interni dell'Italia, a meno che non siano chiamate dall'unanime assenso delle grandi potenze.

2.° Il governo dell'Imperatore si concerterebbe col S. Padre per evacuare gli Stati Romani allorquando l'organizzazione della sua armata lo permetterebbe, e le truppe francesi potessero essere richiamate da Roma senza pericolo del mantenimento dell'ordine.

3.° L'interna organizzazione della Venezia sarebbe lasciata al di fuori dei negoziati fra le potenze.

4.° Finalmente il Re di Sardegna sarebbe invitato dal governo dell'Imperatore e da quello di S. N. Britannica, che agiscono di concerto, a non inviare truppe nell'Italia centrale fino a che questi diversi Stati e Provincie abbiano con un nuovo voto delle loro Assemblee, dopo novella elezione, solennemente dichiarato i loro voti, e se queste Assemblee si pronunziassero in favore dell'annessione, la Francia e la Gran Bretagna non s'opporrebbero più all'entrata delle truppe Sarde.

Agli 8 gennaio 1860 il Papa aveva risposto all'Imperatore. S. S. gli rispondeva senz'ambagi e come si dice a cuore aperto. Il Papa non dissimulava la difficile posizione dell'Imperatore, ma il suo progetto incontrava difficoltà insormontabili, e per convincersene basta riflettere alla situazione del S. Padre, al suo sacro carattere, ai dritti della Santa Sede, che non son quelli di una Dinastia ma di tut-

ti i cattolici. Il Papa insomma non poteva cedere quello, che non gli appartiene; la vittoria, che si voleva dare ai rivoluzionarti delle Legazioni, sarebbe servita di pretesto e di incoraggiamento ai rivoluzionarii indigeni e stranieri delle altre provincie, e per rivoluzionarii S. S. intendeva la parte meno considerevole e più audace delle popolazioni.

«Le potenze, voi dite, garentiranno il resto; ma nei casi gravi e straordinarii, che si hanno da prevedere, avuto riguardo ai numerosi appoggi, che gli abitanti ricevono dal di fuori, sarà egli possibile a quelle Potenze impiegare la forza in un modo efficace? Se ciò non è possibile, V. M. sarà al pari di me persuasa, che gli occupatori dei beni altrui ed i rivoluzionari' sono invincibili quando non s'impiegano verso di loro, che i mezzi della ragione.

«Comunque sia, io mi vedo del resto obbligato a dichiarare apertamente a V. M., che non posso cedere le Legazioni senza violare i solenni giuramenti, che mi legano, senza essere cagione di disgrazie e di scosse nelle altre Provincie, senza far torto ed onta a tutti i cattolici, senza indebolire i dritti non solo dei sovrani d'Italia stati ingiustamente spogliati dei loro dominii, ma ancora dei sovrani di tutto il mondo cristiano, che non potrebbero vedere con indifferenza la distruzione di certi principii.»

E dopo di avere combattuto l'argomento, che da 50 anni le Legazioni avevano prodotto tanti imbarazzi al governo pontificio col dire, che quell'argomento prova troppo, e che la quasi totalità della popolazione era rimasta spaventata dagli ultimi avvenimenti; dopo di avere insistito sulla impossibilità di fare vermi) cessione di territorio ed affermato di avere fatto le concessioni amministrative possibili soggiugne:

«Io riflettei pure a quella frase di V.31., che se avessi accettato quel progetto, avrei conservato la mia autorità su quelle provincie, ciò che sembra voler dire, che al punto, cui siamo giunti, esse sono perdute per sempre. Sire, Io vi prego in nome della Chiesa ed anche dal punto di vista del vostro proprio interesse di fare in guisa, che la mia apprensione non sia giustificata. Certe memorie, che si dicono segrete, m'informano, che l'Imperatore Napoleone I. ha lasciato ai suoi degli utili avvertimenti degni di un filosofo cristiano, che nelle avversità non trova, che nella Religione delle risorse e della calma. z E S. S. termina ricordando, che tutti dobbiamo comparire innanzi al Tribunale di Dio.

Codesta lettera esauriva i tentativi di Napoleone presso il governo pontificio; non v'era più nulla da attendere per la soluzione della quistione dell'Italia centrale da questo lato, quindi ai 30 dello' stesso gennaio 1860 Thouvenel scrisse a Persigny Ambasciadore di Francia a Londra. Riassume la comunicazione ricevuta dal Ministro inglese, e gli partecipa avergli lo stesso Ministro significato, che una simile comunicazione era stata fatta al Gabinetto di Vienna. Il Ministro aveva messo sotto gli occhi dell'Imperatore le proposte inglesi, ed aveva fatto co-

noscere a Lord Cowley il pensiero di S. M.

«La prima delle quattro proposizioni non potrebb'essere obietto di alcuna difficoltà. Il principio di non intervento è una regola internazionale, della quale nessuno più di noi apprezza l'importanza e l'autorità, e nel nostro modo di vedere forma uno degli elementi più essenziali di qualunque regolamento serio e definitivo della quistione italiana. Se il governo dell'Imperatore è intervenuto non l'ha fatto, se non cedendo ad imperiose circostanze, perocché nello stato delle cose in Italia i suoi interessi gliene imponevano la necessità, ed egli ha sempre riguardato quale termine dei suoi sforzi nella Penisola lo stabilimento di un sistema politico atto a prevenire d'ora innanzi qualunque intervento.

«Il nostro sentimento a questo riguardo è stato altamente espresso dall'Imperatore stesso nelle più solenni occasioni. La proposta del governo inglese non farebbe che dare una diplomatica consecrazione ad un voto così evidentemente sincero e di frequente rinnovato. Io dissi a Lord Cowley, che il governo di S. M. aderiva senza riserva. Ho aggiunto, che la nostra opinione su questo punto non aveva giammai variato, che noi ci credevamo quindi pienamente autorizzati ad aderirvi senza entrare in ispiegazioni cogli altri gabinetti.

Sul secondo punto il Ministro diceva, che sarebbe bastato appellarne alle precedenti dichiarazioni e specialmente a quelle del primo Plenipotenziario francese al Congresso di Parigi. Accoglieva dunque volentierissimo la proposta inglese tanto per l'evacuazione del territorio lombardo che del romano, ma le considerazioni di opportunità presentano qui un'importanza, che il governo inglese non disconosce, per istabilire, che l'evacuazione di Roma doveva necessariamente rimanere subordinata alla certezza, che non potesse derivarne un serio pericolo per la S. Sede, e che quella delle Provincie lombarde non potrebb'essere effettuata, che dal momento, in cui l'accordo, sia tacito, sia manifesto delle grandi potenze garentisse la nuova organizzazione dell'Italia.

La terza proposizione non incontrava obiezioni da parte dell'Imperatore, ed il suo governo in principio vi aderiva. Nondimeno era utile di prevedere l'eventualità, in cui l'Austria credesse poter trattare di condizioni particolari, offrendo concessioni nella Venezia, e che per questo caso bisognava riserbarsi la facoltà di esaminare le proposte, che fossero fatte dal governo di Vienna.

In quanto al quarto ed ultimo punto esso riguardava un ordine di considerazioni, che non permetteva di dare una immediata risposta definitiva, attesa la posizione dell'Imperatore relativamente alle altre grandi Potenze ed in primo luogo all'Austria. — «Ci è impossibile, diceva il Ministro, disconoscere gli ostacoli, che incontrano le previsioni inserite nel trattato di Zurigo. Dopo avere lealmente impiegato da parecchi mesi i suoi più costanti sforzi per renderne più facile la realizzazione, il governo dell'Imperatore potè convincersi,

che gli era difficile conservare la speranza di trionfare di tali ostacoli. Esso erede poter rendere a sé stesso testimonianza di avere su tale proposito adempiuto pienamente ai suoi impegni. Esso è disposto inoltre a considerare i mezzi proposti dal Governo inglese come adattatissimi a portare con sé una soluzione, che soddisfaccia agli interessi dell'Italia, e che contenga le guarentigie di stabilità necessarie all'interesse generale.»

Ma qualunque fosse l'opinione del governo dell'Imperatore, esso si credeva obbligato di farne precedentemente parola all'Austria, onde mantenere la politica della Francia al di sopra di ogni sospetto. Nè poteva obliare i riguardi dovuti alla Russia ed alla Prussia, invitate a prender parte al congresso, ed il Gabinetto di Parigi temerebbe di esporsi ad offendere legittime suscettibilità, se trovandosi oggi indotto dalla forza delle cose a porsi sotto un altro punto di vista, si omettesse d'indicare la nuova situazione.

Terminava dunque il Ministro dicendo aver egli risposto a Lord Cowley, che in ciò che concerne la quarta proposizione, il governo dell'Imperatore prima di pronunziarsi, credeva indispensabile spiegare e giustificare la sua situazione colla Corte d'Austria da una parte e dall'altra con quelle di Prussia e di Russia.

Codesto dispaccio ci apprende in quali termini il Gabinetto di Parigi abbia scritto a quelli di Vienna, di Pietroburgo, e di Berlino. Il dispaccio che il 31 gennaio detto anno 1860 Thouvenel diresse al Ministro francese in Vienna merita specialmente di essere riferito.

Il Ministro accenna primieramente alle quattro proposizioni inglesi. Aggiugne, che nel prendere possesso delle sue funzioni si è trovato a fronte di una situazione difficile, il prolungarsi della quale offrirebbe i più gravi pericoli per l'Europa, e che dopo di avere attentamente studiato i mezzi per provvedervi, n'era in lui risultata una convinzione, ch'era suo dovere di non nascondere all'Imperatore, dal quale era stato autorizzato a parlarne a cuore aperto.

«Senza risalire, dice il Ministro, più lungi nel passato, prendo i fatti alla stessa data della sottoscrizione dei preliminari di Villafranca. Il giorno dopo di questo avvenimento memorabile l'Imperatore ancora tutto pieno, se pur mi è lecito esprimermi così, delle rimembranze dell'abboccamento col suo augusto avversario del giorno prima, caratterizzava in un proclama diretto alla sua armata il risultato, che credeva avere ottenuto senza spingere più lungi la guerra, grazie alla moderazione dei due sovrani.»

Riporta alcune frasi di quel proclama, fra l'altre quella memorabilissima: — «L'Italia d'ora in poi «padrona dei suoi destini, non dovrà più che prendersela con sé stessa, se non progredisce regolarmente nell'ordine e nella libertà.

«Pronunziando queste parole, continua il Ministro, l'Imperatore nudriva la speranza, che la nuova organizzazione dell'Italia potrebbe conciliarsi colla restaurazione sotto certe condizioni determinate delle vecchie dinastie. S. M. compiacevasi specialmente di pensare, che i capi di queste dinastie andrebbero essi stessi incontro alle difficoltà, che bisognava loro sormontare per cambiare le disposizioni dei loro sudditi, e che non sarebbe perduto un tempo prezioso. Invece che cosa è accaduto? I vecchi governi rimasti in possesso dei loro stati non hanno fatto nessuna di quelle riforme, che l'Imperatore aveva di mira. La S. Sede mostrandosi pure più disposta a deferire su questo punto ai nostri consigli, ha creduto dover prorogare indefinitamente l'attuazione delle sue promesse.»

«Il governo austriaco tacque sulle intenzioni generose, ch'erano state manifestate all'Imperatore relativamente al governo della Venezia. Il Duca di Modena volle rientrare a forza nei suoi stati, ed il Gran Duca di Toscana prima di prendere una risoluzione, che gl'interessi della sua casa lo spingevano ad adottare senza ritardo, ha aspettato, che si fosse riunita un'assemblea per proclamare la sua decadenza. La situazione generale in una parola trovavasi già gravemente compromessa quando le trattative per la sottoscrizione del trattato di pace si sono aperte a Zurigo.

«Il governo dell'Imperatore nondimeno fedele alle sue promesse ha altamente ammesso la riserva dei Affitti dinastici in Toscana, in Modena ed anche in Parma, benché niente fosse stato convenuto in Villafranca in favore del Duca Roberto.»

Accenna poscia il Ministro alle missioni di Reiset e di Poniatowsky; chiama in testimone le informazioni raccolte dalla stessa Corte di Vienna; il governo dell'Imperatore non ha esitato a compromettere la sua popolarità. Il linguaggio, che adoperava a Torino era improntato di uguale fermezza. Tutti i suoi tentativi fallirono a fronte della resistenza delle popolazioni.»

Fallite queste pratiche così moltiplicate, e vedendo la combinazione, che egli aveva promesso di secondare, essere respinta in ragione stessa della sua insistenza a farla accettare, il governo di S. M. aveva pensato, che l'autorità dell'Europa riunita avrebbe realizzato l'oggetto, che si proponeva. Quindi il progetto del Congresso, e l'Austria sa meglio di ogni altro la perseveranza della Francia a durare in questa linea di condotta. Le obiezioni, che la convocazione dei plenipotenziarii ha suscitato quando erano sul punto di riunirsi ha fatto mancare quest'altro espediente:

«Quindi rimane il solo mezzo dell'uso della forza per imporre uno scioglimento. Ma l'Austria sa da molto tempo che questa ipotesi non si voleva né si poteva discutere. La forza non poteva essere usata dall'Austria senza distruggere il risultato della guerra e ripudiarne lo scopo; non dalla Francia

senza smentire i suoi principii.

«Inoltre, dice il Ministro, qui è il luogo di accennare ad un fatto nuovo. Si sarebbe potuto credere col ricordare quanto è accaduto dieci anni fa, che l'anarchia proromperebbe nell'Italia centrale, e che lo spirito dissolvente della demagogia non tarderebbe ad invadere tutto. Queste apprensioni non si sono ancora verificate, e qualunque siasi l'influenza, alla quale secondo le diverse opinioni questo risultato possa essere attribuito, il certo si è, che l'ordine in sostanza ha generalmente regnato nonostante l'eccitamento delle circostanze e l'irregolarità dei poteri. Lo spettacolo inatteso offerto dall'Italia, meravigliando gli uni ha ispirato agli altri delle simpatie, e quest'ultimo sentimento si è manifestato in una parte d'Europa con una forza, che non si può disconoscere.»

Quindi una condizione di cose che né la Francia né l'Austria potrebbe tralasciare di prendere in seria considerazione, E dopo di aver protestato del rispetto dovuto alla santità dei patti convenuti, dopo di avere rilevato, che la Francia promise soltanto un concorso morale, concorso del quale bisogna dopo sei mesi di tentativi constatare l'impotenza, dopo di averne espresso il rammarico alla Corte di Vienna, il Ministro afferma essere giuoco forza di tener conto d'insormontabili difficoltà, delle quali il Governo austriaco stesso rinuncia a sperare la soluzione coll'influenza di un congresso, come lo attesta una recente comunicazione del Principe di Metternich.

«Bisogna dunque, continua il Ministro, fermarsi indefinitamente a fronte di un tale ostacolo? Bisogna dunque chiudere gli occhi sui pericoli, che questo stato d'incertezza fa pesare sull'Europa? Bisogna dunque lasciar tutto al caso a rischio di vedere sentimenti puramente rivoluzionarii sostituirsi forzosamente a sentimenti, che noi non dimandiamo all'Austria di approvare, ma ch'essa nemmeno saprebbe domandare ad un governo uscito dal suffragio popolare di condannare in modo assoluto? A questo giuoco pericoloso le idee monarchiche, che non cessarono fin qui di caratterizzare il moto italiano, farebbero ben presto luogo ad altre idee di diverso genere. Le popolazioni finirebbero per abituarsi ad un regime, al quale non mancherebbe più che il suo vero nome, regime, che troverebbe una certa ragione di essere nelle tradizioni antiche, la cui traccia non è ancora cancellata in certe parti della penisola.»

Come dunque uscire da questo angiporto? Il Ministro pensa, che l'ultima delle proposizioni inglesi può servire ad indicarne il mezzo. Esso sa, che fosse anche questo convincimento quello dell'Austria, essa non saprebbe proclamarlo, ma se la differenza dei principii può e deve talvolta condurre a diversi giudizi, non è necessario, che ne risultino conflitti disastrosi tanto lontani dalle intenzioni della Francia e dell'Austria.

Passa quindi il Ministro a pesare la vera quistione. Quel campo per tanti secoli aperto all'influenza austriaca e francese dev'essere chiuso diffinitivamente.

L'Italia appartenente a sé stessa dev'essere come una cosa intermedia, come una specie di terreno ormai impenetrabile all'azione alternativamente predominante e sempre precaria dell'una e dell'altra potenza.

Fuori della proposta soluzione non havvene altra, che non contenga gli elementi di nuove tempeste per l'avvenire. Compiasi questa soluzione senza il consenso del Gabinetto di Vienna, consenso che il governo dell'Imperatore non cerca di ottenere, ma anche senza la sua opposizione formale, e l'occhio più penetrante non saprebbe scuoprire una sola causa di conflitto tra la Francia e l'Austria, un solo interesse considerevole in Europa, sul quale non fosse facile porsi di accordo. Che se poi la Corte di Vienna si associasse alla proposta del governo britannico, quello dell'Imperatore si recherebbe ad onore di circondarne l'esecuzione con tutte le desiderabili guarentigie di sincerità, e che se una probabilità qualunque di restaurazione restasse ancora alle dinastie esautorate, scrupolosamente s'invigilerebbe a che non fosse lor tolta.

Il Ministro termina osservando non avere parlato delle Legazioni, perché non formarono oggetto delle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo; saranno oggetto di altro dispaccio. Però dichiara sin da ora il Ministro, che quantunque grandemente addolorato, che l'ostinazione della S. Sede abbia fatto giungere le cose al punto, in cui sono, pure l'Imperatore si presterà alla sola condizione del non intervento da parte di potenze estere, a tutte i temperamenti ed a tutte le combinazioni, che sarebbero giudicate adatte a preparare una soluzione meno radicale dello smembramenti.

Questo importantissimo documento diplomatico era per sé stesso una soluzione. Abbiamo già veduto il Conte Cavour celeremente mettersi all'opera per profittarne; vedremo quell'opera compiuta nel Capitolo seguente. Intanto cominciavano già a divulgarsi le prime voci del suffragio universale; era l'ultimo esperimento, al quale s'intendeva di assoggettare il popolo italiano; era una votazione diretta invece di una votazione a doppio grado, che l'Inghilterra proponeva. Ed il popolo italiano, che già aveva per due volte manifestato solennemente il suo voto, acri tiava pure di manifestarlo per la terza volta, affinché fosse stato per quest'ultimo esperimento manifesto, che se per 100 volte fosse stato chiamato a dire la sua volontà, cento volte avrebbe ripetuta la stessa. Così alla pur fine ogni ragione di dubitare doveva cessare, e la diplomazia doveva alla sua volta essere astretta ad accettare i fatti, che inutilmente si era provato a cambiare. Il dispaccio di Thouvenel all'Ambasciatore francese in Vienna non è altro, che l'esposizione energica di questa verità. Ci resta solo a vederne le conseguenze finali.

CAPITOLO XVII.

Il Plebiscito — L'annessione — Il Parlamento Italiano.

SOMMARIO

L'Unione liberale — Lettera di Cavour al Presidente di essa — Altra di Ricasoli — La diplomazia prosiegue nella nuova via. Lettera di Thouvenel all'Ambasciatore francese in Roma—Dispaccio di Rechemberg all'Ambasciatore austriaco a Parigi — Risposta della Russia e della Prussia — Dispaccio di Thouvenel all'Ambasciatore francese in Londra — Necessità di non risolvere taluni problemi storici — Dispacci di Thouvenel al Ministro francese in Torino — Risposta di Cavour a Thouvenel — Comunicazione della nota di Thouvenel a Ricasoli ed a Farini — Risposta di Ricasoli. — Osservazioni su questa lettera — Decreti per la convocazione del popolo e formola del Plebiscito — Proclama nell'Emilia — Altro nella Toscana—Riflessioni su quella votazione — Risultamento — Il nuovo Parlamento dopo le annessioni.

Per realizzare appunto il nuovo voto, che si dimandava alle popolazioni dell'Italia centrale, s'era costituita una *Unione liberale*, della quale il BonCompagni era stato eletto a Presidente. Mirando sempre all'annessione, quell'associazione era stata iniziata dal pensiero dimandare dei rappresentanti al Parlamento in Torino, ma è naturale, che quando un nuovo suffragio si chiese a quelle popolazioni, quell'associazione ne fece obietto delle sue cure. E poiché aveva mandato un indirizzo al Presidente del Gabinetto sardo ov'esponevasi come tra i fini, Che l'assozioine mirava di raggiungere, primeggiasse quello di promuovere ed affrettare l'annessione, il Conte Cavour nel 7 febbraio 1860 diresse al Boncompagni nella sua qualità di Presidente dell'*Unione liberale* una lettera, la quale prova quale in quel tempo fosse ancora il concetto delle nuove elezioni.

«Sono oltremodo grato a V. E., scriveva il Conte, dei sensi di simpatia e di stima, Ella si compiacquè di esprimermi a nome dell'*Unione liberale*.

«E' nobile e difficile compito del governo del Re di applicare alle provincie d'Italia, libere da ogni straniera influenza quelle franchigie-costituzionali, che diedero tanta forza morale al regno sabaudò. E poiché per somma nostra ventura presso di noi l'idea nazionale non può mai scompagnarsi da quella della intima libertà, niuna amministrazione può dirigere con efficacia e vantaggio la cosa pubblica, se non la sorreggono ad un tempo la fiducia del Re e quella del Parlamento. Mossi da questi principii i miei colleghi ed io affrettammo per quanto le circostanze lo concedevano, la convocazione delle Camere, e demmo intanto sollecita opera a rimuovere le difficoltà, che ancora si opponevano alla annessione, tanto desiderata da ogni vero Italiano.

«Io sono ora lieto di potere dichiarare, che l'Europa fatta vieppiù convinta da

nuove prove di concordia e di costanza, non niegherà più oltre di aderire ai nostri desiderii. Non è più un mistero oramai, che la diplomazia richiede per condizione del suo consenso una nuova manifestazione dei voti dei popoli dell'Italia centrale.

«Questa dimostrazione ulteriore di fermezza e di unanimità non può parere superflua nemmeno a noi, che conosciamo appieno il nobile slancio e la perfetta spontaneità dei voti espressi da quelle popolazioni. Importa infatti assai di togliere ogni pretesto a chi vorrebbe far credere, che quelle manifestazioni della volontà popolare fossero dettate dall'imminente pericolo di armata restaurazione.

«Ora che il principio del non intervento sta per ricevere pubblica e più esplicita conferma, potrà scemare dinanzi l'Europa ed alla posterità il sublime significato di questo grande atto della volontà nazionale? Io spero dunque che il nuovo Parlamento potrà dare la sua legale sanzione a questo fatto, che segnerà una nuova era nella storia d'Italia. Importa sommamente, che le nuove elezioni chiamino all'ufficio di Deputato uomini degni delle prove già superate dall'Italia, degni dello splendido avvenire, che le si apre dinanzi. — Tal è appunto lo scopo della Società, da lei presieduta, ed io porto fiducia, che mercé l'opera sua i nuovi eletti saranno per sapienza ed unanimità di voleri degni membri del nuovo Parlamento italiano.

«Voglia, signor Presidente, ecc.»

Due giorni dopo di questa lettera un'altra il Boncompagni ne riceveva dal Barone Ricasoli. Cominciando dall'enunciare lo scopo *dell'Unione liberale*, rilevava con quanto buon senso e politico significato se ne fosse eletto a Presidente il Boncompagni. Gli rammentava corò' egli fosse stato testimone dei desiderii e delle aspirazioni dei Toscani, com'egli ben conoscesse quanto profonda fosse nei popoli italiani' la coscienza del loro dritto e ben determinata la volontà di farlo valere. Esser lieto il governo toscano, e con lui tutto il paese, che un consorzio d'illustri cittadini, qual è *l'Unione liberale*, si prometta suo alleato e difensore per far valere il suo dritto e la sua giusta e legittime volontà. — «Uniformi a lei, terminava il Ministro, d'intendimenti, di voti, di voleri ci teniamo certi della vittoria in questa grande battaglia, Di cui pur una volta alla fine dopo tanti secoli di divisione, le Province d'Italia combattono ciascuna per tutte, e tutte perché l'Italia sia.

«Voglia intanto gradire ecc.»

Così e sempre colla stessa unanimità, colla stessa forza e costanza di proponimento preparavasi l'Italia centrale all'ultima opera della sua politica rigenerazione, intanto che la diplomazia seguiva anch'essa il nuovo cammino, sul quale si era posta.

Proseguiva Thouvenel le sue comunicazioni ufficiali. Ai 12 di febbraio 1860 scriveva all'Ambasciatore di Francia in Roma.

In un'enciclica diretta ai Vescovi il S. Padre aveva insistito nel suo sistema di recriminazione e commentata la sua politica di resistenza e di ostinazione. Il Ministro degli Esteri dell'Impero francese se ne mostra rammaricato, e crede completare la circolare diretta agli agenti diplomatici dell'Imperatore, esaminando i fatti recenti, dai quali emerge l'attuale condizione delle cose nelle Legazioni, onde stabilire da dove viene il male, ed a chi ne incumbe la responsabilità.

Dichiara il Ministro astenersi dall'entrare in dettagli sui modi come le Legazioni erano amministrate, ed osserva, che i fatti avvenuti dopo la partenza degli Austriaci erano certi ed inevitabili. Dichiarata la neutralità della S. Sede, le parti belligeranti proseguivano ad occupare la posizione di prima. Non spettava al Ministro francese di valutare le circostanze, che indussero l'Austria ad abbandonare la protezione dei paesi pontificii, che occupava. La Francia continuò la sua, ma allontanati gli Austriaci, le popolazioni profittarono della congiuntura senz'aver bisogno di eccitamento politico, ed esse si trovarono più che non si resero indipendenti. Quella sollevazione adunque non poteva essere imputata alla Francia, ma era impossibile, che l'Imperatore non tenesse conto dei fatti nuovi, che sorgono contro i suoi voti. Era per questo, che da Desenzano il 14 di luglio si rivolgeva al Papa, e lo consigliava ad un *motu proprio*, per lo quale le Legazioni avessero avuto un'amministrazione separata con un governo laico da essa nominato, ma coadiuvato da un consiglio formato per elezione, e pagando un tributo fisso alla S. Sede. Ricorda il Ministro come questi suggerimenti non fossero stati accolti, come la Corte di Roma persistesse a contenersi in un contegno passivo unicamente proprio, come giungesse così a trovarsi a fronte di un'eventualità, che S. M. volle invano impedire. Accenna poi alla lettera del 31 dicembre, e chiede se i consigli, che vennero respinti, fossero poi tanto strani. Essi per lo meno erano sinceri. Indiscutibile è la devozione del governo imperiale per la S. Sede; evidenti i riguardi verso le leggi, che presiedono ai rapporti del clero colla Corte di Roma, sì che sotto questo tutelare sostegno esso clero ha ripreso nella società francese l'influenza e i autorità, che altri reggimenti gli avevano disputato. D'onde poteva dedursi quanto il governo imperiale sarebbe stato fortunato d'imbattersi in una combinazione capace di diminuire gli imbarazzi della S. Sede, ma il buon volere della Francia corre pericolo di venir meno a fronte d'insormontabili difficoltà.

Ed in vero non trattavasi soltanto di rendere le Legazioni al Papa, ma di conservargliele senza un nuovo intervento. L'opinione dell'Europa essersi già formata su questo punto; l'occupazione delle Legazioni è un espediente, al quale nessuno potrebbe mai pensare di ricorrere.

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

COMBATTIMENTO DI CASTEIFIDARD

STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA

ARMATA DI GARIBALDI

«Perciò dunque, conchiude il Ministro, il momento era ben giunto di preoccuparsi di combinazioni diverse quando l'Imperatore ne ha notato la necessità al Papa. Gl'interessi più evidenti, le più pressanti considerazioni v'invitano la S. Sede. Una assoluta determinazione di ricusare di riconoscere il carattere vero della condizione attuale delle cose non farebbe, che sempre più aggravarla e finirebbe col far nascere difficoltà sempre più insormontabili, abbandonare la regione, dove la quistione non è realmente posta, per ritornare sul terreno degli interessi temporali, soli impegnati nella quistione, forse indurrebbe, sebbene assai tardi, un cambiamento favorevole alla sua causa. Essa permetterebbe in ogni caso al governo dell'Imperatore di prestare il suo appoggio ad una politica conciliante e ragionevole.

Due dispacci entrambi del 17 febbraio 1860 furono dal Conte di Rechberg diretti al Principe di Metternich ambasciatore austriaco a Parigi. Essi sono importanti, ma la materia c'incalza, e ci vieta di riportarli per intieri. Col primo il Ministro risponde relativamente alle proposizioni inglesi; rammenta gli accordi di Villafranca e di Zurigo. — «L'Imperatore nostro augusto Sovrano acconsentì ad un doloroso sacrificio, ma solamente sotto la condizione, che nell'Italia centrale venissero ristaurate le legittime autorità. Nell'interesse del ristabilimento della pace e nella speranza, che questa potesse venire maggiormente consolidata o fatta ricca di salutari risultamenti mediante un sincero accordo col suo rivale della vigilia, egli si decise a rinunciare a dritti ed a titoli, dei quali poteva disporre, ma si rifiutò con fermezza ad approvare combinazioni, le quali avessero avuto a pregiudicare a dritti dei terzi e segnatamente a quelli di quei principi, che si erano confidati nell'alleanza coll'Austria. Porre un argine al sempre più incalzante progresso della rivoluzione mediante la restaurazione dei sovrani spodestati ed appoggiare nel tempo stesso gli sforzi dell'Imperatore dei Francesi, il quale credeva poter dare soddisfazione alle aspirazioni del sentimento nazionale mediante l'intima unione dei governi della penisola con un vincolo federativo, — questo era il doppio scopo, che dominava tanto gli atti di Villafranca e di Zurigo quanto le conversazioni diplomatiche, ch'ebbero luogo in Biarritz tra i rappresentanti dei due gabinetti, specialmente nell'intento di dare un indirizzo uniforme all'attuazione della parte politica dei preliminari di pace.»

L'Austria è addolorata di vedere inesequito il trattato nelle stipulazioni di preponderante interesse. Non ne sconosce, ma non ne ritiene insuperabili gli ostacoli. Essa non presterà la sua cooperazione a combinazioni, nelle quali non si faccia calcolo delle riserve contenute nel trattato di Zurigo a favore dei dritti dei sovrani spodestati, ma però accetta la teoria del signor Thouvenel, che se la diversità dei principii deve condurre a differenti valu-

tazioni, non è necessario, quando l'onore d'ambo le parti è salvo, che ne risultino disastrosi conflitti tanto contrarii alle intenzioni della Francia e dell'Austria.

Il secondo dispaccio era diretto a rispondere alla esposizione storica della nota del signor Thouvenel, ed a dimostrare non essere insuperabili gli ostacoli all'esecuzione del trattato. Imputandosi alla Sardegna la sollevazione dell'Italia centrale, attribuendosi ad uffiziali Sardi l'organamento e la direzione dell'esercito della lega, si afferma che i paesi insorti sono sotto una dittatura militare. Cinque sesti delle popolazioni sono esclusi dalle operazioni elettorali, e quelli che furono in grado di esercitare i dritti elettorali, hanno votato sotto l'impressione del terrorismo. I capi del movimento avrebbero accolto i meglio preparati manifesti dei Principi spodestati in modo da comprometterne la dignità. Essere inconveniente, che quali si potessero essere le riforme degli stati della Chiesa, venissero pubblicate nel momento, che un'assemblea faziosa ne pronunziava la decadenza. Sussistere tuttavia le generose intenzioni per la Venezia sotto la condizione dell'indipendenza da ogni influenza straniera, ma la colpa di non essere state tradotte in atto appartiene alle mene tenebrose ed ai comitati rivoluzionarli, che hanno obbligato il governo austriaco a sentire l'imperioso dovere di guarentire ai pacifici cittadini mediante vigorose misure contro gl'irreconciliabili nemici della pubblica tranquillità quell'efficace protezione, alla quale essi hanno un sacro dritto. Fallirono in vero i tentativi di Reiset e di Poniatowsky, ma fu perché altri organi del governo francese assicurarono, l'uso della forza essere escluso dai mezzi della restaurazione. Mancò il congresso per che per un avvenimento inaspettato si vide aversi in animo di favorire progetti, che avevano lo scopo di recare pregiudizio alla integrità territoriale degli Stati della Chiesa, mentre l'art.20 del trattato di Zurigo considerava come fuori discussione il mantenimento di quella integrità. Essere importante di distinguere la questione di principii da quella di opportunità. Motivi politici di diversa natura consigliano le due Potenze dati' astenersi dall'intervento armato nell'Italia centrale, ma però l'applicazione del principio proclamato dalla Francia è soggetta a molte eccezioni, che dipendono dalla natura dei casi. Del rimanente il Ministro austriaco dubita, che la combinazione proposta dal governo britannico possa risolvere le complicazioni italiane, e l'Austria è ferma nella convinzione, che il programma di Villafranca offriva il mezzo di ottenerlo in modo pratico e senza pericolo dell'equilibrio politico dell'Europa.

Tale in sostanza è il riassunto di quei due dispacci. Essi però non dicono in qual modo, esclusa la forza, il programma di Villafranca avrebbe potuto realizzarsi. Forse minacciando la forza col proponimento di non adoprarla? Ma ritenuto ancora, che questo mezzo riuscisse, il che è per lo meno molto

dubbioso, non era questo un imporre una combinazione e provocarne i rischi e le eventualità? Del resto l'Austria non approvava la combinazione inglese, ma non si opponeva, che si attuasse.

Quanto alla Russia ed alla Prussia esse non accettarono né respinsero la combinazione. Restando sullo stesso terreno, sul quale si erano messe in ordine al Congresso, esse dichiararono voler serbare la più completa indipendenza nello stabilire le basi, sulle quali possa adagiarsi il riordinamento italiano, e senza dire la proposta combinazione né buona né cattiva pensano che il libero accordo delle Potenze di Europa sarebbe il mezzo più sicuro per raggiungere quello scopo.

Ricevutesi dal gabinetto francese le riferite comunicazioni, si tenne in grado di poter dare al gabinetto inglese le promesse risposte. Il 24 febbraio il signor Thouvenel scrisse sull'oggetto al Conte di Persigny. Gli diè copia de' due dispacci austriaci, e manifestò, che il governo francese aveva creduto inutile di ritornare su di una discussione, nella quale si avevano principii così divergenti. Che perciò si era limitato a rendere omaggio alla moderazione del gabinetto austriaco nell'accettare e riprodurre colle stesse parole la teoria da lui esposta in ordine all'assenza di ogni conflitto, ma che però il governo della Francia si credeva libero da ogni obbligo morale ed autorizzato a discutere la quarta proposizione inglese. E rispondendovi di fatti, e riconoscendo, che il voto delle popolazioni si è manifestato in Italia con una gran de autorità, emette l'opinione, che s'abbia a sostituire la votazione per suffragio universale al veto delle assemblee, tra perché il suffragio universale, essendo la base dell'ordine politico in Francia, non potrebb'essere rifiutale in Italia, e perché, il voto delle assemblee, essendo già emesso, quelle popolazioni con ripugnanza si presterebbero ad un secondo, che potrebbe indurre il concetto della rimi verità o della illegalità del primo. Quanto poi alle conseguenze di quel voto nei rapporti colla Francia e coll'Inghilterra, poiché questi rapporti erano più gravi nei possibili risultati politici per la prima che per la seconda, il gabinetto francese si credeva autorizzato a delle rimostranze al governo di Torino per precisare le posizioni delle parti e stabilire la responsabilità di ciascuna. Epperò univa al dispaccio copia di una comunicazione all'ambasciatore francese a Torino, che aveva la medesima data.

Un isterico contemporaneo deve contentarsi di accennare senza risolvere quei problemi diplomatici, che debbono attendere necessariamente dal tempo gli elementi della loro soluzione. Uno di questi problemi si è appunto quello di sapere, se l'accennato dispaccio di Thouvenel a Talleyrand Ministro di Francia a Torino sia l'esposizione della vera opinione del governo

francese, ovvero un espediente per esonerarsi sempre più dalla responsabilità morale, che per le promesse di Villafranca si aveva verso l'Imperatore d'Austria.

Il Ministro adunque degli Esteri comunicava al sig. Talleyrand la risposta del Gabinetto di Vienna, e gli spiegava «la miglior via da seguirsi, secondo lui, ond'evitare ogni responsabilità senza togliere ad alcuno la legittima libertà di azione, come anche per uscire da una situazione, che bentosto diventerebbe tanto pericolosa quanto già è intricata, se si lasciasse in balla di sé medesima ed esposta ai capricci degli eventi. È giunto per tutti il momento di spiegarsi con tutta franchezza» e perciò il Ministro intende di esporre senza reticenza le idee del governo dell'Imperatore. affinché il Gabinetto di Torino possa giudicare sino a qual punto gli convenga di uniformarvisi.

«Fare in modo, che i risultati della guerra non sieno compromessi nella stessa Italia, ottenere, che dessi in un avvenire più o meno prossimo sieno con«sacrati dall'adesione ufficiale dell'Europa, ossia evi«tare delle complicazioni, che getterebbero la Penisola nell'anarchia, e fondare uno stato di cose duraturo, mettendolo più presto, che sia possibile, sotto la salvaguardia del dritto internazionale, ecco il doppio scopo. che mai cessammo di far oggetto dei nostri desiderii, e che desidereremmo raggiungere col concorso della Sardegna. Il Gabinetto di Torino può con noi associarsi per compiere tale assunto, e ed il successo sarebbe verosimilmente assicurato; egli è libero del pari di battere altra via, ma gl'interessi generali della Francia non permetterebbero al governo dell'Imperatore di seguirlo, e la lealtà gli impone di dichiararlo. Egli è di questi due sistemi, fra i quali dovrà cadere la scelta del governo di «S. M. Sarda, che il Ministro deve partitamente intrattenersi».

Ed entrando poi nel merito dei due sistemi. egli crede, che l'ingrandimento di troppo territorio, un vasto lavoro di assimilazione siano opere troppo sproporzionate ai mezzi d'influenza e di azione di quel governo, il quale invece di dirigere e padroneggiare il movimento, ne sarebbe trascinato. Che il sentimento, che fece sorgere in certe parli dell'Italia l'idea dell'annessione, fu piuttosto una manifestazione contro una grande potenza, che una attrazione ben ponderata verso la Sardegna; e se questo sentimento non fosse frenato da principio. non tarderebbe a cambiarsi in Pretensioni. che la saggezza consiglierebbe di combattere. ed allora il Gabinetto di Torino si troverebbe esposto o alla guerra o alla rivoluzione.

D'altronde tra le diverse combinazioni politiche bisogna prescegliere quella. che offerta all'Europa, offre più probabilità, che ne sia accettata, e tale combinazione sarebbe:

«1.° Annessione completa dei ducati di l'arma e Modena alla Sardegna.

«2.° Amministrazione temporale delle Legazioni, e della Romagna, di Ferrara, di Bologna sotto la fore ma di un Vicariato esercitato da S. M. Sar-
da in notizie della S. Sede.

«3.° Ristabilimento del Granducato di Toscana nel«la sua autonomia po-
litica territoriale.

Quest'aggiustamento converrebbe per molti punti alla Sardegna, né po-
trebb'essere indifferente alla Francia, poiché essa non potrebbe riconoscere
in principio uno smembramento radicale e senza compenso degli stati della
S. Sede, ma essa si adoprerebbe efficacemente presso le altre Potenze, onde
in vi sta della impossibilità di restaurare completamente l'antico ordine del-
le cose, quel temperamento venisse dal Papa accettato.

Quanto alla Toscana l'assorbimento di un paese dotato di una sì bella e no-
bile storia e cotanto affezionato alle sue tradizioni non può sicuramente esse-
re da altro prodotto, che da una aspirazione, il cui pericolo non può essere
sconosciuto dal governo dell'Imperatore. e ch'egli è ben lontano dal credere
comune alla massa delle popolazioni. Tale aspirazione nasconde un pensiero
recondito di guerra per la Venezia, e per lo meno di minaccia per la tran-
quillità degli Stati della S. Sede e del reame delle due Sicilie. Niuno, sia in Italia
che fuori, potrebbe formarsi una idea diversa.

Il Ministro promette tutta la cooperazione e l'assistenza della Francia per
la difesa non solo della combinazione da lui proposta, ma per proclamarla
eziandio tale da non poter essere violata da intervento straniero. Lascia al
Gabinetto di Torino la responsabilità di una eventualità, nella quale il go-
verno Sardo non avrebbe a far conto, che sulle proprie forze. La Francia,
qualunque sia la simpatia per l'Italia, e specialmente per la Sardegna, do-
vrebbe necessariamente prendere per guida della sua condotta gl'interessi
suoi proprii, e tal essere la ferma ed immutabile risoluzione dell'Imperato-
re.

If Ministro termina il dispaccio accennando alla Savoia ed a rizza. Il gover-
no fu rincresciuto dalla quistione prematura sollevata, dai giornali. Tradizioni
storiche, ch'è inutile di rammentare, hanno accreditato l'idea, che la forma-
zione di uno Stato potente a piè delle Alpi sarebbe sfavorevole agl'interessi
francesi. Epperò delle previsioni anche lontane esigono delle garentie come
una necessità geografica per la sicurezza delle frontiere dello Stato. Però il
governo francese non vuoi costringere la volontà delle popolazioni, e vuoi
consultare anzitutto le grandi potenze dell'Europa, onde prevenire una falsa
interpretazione delle ragioni. che guidano la sua condotta.

Cinque giorni dopo la data di questo dispaccio. vale a dire brevissimo
tempo dopo la comunicazione, che ne venne fatta al Conte Cavour, questi

colla stessa data del 29 febbraio rispose a Thouvenel, e rimise copia della comunicazione francese a Ricasoli ed a Farini.

La risposta al Ministro francese fu sotto forma di un dispaccio diretto al Cav. Nigra ministro Sardo a Parigi. Il capo del gabinetto piemontese riassume la comunicazione del Ministro degli Esteri della Francia, espone la deferenza di quel gabinetto pel governo di una nazione, che ha tanto fatto per l'Italia, si astiene dall'esaminare il merito della proposta combinazione: quali si siano le obiezioni, che solleva, essa contiene una soluzione assai più vantaggiosa per l'Italia di quello, ch'era permesso sperare dopo la pace di Villafranca.

«La distruzione completa dell'influenza austriaca sulla riva destra del Po, l'esclusione di qualunque idea di restaurazione, e finalmente un governo laico e liberale assicurato alle Romagne sono questi benefizii immensi, di cui non si potrebbe disconoscere il valore. —

Epperò se questa combinazione fosse stata proposta in agosto, è probabile, che sarebbe stata accolta, se non con entusiasmo, al meno senza molta ripugnanza dall'Italia centrale.

Ma ora che le popolazioni di quelle Provincie sono rette da più di olio mesi da un governo nazionale, che ha saputo conciliare il più ardente patriottismo con uno spirito eminente di moderazione e di prudenza, il sentimento del dritto di disporre della propria sorte si è in esse fortemente sviluppato, ed ha acquistato una potenza irresistibile dopoché dalla Francia e dall'Inghilterra si è accettato e proclamato il principio di non intervento.

Il governo dunque di Torino si limiterà a rimettere a quelli dell'Italia centrale le proposte della Francia. È probabile, che quei governi non vorranno prendere sopra di sé la soluzione, e Consulteranno il suffragio universale. Però se la proposta per la Romagna venisse fatta sotto la forma del signor Thouvenel, ' sarebbe respinta quasi all'unanimità dai Romagnoli, né le sarebbe fatta migliore accoglienza dal S. Padre. L'idea di un vicariato implicando quella di un'ingerenza della Corte di Roma nell'amministrazione interna. incontrerebbe nelle popolazioni una resistenza quasi assoluta. D' altronde il S. Padre rifiuta la responsabilità di atti, che comunque conformi ai principii vigenti nella maggior parte dei paesi civili, potrebbero condurre a conseguenze contrarie ai precetti della morale religiosa. Così invitato il S. Padre a formare un'armata nazionale, rispose non potere ammettere il principio del reclutamento, perché ripugnerebbe alla sua 'coscienza di assoggettare ad un celibato, anche temporaneo. un gran numero dei suoi sudditi. Nè il vicariato trionferebbe di questi scrupoli. perché il Papa si crederebbe indirettamente responsabile degli atti del suo vicario, e non gli lascerebbe la libertà di azione necessaria a far produrre alla combina-

zione proposta un utile risultato. Invece, riconoscendosi dal Re l'alta sovranità del Papa, impegnandosi di concorrere colle sue armi nel mantenimento della sua indipendenza e di contribuire in data misura alle spese della Corte di Roma, si raggiungerebbe lo scopo con minore difficoltà. Nondimeno se il signor Thouvenel credesse emettere la formola del voto uniformemente al suo dispaccio, il Ministro crede, che il signor Farini non v'incontrerebbe difficoltà.

Quanto alla Toscana non potendo esservi equivoco, non vi era luogo a veruna osservazione sulla formola da presentarsi al voto popolare.

Qualunque siano i risultati della votazione, il governo del Re mm solo li accetterà, ma si coopererà per la sua attuazione. Ma se per lo contrario quelle Provincie manifestano di nuovo in modo solenne la volontà dell'annessione, il governo piemontese non potrebbe più opporvisi; non lo potrebbe neppure, se lo volesse. Il ministero incontrerebbe un voto unanime di riprovazione, e sarebbe rovesciato; l'istesso Vittorio Emanuele perderebbe qualunque autorità morale in Italia, ed il governo si troverebbe ridotto a non aver altro mezzo di governare, che la forza. — «Anziché compromettere in questo modo la grand'opera di rigenerazione, per la quale la Francia fece tanti generosi sacrificii, l'onore e lo stesso in«[eresse beninteso del nostro paese consigliano il e Re ed il suo governo di esporsi agli eventi più perigliosi.»

Esponde poi il Ministro la sua opinione sulla combinazione proposta per la Toscana. Nell'interno la costituzione della proprietà, i costumi degli abitanti, le tradizioni storiche tutto concorre a dare in quel paese una notevole preminenza alle opinioni ragionevoli, ai partiti moderati. La gran maggioranza dei Toscani sa congiungere ad un vivo patriottismo un sentimento d'ordine assai rilevato, e per conseguenza unendosi, rafforzeranno l'edificio costituzionale in luogo d'indebolirlo. Nell'estero, se si trattasse d'una restaurazione, la combinazione sarebbe accettata in Vienna e dalle potenze europee, ma un Principe liberamente eletto incontrerebbe le stesse ripugnanze a Vienna, e solleverebbe maggiori obiezioni a Pietroburgo ed a Berlino di quelle, che ne incontrerebbe Vittorio Emanuele, riunendo ai suoi stati la Toscana. Un principe poi imposto ai Toscani contro la loro volontà, non potrebbe reggere, perché avrebbe contrarli tutti i partiti, meno i municipali, i quali ogni giorno diminuiscono dippiù. Che se i Toscani sono moderati, non sono né apatici né indifferenti, ed i partiti quantunque non esagerati non professano meno ferme opinioni. Dippiù il governo toscano fatto debole, diverrebbe quel paese il convegno di tutti gli spiriti ardenti, degli uomini estremi di tutte le parti d'Italia, ed il nuovo sovrano si troverebbe messo in breve tempo tra una

rivoluzione ed un colpo di stato appoggiato da forze straniere. funesta alternativa, che alterando profondamente il carattere del movimento nazionale, sarebbe per l'Italia la sorgente di mali incalcolabili. Ed è perciò, che il Gabinetto piemontese non potrebb'essere il difensore del sistema, che il gabinetto di Parigi proponeva.

Il Ministro si riserbava rispondere con altra nota, come poi fece il 2 di marzo, alla comunicazione relativa alla Savoia ed a Nizza.

Nelle partecipazioni a Ricasoli ed a Farini il Conte Cavour esponeva la proposta francese e la risposta Sarda. Diceva a Ricasoli, che da verbali ed arderti' che assicurazioni gli constava, che la elezione di un Principe di Casa Savoia non avrebbe incontrata da parte della Francia obiezione alcuna. Esponeva l'opinione, che i due Governatori non volessero prendere su di loro la responsabilità di quella soluzione ma consultare le popolazioni, le quali non dovevano ignorare l'origine di quelle proposizioni. S. M. si affida, che i due governi porranno ogni cura affinché come nel passato la votazione si compia con tutta lealtà e sincerità, ed il governo del Re accetta anticipatamente il risultato del voto qualunque sia, non avendo avuto mai altro intento di quello di assicurare la pace e l'ordinamento d'Italia mercé del legittimo soddisfacimento dei voti dei popoli.

Il primo a rispondere fu il Cav. Farini, e lo fece da Bologna il 2 di marzo 1860. Esponeva, che ricevuta la comunicazione delle quattro proposizioni inglesi, di accordo col governo toscano credè doversi accettare qualunque forma di nuova votazione, che fosse proposta per ben constatare la libertà e la veracità dei sentimenti delle popolazioni; nel caso poi, che questa forma non fosse determinata prima, scegliere la più larga e la più solenne, cioè il sulla ragion universale. Quanto al momento di eseguirlo, credè fosse opportuno quello della convocazione del Parlamento piemontese. A tal fine avere emesso il decreto colla data 1° marzo. Ricevuta la nuova comunicazione, quel decreto non si trova colla stessa in opposizione né coi desiderii espressi da S. M. l'Imperatore.

Pei ducati di Parma e di Modena, la nuova votazione servirà a confermare le precedenti. Quanto alle Un'agile dopo la costituzione del governo dell'Emilia sarebbe stato illegale fare una distinzione tra essa e le altre provincie. Poiché il governo francese è disposto ad approvare l'annessione non che il governo di S. M. il Re di Sardegna nelle Romagne, salvo un alto dominio della S. Sede, il vicariato riguarda piuttosto i rapporti fra il Re ed il Pontefice anzi che i popoli. D'altronde come proporre al suffragio universale una quistione così astratta e delicata, qual è il rapporto di che si tratta? I popoli non possono consultarsi, che sopra idee semplici e chiare, ed invece sarebbe stato necessario di accompagnare la proposta di molte e complicate spiegazioni, che

definissero la natura ed i limiti dell'autorità, né io stesso, dice il Cav. Farini, saprei formarmene oggi un concetto preciso.

Inoltre tutti gli atti pubblici della Corte di Roma hanno talmente distrutta ogni possibilità di questo e somigliante temperamento, che il metter fuori una tale proposta, mentre non poteva presentare alcun risultato efficace, avrebbe suscitato turbazioni. Finalmente quando prevalessesse nelle &maglie il partito del Regno separato, questo si presterebbe facilmente a tutte le transazioni e tutte le modalità, che il governo di S. M. il Re di Sardegna colla diplomazia credesse di poter adottare. Del rimanente le Assemblee diedero ad esso Cav. Farini un mandato assoluto, dal quale non potrebbe allontanarsi senza mancare al dovere ed all'onore. Ciò che può promettere si è, che sarà garantita la piena ed assoluta libertà del voto, affinché la volontà nazionale possa esprimersi senz'alcuna influenza esterna od interna tua secondo la coscienza di ognuno.

Il Barone Ricasoli rispose *due* giorni dopo, il 1 di marzo, e fu più lungo nella sua esposizione. Aveva egli particolarmente a rispondere a quella parte del dispaccio francese, che definiva il movimento toscano come una manifestazione contra l'Austria, non come un moto ragionato verso la Sardegna, e lo fece trionfalmente.

«Sono dieci anni, che questo paese senza dimenticare le sue belle e gloriose tradizioni storiche è stato animato da un nuovo spirito, che lo ha condotto nella volontà di unirsi nella nazione cogli Stati di S. M. L'idea dell'unione può dirsi in vero una manifestazione contro l'Austria, ma non può dirsi un moto irreflessivo verso la Sardegna. A questo proposito giova rettificare un pregiudizio, ch'entra com'elemento più o meno preponderante nella opinione, che i diplomatici si formano dei sentimenti dei Toscani.

«Un paese, dicono, ricco di tante tradizioni di civiltà, dotato di una storia nobile e bella quant'altra mai, e che è stato sempre altero delle sue tradizioni e della sua storia, non potrebbe senza rammarico lasciarsi assorbire da un altro paese e perdere di buon animo la sua splendida personalità.

«Non negheremo, che questo modo di giudicare le cose nostre poteva esser esatto quando fra noi la vita politica si restringeva nel Comune, ed i Comuni italiani posti in un grado di civiltà molto più elevato che quello dei popoli circonvicini, possedevano col monopolio dei commerci e colla perfezione delle industrie le sorgenti delle ricchezze mondiali. Ma dal secolo XVI in poi queste condizioni furono cambiate radicalmente. Si formarono in Europa per via di successive aggregazioni Stati poderosi ed omogenei, fra i quali l'Italia, perché rimasta divisa, si trovò debole; e perduta per le nuove scoperte la privativa del commercio europeo, fu poi anche impotente a sostenere la concorrenza nelle industrie. Fin d'allora gli Italiani ebbero ad espia-

re duramente la loro passata superiorità con quattro secoli di dipendenza economica e politica. Non è meraviglia se i Toscani al pari degli altri popoli d'Italia hanno cercato in questo doloroso periodo di umiliazione alcuna consolazione nelle memorie del passato, e se la servitù presente hanno procurato alleviare col culto delle arti e delle tradizioni di una civiltà raffinata.

«Ma questa civiltà medesima doveva renderli più intollerabili della servitù, più ripugnanti alla inferiorità, specialmente quando la servitù assumeva la forma più odiosa, quella proveniente dalla oppressione straniera, quando la inferiorità proveniva non da intrinseche ragioni ma da prepotenza altrui.

«Se vivevano ancora spiriti municipali in Toscana, l'opera dei secoli, l'oppressione austriaca ed il malgoverno dei Principi li ha mortificati e distrutti.

«Allora agli spiriti municipali si è sostituita la più larga e più feconda idea nazionale, e la Toscana in ragione appunto della sua progredita civiltà doveva caldamente abbracciarla e coltivarla. Questo, che si chiama nei Toscani amore della propria autonomia è amore di quelle istituzioni, che formano la meraviglia dell'Europa, che la Toscana ha posseduto e fatto fruttificare, non perché Stato sovrano ed indipendente, ma quantunque Stato piccolo e dipendente.

«La Toscana ripugnerebbe certamente a lasciarsi assorbire da un paese straniero, eterogeneo, che la volesse uguagliare a sé in una condizione di relativa barbarie, ma più la si reputa avanzata nella civiltà e tenera di questo suo privilegio, e più le si deve supporre l'intelligenza delle condizioni atte a custodire e far valere questa sua dote.

«Ora la Toscana al pari degli altri Stati d'Italia ha dovuto fare la dolorosa esperienza della poca sicurezza e della sterilità delle buone istituzioni nei piccoli Stati; ha veduto nella sua picciolezza una minaccia perpetua alla sua civiltà; e quello, che dicesi amore della propria autonomia, è divenuto in fatto desiderio d'ingrandirsi e di fortificarsi per propria tutela.

«In questo stato di cose ove polca la Toscana cercare gli elementi di ordine e di forza consentanei ai suoi bisogni ed alla sua indole?

«Essa nel pieno esercizio e nella larga applicazione dei principii dell'89. dei quali sarà gloria imperitura del primo Napoleone aver diffusi i semi per tutta Europa e del suo magnanimo successore aver favorito e protetto dovunque la germogliazione ed il frutto, si trovava chiusa nella stessa terra coll'Austria nemica di ogni progresso morale e civile nei popoli da lei compressi. col governo della Curia romana, col governo di Napoli che l'Europa civile ha solennemente stigmatizzato come la negazione della civiltà.

«L'amore delle sue nobili tradizioni si univa qui coll'istinto della propria conservazione a far cercare alla Toscana l'appoggio di una forza omogenea; questa forza l'era data dal suo congiungersi col Regno Sardo, entrato risolutamente e lealmente nella via della nazionalità e della libertà, onde le era guarentita la conservazione delle sue tradizioni, la loro esplicazione e la loro applicazione alla vita civile e politica. Nella unione colla Sardegna trovava la Toscana le condizioni d'ordine e di forza, che guarentiscono la prosperità interna, il rispetto dall'esterno, assicurando la stabilità delle istituzioni, l'indipendenza della Nazione; nella soggezione mediata o immediata dall'Austria riconosceva la Toscana la negazione di queste vitali, condizioni dell'essere di un popolo. Ed ecco in qual modo l'idea dell'unione riusciva ad essere una manifestazione contro l'Austria, mentre era un moto ragionato verso la Sardegna.»

Abbiamo trascritto per intero questa parte di quella risposta alla comunicazione del Capo del Gabinetto Sardo, perciò essa contiene il più esatto concetto del movimento e delle aspirazioni italiane; essa è la più completa definizione degli'interessi e dei bisogni italiani, essa risponde a tutte le obiezioni, a tutte le previsioni, a tutt'i dubbii della diplomazia; essa è la chiave di tutt'i meravigliosi fatti, che si svolsero nella penisola; essa dinota un sistema logico morale politico, che figlio dell'esperienza, rafforzato da lunghi dolori e da svariate umiliazioni. protetto dalla Provvidenza, si è cambiato in un ordine politico, che appunto per la sua origine ha le condizioni d'idoneità e di durata.

Il resto di quella lettera è come l'altra del Cavaliere Farini; i popoli della Toscana trovansi già convocati per emettere un novello voto; nulla sarà omissso, affinché tal voto riesca libero e vero.

E difatti pei concerti presi tra i due Governatori il 1° Marzo 1860 erano stati pubblicati nell'Emilia e nella Toscana i Decreti pel Plebiscito. La formula era simile: Visto il Decreto di S. M. il Re Vittorio Emmanuele in data del 29 Febbraio, col quale sono convocati i Collegi Elettorali del Regno per eleggere i Deputati al Parlamento nazionale.

«Considerando, che prima della riunione del Parlamento è necessario, che queste Provincie abbiano un assetto diffinitivo.

«Considerando, che le Assemblee convocate a Parma, a Modena, a Bologna deliberarono a suffragio unanime l'annessione alla Monarchia costituzionale di Casa Savoia.

Considerando, che giova ora il consultare direttamente il popolo con ogni ampiezza di forme legali ed anche in confronto di un'altra proposta discussa in Europa, mentre si ha sicurtà, che qualunque sia il voto popolare esso sarà rispettato e fatto rispettare.

«Considerando, che in questo modo si toglie ogni dubbio all'Europa sulla piena libertà dei voti precedenti e sulla sincerità e costanza della volontà nazionale.»

Il popolo era solennemente convocato nei comizii i giorni 11 e 12 marzo 1860 per dichiarare la sua volontà sull'una o sull'altra di queste due proposizioni;

Annessione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emmanuele II°.

Ovvero —. *Regno separato.*

Tutt'i cittadini di anni 21 compiuto e che godevano dell'esercizio dei dritti civili erano chiamati a votare.

Seguivano le forme della votazione.

Il Decreto nell'Emilia era accompagnato da un proclama. Si esponeva la necessità di fare in modo, che persistendo i popoli dell'Italia centrale nei già espressi voti, i suoi deputati potessero andare a sedere nel Parlamento di Torino. Si accennava, che mentre in Italia credevasi essere l'annessione l'espedito migliore, credevasi altrove, che un regno separato di tutte o parti delle provincie del centro della Penisola meglio convenisse alla soddisfazione dei popoli ed alla durevole quiete, comunque l'Europa si fosse convinta, che i governi caduti non avevano altro fondamento, che quello della forza straniera, e che senza forza straniera non potrebbero essere né restaurati né mantenuti.

Noi, che stimiamo le autorità fondarsi legittima. mente soltanto sulla ragione, sulla giustizia e sul volere e consentimento dei popoli, noi abbiamo creduto, che si convenga a noi liberi e franchi cittadini il fare una prova, la quale valga a mettere maggiormente in sodo il dritto dei popoli e della nazione.

«Io posso far fede, che qualunque sia il vostro voto il Re ed il suo governo sono risolti a rispettarlo e farlo rispettare.

«Popoli dell'Emilia,

«A voi piena ed intera la libertà del voto. Ogni cittadino si raccolga in sé stesso, ed in nome di quel Dio, che signoreggia i Re ed i Popoli, nella rettitudine della sua coscienza e nella pienezza della sua libertà, scelga quello dei due partiti, che stima più utile alla Patria.

Così parlava il Farini.

In Toscana il proclama fu pubblicato il 5 di marzo e dall'intiero Ministero. Narrati in breve i fatti precorsi, enunciato il pensiero di andare a far parte del nuovo parlamento Sardo, si dice, essere buono consiglio, che prima di entrare in quel gran Comizio si diano pruova con un alto nuovo di coscienza politica in faccia a Dio ed agli uomini di avere votato l'unione per dritto, per

senno, per utilità, per suprema legge di salute nazionale.

«Spontanei i popoli dell'Emilia e della Toscana potranno confermare il giudizio proprio col plebiscito, cui sono chiamati.

«Questo coronerà l'opera vostra, o Toscani. Voi siete tutti chiamati a gettare nell'urna il vostro voto, che in tanti modi avete espresso, con tanta solennità; con tanta ragione. Voi non smentirete in questa occasione la serena e composta dignità, colla quale da dieci mesi andate preparando i vostri grandi destini, che vi ha guadagnato le simpatie dell'Europa, ed è quella, che conviene a chi ha la coscienza del proprio dritto.

«Il suffragio, che voi gettate nell'urna è libero; non ne darete conto che a Dio e a voi stessi.»

Il 3 di marzo il Generale Fanti parti per Torino; il 2 il Cavaliere Buoncompagni scrisse a Farini, che in seguito della convocazione dei Comizii chiamati a dare una deliberazione definitiva sull'assetto politico delle provincie dell'Italia centrale, egli riguardava come cessate le sue funzioni di Governatore. Quei due pubblici funzionarii vollero col loro assentarsi togliere ogni sospetto di pressione morale sulla votazione.

Noi non ne daremo i dettagli; essi son troppo noti; ogni italiano vi è stato presente, perocché seguita successivamente nelle diverse parli della Penisola, ha offerto da per tutto lo stesso carattere e la stessa fisionomia; ogni straniero ne ha inteso narrare nei diversi periodici la solennità e l'entusiasmo. Ma fu il voto libero, spontaneo, sincero? Ciascuno lo definisce secondo i proprii interessi. Egli è certo, che nella forma ha avuto tutta la solennità, tutta la spontaneità, tutta la libertà, di cui è capace; nel mistero della votazione era senza dubbio la libertà del voto, nella facoltà di andare oppur no al comizio erano la spontaneità, nell'essere le schede anonime era la garanzia, che nessuno avrebbe potuto conoscere il voto di un altro, nelle forme dello spoglio e nelle autorità, cui venne affidato, autorità amministrative e giudiziarie, la sicurezza della fedeltà dell'operazione. Insomma il suffragio universale fu quale poteva essere la possibile libera manifestazione del proprio pensiero. Le obiezioni sono le stesse, che possono farsi contro qualunque ordinamento di tal natura. Chi potrebbe sapere l'agente vero della volontà nel momento di gettare la cartella nell'urna? Ma la volontà si desume dagli atti esterni, e per una necessità logica, morale, ed anche fisica si ritiene, che ciascuno ha voluto quello che ha manifestato.

Quanto poi al concorso ed al numero dei votanti, in Toscana su di una popolazione di 1,806,690 vi furono Elettori iscritti 505,873 — Di questi votarono 386.415, e si astennero 119,428. Dei votanti furono per l'annessione 366,561, furono negativi 14925, furono annullate 4959 schede:

Nell'Emilia su di una popolazione di 2,127,105 furono gl'iscritti 526,218;

di questi elettori votarono 427,5 12, e si astennero 98706. Dei votanti furono per l'annessione 426,006, negativi 756, schede annullate 750.

Laonde in Toscana gli Elettori iscritti furono il 21,86 per cento della popolazione. Di essi i votanti furono il 21,17 per % della popolazione, gli astenenti il 6,59. Degli iscritti ne votarono il 76,85 per cento, e gli affermativi relativamente alla popolazione furono il 20,29 però relativamente ai votanti furono il 94,85 per %.

Nell'Emilia poi gli Elettori iscritti furono il 24,73 per % della popolazione. Di essi i votanti furono il 20,09 per %, della popolazione, e gli astenenti il 4,64 per %. Degli iscritti ne votarono l'81,24 per %, e gli affermativi relativamente alla popolazione furono il 20,02 per % relativamente ai votanti furono il 99,64 per %.

In Francia nelle tre epoche del 1848, 1851. e 1852 i rapporti succennati furono i seguenti.

Nel 1848 gli iscritti furono alla popolazione il 28,05 per %. I votanti furono il 21,28 per % della popolazione. Degli iscritti ne votarono il 74,66, e gli affermativi relativamente alla popolazione furono il 15,81, e relativamente ai votanti il 74,32 per %.

Nel 1851 gli iscritti furono il 28 per %, della popolazione, i votanti il 23,19 per %, della stessa. Degli iscritti ne votarono l'82,53 per % e gli affermativi furono alla popolazione il 21,16 per % ed ai votanti il 91,65 per %.

Finalmente nel 1852 gli Elettori iscritti rimasero il 28 per % della popolazione, ed i votanti ascesero al 23,25 per %, della stessa. Degli iscritti votarono l'82,78 per % e gli affermativi furono alla popolazione il 22,35 per % ed ai votanti il 96,01 per %.

Ora è chiaro che il numero degli elettori dipende da circostanze indipendenti dalla volontà dell'individuo. Stabilite le stesse condizioni, che determinano la capacità elettorale, è prettamente accidentale, che di tali capacità se ne trovino in un paese meno di un altro. Epperò la differenza del poco più del 3 per % nel rapporto degli Elettori iscritti alla popolazione nell'Emilia (giacché nella Toscana questo rapporto è quasi lo stesso) dipende da cause, che non possono entrare nel calcolo del valore della votazione. Ed inoltre è chiaro, che se maggiore è il rapporto degli iscritti alla popolazione questa circostanza influisce ancora a rendere maggiore il rapporto dei votanti e degli affermativi alla detta popolazione.

Ebbene nella Toscana il rapporto dei votanti alla popolazione è stato quasi uguale a quello di Francia nel 1848 ed è stato del 2 per cento minore di quello, che si è verificato nel 51 e 52. Nell'Emilia poi questo stesso rapporto è stato minore di poco più dell'uno per % del francese del 48, e minore di poco più del 3 per % di quello del 51 e 52, ma nell'Emilia abbiamo già

dello, che il rapporto degl'inscritti alla popolazione era anche minore di poco più del 3 per %.

Quanto poi ai rapporti più importanti dei volanti agl'inscritti, e degli affermativi ai votanti ed alla popolazione, il primo di essi nella Toscana superò il francese del 1848 del 2,20 per % e ne fu inferiore nel 51 e 52 del 5 e mezzo per *i.* Il secondo rapporto, ossia quello degli affermativi ai votanti, il toscano superò il francese del 48 del 20 per % e del 12 per % gli altri del 51 e 52. Finalmente il terzo rapporto cioè quello degli affermativi alla popolazione, il toscano superò il francese del 48 di circa il 4,50 per % e fu inferiore a quelli del 51 e 52 di meno dell'uno per %.

Nell'Emilia poi il rapporto dei volanti agl'inscritti superò il francese del 48 di circa il 6,50 per %, e ne fu superato da quelli del 51 e 52 di poco più dell'uno per cento. Il rapporto degli affermativi a' votanti su però il francese del 48 dippiù del 25 per %. In fine il rapporto degli affermativi alla popolazione fu maggiore del francese del 48 di più del 4 per % e ne fu inferiore nel 51 e 52 di poco più dell'uno per %.

Adunque se si guarda la votazione del 1848, ch'è la più importante nelle ultime rivoluzioni politiche della Francia, la votazione dell'Italia centrale la supera, e se si guardano quelle del 51 e 52. tutto compensalo è loro uguale.

Così fu computa quell'annessione. per la quale si era tanto insistito, e circa quattro altri milioni d'Italiani si raggrupparono intorno alla Monarchia Sarda. Il 18 di marzo 1860 il Cavaliere Farini ricevuto in forma solenne dal Re gli diceva:

«Sire;

«Ho l'onore di deporre nelle mani di V. M. i documenti legali del suffragio universale dei popoli dell'Emilia. La V. M., che ne senti pietosamente le grida di dolore, ne accolga benignamente il pegno di gratitudine e di fede.

«Appagati dei legittimi voti, quei popoli. o Sire, non avranno altro desiderio, che quello di benemeritare della M. V. e dell'Italia, emulando nelle civili e nelle militari virtù gli altri popoli della vostra Monarchia costituzionale.

Ed il Re rispondeva: e La manifestazione della volontà nazionale, di cui ella mi arreca l'autentica testimonianza, è così universale e spontanea, che riconferma appieno al cospetto dell'Europa e in tempi e condizioni diverse il voto espresso altre volte dalle Assemblee dell'Emilia. Tale insigne manifestazione mette suggello alle prove d'ordine, di perseveranza, di amor patrio e di saggezza politica, che in pochi mesi meritano a quei popoli la simpatia e la stima di tutto il mondo civile.

«Accetto il solenne loro. voto, e quindi innanzi mi glorierò di chiamarli miei popoli.

«Aggregando alla Monarchia costituzionale di Sardegna e pareggiando alle altre sue Provincie non solo gli Stati Modenesi e Parmensi, ma eziandio le Romagne, che già si erano da sé medesime segregate dalla Signoria pontificia, io non intendo di venir meno a quella devozione verso il Capo Venerabile della Chiesa, che fu e sarà sempre viva nell'animo mio. Come Principe cattolico e come Principe italiano io sono pronto a difendere quell'indipendenza necessaria al supremo di lui ministero, a contribuire allo splendore della sua Corte, ed a prestare omaggio all'alta sua sovranità.

«Il Parlamento sta per adunarsi. Questo accogliendo nel suo seno i rappresentanti dell'Italia centrale con quelli del Piemonte e della Lombardia, assoderà il nuovo regno e ne assicurerà viemaggiormente la prosperità, la libertà, e l'indipendenza.

Quindi salito sul Trono e circondato dal Principe di Carignano, dai Grandi Ufficiali della sua Corte, dai Ministri, dai Magistrati dalle autorità civili militari amministrative sottoscrisse il Decreto, col quale visto il risultamento della votazione universale, le Provincie dell'Emilia facevano parte integrante dello Stato dalla data del Decreto. Ed il Decreto aveva la data di quello stesso dì. Centouno colpi di Cannone annunziarono il grande atto, che si compiva, ed il popolo accalcato nella piazza esultante, entusiastico, acclamava al Re, all'Italia, buttava i cappelli per aria, ed in quella frenetica gioia dava a divedere, che 43 secoli di divisione non eran bastati a far perdere agl'Italiani il sentimento della loro nazionalità ed indipendenza. Alcuni altri Decreti con quella medesima data nominava 46 Senatori dell'Emilia, e convocavano i collegi elettorali delle Provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Massa e Carrara, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, e Reggio pei 25 di quello stesso mese di marzo.

Due giorni (il 20 marzo) in Firenze riunivasi l'assemblea nazionale sotto la presidenza del signor Coppi. Il Barone Ricasoli, che già con lungo manifesto aveva esposto al pubblico il risultamento ed il significato del Plebiscito, lesse nell'assemblea un messaggio, che constatando il voto delle popolazioni, spiegando e comendando l'annessione, proponeva si dichiarasse sciolta l'Assemblea, comeché il governo della Toscana si spettava al Re ed al parlamento. Ed il Presidente proponeva la risoluzione seguente:

«Udito il Messaggio, col quale il Presidente dei Ministri rendeva conto di quanto il Governo della Toscana ha operato all'effetto di procurare l'adempimento del voto espresso da quest'Assemblea il dì 20 agosto 1859.»

«Considerando, che il Plebiscito pubblicato il 15 marzo stante, col quale il popolo toscano manifestava direttamente la sua volontà, mentre conferma il voto emesso dai suoi rappresentanti, viene a farne cessare l'ufficio.

«L'assemblea ringrazia il Governo, che serbando fede al principio

dell'unione con una costanza maggiore di tutti gli ostacoli, felicemente lo propugnò; e si dichiara sciolta.»

La quale proposizione dopo di essere stata combattuta da Montanelli e Mangini, dal primo per le sue tendenze autonomiste, dall'altro perché riteneva, che l'assemblea dovesse rimanere sinché la Toscana non fosse costituita, fu approvata quasi all'unanimità, meno i due sopradetti Deputati ed altri due.

Il 22 di marzo Ricasoli era ricevuto dal Re in Torino nella stessa solenne forma di Farini. Le parole del Ministro e la risposta del Re esprimevano gli stessi concetti. — «Associando le sue sorti a quelle del mio regno, la Toscana non rinuncia alle gloriose sue tradizioni, ma le continua e le accresce, accumulando le a quelle di altre nobili parti d'Italia. —» Il Decreto di annessione ebbe la data del 22 marzo, la sua sottoscrizione fu annunciata dall'istessa salva, e fu accolta dall'istessa gioia e dagli stessi applausi. I collegi elettorali toscani erano convocati pel 25 marzo, il Barone Ricasoli riceveva il collare dell'annunziata, ed il Parlamento era convocato pel 2 di aprile.

Il Principe di Carignano fu nominato con un Decreto del 25 marzo Luogotenente in Toscana. Quel Decreto è un Decreto organico pur quella Provincia. Firenze è un centro di amministrazione, e vi risiede un Governatore generale, che ha sotto la sua dipendenza sei Direttori dell'Interno, di Grazia e Giustizia, degli Affari Ecclesiastici, delle Finanze, del Commercio e di Lavori pubblici, e della Pubblica Istruzione: 11 29 di marzo il Re diresse un proclama ai Popoli dell'Italia centrale. I veli delle popolazioni erano alla fine esauditi, e grande beneficio ne veniva alla Patria ed alla civiltà. Però bisogna perdurare nelle virtù, splendidamente mostrate. Il patto che lega il Principe ai popoli è patto indissolubile di onore verso la Patria comune e la civiltà universale.

Il 29 di marzo il Principe di Carignano si recò in Firenze. Si ripeterono gli stessi applausi, le istesse manifestazioni. In quel medesimo giorno il Principe pubblicò un proclama, che conteneva ciò, che ordinariamente sogliono contenere documenti di tal fatta. Vi furono quindi i ricevimenti ufficiali, tra i quali quello di Monsignore Arcivescovo di Firenze. La popolazione era in festa. La metà dell'Italia formava già uno stato solo.

Però col trattato del 24 marzo la Sardegna aveva ceduto alla Francia la Savoia e Nizza, salva l'adesione delle popolazioni e la sanzione del Parlamento, ed il Re con apposito proclama svincolava quelle popolazioni dal giuramento di fedeltà: — «Fate, terminava quel proclama, che la vostra unione alla Francia sia un legame dippiù tra due nazioni, la cui missione è di operare di concerto allo sviluppo della civilizzazione.» Napoleone aveva dichiarato, che divenuto il Piemonte potente, non potesse più tenere la chiave delle Alpi, e che se i Savoiani ed i Nizzardi non volessero essere francesi, avrebbero formato uno Stato indipendente. Col suffragio universale dichiararono voler essere francesi.

Il 2 di aprile 1860 fu aperto il Parlamento, che conteneva i Deputati della metà dell'Italia. Il Re discorre dei grandi fatti avvenuti ed esprime sentimenti di gratitudine a chi vi ha cooperato. Manifesta il rincrescimento di avere dovuto cedere la Savoia e Nizza; poi soggiugne:

«Fermo come i miei maggiori nei animi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della Religione, se l'Autorità Ecclesiastica adoperi armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Mi stessi troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

Accenna poi che le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento conforme a quello delle antiche, ma che nella Toscana era stata necessaria una temporanea provvisione particolare.

E termina:

«Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune, Noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della Patria, la quale non è più l'Italia dei Romani né quella del Medio Evo.

«Non dev'essere più il campo aperto alle ambizioni stranieri, ma dev'essere bensì L'ITALIA DEGL'ITALIANI.

Intanto a Bologna si pubblicava dal Presidente della Cassazione un manifesto col quale si avvisava, che i Processi verbali delle votazioni coll'annesso elenco nominale dei votanti rimanevano esposti nella Cancelleria di quella Corte per cinque interi giorni, onde ognuno ne potesse prendere comunicazione, sia italiano o straniero.

Con codeste forme compivasi la prima annessione italiana.

FINE LA PRIMA PARTE.

F A R I N I

BATTAGLIA DEL VOLTURNO (*1 OTTOBRE 1860*)